STORIA

DEI

CONTI E DUCHI D' URBINO

STORIA

DEI

CONTI E DUCHI D' URBINO

DI

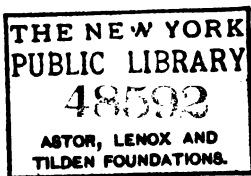
FILIPPO UGOLINI

VOL. I.

FIRENZE

GRAZZINI, GIANNINI E C.

Tipografi-Libraj-Editori

1859

ALLA MAESTÀ

DI

VITTORIO EMMANUELE II.

RE DI SARDEGNA DI CIPRO DI GERUSALEMME

PRINCIPE DI PIEMONTE

DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

EC. EC. EC.

MAESTÀ

Il potere intitolare alla MAESTÀ VOSTRA la Storia de' Conti e Duchi d'Urbino fu una grazia maggiore d'ogni speranza, e solo dovuta a una somma e veramente regia benignità. Ma l'impotenza ch'è in me di corrispondere degnamente alla medesima, mi punge l'animo; e solo in parte mi conforto, che il soggetto da me preso a trattare non sia del tutto alieno dalla grandezza VOSTRA, nè da quella dell'eccelsa PROSAPIA che VOI, così degnamente, rappresentate. E, infatti, delle due stirpi che sopra Urbino signoreggiarono, cioè di Montefeltro e della Rovere, quest'ultima appar-

tiene al Piemonte: sicchè anche su di esso la gloria dei Duchi rovereschi si riverbera.

Ma ciò, onde la storia de' Signori d'Urbino più s'illustra, è la molta sua conformità (fatta ragione ai rispettivi Stati) con quella dell'inclita CASA VOSTRA. Furono d'origine italiana ambedue le stirpi, di Urbino e di Savoja: ambedue si fecero forti in sulle armi proprie, e si crearono un popolo di soldati, ottenendo nelle arti di guerra quella fama che fu negata a tutte le altre prosapie principesche d'Italia. Furono, i primi, cacciati due volte di seggio dalla spada dei Pontefici; eb-

bero, i secondi, dalle armi straniere gravissime percosse: ma, regnando ambedue sul cuore dei popoli (sicchè la storia non potè mai trovarvi un tiranno), presto si rialzarono, sì per la fedeltà e pel valore dei sudditi, sì per propria virtù. Un' altra più stretta e quasi non credibile somiglianza s' incontra fra di loro. Francesco Maria II, ultimo Duca, istituì nel 1606 una Giunta di Stato con prerogative sovrane, volendo che fosse eletta, non da lui, ma dai Consigli municipali che tutto il popolo rappresentavano: la quale, per molti anni, in luogo del Principe governò. Ora, una forma di reg-

gimento libero, di quella più perfetta e alla moderna civiltà più adattata, diè al suo popolo anche il glorioso PADRE VOSTRO, CARLO ALBERTO il Magnanimo; la cui conservazione a VOI affidò; ed è frutto dell' alta sapienza, della lealtà e fermezza VOSTRA, se i principî di libertà, contenuti nel paterno Statuto, VOI imperante, si rassodano e pacificamente si svolgono e dilatano, con meraviglia e invidia di tutti i popoli civili. Che se Iddio, nel profondo suo consiglio, permise che la buona e forte progenie dei Principi d' Urbino, dopo quattro secoli, perisse; volle an-

che, per pietà di nostre sciagure, che quella di Savoja, pel lungo corso di otto secoli, fra tante ruine di regni nobilissimi, viva e gloriosa si mantenesse; e non a pro suo, ma d'Italia. La quale intentissimamente tien gli occhi fissi sopra di VOI; e spera che, placata una volta pel suo lungo martirio l'ira del Cielo, l'esempio delle VOSTRE reali virtù, sia nelle arti della pace, sia in quelle della guerra, non le torni infruttifero.

Ora, questa umile mia fatica, il cui maggior pregio è quello di portare in fronte l'augusto nome VOSTRO, piacciavi di riguardare benigna-

mente; e intanto, col più profondo ossequio, mi reco ad onore dichiararmi

DELLA MAESTÀ VOSTRA

Di Firenze, a' dì 20 Febbrajo, 1859.

Umil.°, Dev.°, Obb.° Servitore
FILIPPO UGOLINI

DICHIARAZIONE

Con nostro manifesto a stampa dei 20 marzo 1856, invitammo gli amatori degli studi storici a fornire al sig. Filippo Ugolini i mezzi di potere dar compimento alla storia de' Conti e Duchi d' Urbino. Al nostro invito si affrettarono a rispondere alcuni benevoli, dei quali qui diamo i nomi, rendendo loro pubbliche grazie del generoso ajuto prestato al suddetto lavoro.

Barbèra Gaspero (di Asti).
Bianchi Vincenzo (di Camajore).
Biondi Avv. Prof. Marco (di Bibbiena).
Bollini Cav. Prospero (di Novara).
Cerboni Don Fabio (di Portoferraio).
Comunità di Urbino
Comunità di Urbania
Fabiani, Contessa Barbara vedova Fonti (di Gubbio).
Franceschi Cav. Lelio (di Pisa).
Gualterio Marchese Filippo (di Orvieto).
Lanza Giuseppe, Principe di Butera (di Palermo).
Lunati Avv. Giuseppe (di Roma).
Matteoni Don Cherubino (di S. Miniato).
Occhini, eredi del fu cav. Gio. Batt., e nobil donna Maria Laparelli, vedova Occhini (di Arezzo).
Peruzzi Emilia (di Firenze).
Salvagnoli Avv. Vincenzo (di Empoli).
Ugolini Dott. Gio. Batt. (di Urbania).
Università degli studi d' Urbino

Di Firenze ai 20 Febbrajo 1859.

G. Manuzzi.
C. Monzani.

AI BENEVOLI LETTORI

Col presente lavoro abbiamo procurato empire una lacuna della storia nazionale, e soddisfare insieme un obbligo verso la patria e la provincia nostra. Il benemerito inglese Giacomo Dennistoun scrisse, è vero, non una storia, sì le Memorie storiche dei Duchi d' Urbino *; *ma non parlò, se non di volo, dei feltreschi anteriori a Federico, secondo duca: sicchè lasciò fuori più di tre secoli. Fu anche osservato che una buona parte dell' opera si aggira su fatti italiani strettamente non pertinenti alla materia che ha per le mani; e ciò facendo, avrà egli certamente reso un servigio agl' inglesi: a noi no, che tutte quelle notizie attingiamo in altri libri. Arroge che il valentuomo, forse per mancanza di tempo, non fece quelle indagini che erano necessarie, nel copiosissimo Archivio d' Urbino, che fa parte dell' Archivio centrale di stato di Firenze, il quale somministrerebbe materia a più volumi, e di cui noi potemmo a grand' agio far uso: avvegnachè, ristretti per necessità a poco spazio, non ci fosse dato che scegliere fra le cose credute più necessarie. Non ostante, il Dennistoun fece opera lodevolissima, da serbargliene gratitudine non solo i metaurensi, ma Italia tutta.*

Noi ben sappiamo che il pubblico ha il diritto di giudicare un' opera come ella è, senza aver riguardo alle condizioni particolari dell' autore. Nonostante, ci crederemmo ingiusti verso di noi medesimi, se non dicessimo

* ***Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the arms, arts, and literature of Italy from** 1440 **to** 1630**; by James Dennistoun, of Dennistoun: in three volumes. London; Longman, Brown, Green, and Longmans**, 1851.*

che il lavoro fu compilato nelle strettezze dell' esilio; il quale, fra le altre difficoltà molte e gravissime, ci ha anche impedito di prendere, sui luoghi e sulle cose che descriviamo, quelle notizie che solo è dato di attingere in persona. Quindi preghiamo tutti, e specialmente i nostri comprovinciali, a darci una prova di benevolenza, scusandoci di quelle omissioni in cui saremo incorsi; specialmente quando fummo tratti a parlare sommariamente delle rispettive patrie loro. Nè vogliamo mancare al debito nostro di ringraziarli pubblicamente del favore onde accolsero l' associazione alla presente istoria; senza il qual favore, e senza quello dei benevoli promotori, difficilmente la medesima avrebbe veduto la luce. *

E un altro obbligo ci corre verso le onorevoli magistrature municipali di Urbino e di Urbania, che largamente ci fornirono di quanto abbiamo loro richiesto; e verso il nobile sig. Ascanio Ginevri Blasi di Pergola, che ci fu largo di alcuni documenti originali risguardanti l' ultimo duca; e verso l' Eccellenza del presidente del ministero toscano cav. commendatore Giovanni Baldasseroni, che ci permise, con suo particolar rescritto, di far uso del prezioso Archivio di Urbino. A questi si aggiungono l' illustre avvocato cav. Achille Gennarelli, che ci aprì la sua copiosissima e rara biblioteca; e il chiaro prof. Filippo-Luigi Polidori, il quale sobbarcatosi, a nostra preghiera, all' ingrato ufficio di assistere alla stampa, ci fornì di quei sussidî che dovevamo attenderci dall' amicizia sua e dalla sua grande perizia nelle storiche discipline.

FILIPPO UGOLINI

* Una gran parte dei sottoscrittori metaurensi dobbiamo alla sollecitudine e all' amicizia dei signori Spiridione Tommassoli, Dott. Vincenzo Romani da Urbino, Dott. Domenico Tonelli da Urbania, medico condotto in Pergola, e Dott. Giuseppe Gasperini da Mercatello.

NOTA

DEGLI AUTORI E DELLE EDIZIONI

CITATE IN QUESTI DUE VOLUMI

ADRIANI GIAMBATTISTA. Memorie storiche della vita e de' tempi di M. Giov. Ferrerio Ponziglione. Torino, per Ribotta, 1856.

ALBÈRI EUGENIO. Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato, serie II, vol. II. Firenze, 1841.

ANTONINO (S.). Opere. Lione, per Giunti, 1586.

ARCHIVIO centrale fiorentino di Stato, Carte di Urbino.

ARCHIVIO storico italiano; 1a e 2a serie. Firenze; Vieusseux, 1841 seg. e 1855 seg.

ARIOSTO LODOVICO. Opere minori in verso e in prosa. Firenze, Le Monnier, 1857.

ARMANNI. Lettere. Macerata, per Giuseppe Piccini, 1674.

BABUCCI ANTONIO. Minutario di alcune lettere scritte da Francesco Maria II duca d'Urbino, coll'opera di Antonio Babucci da Orciano suo segretario, e dedicato alla Granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere. MS. nella Bibliot. Magliabechiana.

BADOER FEDERICO. Relazione del ducato di Urbino letta nel veneto senato dopo il ritorno della sua legazione a Guidobaldo II, edita a cura di Vincenzo Lazzari. Venezia, Merlo, 1856.

BALDI BERNARDINO. Vita e fatti di Guidobaldo I di Montefeltro. Milano, Silvestri 1821.

— Vita e fatti di Federico di Montefeltro. Roma; Salvioni 1824. Ci siamo anche valsi della ristampa fatta in Bologna per Turchi, Veroli e C. nel 1826.

— Versi e prose. Venezia Francesco de' Franceschi senese 1590.

— Vita di Federico Commandino: Giornale di Letterati, vol. XIX, 1714.

— Encomio della città di Urbino. Urbino, 1706, per Angiolo Antonio Monticelli. Si cita anche l'altra edizione di Roma fatta da Monsignor Bianchini pei tipi del Salvioni 1724.

BETTI SALVATORE. Scritti varj. Firenze, per Torelli, 1856.

BETTI TEOFILO. V. Giornale Arcadico.

BICCHIERAI ZANOBI. Lettere d' illustri Italiani. Firenze, Le Monnier', 1854.
BOCCACCIO. Delle donne illustri, traduzione del Betussi, con aggiunte. Venezia, 1547.
BRUNETTI GIULIO. Lettere scritte in nome del serenissimo Francesco Maria della Rovere, VI duca di Urbino. Napoli, per Domenico Boncagliolo, 1632.
BRUNI LEONARDI ARETINI. Historiarum florentinarum. Sumpt. Lazzari Zetzeneri, 1610.
BULLARIUM ROMANUM. Luxemburgi, sumpt Henrici Alberti, 1742..
CALOGERA'. Memorie concernenti la vita di Francesco Maria II, scritte da sè medesimo. Fra gli opuscoli del Calogerà, che ha per titolo: Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici, t. XXIX. Venezia, per Simone Occhi, 1776. Queste memorie furono edite da Saverio Passeri Ciacca di Pesaro.
CASTIGLIONE BALDASSARRE. Opere volgari e latine. Padova, 1733.
CAVALCANTI GIOVANNI. Storie fiorentine. Firenze, tipografia all' insegna di Dante, 1838.
CIAMPI SEBASTIANO. Bibliografia critica ec. delle corrispondenze d' Italia con la Polonia. Firenze, per Mazzoni, 1834.
CIMARELLI FRA VINCENZO. Istoria dello stato di Urbino. Brescia, per li Sabbi, 1644.
CLEMENTINI CESARE. Raccolto istorico della fondazione di Rimini, e della origine e vita de' Malatesti. Rimini, per il Simboni, senza l'anno, ma o nel 1617, o nel seguente.
COLUCCI. Antichità picene. Fermo, 1794.
COMMENTARIA quarundem terrarum, locorum et hominum status Urbini, et cæteræ Italiæ. Memoria di quanto si fece dal duca Guidobaldo e suoi popoli, e particolarmente in Urbino, nel tempo che il duca Valentino prese quello stato, le quali si contengono nel suddetto libro esistente nella Libreria Vaticana tra li manoscritti del serenissimo duca d' Urbino, copiate da me Arcid. Giambattista Bonaventura di Urbino nel modo che le ho trovate, senza alterare punto il senso e lo stile delle medesime, a' di 7 maggio l' anno millesettecentodiciassette. MS. nell'Archivio del comune di Urbino.
DATI AGOSTINO. Opere. Siena, per Simeone Nardi, 1503.
DECRETA, constitutiones, edicta et bannimenta legationis Urbini, nunc primum in lucem edita iussu cardinalis Astalli, legati. Pisauri 1646, typis Dominici et fratrum de Gottis.
DELFICO MELCHIORRE. Storia della Repubblica di S. Marino. Milano, per Francesco Sonzogno, 1804.
DENNISTOUN. Memoirs of the Dukes of Urbino, from 1440 to 1630, by James Dennistoun, of Dennistoun: in three volumes. London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1851.
DENINA. Delle rivoluzioni d' Italia. Venezia, per Vitarelli, 1809.
DIARIO DI Francesco Maria II scritto da lui medesimo. MS. nella Magliabechiana di Firenze.
EGIDIANAE CONSTITUTIONES. Romæ, in ædibus Francisci Priscianensis, 1543
FABRETTI ARIODANTE. Biografie dei Capitani Venturieri dell' Umbria. Montepulciano, per Fumi, 1842.

FERRARIO. Costume antico e moderno. Firenze, per Batelli, 1831.
GAFFART. Les généalogies historiques des Rois et des Empereurs. Paris François 1736.
GAIE GIOVANNI. Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV, XV, XVI. Firenze, per Molini, 1839.
GALLUZZI. Storia del granducato di Toscana. Livorno, per Vignozzi, 1821.
GARAMPI Cardinal GIUSEPPE. Memorie della Beata Chiara. Roma, Pagliarini, 1755.
GÉNÉALOGIES ec. V. Gaffart.
GIANNINI EGIDIO. Memorie storiche di Pergola, e de' suoi uomini illustri. Urbino, 1732.
GINGUENÈ. Storia della letteratura italiana. Milano, tipografia del Commercio, 1823.
GIORDANI. Opere, Firenze, Le Monnier, 1855.
— Scritti editi postumi, pubblicati da Antonio Gussalli. Milano, Borroni e Scotti, 1856.
GIORNALE ARCADICO. Vol. VI e IX. Roma, 1820 e 1821.
GIOVIO PAOLO. Istorie de' suoi tempi, tradotte dal Domenichi. Venezia, Marucelli, 1570.
— Elogi di uomini illustri di guerra antichi e moderni, volgarizzati dal Domenichi. Firenze, Torrentino, 1554.
GIUSSANO GIOVAN PIETRO. Vita di S. Carlo Borromeo. Venezia, 1620
GROSSI. Commentario degli uomini illustri di Urbino. Urbino, per Guerrini, 1819: ristampato nel 1856, per Giuseppe Rondini.
GUASTI. Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempi. Firenze, per Le Monnier, 1852-1853.
GUICCIARDINI FRANCESCO. Storia. Venezia, Bevilacqua, 1568.
— LUIGI. Il Sacco di Roma. Colonia, 1758.
HENNINGES. Theatrum genealogicum ostentans omnes omnium ætatum familias monarcarum, regum, ducum ec. Magdey, Kirchnenis, 1598.
LAMI. Novelle letterarie. Firenze, Albizzini, 1761-1762.
LEONARDI ARETINI. V. BRUNI.
LEONI GIO. BATTISTA. Vita di Francesco Maria I della Rovere. Venezia, 1605, appresso Gio. Battista Ciotti, all' insegna dell' Aurora.
LETTERE contenenti la disamina delle memorie istoriche di Pergola, e difesa della prefata disamina di un cittadino di Gubbio. Venezia, Ricurti, 1737.
LITTA. Famiglie celebri italiane (*Montefeltro*). Milano, Ferrario, 1850.
MARINI GIAMBATTISTA. Saggio di ragioni della città di S. Leo. Pesaro, Gavelli, 1758.
MAZIO PAOLO. Discorso inedito, pubblicato la prima volta, sul ducato di Urbino a Papa Urbano VIII, e dichiarato per cura di Paolo Mazio. Roma, tipografia delle Belle Arti, 1858.
MEMORIE della Vita di Francesco M. II, scritte da se medesimo. V. Calogerà.
MILIZIA. Dizionario delle arti del disegno. Bassano, 1797.
MILANESI GAETANO. Documenti per la Storia dell' Arte Senese, raccolti ed illustrati. Siena, Porri, 1854.
MURATORI. Annali d' Italia dal principio dell' era volgare al 1750. Monaco, stamperia Olzati.
— Rerum italicarum scriptores. Mediolani, thyp. Societatis palatinæ, 1729.
— Antichità del medio evo. *Ibidem*.

MUTINELLI. Storia Arcana aneddotica d'Italia. Venezia, 1856-57-58.
MUZI. Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello. Città di Castello, Donati, 1842.
MUZIO GIROLAMO. Storia de' fatti di Federico di Monte Feltro, duca di Urbino. Venezia, Ciotti, 1604.
NANNUCCI. Manuale della letteratura del primo secolo. Firenze, Barbera, Bianchi e C. 1856.
PASSERI CIACCA FRANCESCO SAVERIO. Memorie sulla vita del principe Federico Ubaldo, figlio di Francesco Maria II, senza luogo di stampa, nè anno, pubblicate sul fine del passato secolo.
PASSERI GIAMBATTISTA. Istoria delle pitture in maioliche fatte in Pesaro e luoghi circonvicini; seconda edizione. Pesaro, Nobili, 1857.
PETRARCA. Epistole tradotte dal Ranalli. Firenze, Pagni, 1838.
PIGNOTTI. Storia della Toscana. Firenze, Ducci, 1826.
PROMIS. Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del secolo XV. Torino, Chirio e Minia, 1841.
QUATREMÈRE DE QUINCY. Della vita e delle opere di Raffaele, traduzione di Francesco Longhena. Milano, per Sonzogno, 1829.
RAFFAELLI GIUSEPPE. Sulle majoliche durantine. Fermo, Paccassassi, 1846.
REUMONT ALFREDO. Della diplomazia italiana dal secolo XII al XVI. Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1857.
ROSCOE. Vita e pontificato di Leon X. Milano, Sonzogno, 1817.
SACCHETTI FRANZESCO. Novelle. Venezia, Tasso, 1832.
SANSOVINO. Delle famiglie celebri. Venezia, Salicato, 1582.
SARPI PAOLO. Scelte lettere inedite. Capolago, libreria elvetica, 1853.
SERASSI. Vita di Torquato Tasso. Roma, Pagliarini, 1785.
SIENA LODOVICO. Storia di Sinigaglia. Sinigaglia, Calvani, 1756.
SPERONI. Opere. Venezia, Occhi, 1740.
TARCAGNOTA. Delle istorie del mondo. Venezia, Giunti, 1598.
TASSO TORQUATO. Lettere. V. Guasti.
THEINER. Storia del pontificato di Clemente XIV. Firenze, Niccolai, 1855.
TIRABOSCHI. Storia della letteratura italiana moderna. 1790.
TOSTI. Storia di Bonifacio ottavo e de' suoi tempi. Tipografia di Montecassino, 1846.
TROYA CARLO. Del Veltro allegorico de' Ghibellini. Napoli, stamperia del Vaglio, 1856.
VASARI. Vite de' pittori, scultori e architetti ec. Firenze, Le Monnier, 1856.
ZANNETTI GUID' ANTONIO. Memorie istoriche di Rimini e dei suoi signori di F. G. B., pubblicate da Guid' Antonio Zannetti. Bologna, per Lelio della Volpe, 1789.

STORIA

DEI CONTI E DUCHI D' URBINO

DAL 1190 AL 1631

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Origine della famiglia di Montefeltro: descrizione della provincia: notizie compendiate delle città e terre della medesima: i Faggiolani: Cavalca e Montefeltrano: Buonconte e Taddeo di Montefeltro: guerra tra Federico Barbarossa e Guglielmo II re di Sicilia, e quindi fra Arrigo IV successo a Federico e Tancredi successore di Guglielmo: Federico II, Filippo di Svevia, e Ottone di Sassonia: imprese di Buonconte in queste guerre: Federico dà in feudo Urbino a' Feltreschi: i Comuni e i Signorotti: gli Urbinati resistono, poi cedono: indole dei Romagnoli: muore Buonconte: sua figliolanza: notizie d'Urbino: Montefeltrano II: lotta fra Roma e Federico: muore Montefeltrano, e Guido suo successore milita per Corradino: Guerre di Guido: Paolo e Francesca da Rimini: esuli antichi e moderni.

Nel tessere la storia de' Conti e Duchi d' Urbino siamo tratti a discorrere sul bel principio dell' antica e forte stirpe dei Montefeltro, il cui imperio vi durò pel corso di tre secoli, benchè due volte interrotto per le armi della chiesa, e una volta per impeto di giusta ira popolare. Ma fu breve l' interruzione; perchè presto i popoli, intolleranti d'ogni altro reggimento, sotto gli antichi signori cupidamente ritornarono. Di questa nobilissima famiglia variamente discorrono gli autori. Tra quelli che scrissero mentre ancor fioriva e che intendevano ad adulazione, alcuni la dissero derivata da Giustiniano imperatore; e a questa origine si allude in una lapide che trovasi sopra la porta del convento di S. Fran-

cesco in S. Marino (1), la cui repubblica fu sempre ai Conti e Duchi d'Urbino devotissima, e da essi singolarmente favorita e protetta. Ma questa pomposa genealogia per la sua stravaganza medesima presto cadde, nè da veruno storico di polso fu seguita. Altri con minore improbabilità, ma senza fondamento maggiore, la vollero originata di Germania da alcuni di que' baroni che vennero con gl' imperatori nelle frequenti incursioni loro fra noi; dopo che papa Leone III, ricostruito con infelicissimo consiglio nella persona di Carlo M.gno l' impero d' Occidente, aprì le porte d' Italia agli stran., che poi per sì lungo tempo calpestandola e disertandola, furono cagione che per le maledette ire civili restasse per quattro secoli divisa, lacera, e insanguinata. E veramente ora è provato dai documenti della storia, le antiche famiglie, che poi in Italia signoreggiarono, essere state di origine tedesca; ed opinione più comune e più fondata è, che i Móntefeltro venissero da un ramo degli illustri Conti di Carpegna, (antichi feudatari imperiali); la cui famiglia verso la fine del duodicesimo secolo essendo composta di tre fratelli, al primo toccasse la signoria di Carpegna, quella di Pietra Robbia al secondo, e quella di Monte Copiolo all' ultimo; il quale allargando a poco a poco il dominio sulle circostanti terre, ed anche San Leo, detta già *Monteferetro*, incorporandovi, da questa, come da luogo principale, prendesse poi la famiglia il nome di Montefeltro (2).

(1) Delfico, pag. 66, 117.

(2) Clementini, vol. I, pag. 399. Sansovino, pag. 210. Delfico, pag. 35. Reposati, pag. 193, 295, 296 — il quale appoggia quest' opinione a un' antica cronaca manoscritta d' incerto autore, composta al tempo del conte Guid' Antonio, cioè sui primi anni del secolo XV, e che viene riferita dall' Armanni nel vol. III delle sue lettere, pag. 193; ma il Clementini produce un più antico commento di Dante.

Era in antico la feretrana provincia compresa nella Romagna, la quale per la famosa donazione di Pipino confermata da Carlo Magno, e per altre susseguenti donazioni d'imperatori, cadde con molti altri luoghi nel dominio della chiesa. Il Montefeltro è paese alpestre, montuoso, pieno di balze e burroni, e per così dire seminato di ville e castelli in numero di ottanta, posti in luoghi altissimi e quasi aerei; sicchè, e per essi e per altre terre e città montuose, i Duchi di Urbino si chiamavano *Duces montium* (1). Sono ora i suoi confini con Toscana, Romagna, e coi territori di Urbino e Pesaro, ed ha un clima assai rigido. È anche bagnato da molti torrenti e fiumi, quali sono la Foglia, la Conca, e la Marecchia; la quale, dopo aver lambite le mura di Rimini, città fra le più antiche e illustri della Romagna, si getta nell' Adriatico. E conformemente all' asperità della regione, erano allora gente robusta e quasi selvatica i feretrani; fra cui sorsero, in luoghi fra loro vicinissimi, tre generose stirpi fra le più celebri d' Italia; i Feltreschi, i Malatesta e i Faggiolani, le quali nacquero, crebbero e si estinsero sempre battagliando (2). Ma l' ultima, come fuggitiva meteora, presto si dileguò, mentre le altre due vissero lunga vita; fra loro, pel fato inesorabile d' Italia, di continuo straziandosi e con varia fortuna combattendosi.

Da una città, che in antico *Monteferetro* dicevasi, prese col tempo la denominazione tutta la provincia, e questa città fu poi chiamata e ancora chiamasi S. Leo. Noi crediamo opportuno premettere una sommaria descrizio-

(1) Marini, pag. 22.

(2) Vedi sulla origine dei Malatesta la cronaca riminese publicata dal Muratori, Rerum ital. vol. xv, pag. 907, e il Clementini, vol. I.

ne della provincia stessa, come quella sulla quale prima di tutto i Conti e i Duchi di Urbino signoreggiarono, e che spesso nella presente istoria sarà rammentata. S. Leo, fu detto *Monteferetro* da un sontuoso tempio eretto sul monte, e sacrato a Giove feretrio; e il più antico scrittore che ne parli è Procopio. Le notizie più sicure incominciano da re Berengario, il quale incalzato dalle armi di Ottone il grande, vi si rifugiò come in luogo inespugnabile, perchè fabbricato su rupe altissima e da ogni parte inaccessibile; e per molto tempo vi si difese, come narra Luitprando che all' assedio fu presente (1). Un Orso, che duca feretrano intitolavasi, vi tenne nelle sue vicinanze a' 20 febbraio dell' 885 il famoso *Placito* che ancora si conserva nell' archivio di S. Marino (2); come nella cattedrale di S. Leo si conserva il tabernacolo o ciborio di finissimo marmo, che lo stesso Orso le regalò (3). Nel secolo terzo dell' era cristiana si condusse ad abitare in quel monte un Leone, che per la vita santissima pare che alla dignità di vescovo feretrano fosse inalzato, e quindi pei miracoli al numero de' santi; e coll' andar del tempo col nome di S. Leone e S. Leo il luogo si chiamò (4). Antichissima pertanto è la sua cattedra vescovile, la quale dopo il mille fu per lo più occupata da prelati delle famiglie ora di Carpegna or di Montefeltro or di Pietrarobbia, potentissime in que' luoghi (5). Ma sotto Francesco Maria II, ultimo duca, fu per ragioni di stato questa cattedra traslatata in Penna Billi. Quel principe era gelosissimo della conservazione di un luogo in que' tempi di tanta importanza, e voleva piena libertà di difenderlo, senza fastidi ed ostacoli di censure, e per lo stesso motivo

(1) Marini, pag. 56. (2) Idem, pag. 269. (3) Idem, pag. 90.
(4) Idem, pag. 130. (5) Idem, pag. 531.

aveva al Comune di S. Leo negato il permesso di aprire un convento di monache, e un altro di cappuccini (1). Nel 1213 fu onorata la città di una visita del patriarca d'Assisi, il quale, secondo la pia tradizione, smarritosi di notte per quelle balze e guidato in sicuro luogo da una luce celeste, ottenne di fabbricarvi un convento detto di *Sant'igne* in memoria del miracolo. Forte è S. Leo, e fortissima è la rocca; e questa piazza, sì per arte, sì per opera di natura, *era connumerata per una delle principali del mondo* (2); ed avvi anche tanto di terreno coltivabile ed abbondanza di acque perenni da mantenere i suoi difensori (3). Non avendo più grande importanza nelle moderne guerre, fu tramutata in prigione, specialmente de' rei di stato, che più premono ai governi: il famigerato Cagliostro vi fu rinchiuso, e vi morì, dicono, di un fulmine. Aveva S. Leo una cattedrale antichissima; ma oltre la metà del secolo XII ne fu costrutta un' altra a tre navate, più spaziosa, di bella architettura, e ai tempi più adatta, adoperandovi i preziosi avanzi del tempio distrutto di Giove (4). Nella sua relazione il cardinal Anglico, legato pontificio che visitò il Montefeltro nel 1371, dopo aver detto che questa fortezza non poteva espugnarsi se non per *fame* o *furto* o *tradimento* (5), soggiunge che nella città erano diciotto *fuochi*; ora ha una popolazione di 483 abitanti e di 1519 col territorio. Giambattista Marini, uomo di grande dottrina, specialmente nelle antichità feretrane, difese nel passato secolo con varia erudizione le ragioni di S. Leo contro quelli che ne impugnavano l' identità con l' antico

(1) Marini, pag. 207, 208, e Garamp. pag. 2 nota *E*.

(2) Relazione a Urbano VIII dello stato d' Urbino, pubblicata dal Mazio, Roma 1858.

(3) Marini, pag. 275.

(4) Idem, pag. 28, 66, 108. (5) Idem, pag. 275.

Monteferetro, e sostenne con robusti argomenti la vetustà e preminenza della sua cattedra vescovile; e i meriti del Marini tornano a grande onore non solo alla città feretrana, che gli fu madre, ma alla provincia tutta.

Si tenevano in quella città per lo più i *parlamenti* provinciali; della quale antichissima istituzione, onde alcuni popoli moderni menano così gran vanto, ci piace dare brevi cenni. Aveva il Montefeltro due *parlamenti*, uno generale, l' altro speciale. Siccome faceva parte della Romagna, eravi un *parlamento generale* di Romagna, a cui i Comuni, i vescovi, gli abati, e tutti quelli che dai rettori pontificii erano invitati dovevano intervenire, o personalmente o col mezzo di deputati, per deliberare sugl' interessi generali (il medesimo privilegio godeva la Marca d' Ancona (1)); l' altro era il *parlamento* particolare della provincia, in cui trattavasi solamente degli affari provinciali e ogni Comune vi mandava un rappresentante. Or di queste adunanze si ha memoria fin dal secolo IX., e allora i deputati de' Comuni si chiamavano *Scabini* (2). Capi di esso parlamento erano quattro deputati stabili eletti dai capi degli uffizi a vita, e formavano ciò che or chiamasi *potestà esecutiva*; e questi sceglievano il camarlingo della provincia, e uno de' sindacatori del Commissario, e del bargello (3). Questi deputati stabili, in determinati tempi, convocavano il parlamento in S. Leo, e le

(1) Vedasi il libro intitolato *Egidianæ Constitutiones* in cui alla pag. 63 tergo, cap. XL, si tratta dei parlamenti della Marca, e vi si comanda che niuno ardisca di turbare o con detti o con fatti esso parlamento.

(2) V. Anton Maria Zucchi Travagli nel Lami, Novelle letterarie 1761.

(3) Il Commissario, a tempo di Federico, secondo duca, e in seguito, era giudice di S. Leo e insieme giudice di appello del Montefeltro.

sue decisioni avevano forza di legge in tutta la provincia. Pio II, concedendo nel 1464 l' investitura al duca Federico della maggior parte del Montefeltro col *mero* e *misto imperio* e *con la podestà della spada*, tolse a que' luoghi ogni obbligo d' intervento ai parlamenti generali (1). Quello però della provincia feretrana rimase in piè, e durò fino ai giorni nostri, cioè alla seconda invasione francese del 1808; quando gli altri, come quello di Massa Trabaria, ebbero fine con la morte dell' ultimo duca. Rinacque nel 1831 negli stati romani una pallida immagine di questi antichi parlamenti quando s' istituirono i consigli provinciali; ma, per alcuni difetti radicali della legge, i buoni effetti alla buona volontà del legislatore non corrisposero. Alcuni atti del convento feretrano possono ancor leggersi in quegli autori, che delle cose di essa provincia trattarono (2). Ed è notabile che gli stessi pontefici proteggevano tale istituzione che or direbbesi *rappresentativa*; giacchè, quando a qualche principe o signorotto concedevano un feudo in Romagna o nelle Marche, vi ponevano per lo più il patto, che ai luoghi infeudati rimanesse l' obbligo di mandare ai respettivi parlamenti i rappresentanti loro. In tal modo la stessa suprema podestà ecclesiastica, ponendo da sè un limite al suo potere, operava che i sudditi alle cose pubbliche prendessero parte.

La più forte rocca dell' alpestre Montefeltro era, dopo S. Leo, quella di Majolo, che la notte del 29 al 30 maggio del 1700, per lavoro di acque sotterranee, cagione di subito scoscendimento, rimase distrutta (3). Sorgeva sopra una gran rupe al cui piede erano i Borghi,

(1) Da questa Bolla apparisce che anche al tempo di Pio II i conventi generali ancora sussistevano.

(2) Marini, pag. 287, 289, 291, 292.

(3) Idem, pag. 34.

e il detto cardinal Anglico vi contò 18 fuochi, aventi una popolazione di 686 abitanti sparsi nel territorio. Apparteneva nel secolo XIV al monastero di S. Donato di Pulpiano di Gubbio, che nel 1308 con atto del 6 settembre la dette in enfiteusi fino alla terza generazione mascolina e femminina ad Uguccio Rondazio e Paolozzo della Faggiola; poi passò in dominio del vescovo feretrano, a cui successero i feltreschi (1). Pennabilli è la seconda città del Montefeltro, or residenza del vescovo feretrano, donde trasse origine la gente de' Malatesta, signori di Verucchio e poi di Rimini che vi dominarono per lungo tempo come vicari della chiesa; e Martino V ne confermò nel 1420 l'investitura a Carlo signor di Rimini, da passare anche al fratello e nipoti col *mero* e *misto imperio* (2). È costrutta fra due scogli, uno chiamasi Penna, l'altro Billi, e nell'uno e nell'altro vi sono abitazioni: è concattedrale con S. Leo, con cui forma una sola diocesi. L'Anglico vi contò 48 fuochi: or contiene anime 577 dentro, e col contado mille e seicento. Non mancò la Penna di uomini dotti; e sta fra i primi Antonmaria Zucchi Travagli, che fiorì nel passato secolo, e fu non solo delle leggi espertissimo, ma soprammodo versato nelle patrie antichità, e in quelle del ducato di Urbino, come fanno testimonianza alcuni pregiabili suoi lavori, che viddero la luce (3). Non molto distante dalla Penna sorge *Carpegna*, che contava fuochi 48 ed ora ha 186 abitanti. Questo luogo è celebre per aver dato origine alla famiglia di tal nome (4): è fabbricato a piedi del monte in rupe altissima: vi erano un cassero e due torri assai forti a tempo dell'Anglico

(1) Marini, pag. 184.
(2) Clementini, vol. II, pag. 296.
(3) Vedi il Colucci, t. XXI, e il Garampi 408.
(4) Armanni, vol. III, pag. 196.

suddetto, e allora vi dominavano Rinalduccio e Baldino figli del conte Neri. Nel secolo scorso un cardinale della famiglia vi eresse un sontuoso palazzo, che i viaggiatori ancora ammirano, benchè in istato di decadenza. La stirpe poi di Carpegna, donde si crede traesse origine la feretrana, fu certamente delle più antiche ed illustri d'Italia. Alcuni storici la vogliono nata sui luoghi: altri narrano che un *Armilione Carpineo* scendesse fra noi con Odoacre re degli Eruli l'anno 478, e si stabilisse nel castello di Pietrarobbia, donatogli da quel barbaro re con tutto il monte. La quale opinione è grandemente confortata da una bolla di Giulio II del 1508, in cui si discorre del giuspatronato di quella casa sopra la chiesa di S. Giovanni Battista parrocchiale della Castellaccia, uno de' loro castelli; nella qual bolla si asserisce che quella famiglia era in Italia da novecento anni. In seguito il magno imperatore Ottone accrebbe titoli e dominio a un Ulderico di Carpegna, confermati da' suoi successori (1). Ma nel medio evo la provincia del Montefeltro era divisa fra molti padroni; giacchè, oltre i Carpegna e i Feltreschi, signoreggiavano sulla Penna i Malatesta; su Petrella e la Faggiola i Faggiolani (2); sul Castel d'Elci i Dadei; sopra Antico S. Sisto e Piagnano i Brancaleoni; su Montebello, Monte Itiffi e Ginestreto i Bagni; su Piega gli Olivieri; su Macerata Feltria i Gaboardi, ed altri in altri luoghi. Inoltre queste piccole signorie erano molto precarie; giacchè quei signorotti sempre accapigliati fra loro, o per giusta guerra, o per tradimento, o per sorpresa, ar-

(1) Armanni, vol. III, pag. 196. Il diploma di Ottone si legge nel Clementini.

(2) Ranieri della Faggiola fu padre di Uguccione, di Ribaldo o Rabaldo, di Ubertuccio e di Ugone. Muzi storia civile ec. vol. I, 84, 85.

raffavano, quando potevano, la terra del vicino, finchè giunse un più forte padrone che tutti gli ingoiò (1). La terra di Macerata feltria, a breve distanza da Carpegna, è il luogo più popolato della provincia, e fu costruita in una piccola valle con gli avanzi dell' antica città di Pitino, fabbricata dai Pelasgi, e distrutta dai Goti, di cui parlano gli storici romani, e Plinio specialmente (2). Vi era in mezzo del castello un girone con una torre: abbonda il suo territorio di miniere di zolfo, e questa terra aveva il diritto di mandare un deputato al parlamento generale di Romagna, come afferma l' Anglico, che vi notò fuochi 215: ora ha 552 anime e 1815 col territorio. Non possiamo lasciare in silenzio il piccolo castello, ora distrutto, che dicevasi la Faggiola, in cui dominarono i Faggiolani che erano un ramo anch' essi della casa feltresca (3), e quel celebre Uguccione, così noto nelle istorie italiane di que' tempi, a cui alcuni credono Dante volesse alludere col famoso veltro allegorico. Di questo castello fu confermato il possesso a Ranieri e Paolozzo della Faggiola da Lodovico il Bavaro li 15 febbraio 1329 con altri luoghi posti nel *distretto e diocesi di Montefeltro* (4); ma è da credersi che nel 1371 fosse diroccata, perchè nella descrizione fatta in quest' anno del vicariato di Montefeltro dal cardinale Anglico non se ne fa menzione. E a questa piccola e alpestre reggia faggiolana volse verso

(1) Marini, pag. 144.

(2) Cimarelli, pag. 406.

(3) Troya, pag. 9 dove discorre da maestro anche dei castelli della Faggiola che erano due; Uomini *latini* chiama il Troya i feretrani, perchè quella provincia non fu mai conquistata da Longobardi: pag. 254.

(4) Troya ediz. del 1836, pag. 122 e 322, in cui si trascrive il diploma imperiale.

la metà del 1305 il sommo Dante i primi amari passi dell' esilio, e vi trovò ospitalissima stanza. — Tutta la provincia, o, come dice il cardinale Anglico, il vicariato del Montefeltro era formato nel 1367 di fuochi 1889. Più vicino alla Romagna è la terra di S. Agata, che aveva una rocca e molti castelli nel suo territorio, fra cui quello di Sassocorbaro con bella fortezza, opera di Gismondo Malatesta (1), in cui i Brancaleoni dominarono, e che Guidubaldo I a' 2 maggio 1504 diede in feudo a Filippino Doria genovese (2), da cui, estinta la linea mascolina, ritornò in dominio de' Duchi di Urbino (3). Può vantarsi questa terra di Sassocorbaro, che ha una piccola collegiata con Seminario, di Francesco Maria Corradini, uomo eruditissimo e lodato dal Muratori (4), e di un illustre e dotto prelato in Gio. Cristoforo Battelli, arcivescovo d' Amasia e segretario de' Brevi di Clemente XI (5), che scrisse anche le memorie storiche della sua patria, fu buon latinista, e dotto antiquario (6).

Nella sanguinosa lotta fra il sacerdozio e l' impero, di cui sono piene le istorie, i Feltreschi aderirono a parte ghibellina, o per timore della troppo vicina potenza de' papi (mentre quella degl' imperatori per la lontananza meno gl' impacciava), o *perchè* (sono parole non sospette di un celebre e dottissimo prelato) *forse gl' imperatori molto più che i pontefici in que' tempi facevano stima degli uomini valorosi, e di maggiori prerogative e riconoscimenti*

(1) Clementini, vol. II, 375.
(2) Archivio centrale di Firenze, carte di Urbino registro alfab. pag. 469.
(3) Reposati, vol. II, pag. 188.
(4) Antiq. ital. t. II disert. 27, pag. 667, 672, 717, 734.
(5) Colucci, t. XXI, pag. 127, 102, 659, 660.
(6) Grossi, Commentario, pag. 120, edizione del 1856.

gli onoravano (1). I quali per lo più occupati nelle guerre germaniche, di raro scendevano in Italia, nè da grandi eserciti accompagnati erano, perchè i tedeschi, gelosissimi di lor libertà, poco loro obbedivano, e volevano ingorde paghe: e la corona imperiale per lo più altro non fruttava che vane mostre di onore; ma quando trattavasi di soldati o di pecunia, quelle loro diete, piuttosto che largheggiare, erano ritrosissime; e se i ghibellini italiani non avessero empiute le loro schiere e le borse loro, niuna cosa notabile avrebbero potuto intraprendere. Perciò non li temevano, perchè di essi gl' Imperatori avevano bisogno, ed erano costretti a vezzeggiarli e favorirli. Quindi il ghibellinismo non era in que' tempi segno di servitù, perchè dove prevaleva, godevasi di larghissima libertà. Un commentatore di Dante, vissuto in que' tempi, esprime mirabilmente questo concetto, quando dice che gli *Ordelaffi ed altri nobili di Romagna stavano in libertà sotto gl' imperatori* (2).

Primo, di cui si faccia menzione nelle istorie, è Montefeltrano della famiglia di Montefeltro, chiamato da Benvenuto da Imola nel suo commento a Dante *strenuo uomo* (3), che visse sul finire del secolo XII, cioè verso il 1190, e lui dicono capitano di gran rinomo (4); ma

(1) Baldi, elogio della patria.

(2) *Existebant in libertate sub imperatoribus.* Benvenuto da Imola, presso il Muratori, rerum ital. vol. XXII, pag. 233.

(3) Murat. antiq. vol. I, pag. 1164.

(4) Il Muzio nella vita di Federico duca di Urbino fa menzione di un conte Antonio di Montefeltro che dice aver cooperato a sedare la sedizione scoppiata nel 1150 in Roma nell' incoronazione di Federico Barbarossa; ma nè presso il Muratori, nè in altri storici abbiam trovato questo Antonio. L'Armanni e il Marini inclinano a credere che egli sia padre di Montefeltrano I. Marini, pag. 144, Armanni, Lett. vol. III pag. 256.

in quali imprese di guerra desse prova di sua perizia e valore, non ci restano ricordi. Solo ci narra l'antica cronaca di Cesena d'incerto autore, che nel 1181 i Riminesi condotti da Montefeltrano, presero un castello ai Ravennati e fecero incursione fino al ponte pisanello; ma essendosi fatti loro incontro i Cesenati, questi gli sconfissero e inseguirono fino al castello di Savignano, facendo prigionieri soltanto quattro militi e molti feriti (1). Prima di Montefeltrano viene nominato da alcuni storici anche *Cavalca conte di Montefeltro*, che dominava in que' luoghi, ed era signore di Bertinoro, il quale nel 1165 si obbligò per pubblico atto di aiutare i Riminesi e far lega con loro. E già sin dal 1160 quasi signoreggiava Cesena, e ne era duce, ed aveva aiutato quel vescovo ad allargare la sua giurisdizione (2). Altro di lui non si sa. Lasciò Montefeltrano dopo di sè due figli, Buonconte e Taddeo (3).

Buonconte, che successe al padre, seguì le sue orme, e nella gloria delle armi lo superò. Seguitando a tener

(1) Rerum italicar. vol. XIV, pag. 1093.
(2) Clementini, vol. I, pag. 109, 311, 317.
(3) Reposati, t. I, pag. 7. Nella discendenza e diramazione della progenie feltresca noi seguiremo (quando non ci occorrano prove storiche in contrario) la genealogia esposta in un autorevole manoscritto antico, del tempo del conte Guid'Antonio di Montefeltro, cioè ne' primi anni del secolo XV, e pubblicato dall'erudito Vincenzio Armanni di Gubbio, che ne era il possessore. Non si sa chi fosse l'autore; ma, com'egli dice, è degno di fede, perchè confronta con le notizie che si traggono da molte istorie ed archivi e poco discorda da quella del Sansovino (Armanni vol. III, pag. 196, 250, e Repos. vol. I pag. 96, 70). Ora è da sapere, che questa medesima genealogia è riportata da Pier Antonio Guerrieri, come rilevasi da un passo di lettera del valente Tonini, bibliotecario di Rimini, del 18 febbrajo 1856, e inserita nel vol. III, seconda serie dell'Archivio storico.

fede a parte ghibellina, si mescolò nelle guerre contemporanee, e strenuamente militando sotto le insegne imperiali, ne riportò accrescimento di fama e di dominio. Ferveva allora la guerra fra l'imperatore e il re di Sicilia, e siccome Buonconte vi prese parte non piccola, non crediamo fuor di proposito toccar brevemente le ragioni e i casi di essa.

Sedeva sul trono siciliano Guglielmo II, detto meritamente il buono, della forte stirpe normanna, e figli non aveva. Or Federico *Barbarossa*, imperator tedesco di casa sveva, il quale tanto straziò Italia (che alla sua volta fiaccò la sua feroce superbia) vedendo quel re privo di successione, si struggeva di acquistare un qualche diritto a così grassa eredità; e siccome i due principi combattevano fra loro, e Guglielmo, abborrente gli orrori della guerra, desiderava la pace, questa fu conclusa nel 1185 a condizione, che egli desse in moglie ad Arrigo, primogenito di Federico, Costanza, postuma figlia di re Ruggiero, avo di esso Guglielmo. Rimaneva pertanto Costanza, dopo la morte di lui, erede del reame di Sicilia, come unica superstite di casa normanna; e queste ragioni di lei e del futuro consorte (1), furono riconosciute da Guglielmo nella scritta matrimoniale. Il quale nel 1189 (2) rapito dalla morte all' amore de' suoi soggetti, questi non si credettero obbligati a condizioni fermate ad insaputa loro in un contratto, in cui più di sei milioni di uomini erano pareggiati alle gioie e alle donora di una sposa (3). E tale miserando mercato di popoli, venduti come

(1) Muratori, annali ad annum, pag. 51.
(2) Idem, ad annum, pag. 66.
(3) Quali fossero gl' italiani in que' tempi, e quanto poco fossero civili gli altri popoli, ne fa testimonianza non sospetta l' abate uspergense autore contemporaneo, citato dal

pecore e zebe, benchè sette secoli sieno già scorsi, ancora non cessò; e chi è vecchio, di altre vendite molto più vergognose ben si rammenta, e prega il benigno Iddio, che sì brutto insulto all' umanità (nè ancora ogni pericolo è rimosso) non si rinnovi (1).

I Siciliani adunque convocarono il parlamento della nazione, dove Gualtieri arcivescovo di Salerno orò per Arrigo e Costanza, e il gran cancelliere Matteo di Salerno per Tancredi. Ma vinse quest' ultimo, e lui gridarono re, perchè il giogo di principe straniero e tedesco cordialmente abborrivano. Papa Celestino terzo secretamente soffiava nel fuoco, e i Siciliani accendeva contro Arrigo, perchè vedeva a malincuore troppo rinforzare in Italia per l' acquisto di sì nobile reame la potenza, a lui paurosa, degl' imperatori tedeschi, a cui l'emula potenza de' pontefici già mal contrastava; e come signore diretto del regno prontamente confermò l' elezione (2). Era Tancredi figlio d' amore, nato dagli abbracciamenti di Guglielmo con nobile e sciolta donzella figlia del conte di Lecce, affermando alcuni che Gu-

Muratori ne' suoi annali dell' anno 1188, pag. 62; il quale abate così ne parla: *Homines bellicosi discreti et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis cum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes legum sanctione reguntur.* Sotto nomi d' italiani, aggiunge il Muratori, sono qui compresi i veneziani, i toscani, i lombardi, e gli altri popoli di qua dal regno di Napoli.

(1) In una lite agitata nel 1296 fra il Comune libero di S. Marino e un vescovo feretrano, che pretendeva su di esso certi diritti, interrogato dal giudice un sammarinese come intendeva la libertà, rispose: *Hominem esse liberum et habere suum; et de eo non teneri alicui, nisi domino nostro Jesu Christo.* Delfico, pag. 74. Costui ne sapeva più di un costituzionale inglese, e di un repubblicano d' America d' oggidì.

(2) Muratori, ann. vol. VII, pag. 87.

glielmo poi la sposasse. Risplendevano nel nuovo re squisita prudenza, singolar valore e perizia militare, alti e generosi spiriti, amore alle lettere e scienze, da lui con profitto coltivate, perchè nelle matematiche, nell'astronomia, e nella musica era espertissimo. In quest'anno 1190, in cui Tancredi fu incoronato (1) (essendo morto in Armenia, per essersi bagnato nel fiume Selef, Federico, che a quietare la rea coscienza osteggiava in Asia fra i re crociati) Arrigo, a lui succeduto nell'impero d'Occidente, volle far valere le sue ragioni sul regno di Sicilia, e mandò contro Tancredi un esercito di tedeschi e ghibellini italiani, fra le cui insegne anche Buonconte, aderente a quella parte, spiegava la sua aquila di Montefeltro. Il re Siciliano strenuamente si difese; sicchè gl'imperiali poco si avvantaggiavano. Fatta prigioniera per le vicende della guerra la regina Costanza, con generoso ma improvido consiglio, Tancredi onoratamente e senza riscatto al marito la rimandò.

Ma un fato inesorabile incalzava i miseri Siciliani. A Tancredi morì nel 1198 il principe Ruggeri suo primogenito impalmato da soli due anni con Irene nata da Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli. Il misero padre non resse a così fiero colpo, e seguì poco appresso il figlio nella tomba. Piansero i popoli il benamato e valoroso principe, perduto mentre il regno da una guerra crudelissima con gente fiera inesorabile e potente era straziato; a cui mal poteva contrastare Guglielmo III, che bambino sotto la tutela della madre Sibilla gli successe. Cresciuta la baldanza negl'imperiali, e balenando nella fede gli amici, e alcuni, come succede ne' sinistri casi, volgendosi a tradimento, presto il tutto

(1) Muratori, annal. ad annum.

precipitò. L'esercito in poco tempo distrutto e disperso, il regno invaso, violata dalla ferina rabbia di Arrigo la santità de' sepolcri, e strappata la corona di re dai teschi di Tancredi e di Ruggiero (1); trucidati, sotto pretesto di congiura, i principali baroni, straziato e subbissato il regno, rapiti tesori immensi, e mandati a saziare di là dall' Alpi l' ingordigia tedesca; stretto in catene con brutto inganno il real fanciullo con la madre, e poi barbaramente mutilato. Ecco le gloriose imprese de' barbari in Italia; ecco un piccolo saggio del risorto impero d' Occidente (2). In tal modo la forte progenie normanna finì in Sicilia, e incominciò la Sveva. Tal ricompensa dava il novello re al figlio di Tancredi per la liberata Costanza. Ma la giustizia di Dio qualche volta cammina zoppa, ma pur cammina, nè guarda in faccia a' principi. L' eccidio di casa normanna e di tante famiglie nobilissime fu, dopo settant' anni, vendicato con l' eccidio di casa sveva: e tu, gentil Corradino, prode e misero giovinetto, ultimo rampollo di quella stirpe regnatrice, pagasti il fio dell' ingratitudine, dei sacrilegi, e dei delitti dell' avo, quando in mezzo alla piangente e atterrita Napoli cadeva sotto la scure del carnefice la tua bionda testa, e un infame palco insanguinava e onorava. In questa guerra, che incominciò nel 1190 e finì nel 1194, si mostrò Buonconte eccellente capitano, e nell' assedio di Napoli specialmente si segnalò; sicchè Arrigo lo ebbe molto in grazia, e di grandi favori gli fu largo (3). Ma poco durò la condotta di Buonconte, perchè nel mese di novembre del 1197, la Sicilia fu liberata, per subita morte, da un principe che il popolo, giusto giudice, chiamava per soprannome il *Tiranno* (4).

(1) Murat., ad ann.1194, pag. 87. (2) Id. ann. al 1194, pag. 87, 88.
(3) Reposati, t. I, pag. 73. (4) Mur. ad an., pag. 96.

Successore nel regno di Sicilia e nell' impero era il piccolo suo figlio Federico II, nato in Jesi da Costanza e Arrigo nell' anno 1194; ma egli era un debole bambino, e gli stava contro uno zio potente e ambizioso, cioè Filippo di Svevia. Il quale benchè, vivente Arrigo, avesse giurato fedeltà al figlio di suo fratello, non ostante gli ruppe fede; perchè i giuramenti nelle cose di stato erano in que' tempi giudicati, e spesso si giudicò anche dopo, come balocchi da tenere a bada i semplici. Si fece dunque Filippo eleggere re de' romani, ma trovò un competitore in Ottone II duca di Sassonia; il quale alla sua volta gridarono re i suoi partigiani; e guerra si accese fra le due emule case, esacerbata anche dall' odio delle parti; perchè la sveva ghibellina era, e guelfa la sassone (1); le quali sette, che il buon Muratori a ragione chiama *diaboliche* (2), della misera Italia in questi tempi più che mai fecero strazio. Buonconte sotto le insegne di Filippo militò, al quale la guerra prosperamente procedeva. Ma quando era prossimo a trionfare del suo emulo, a' dì 21 giugno 1208, fu morto proditoriamente in Bamberga da Ottone palatino conte di Vitelpach (3), e allora il suo avversario fu riconosciuto a re de' romani da tutti i principi di Germania. Aveva prima il papa favorito le parti di Ottone; ma raffermato questi nel trono e allargata la potenza sua, l' amicizia non durò. Calato il nuovo re in Italia con grosso esercito, si accinse sui primi di novembre a conquistar la Sicilia, allegando i pretesi diritti dell' impero su quel regno. Innocenzo III con tutte le forze vi si oppose, dicendo, essere Sicilia feudo della chiesa, e da lei il piccolo Federico averne rice-

(1) Mur., an., t. VII, pag. 101. (2) Idem, an., t. VII, pag. 100.
(3) Idem, an., an. pag. 124.

vuta l'investitura. Non curando però Ottone nè le preghiere, nè le minacce del papa, fu, secondo il costume, scomunicato. Ma i fulmini del Vaticano dalla sua impresa non distogliendolo, nel 1210 una parte del regno di qua dal Faro a Federico occupò (1). Quando gli morì il padre, aveva Federico appena tre anni, e il pontefice allor regnante Innocenzo III, come alto signore di Sicilia, prese cura di quel regno, e del real bambino, dai molti nemici difendendolo, e la mal ferma corona sul capo mantenendogli, senza perdere però mai d'occhio gl'interessi temporali di Roma. Per questa cura, e quasi baliatico della chiesa, Ottone chiamava lui per istrazio *il re de' preti* (2). Ma il real giovinetto appena si conobbe padrone di sè, scosse il giogo, oltrepassando, come sempre avviene in simili casi, i confini del giusto, e mostrandosi ingrato al beneficio. Forse il motto pungente di Ottone ferì sul vivo quell'anima superba e fiera, e le fu stimolo a prorompere: forse i poco discreti e superbi comandi di Roma lo indispettirono. Ottone però male scherniva i preti; giacchè della potenza loro avevano fatto duro sperimento gli antecessori suoi; e poco stante provò egli stesso, quando l'ira del pontefice sopra il suo capo si versò. Così lo scherno ricadde sull'improvvido schernitore. Buonconte, tenendo questa volta la parte del diritto, militò per Federico, e valorosamente per lui combattendo, la Puglia, la Calabria, e la forte città di Capua potè in breve ricuperargli (3).

(1) Muratori, annali, ad ann. pag. 138, 139.

(2) Nel concilio lateranense, aperto nel 1216, il marchese di Monferrato, parente di Federico, orando per lui, fra le colpe che appone ad Ottone vi è anche quella di aver chiamato Federico *re de' preti*. Muratori ad annum, pag. 150.

(3) Reposati, t. I, pag. 72, 73.

Inalzato Federico nel 1213 alla dignità imperiale, de' servigi a lui e al padre prestati volle premiare Buonconte e Taddeo: *cavalieri valorosi e di gran seguito, e di origine parzialissima all' impero* (1); e perciò concesse loro in feudo Urbino col suo contado. Ma la concessione alla nuda carta limitavasi; perchè Urbino era allora città libera, governantesi colle proprie leggi, e armata; e di più parteggiava per gl' imperatori. Bel dono era in verità questo di Federico: dare non solo ciò che suo non era; ma concedere in premio a due soldati una città innocente e a lui fida; la quale però essi dovevano conquistare. E pure tanto erano sconvolte in que' tempi le idee del giusto e dell' onesto, che quella carta ebbe il suo pieno effetto. Ciò deve in gran parte attribuirsi a quella strana e funesta teorica sulla supremazia dell' imperatore su tutta l' Italia, già messa fuori da alcuni servili leggisti dopo scoperto il codice di Giustiniano e risorto l' impero d' Occidente: teorica riconosciuta dagl' italiani ghibellini, a' cui rovinosi effetti si cercò poi di porre un argine con l' altra egualmente funesta della signoria del papa su tutti i regni della terra, la quale alla sua volta fu seme di guai infiniti durati per secoli. Mostrarono Buonconte e Taddeo agli urbinati il diploma; risposero fieramente che liberi erano, e volevano rimanere. Ricorsero allora i feltreschi alla prova dell' armi, ma non fruttò; giacchè gli urbinati non solo valorosamente si difesero, ma saltando fuori delle mura, le terre degli assalitori invasero e danneggiarono. I quali vedendo tornare inutile la persuasione e la forza, ricorsero per aiuto al Comune di Rimini. Era in que' tempi Rimini città libera, potente e di gran seguito; e Urbino, a meglio assicurare la

(1) Clementini, vol. I, pag. 443.

sua libertà, fin dal 1202 aveva fermato con essa una specie di vassallaggio coi seguenti patti, risultanti da pubblico istrumento dei 18 ottobre dell'anno medesimo, stipulato in Urbino nella casa del vescovo a rogito del notajo Pietro (1). Che gli urbinati dessero al Comune di Rimini quattro pallii all'anno, e la metà della colletta che riscuotessero nel territorio: che i riminesi imponessero nel loro un'altra simile per occasione di guerra, e allora Urbino dovesse fornire quaranta cavalieri e cento arcieri a proprie spese per otto giorni, e dopo a spese di Rimini; chè fossero salvi e sicuri gli urbinati in Rimini, e i riminesi in Urbino: che tenessero per amici gli amici dei riminesi, e nemici i nemici: che il podestà, e i rettori di Urbino giurino ogni anno obbedire al podestà e rettori di Rimini: che si dieno per una sola volta 400 lire di Ravenna al Comune di Rimini: che non possano gli urbinati far guerra, pace, o tregua senza il consenso de' riminesi: che ogni dieci anni i cittadini d'Urbino dai 14 ai 70 anni giurino di osservare questa convenzione: che i riminesi debbano ricevere gli urbinati nella protezione loro e difenderli, reggerli, guidarli, e *tenere nel loro buono stato.*

Anche i Feltreschi intanto si afforzavano con leghe, e si trova registrato negli annali di città di Castello, che nel 1230 si erano uniti ad essa con obbligo di dover risedere in quella città ad ogni ordine del podestà, e difendere le sue ragioni nella curia dell'imperatore e de' suoi nunzi (2); e già due anni prima, cioè nel 1228, chiesta e ottenuta la cittadinanza di Rimini, si erano i Conti stretti in lega con quella città, obbligandosi di tenere per amici e per nemici gli amici

(1) Clementini, vol. I, pag. 333, 334.
(2) Muzi, Memorie civili, vol. I, pag. 92.

e nemici di una e dell' altra parte, e di aiutarsi a vicenda (1); e questo aiuto essi diedero nella guerra che i riminesi avevano sostenuta co' cesenati pel possesso della terra di S. Arcangelo; e Buonconte li aveva capitanati nel 1227 quando combattevano contro a' faentini (2). Era in antico desiderata anche da' signori potenti la cittadinanza delle città popolose; le quali accordandola, vi ponevano sempre il patto, che eglino abbandonassero le castella, e venissero ad abitare nella città: e con ciò due intenti si proponevano; il primo di mansuefare la ferocia de' baroni, assuefacendoli all' ordinato e civil vivere e menomando così a poco a poco la barbarie feudale; il secondo, di accrescere il lustro della patria loro con l' aggregazione d' illustri famiglie. Si legge in fatti, che in quest' anno 1233 ai 20 settembre un Guglielmo signore del forte castello di Majolo giurò obbedienza a Rimini; ma chiese di non essere costretto ad abitarvi; e il Comune fece un' eccezione per lui, il quale mostrava la necessità di dover guardare continuamente quell' importante luogo (3). Il vantaggio però, che ridondava alle città libere per l' aggregazione di queste famiglie, era contrabilanciato dal danno che recavano all' equalità civile; giacchè non potendo esercitare nelle città quell' assoluto imperio, onde aggravavano i vassalli; e volendo a ogni modo pel maledetto abuso del potere soprastare agli altri, si facevano capiparte; e se prevalevano, la primiera libertà, o subito

(1) Clementini, vol. I, pag. 393, che trascrive anche il rogito dell' Ottonelli, pag. 394.

(2) Idem, vol. I, pag. 389. I capitoli di quest' alleanza sono riportati per disteso dal Clementini, vol. I, pag. 393.

(3) Idem, vol. I, pag. 434. Eguale condizione era stata posta ai feltreschi, quando furono ammessi alla cittadinanza di Rimini, come dal citato istrumento dell' Ottonelli.

o col tempo, in tirannide tramutavasi. Erano insomma serpi avvelenatrici di chi li riscaldava nel seno. Il Consiglio di Rimini, posta in deliberazione la domanda di Buonconte e Taddeo, dichiarò essersi verificato il caso dell' alleanza, e doversi appoggiare le ragioni con le armi. Essi, uomini liberi, dicevano che reale era la donazione dell' imperatore, quindi legittimo il titolo dei feltreschi, e in conseguenza tenuti gli urbinati, come buoni ghibellini, di accollarsi il giogo (1). Ciò era aggiungere lo scherno al danno; giacchè la confessata affezione di Urbino all' impero avrebbe dovuto essere premiata con la conferma dell'antica libertà, non punita da Federico col peso di brutta servitù. Ma premeva a lui gratificarsi i feltreschi, perchè più potenti; e poco degli urbinati si curava, perchè meno potenti. Aggiungevano i riminesi, avere Urbino nella già citata convenzione del 1202 promesso con sacramento di non molestare gli amici loro; e Buonconte e Taddeo erano loro amici; ed ora che volevano far uso della concessione imperiale, e signoreggiare sopra Urbino, gli urbinati in forza dell'obbligo preso non dovere molestarli (2). Per la stessa ragione se i feltreschi avessero voluto rapire agli urbinati, oltre la libertà, anche le sostanze e la vita, questi avrebbero dovuto accomodarvisi per non molestare gli amici de' riminesi. E la perdita della libertà vale pei generosi quanto le sostanze e la vita. Di logica così strana usò il lupo con l'agnello; e parrebbe incredibile se non vi ci fossimo adusati; giacchè vedemmo anche nella nostra età popoli della libertà in casa propria gelosissimi, concorrere a spegnerla in casa altrui: accoppiamento mostruoso, fratricidio orrendo, da far quasi nascere il desiderio che la liber-

(1) Clementini, vol. I, pag. 443. (2) Idem, ivi.

tà sia spenta in tutto il mondo. Dell'obbligo poi, assunto dai riminesi all'atto della convenzione, di difendere cioè, proteggere Urbino, e mantenere nel *loro buono stato* i cittadini suoi, non facevasi motto. I riminesi però, prima di venire allo sperimento delle armi, mandarono loro ambasciatori a Urbino, affinchè trovassero modo di persuadere quel popolo di assoggettarsi spontaneamente a'feltreschi, ma l'ambasciata tornò vana; sicchè gli alleati incominciarono la campagna, ed osteggiarono nel territorio nemico; poco però si avanzavano, perchè gli urbinati valorosamente si opponevano ai progressi loro. A' 20 agosto, mentre i riminesi stavano attendati a Maciolla poco distante da Urbino, comparvero nel loro campo quattro signori di castelli vicini, i quali introdotti nel padiglione dove era adunato il consiglio, giurarono fedeltà al Comune di Rimini, alla cui cittadinanza furono ascritti; e tale esempio fu imitato da quasi tutti que' feudatari che avevano giurisdizione nel territorio urbinate, e nelle vicinanze; *salvo sempre l' onore della chiesa e dell' imperatore:* curiosa clausula che prova l'indole di que' tempi; benchè quando venivasi alla pratica e si toccavano certi tasti, quest' onore e quest' ossequio sottostasse sempre al comodo e utile proprio e per lo più a mostre ipocrite si riducesse (1).

Vedendo gli alleati, che le forze loro erano insufficienti a vincere la costanza degli urbinati, ad un altro partito si appigliarono. Era rettore e conte della Romagna per l'imperio Carnevale o Carnevalario di Pavia; il quale, per l'altezza dell' ufficio suo, eserci-

(1) Clementini, vol. I, pag. 447. Vedi nel Muratori, rerum italic. la forma del dare un giuramento di cittadino 1178, t. XIV, pag. 774.

tava presso que' popoli una grande autorità: a lui dunque si rivolsero, e di aiuto lo pregarono. Carnevalario strepitò contro quella, che egli chiamava, ostinazione degli urbinati, e nella sua semplicità non poteva darsi pace, come essi, così provati ghibellini, potessero opporre resistenza a un decreto del lor signore; e nello stesso tempo altamente condannando queste discordie sanguinose fra Comune e Comune, mandò fuori una grida, che niuno ardisse muovere guerra ad un altro senza il suo beneplacito. Ma come questa legge, buona in sè, fosse osservata in que' tempi di così fiere e tenaci nimistà, provano le istorie. Quantunque il rettore si dolesse di dover combattere contro Urbino, non ostante, trattandosi di sostenere una infeudazione imperiale, aderì alle istanze de' riminesi e feltreschi, e con la sua autorità indusse tutti i Comuni da lui dipendenti, e i signorotti vicini a Rimini a prendere parte alla guerra (1). E a' 29 aprile 1233 fu stipulata convenzione fra il rettore, il Comune di Rimini, Buonconte e suo fratello Galasso; nella quale i Riminesi danno al rettore il comitato loro, ed egli promette aiutarli nella guerra col Comune d' Urbino, finchè gli urbinati a Buonconte non si sottomettano, e non obbediscano al diploma imperiale che a lui concede la detta città, e dei danni e delle ingiurie esso Buonconte e il fratello non ristorino (2). Or vedendosi gli urbinati venire addosso così gran tempesta, ed essere abbandonati da tutti i signori delle vicine castella che in quel pericoloso momento loro mancarono di fede, ingrossando sempre più le squadre de' nemici (3), pel timore di peggio calarono agli accordi, e mandarono il loro vescovo con altri ambasciatori a Carnevalario, pre-

(1) Clem., pag. 447. (2) Docum. n° 1. (3) Clem., vol. I, pag. 447.

gando non permettesse che un popolo, alla maestà dell'imperatore così devoto, patisse l'ultimo danno; e loro procurasse tollerabili condizioni, rimettendo tutte le ragioni nella giustizia e nel benevolo animo suo. Anzi, per mostrare con quanta sincerità lo chiedevano di pace, aggiunsero all'ambasceria alcuni fra i principali cittadini per istatichi, i quali furono da Carnevalario consegnati a' forlivesi per tenersi in buona custodia fino a pace conclusa. I cesenati, compassionando le condizioni dell'afflitta città e mostrando sensi più generosi degli altri, caldeggiavano gli urbinati presso il rettore, e adoperaronsi che fossero intanto sospese le ostilità. Si trattò in Rimini dell'accordo alla presenza di Carnevalario; e il vescovo di Urbino con alcuni maggiorenti urbinati perorava per loro. È da notarsi, quanta fiducia questi ponessero nel loro vescovo che parteggiava pel popolo: affidandogli un negozio così delicato e di tanta importanza; ciò che torna a sua gran lode; giacchè invece di mescolarsi nelle guerre fratricide di que' tempi, come altri prelati usavano, s'incaricava di un ufficio di pace pienamente conforme alla santità del ministero suo; e se gli altri ecclesiastici avessero fatto altrettanto, certo è che torrenti di sangue fraterno a questa misera Italia risparmiavansi. A' dì 31 gennaio 1234 fu conclusa in Rimini la pace; ma il trattato non ci giunse intero; giacchè, per quanto sappiamo, niuno storico ce lo conservò. Uno solo fra essi (1) ci narra che fra le altre condizioni vi erano le seguenti:

Che s'intendessero fermi gli obblighi contratti dagli urbinati coi riminesi in forza dell'atto pubblico dei 18 ottobre 1202, e questi dovessero rimettere agli urbi-

(1) Clementini, vol. I pag. 450.

nati ogni contumacia e mancanza, e assolverli dalle pene incorse:

Che Urbino si pacificasse con Buonconte e Taddeo, ai quali fosse di presente consegnato tutto il contado, conforme al comandamento dell'imperatore:

Che, rispetto alla giurisdizione della città, si dava agli urbinati tre mesi di tempo per ricorrere a Federico II; e non riportando la rivocazione della concessione già fatta, fosse consegnata la città a Buonconte e Taddeo; nella qual città dovesse fino al detto tempo risiedere uno in nome dei due feltreschi, ancorchè non amministrasse giustizia:

Che essi fratelli dovessero rimettere ogni ingiuria agli urbinati, nè potessero pretendere alcun ristoro per li danni patiti nella loro giurisdizione, nè dagli abitanti di essa.

Ognun vede, che in questi capi non trattasi che degli obblighi degli urbinati verso i nuovi signori, ma non si discorre degli obblighi di questi verso gli urbinati; nè può mai supporsi, che essi trascurato avessero di assicurare, in un trattato di così gran momento, le loro franchigie municipali, di cui furono poi soprammodo gelosissimi: fino a ribellarsi più di 300 anni dopo, cioè nel 1573, al loro principe; ma gli storici, che vennero in seguito, scrivendo quando ogni libertà era spenta e assodato in Italia il potere assoluto dei re, ai diritti de' popoli non badavano; ed uno fra essi dice di aver lette le condizioni di questa pace, ma non le trascrive; forse perchè ciò reputava cosa ripugnante alla istorica gravità; mentre le gesta di Buonconte minutamente narra (1). Gli Urbinati o non ricorsero, o inutilmen-

(1) Il Reposati, vol. I, pag. 72, 73, parlando di questa pace scrive che le condizioni di essa si trovano registrate nel-

te ricorsero a Federico; giacchè da quel tempo in poi li vediamo assoggettati alla signoria de' feltreschi; la quale, paragonata alle signorie che pesavano sul resto dell'Italia, poteva dirsi buona; nè fu tirannide; e quando per poco fu, il fiero popolo si riscosse, e due volte se ne vendicò con la pena del cuore.

Fermata la pace, dovevano, secondo i patti, essere posti in libertà gli statichi. Ma Carnevalario non se ne curava, ed erano sempre tenuti in istretta custodia de' Forlivesi. Di questa mala fede si dolevano soprammodo i cesenati, teneri di Urbino e mediatori della concordia. Tornati vani gli uffici loro presso il rettore, e usciti di pazienza, a' dì 18 marzo 1234, cioè un mese e diciotto giorni dopo la pace, fanno improvviso impeto contro Forlì; e rotte le porte, la corrono, liberano gli ostaggi, e se ne tornano con loro, senza fare alcun danno (1). Generosa azione è questa di generoso popolo, e vi si vede il carattere del romagnolo. Di queste giustizie sommarie, sbrigative, senza eccessi, fatte dai popoli contro i rompitori dei patti, gli esempi sono rari; pure alcune ne vedemmo anche ai tempi nostri.

A Buonconte era stata quasi sempre favorevole la fortuna nell'esercizio delle armi; ma all'improvviso gli volse le spalle. Fiere discordie laceravano Italia, ma specialmente Romagna (2): provincia abitata da una

l'operetta di Giovanni Gallo Galli, che porta il titolo: *Notizie dell' origine e discendenza de' Signori, Conti e Duchi d' Urbino* da esso scritta verso la metà del secolo XVI; la quale dice trovarsi manoscritta presso il cav. Giovanni Semproni d'Urbino; ma tace quali fossero queste condizioni.

(1) Cronaca di Cesena presso il Muratori: rerum italic. t. XIV, pag. 1194, E.

(2) Avvertasi, che verso il 1000 e anche prima, chiamavansi *Romagna*, *Romandiola*, o *Romania* i paesi che compo-

generazione di uomini pugnace, risoluta, e arrisicatissima: terribile negli odi: precipitosa nelle vendette: ardente nell' amore: fida nelle amicizie: d' ogni tirannide nimicissima: nè per arti, nè per blandizie, nè per forza domata mai; ed anche, dopo sei secoli e battiture infinite, indomabile. Ardeva guerra tra i faentini e i ravennati; e Buonconte co' forlivesi, riminesi, e quei di Bertinoro a favore di questi ultimi militava. Uscivano in un giorno dell' anno 1236 quei di Ravenna con gli alleati loro, e con fiorito esercito, e così fidenti della vittoria, *che avevano portato con loro gran quantità di anelli di ferro da porci per attaccarli al naso de' nemici, e molti triangoli e triboli pur di ferro, chiamati anticamente baciapiedi per offesa de' cavalli e degli uomini* (1). Precedevano a tutti i forlivesi, i quali incontratisi nelle salmerie abbandonate da' nemici, cui credevano fuggiti per codardia, rotti gli ordini, si gettarono a far bottino. Allora i faentini, a cui bene era riuscito lo strattagemma, afferrando l' occasione, fatto subito impeto sui saccheggiatori, tutti uccisero o presero; e nella foga della vittoria assalite le milizie di Ravenna e degli alleati suoi, facilmente le sconfissero. Buonconte con le reliquie delle sue schiere lacere e sanguinose se ne tornò a Urbino, dove quattro anni dopo morì, cioè nel 1241 (2). Suoi figli furono Montefeltrano II e Cavalca; ma vi aggiungono alcuni Ugolino vescovo di S. Leo, o feretrano (3). Lo storico però di Rimini ciò afferma riso-

nevano il distretto o vicinanze di Roma, come osservò il Garampi (pag. 540): ma poi si disse *Romagna* soltanto l' *Emilia.*

(1) Clementini, vol. I, pag. 454.

(2) Idem, vol. I, pag. 454, e Reposati, vol. I, pag. 72, 73.

(3) Reposati, nel vol. I, pag. 74 dice che nel 1252, quest' Ugolino lasciasse la parte ghibellina, e tornasse all' ubbidienza della Chiesa.

lutamente, quando giunto all' anno 1250 narra, che papa Innocenzo ordinò a Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna a fare opera di riconciliazione tra Guelfi e Ghibellini; e specialmente prega il vescovo Ugolino affinchè disponga a concordia l'animo de' suoi fratelli conti di Montefeltro (1). Narra ancora che un altro arcivescovo di Ravenna nell' anno 1201 donò a Guido e Rinaldo di Buonconte di Montefeltro la quarta parte del castello di Biforche e di quella di Biforcello nel territorio di Rimini nella corte di Saludeccio. Non è improbabile che questo Guido e Rinaldo fossero figli naturali di Buonconte il quale essendo morto nel 1241, dovevano essi trovarsi in assai tenera età all' atto della donazione (2). Di Taddeo fratello, come dicemmo, di Buonconte e de' suoi figli diremo sommariamente. Egli nel 1255 ancor viveva, perchè a' dì 22 luglio di quell' anno il Comune di S. Marino fece un pubblico contratto con lui, e vi è chiamato *Taddeo di Montefeltrano* (3). Fu egli sempre focoso ghibellino, sicchè Innocenzo IV con due brevi spediti nello stesso giorno da Lione l' anno 1246, dopo averlo chiamato *nobile di stirpe, ma ignobile per azioni perverse* perchè nemico della chiesa, lo priva di tutti i suoi feudi, e annulla tutti i privilegi a lui concessi da Federico *già imperatore scomunicato*: dal che apparisce che allora i pontefici ammettevano i privilegi imperiali, finchè i privilegiati restavano fedeli al papa (4). Ebbe due figli: Corrado e Taddeo detto Novello (5). Altri vi aggiungono anche Roberto (a cui il padre ordinò che prete fosse), Filippuccio e Ri-

(1) Clementini, vol. I, pag. 466, 467, 469, e Marini, pag. 177.
(2) Idem, vol. I, pag. 332.
(3) Delfico sul fine della storia, documento VI.
(4) Marini, vol. I, pag. 271.
(5) Il Reposati non parla che di Corrado.

naldo figli di amore; e volle che i suoi eredi legittimi li fornissero, finchè vivevano, di armi cavalli vesti e cibo; e ciò con suo testamento, con cui lasciò cento lire di Ravenna per la guerra sacra (1). Corrado nel 1288 riprese Urbino da cui erano stati espulsi i feltreschi, e fu sempre in questione co' Malatesta (2). Taddeo novello, a cui si dà il titolo di conte di Pietrarubea (ora Pietrarubbia) restituì al papa nel 1273 quella parte di Romagna che aveva occupata e ne riportò amplissime lodi da Clemente IV con due brevi del 1265, e 1268 (3). Era egli podestà di Rimini nel 1261, e v' introdusse di Lombardia gli *Umiliati*, eccellenti fabbricatori di panni di lana, e molto desiderati dalle città, nelle quali, a grande beneficio del popolo, quella manifattura fiorir facevano (4). Nella cronaca di Forlì trovasi, che Taddeo nel 1279 era in Orvieto con la curia del papa e Carlo re di Napoli; e nel 1282 rimase ucciso nella famosa sconfitta che i ghibellini di Forlì, sotto il comando di Guido suo nipote, diedero all' esercito pontificio capitanato dal francese Giovanni d' Epa, con cui Taddeo come guelfo militava (5). Abbiamo nello storico di Rimini un terzo Taddeo, che dice nato di *Taddeo novello de' Conti d' Urbino*; il quale essendo stato per lungo tempo nemico al Malatesta, finalmente nel 1293 fe' pace con lui, e gli consegnò tutti i suoi castelli del Montefeltro, ed un figlio per istatico nato da Agnese sua moglie (6).

(1) Guffart généalogies etc. Paris 1736, vol. II, pag. 466.

(2) Clementini, t. I, pag. 512. V. la morte di Taddeo novello a pag. 84.

(3) V. Marini che li trascrive, pag. 272.

(4) V. il card. Garampi, pag. 396, il quale altamente loda simili religiosi istituti, e biasima *l' oziosa mendicità*, come egli la chiama, di alcuni altri.

(5) Muratori, rerum ital. t. XXII, pag. 147.

(6) Clementini, vol. I, pag. 504, 505.

Come fosse ucciso si dirà in seguito. Era dunque venuta Urbino in potestà della casa di Montefeltro fin dal 1234; e noi, prima di allargarci nella presente istoria, daremo una compendiosa notizia di questa illustre città; come ci proponiamo di fare di altri luoghi ogni qualvolta i nostri Conti o Duchi, estendendo su di essi il dominio loro, ci daranno l'opportunità di parlare di questa parte d'Italia o ignota o poco nota a' nostri contemporanei.

Un viaggiatore, che scorra da Rimini ad Ancona le amenissime spiaggie dell'Adriatico, se a poca distanza da Pesaro s'interna nella parte montana per una strada a ritroso del fiume *Foglia*, dopo un cammino di quattr'ore scopre i campanili di una città quasi aerea, sorgente su ripido monte, che ti sembra voler tuttora signoreggiare sul circostante Appennino. Questa è la patria di Raffaele, la nobile Urbino. Che se questo viaggiatore sia versato nella storia di lei, specialmente del secolo XV e XVI; e se, scorrendo per la prima volta le scoscese sue vie, paragoni il suo presente stato con quello che fu a tempo dei due ultimi feltreschi e anche dopo, è impossibile, che un profondo sentimento di mestizia l'animo non gli ottenebri. È vero, che muoiono le città e i regni; ma la sorte di Urbino in questo fu diversa dalle altre; chè, perduta la corte de' suoi Duchi nel 1631, la sua decadenza non fu a gradi e nè meno rapida, ma istantanea. La città di Urbino (probabilmente l'antico Urbino Ortense di cui parla Plinio (1)), secondo i calcoli del celebre M. Bianchini è all'altezza del polo gradi 43, minuti 48-32; sorge in mezzo agli Appennini in postura assai elevata, la quale *paragonata ai monti è collina; e appresso ai piani è monte* (2); non è gran-

(1) Lib. III. Histor. natur. cap. XIV.
(2) Baldi, elogio, per Salvioni, pag. 9, 18.

de città, perchè le sua mura girano appena tre miglia: ha le vie scoscese; vi è prolungata e rigidissima la fredda stagione. Il Baldi nel suo *Encomio* che un grave scrittore chiama, e non a torto, un' orazione accademica (1), loda anche l' asperità del clima di Urbino nell' inverno per la ragione, che gli studiosi sono costretti in quel tempo starsene in casa intorno al fuoco, e per conseguente hanno maggiori stimoli allo studio. Col quale ragionamento parrebbe che il clima più propizio per lo studio fosse quello della Siberia. Ma per noi italiani, nati sotto cielo temperato, ogni eccesso di caldo o freddo è contrario alla natura nostra, e chi vuole tutto lodare è costretto lodare spesso a traverso. La calda stagione poi. in Urbino è mite e temperata per la ventilazione alla quale concorrono anche i venti del vicino Adriatico, da cui non dista più di miglia 18. La sua popolazione ora si compone di 5555 abitanti nell' interno, e 13710 col territorio; ma era assai maggiore a' tempi dei Duchi. E siccome ebbe la sorte di avere principi buoni, splendidi e civili, e una corte modello di gentilezza, ciò influiva anche sul popolo, che a niun altro sottostava e molti superava in civiltà; quindi, dice il Baldi, che la sua patria poteva pareggiarsi a' luoghi più popolosi, perchè non si può *dir grande quella città che, copiosa di popolazzo, è povera di cittadini* (2). Il territorio, bagnato dall' *Isauro* detto *Foglia* e dal *Metauro* famoso per la rotta di Asdrubale, è sufficientemente fertile in grano, civaie e vino che producono le valli sottostanti; ma il maggior utile si ritrae dal bestiame, specialmente suino, che vi abbonda pei molti pascoli e querceti. Antichissima è la sua origine, e non sappiamo chi la fondò. Secondo alcuni prese il nome

(1) Passeri, pag. 46. (2) Baldi, elogio, pag. 88.

dal latino *Urbs* che vale *curvo* o *ripiegato*, ed è nominata da Varrone: reggevasi a repubblica ed era compresa, secondo Plinio, fra i popoli dell' Umbria che resistettero lungamente alla soverchiante potenza dei romani; nè domati furono, se non dopo 488 anni dalla fondazione di Roma. Sotto i nuovi padroni conservò le sue leggi e fu ascritta fra i municipi, ed alla tribù ventesima seconda *stellatina*, come da molte lapidi e antiche iscrizioni è provato (1), nelle quali si fa memoria di *quatuorviri* e *decurioni*. Durante l' impero, le genti di Vespasiano, campeggianti contro quelle di Vitellio, si erano raccolte, per testimonianza ancora di Tacito, in Urbino come in luogo ben munito (2); e quando Giustiniano spedì Belisario in Italia per liberarla dal giogo de' Goti e accollarle il suo, questi vi si rinchiusero; nè potè Narsete, mandato dal supremo duce, snidarli, quantunque poi a Belisario, come narra Procopio, a patti si rendessero (3). Passò quindi sotto la dominazione de' Longobardi; i quali soggiogati da un re francese chiamato da un papa italiano, fu Urbino compresa nella donazione fatta da re Pipino alla chiesa, confermata poi da Carlo imperatore. Ma la donazione non fu per lungo tempo che nuda carta; e quando i Comuni italiani in libertà si vendicarono, anche Urbino fu libera; finchè un successore di Carlo la diede in feudo alla casa di Montefeltro. Urbino però, come già dicemmo, ebbe una fortuna rara in que' tempi: ebbe per quattro secoli principi buoni; sicchè lo storico di Rimini, che scriveva sul principio del secolo XVII, quando cioè la sua patria era già in governo della chiesa, pare che invidiasse la sorte de' popoli del ducato, chiamandoli *felicissimi* (4).

(1) Baldi, pag. 13. (2) Idem, pag. 14.
(3) Idem, elogio ec. pag. 15. (4) Clem., vol. II, pag., 16. 337.

Forse a rendere i principi buoni contribuì il carattere risoluto degli abitanti, *pronti*, come scrive Fra Vincenzo Cimarelli inquisitore del santo uffizio, *a castigare i tiranni e tutti quelli che ingiustamente la loro libertà opprimevano* (1). Gli Urbinati, ne' tempi che nell' istoria nostra si comprendono, mostrarono ingegno acuto e sottile; destri, robusti, risentiti, ed atti non solo alle lettere, ma ben anche agli esercizi della caccia e della guerra, e nella milizia accreditati; prudenti e circospetti nel maneggio de' negozi pubblici e domestici, zelantissimi dell' onore e specialmente di quello delle donne loro, e quel principe che le oltraggiò, fu spento: alle due case, di Montefeltro e della Rovere, furono sempre affezionati e fedelissimi anche ne' più terribili rovesci di fortuna.

Nel magistrato municipale tutti gli ordini della città erano rappresentati in numero di quattro: cioè i gentiluomini, che soli potevano essere gonfalonieri: i mercatanti e cittadini di professioni non sordide: gli artigiani; e in ultimo quelli che esercitavano arti vili, ma non vilissime: esclusi con ragione i servi, e senza ragione i contadini. Aveva Urbino un bel duomo inalzato dai duchi, e distrutto dal terremuoto a' dì 12 gennaio 1783 (2). Fu ricostruito sul disegno di un Valadier architetto francese, e gl' intendenti vi scorgono l' origine straniera. Ha qualche altra bella chiesa, in alcune delle quali si ammirano pregiate pitture: ha grandi conventi, fra cui primeggiano quello di S. Francesco, e quello de' Zoccolanti detto di S. Bernardino fuor delle mura da parte orientale, fatto costruire sopra amena collina da Federico, e che per la sua vastità e saldezza può assomigliarsi a castello. Magnifica è la fabbrica del colle-

(1) Storia dello stato d' Urbino.
(2) Lazzari nel Colucci, t. XXI, pag. 70.

gio detto dei nobili e degna di due papi: dell' Albani che la incominciò; del Lambertini che la finì. Ma sopra tutti gli edifizi grandeggia il magnifico palazzo ducale, uno de' più belli d' Italia; di cui, come pure della sua preziosa biblioteca, diremo a suo luogo. Fra gl' istituti di beneficenza si annovera un ospitale degl' innocenti, che nel 1644 ricoverava mille bambini (1). Ebbe ed ha ancora università, e una volta fioriva; e aveva un collegio di dottori con la prerogativa, in que' tempi singolare, ottenuta da Guidubaldo I, di decidere cioè in appello anche le cause degli ecclesiastici, liberando così i sudditi dal gravissimo incomodo di strascinare a Roma i loro piati. E furono sempre i duchi di Urbino gelosissimi quanto al mantenere al collegio così prezioso diritto; che serviva di freno potentissimo alle esorbitanze del tribunale ecclesiastico, le quali in que' tempi non erano infrequenti. Vediamo infatti l' arcivescovo di quella città Giuseppe Ferreri portarsi nel 1599 appositamente in Roma ad atterrare quel privilegio che gli era come uno stecco in sugli occhi; e Francesco Maria II scriveva al cavalier Sorbolonghi, suo residente colà, caldissime lettere, affinchè i privilegi della città energicamente difendesse: chiamando questo collegio *la più cara gioia che qua abbiamo*. Gl' ingiunge ancora d' informare alcuni cardinali della natura *inquieta, fantastica e novitosa* (cioè amico delle novità) del prelato, il quale *vede che, se non si annichila l' autorità del collegio di Urbino, non può a suo modo dar le sentenze col falcione; ma se si avessero da riveder le sentenze fuori di qua, ben sa egli che, delli dieci, li nove non potrebbero proseguire le appellazioni a motivo della gran spesa* (2). I vescovi d' Urbi-

(1) Cimarelli, pag. 128.
(2) Arch. Centr. di Firenze. Carte di Urbino, lettere de' principi, spaccio dei 6 gennaio 1599, p. 5.

no, fatti poi arcivescovi da Pio IV con sei chiese suffraganee, a cui fu aggiunta quella d' Urbania e S. Angelo in Vado, risalgono ai primi tempi della chiesa, facendosi menzione di un Leonzio nel secolo VI. Alla giurisdizione dell' arcivescovo fu assoggettata anche la chiesa di Gubbio fin dal 1725 per bolla di Benedetto XIII (1). Antichissimo è anche il capitolo de' canonici, i quali nel 1068 facevano vita comune, e perciò chiamavansi *regolari*, ciò risultando da un diploma del vescovo urbinate Mainardo dei 21 gennaio di quell' anno stesso: e questa vita comune non era per anche smessa del tutto circa il 1307 (2). Non ebbe difetto di uomini illustri nelle lettere: un Bartolommeo da Urbino, Matteo e Polidoro Virgili, Federico Commandino, Laura Battiferri, Bernardino Baldi, ed altri: nell' architettura militare Girolamo e Bartolommeo Genga, Giacomo Castriotti, Francesco Pacciotti: nell' arte dello stucco Federico Brandani: Orazio Fontana nel dipingere le maioliche: nella pittura Timoteo Viti, i due fratelli Federico e Simone Barocci, e il grande, anzi l' unico Raffaele Sanzio (3). Di Bramante parleremo altrove. Anche un papa Albani urbinate, Clemente XI, accrebbe lustro alla patria, ricchezze e onori alla casa; fu pure grande ornamento di Urbino nel secolo XVII Raffaele Fabbretti archeologo insigne. Siccome però quasi tutti questi uomini illustri furono protetti dai duchi, ci serbiamo parlarne di nuovo, quando di que' principi tratteremo. Ebbe pure un' accademia letteraria sotto il nome degli *Assorditi*, che un tempo diè qualche frutto.

A Buonconte successe nel dominio d' Urbino Montefeltrano II suo figlio. I tempi correvano tempestosi e dif-

(1) Archivio centrale, classe 1ª, Divisione A, filza 4.
(2) Garampi, pag. 306, 316, 320.
(3) Baldi, elogio, per Salvioni, pag. 31, al 35.

ficilissimi; giacchè fra la parte guelfa e ghibellina la lotta era giunta a tal grado di accanimento e di rabbia che maggiore non fu mai. Innocenzo IV, incalzato dalla potenza e dalle armi di Federico il quale campeggiava vicino a Roma, e temendo d'insidia, si era ricovrato in Lione. Non potendo allora i pontefici fare gran fondamento sulla lealtà del popolo romano, insofferente del loro imperio per la rinnovata memoria dell'antica grandezza, e riottoso e ringhioso più che non chiedeva sua possa, eglino all'avvicinarsi di un gran pericolo o si affrettavano ad invocare aiuti stranieri, o fuggivano; e la fuga loro era un trionfo; giacchè la veneranda autorità del pontificato, quasi spregiata in Roma nè molto rispettata nel resto d'Italia, oltre l'Alpi e il mare era sui popoli potentissima e ai re formidabile. Grande sventura per Italia: la disunione o l'unione mal fida degl'italiani col papato; giacchè se le forze di questo, che pure erano grandi, si fossero stabilmente e lealmente congiunte coi diversi stati della penisola, non solo Italia avrebbe conquistata la sua autonomia, ma avrebbe potuto giungere a straordinaria grandezza. Che se alcune repubbliche del medio evo tanto poterono disunite, da sconfiggere eserciti potentissimi, e in libertà mantenersi per sì gran tempo, e alcune sino alla fine dello scorso secolo, ognun vede quanta forza acquistata avrebbero tenendosi stretti col papato. Nè i papi stessi furono esenti da colpa, perchè non solo potevano, ma spesso prepotevano; sicchè molti, a bilanciare la signoria de'cherici, piuttosto aderivano agl'imperatori lontani e poco potenti, che ai papi soprastanti e potenti. Aveva intanto Innocenzo IV adunato in Lione un Concilio generale per abbattere Federico coi fulmini della chiesa: quel Federico stesso, per sostenere il quale il suo antecessore Innocenzo III nel

1216 un altro, come dicemmo, ne aveva convocato in Roma. E' se nel primo di Roma avevano suonato queste parole: che Federico fosse il *re dei preti*; in questo di Lione al contrario, fra le altre colpe, fu egli accusato d'intendere con tutto l'animo a ritornare i preti nell'antica povertà evangelica (1). Un tal vanto, corroborato anche da qualche fatto, molto scottava ai padri del concilio, ricchissimi e potentissimi, e che in questo erano giudici e parte. In verità egli pretendeva troppo, nè l'indole del secolo ciò comportava; ma vi era eccesso anche dall'altra parte. Certo è che le ricchezze e la potenza de' cherici, in quell'età semibarbara, giovarono non poco, e molte vittime furono strappate da essi alle ire crudeli de' tirannetti che straziavano la miserabil plebe: ma il soverchio della potenza ha questo di fatale in sè, che la natura umana mal resiste al suo fascino. E che il clero fosse degenerato, mostrano anche gli atti de' due concili da noi nominati. Si facevano, è vero, buone leggi; ma non fruttavano; perchè spesso i leggifattori erano tinti della stessa pece: insomma era il caso di custodire i custodi. Federico (ciò era facile prevedere) nel 1245 fu scomunicato e deposto. Ma il fiero imperatore non cedè, come il suo avo, e la tempesta affrontò. Più che Italia, Lamagna per l'anatema si commosse, e molti principi tedeschi gli si fecero rubelli: chi per ambizione, chi per amore di novità, chi perchè offeso dall'alterezza de' suoi modi; pochi per la scomunica.

Campeggiava in quel tempo Federico in Italia con esercito proprio rinforzato da' nostri ghibellini che allo-

(1) Ad hæc intendebat præcipue (Fridericus) ut prælati et clerus ad illam reverterentur paupertatem in qua fuerant tempore Ecclesiæ primitivæ. *Cronaca antica citata dal Muratori*, rerum ital. t. XIV. pag. 1099.

ra prevalevano; e già fin dal 1243 si erano tolti del tutto dalla divozione della chiesa Urbino, Forlì e Rimini. Ma dopo cinque anni, cioè nel 1248, la sua fortuna rimase afflitta da fiero colpo. Egli assediava Parma, e degnissimo di memoria fu quell' assedio per singolari prove di valore da ambe le parti, e perchè le due nemiche fazioni vi fecero l' estremo di lor possa. Il papa, vedendo pericolare una città di tanta importanza e a lui devotissima, mandò in soccorso di lei con molte schiere tedesche Ottaviano Ubaldini cardinal diacono di S. Maria in via lata (1); giacchè nel secolo di cui parliamo i papi trattavano il pastorale e la spada; e formando con la pecunia de' fedeli eserciti di truppe assoldate, spesso le sottoponevano al comando di un ecclesiastico; e questa pratica lungamente durò. E furono veduti gli stessi sommi pontefici qualche volta perigliarsi fra le armi, e per lo più con esito infelice; sicchè le truppe papali, incominciando da' tempi antichi fino alla guerra contro Francia repubblicana, mai non vennero in gran fama di valor militare. Ma quantunque questo armeggiare de' cherici durasse, più o meno, per quasi tre secoli, pure dai buoni cattolici fu sempre deplorato, e spesso dagli stessi pontefici; fra cui si annovera Gregorio IX, che raccomanda caldamente al vescovo d' Albano suo legato, che abborrisca dal sangue, e mantenga la misericordia *insita e innata nella chiesa* (2). Belle parole da ricordarsene tutti i papi. A' dì 18 febbraio di quest' anno 1248 i parmigiani, con opportuna sortita, fatto improvviso impeto contro le truppe imperiali mal guardantisi, pienamente le sconfissero: ed è bello il vedere con quanto impeto di gioia nell' ebbrez-

(1) Muratori, ann. t. VII, pag. 282.
(2) Rainaldi, ann. eccl. t. XXII, pag. 402.

za della vittoria ne informassero i milanesi alleati loro (1), attribuendo sì gran fortuna alla protezione di Maria. E un' altra sconfitta diedero nel seguente anno i bolognesi a' dì 26 maggio all' esercito di cui era duce il re Enzo figlio naturale dell' imperatore; gentile e animoso giovinetto, che i suoi vincitori, in ciò troppo crudi, tennero in larga prigionia per 22 anni. La vittoria de' parmigiani diede gran vigore alla fazione guelfa che allora sormontò; e quasi tutta Romagna, e i Conti d' Urbino alla chiesa si accostarono, la quale facilmente li ribenedì (2). Ma i più fieri ghibellini non si curarono di assoluzione, e *per non voler riconoscere gli uffiziali della chiesa, si assentarono dalle patrie, travagliando i beni e le persone degli ecclesiastici; che perciò ogni giorno crescevano gli odi e le nimicizie* (3). Ferrea progenie era cotesta, che abbandonava volontariamente il nido natio, i dolci parenti e le cose più dilette, piuttosto che accollarsi un giogo che odiavano. Niuno deplora più di noi quella discordia maledetta; pure l' animo risoluto e invitto, la costanza, il coraggio, la sovrabbondanza e il vigor della vita di quegli antichi italiani, sì guelfi sì ghibellini, ci riempie di meraviglia; la quale si accresce ammirando que' monumenti che ci lasciarono; massicci, sodi, severi, ma sempre grandi. Certo noi li superiamo in gentilezza e civiltà; ma paragonando la mollezza presente con quell' antica e maschia vigoria, siamo meno che pigmei: fortunati se potessimo riunire (e il fatto non sarebbe nuovo per gl' italiani) i due diversi pregi. E questa forza di animo, questa operosità si allargava in tutti gli ordini de' cittadini. Ecco che in quest' anno medesimo (1249) frate Pietro

(1) Rainaldi, ann. eccl. t. XI, pag. 402.
(2) Delfico, pag. 45. (3) Clementini, vol. I, pag. 465.

da Verona, domenicano, predica la pace per le città e ville di Romagna, e presentandosi a' magistrati, con accesa eloquenza gli ammonisce e commuove, e si fa promettere con sagramento per atto di notaio pubblico, che pace daranno a' nemici loro (1). Santa missione era cotesta e santamente adempita, e di grande onore agl' istituti religiosi; nei quali simiglianti opere di carità pubblica allora non erano infrequenti (2). Nel 1250 a' 13 di dicembre, nel castello di Fiorentino in Puglia, morì Federico II. Terribile uomo fu costui, mezzo civile mezzo barbaro come il suo secolo: favorì le gentili arti e le lettere, e le coltivò egli stesso; sicchè Dante lui chiamò chierico grande (3); ma pose in catene per sospetti vani Pier delle Vigne, intimo suo e letterato e poeta insigne: si mostrò figlio ubbidiente della chiesa finchè n' ebbe paura; ma quando la sua aquila ebbe allungati gli artigli, le si avventò rabbiosamente: diede buone leggi e amò la giustizia; ma nelle cose di regno nè giustizia nè leggi nè fede conosceva: fu nelle avversità indomito, valoroso in guerra, largo in promesse, ma con tutti ed anche con gli amici infido; coi nemici bestialmente crudele; sprezzatore di Dio, e ogni suo diritto e ragione riponente sulla spada.

Nell' anno seguente il papa, liberato da nemico così temuto e temibile, tornò in Italia; ma non in Roma, perchè sulla docilità del popolo romano non poteva porre fiducia grande; e fu sua prima cura occuparsi della pacificazione di Romagna. La parte guelfa, capitanata dal Malatesta, vincitrice in Rimini, aveva sbandeggiati i ghibellini, fra cui la potente famiglia degli Omodei, ad

(1) Clementini, vol. I, pag. 465.

(2) Questo frate è S. Pietro Martire ucciso poi dagli eretici. Garampi, pag. 23, 55.

(3) Convito tratt. IV, cap. X.

alcuni de' quali aveva dato asilo S. Marino; ma i più si erano ricoverati in Urbino presso i Conti di Montefeltro fautori dell' impero (1). Molte pratiche si erano fatte fin dal 1250 a porre in concordia l' afflitta e divisa città, ma non riuscirono. Finalmente nel 1253, l' ultimo giorno dell' anno, si fermò la pace; e i riminesi sbandeggiati, abbandonando l' ospitale Urbino, ripatriarono. L' anno seguente 1254 a' 7 di dicembre morì Innocenzo IV, a cui successe Alessandro IV. Poco dopo morì anche Montefeltrano di cui nulla possiam dire, perchè nulla ne troviamo ne' ricordi della storia. Un moderno autore (2) ha pubblicate alcune particolarità della vita di Montefeltrano II; e dice che egli seguì la parte imperiale; e militando per Filippo di Svevia, fu spedito in Sicilia a sostener la sua parte e quella di Costanza: che avendo ivi adempito il debito di buon capitano, fu onorato e premiato sì da lui, sì da Federico II: che ebbe querela d' onore con un gran barone tedesco (3), e venuto con lui a singolar tenzone, ne rimase vincitore, e perciò fu creato cavaliere, ed ebbe condotta di uomini d' arme. Lasciò quattro figli: Guido, Orlando, Taddeo o Tadiolo, e Montefeltrano. Nè meno di suo fratello Cavalca figlio di Buonconte ci restano notizie, tranne una divisione che fece co' suoi nipoti a' dì 28 agosto 1258, nella quale si annoverano nelle sue giurisdizioni il castello di Begno nel Montefeltro, che poi passò in dominio, nè si sa come, della cattedrale di Gubbio (4).

Erano già scorsi 20 anni, dacchè i Conti di Mon-

(1) Clementini, vol. I, pag. 466.
(2) Reposati, vol. I, pag. 74.
(3) Il Sansovino narra il fatto, ma non dice di qual nazione fosse il vinto cavaliere.
(4) Garampi, pag. 407.

tefeltro avevano esteso sopra Urbino il dominio loro; ma per tale importante acquisto non ancora appariva in essi notabile aumento di potenza, giacchè Buonconte fu signore di quella città sette anni soltanto, e quattordici Montefeltrano. Ma ecco mostrarsi sulla scena politica tal personaggio, la cui fama presto offuscò quella di tutti i Feltreschi precedenti; personaggio reso celebre per le proprie gesta e per gl' immortali versi dell' Alighieri. Questi è Guido (poi detto il Vecchio) che successe al padre nella signoria di Urbino. Niuno de' tempi suoi lo superò nel valore, nella perizia e nelle astuzie di guerra; pochi gli furono eguali. L' annalista d' Italia lui esalta come *il più accorto e valoroso condottiero d' armi di quell' età.* Il Malaspini lo chiamò *sagace uomo di guerra*, e prima di lui Dino Compagni lasciò scritto che *la sua graziosa fama vola per tutto il mondo* (1); e il buon Villani, che fu *gran savio e maestro di guerra* (2). Si legge nelle cronache di Cesena e di Forlì che da' suoi contemporanei era chiamato *duce delle battaglie*, invitto e magnanimo capitano (3).

Il primo atto di Guido, di cui parlino le cronache, è una lega difensiva e offensiva fatta nel 1259 con Città di Castello, in cui intervenne anche il sindaco di Urbino, e si appianarono le questioni vertenti fra le due parti sul possesso di Castel delle Ripe, che era stato il pomo della discordia. In esso fu stabilito, che i ri-

(1) Dino Compagni, nel Muratori, rerum ec. t. XI.

(2) Muratori rerum, etc. tom. VIII, pag. 1035 E, e t. XIII, pag. 291 C.

(3) Dux bellorum, nel Muratori, rerum etc. t. XIV, pag. 1114, E; e cron. forlivese, rerum etc. t. XXII, pag. 141 e 151. Noi citeremo spesso questa cronaca, la quale è tenuta in gran pregio dal Muratori che per la prima volta la pubblicò, e il cui giudizio in queste materie ha grandissima autorità.

pensi pagassero a Urbino 26 denari all' anno per ogni focolare; che non fosse offeso il castello da niuno dei due Comuni: che potessero far parlamento e guerra contro chi piacerà ad Urbino, ma non contro Città di Castello: che potessero portare in appello le cause o all' una o all' altra città: che queste presidiassero il forte in comune, ma che niuno distruggere lo potesse: che non ricevessero i ripensi i nemici delle due città, e ritornassero gli usciti (1).

Corradino di Svevia, nipote di Federico II, avido di gloria e desideroso di rivendicare i suoi diritti sulla corona di Sicilia, usurpatagli da Carlo d' Angiò, nel 1268 era partito di Germania con diecimila cavalieri tedeschi, e contro la volontà della madre, ansiosa a ragione sui pericoli a cui esponevasi il giovinetto inesperto e appena trilustre, che andava ad affrontarsi con nemico feroce, agguerrito e creato della chiesa. Giunto a Verona, e di là alla riviera di Genova, sbarcò con tutto il suo esercito a Pisa, ivi trasportato da venticinque galere apprestate a lui dà' genovesi. Le sue schiere si erano accresciute della metà, pei ghibellini che da tutte parti concorrevano, fra cui fu anche Guido con fiorita e bella compagnia; ma presto si assottigliarono, perchè la maggior parte de' tedeschi, cui stava il soldo in cima de' pensieri, se ne andò per difetto di paghe (2). Grande burbanza era questa de' principi stranieri: venire in Italia a guerreggiare una parte d' italiani, fidando solo nelle braccia e nella borsa nostra; e pure noi fummo così stolti e ciechi da combattere contro i fratelli per la maggior potenza di un barbaro: che bar-

(1) Muzi *Memorie civili*, vol. I, pag. 103. Nell' atto di concordia Guido è chiamato podestà di Urbino.

(2) Saba Malaspina nel Muratori rerum, t. VIII, pag. 843 *C*, e il Tarcagnotti, t. III, pag. 551.

bari erano allora i tedeschi paragonati a noi. Inoltravasi Corradino con giovanile baldanza e fidente della vittoria, e sui primi gli arrise fortuna; giacchè scontratosi nelle vicinanze di Arezzo con Guglielmo di Belselve maresciallo di Carlo, forte di ottocento cavalli, per un' imboscata fatta da Guido già maestro nelle astuzie di guerra, pienamente lo sconfisse (1). Giunto l' esercito a Roma, vi fu accolto l' imperial giovinetto trionfalmente dal popolo, che intendeva con ciò di fare anche dispetto al papa, parteggiante per Carlo e rifuggitosi in Viterbo, col quale i romani e il loro senatore Enrico di Castiglia erano in aperta discordia. Se ne partì Corradino con diecimila cavalli e gran numero di fanti, lasciando Guido alla custodia e difesa di Roma (2). Intanto il pontefice a' dì 3 maggio contro Enrico e Guido fulminò la scomunica, nella quale dopo avere enumerate le colpe loro verso santa chiesa, proseguiva dicendo: *che esso pontefice, mentre portava le mammelle di madre pei figli buoni, era tenuto adoperare il flagello del padre contro i figli delinquenti* (3); e rimase Guido scomunicato per dieci anni, essendo poi stato ribenedetto da Niccolò III nel 1278, intercedente il cardinal Latino legato di Romagna (4). Ma un' immensa sciagura aspettava Corradino sui campi di Tagliacozzo, dove il suo esercito, che già teneva in pugno la vittoria, fu miserabilmente disfatto; e lui stesso, poco stante, per

(1) Reposati, vol. I, pag. 75, 76.

(2) Tarcagnotti, istoria del mondo, t. III, pag. 551.

(3) Quique matris gestantes ubera, patris tenemur exercere verbera. Rainaldi, An. eccl. t. XXII, pag. 249, XXIV. La scomunica fu pubblicata da Niccolò vescovo di Città di Castello *a suono di campane ed estinzione di candele*. Muzi, Memorie civili, vol. I, pag. 71.

(4) Rainaldi, ann. eccl. t. XXII, pag. 478.

tradita ospitalità fatto prigione, e per sentenza cruda e iniqua decapitato. Sconfitta così decisiva e memorabile sgomentò e avvilì la parte ghibellina facendo sormontare la guelfa; e Guido che trovavasi in Roma, incalzato da una parte dalle forze del re siciliano baldanzose per sì gran vittoria, e dall' altra da quelle del papa, si affrettò a ritirarsi, e con presti passi per la via flaminia si ridusse con le sue truppe intere in Urbino.

A' dì 29 novembre di quest' anno morì papa Clemente, nel quale fra gli altri pregi si notò la niuna cura da lui posta nel favorire il parentado, come pur troppo era l' andazzo di quell' età. « Avendo inteso che un figliuolo di sua sorella tre benefizi avesse, gli ordinò, che due ne lasciasse; e agli amici che per quel suo nipote il pregavano — non è degno di questo luogo, rispose, chi al parentado ha più rispetto che a Cristo — parole di vero e non simulato cristiano (1). »

Giunto Guido, come dicemmo, in Urbino nel 1269 con le sue genti, ivi non si quietò. Antica ruggine covava fra lui e Malatesta Malatesti da Verucchio, sì per odio di parte, perchè questi era guelfo, sì perchè tenendo ambidue molte castella nel Montefeltro donde traevano l'origine, ambidue volevano signoreggiarvi; sicchè o per gelosia di prevalenza, o per questioni di confini erano venuti spesso alle mani: ma eccellente capitano essendo anche il Verucchiese, a niuno dei due era mai riuscito di opprimere l'avversario. Guido, signore di Urbino, possedeva più esteso dominio; il Malatesta però era favorito dal Comune di Rimini, alla cui cittadinanza fu ascritto, e in cui era potentissimo; e perciò le forze si bilanciavano. Ora avvenne, che in una di

(1) Tarcagnotti, t. III, pag. 563.

queste guerre riuscisse a Guido di far prigioniera Orabile Margherita figlia di Uberto Malatesta, signore di Chiaggiuolo castello di Romagna e lòntano parente di quel da Verucchio; e Guido teneva la giovinetta in buona custodia, come pegno di utili patti, quando fosse giunto il tempo di far pace. In quest' anno la guerra si rinnovò, ma siccome la parte guelfa, per la vittoria di Tagliacozzo e per la potenza soverchiante di re Carlo che ne era capo, in tutta Italia prevaleva, il Malatesta, cresciuto di forze, ruppe le genti di Guido a Monte Lauro o Lura, e volle fortuna che non solo ricuperasse una parte de' beni di Orabile usurpata da Guido, ma la stessa donzella prigioniera; alla quale diede un compagno e un sostegno, sposandola a quello de' suoi figli che per leggiadria ed avvenenza della persona era chiamato Paolo *il bello*, per dote assegnandole una parte de' domini paterni. Certo il cuore della giovinetta che impalmavasi con sì vago e gentil garzone, avrà palpitato di amore e di speranza. Sfortunata! che un' estrema sciagura aspettava al varco il misero e infido consorte. Preso egli fieramente d'amore per la bellissima Francesca moglie di suo fratello, e da lei corrisposto, caddero ambidue nella città di Rimini sotto il pugnale del geloso marito. Racchiuse le loro spoglie mortali in un solo avello, dopo tre secoli furono ritrovate e riconosciute (o almeno si credè riconoscerle) con le vesti di seta quasi intatte (1). Questa è quella Francesca che, quantunque colpevole, ci muove ad altissima pietà, quando Dante nella divina commedia va narrando i suoi casi infelicissimi con una poesia che non è, e non sarà vinta da quella di niun secolo e di niuna nazione (2).

(1) Troya: Del veltro allegorico di Dante. Firenze per Molini 1826, pag. 33. Vedi nota A in fine del volume.

(2) Il Clementini, che pubblicò la sua storia di Rimini

Qui principiano le vittorie di Guido. Bologna, città così illustre e popolosa e principalissima dell'Emilia, era straziata, come le altre, dalla rabbia delle fazioni; ora una, ora l'altra con infelice altalena signoreggiando, la parte vincitrice usava quasi sempre gli estremi diritti della vittoria, e faceva tavola rasa. Nel 1274, i guelfi la città occupata avendo, quindici mila ghibellini esularono (1). Anche a' tempi nostri, pur troppo, si videro emigrazioni straordinarie, ed esuli a diecine di migliaia: nonostante, paragonati agli antichi fuorusciti di una città sola, risultano di minor numero. Ma è da osservare, che gli esuli di que' tempi, in confronto de' moderni, si trovavano in condizioni assai meno dure. Allora non erano costretti andar accattando in terre o lidi stra-

nel 1617 nel vol. I, pag. 481, parla del matrimonio di Orabile Margherita con Paolo, attingendo le sue notizie da un autore più antico e quasi contemporaneo al fatto. Il matrimonio di Paolo avvenne nel 1269; quello di Giovanni, o Lanciotto, con Francesca nel 1276. Ignorasi quando gli amori fra i due cognati incominciarono; ma pare che durassero non pochi anni. Tardi se ne accorse Giovanni, e quando ne fu certo, gli uccise ambidue nel 1288: cioè dodici anni dopo sposata Francesca. Orabile viveva quando le fu ucciso il marito, perchè dei due figli di Paolo, Uberto e Bandino, questi fu affidato alle cure della madre, quello allo zio; e fatto grande e mostrando spiriti troppo vivi, fu insidiato nella vita dallo zio stesso, il quale temeva a ragione, che volesse vendicarsi sopra di lui della uccisione del padre. La discendenza di Paolo si mantenne in Rimini e altrove per lungo tempo, come si rileva dall'albero genealogico: Clementini, lib. I, pag. 581, 583. Da quanto dicemmo, restano annullate molte considerazioni fatte sul conto de' due amanti da alcuni commentatori di Dante. Il chiaro cav. Gennarelli, nel foglio fiorentino *Lo Spettatore* dei 12 e 15 Marzo 1857, ci pare che metta bene in sodo il luogo dove avvenne l'uccisione di Paolo e Francesca. V. Spettatore 1857, dei 12 e 15 Marzo.

(1) Muratori, Ann. t. VII, pag. 409.

ni, presso popoli di cielo, di stirpe, di lingua, d'indole diversi e contrari; e li confortava la speranza, quasi certa, di vicino ritorno nella dolce patria per le frequenti e subite mutazioni di que' politici reggimenti. Ed essi sempre aliavano intorno a' confini (ciò che ora è disdetto), e stavano in arme e combattevano o congiuravano. Gli usciti di Bologna erano festevolmente ricettati in Forlì; que' di Ravenna in Faenza; quei di Rimini in Urbino, e viceversa; e siccome in que' tempi gli spiriti erano assai più vivi, le passioni più forti, le amistà più tenaci, ovunque essi andavano, festeggiati e favoriti erano, senza che un troppo gretto amore municipale, come or succede, si frapponesse. Per lo più qualche principe, qualche volta anche un frate autorevole per santità, e più spesso i papi s'interponevano, e gli animi accesi rattemperavano e rappaciavano. Poco, è vero, per lo più duravano queste paci: non ostante, erano una grande benedizione. Ora si estima singolar favore (parliamo in generale) se loro non è negata aria da respirare, terra da adagiare le stanche membra: presumere poi che qualche gran personaggio s'interponga per un esule, sarebbe aver perduto il dono dell' intelletto. Questo secolo, così borioso per la sua gentilezza e civiltà, tali frutti non produce.

I guelfi di Bologna non erano contenti di avere sbandeggiato così gran numero della contraria parte, ma nè meno volevano che la vicina Faenza li ricoverasse; e la minacciavano di guerra se dal suo seno non li snidava. Ma quel forte e generoso popolo alla superba intimazione non cedè; e piuttosto che macchiare l'antica fama di popolo ospitale, e abbandonare amici sventurati, accettò la sfida, benchè fosse così disuguale di forze. In tal modo, una città non grande fece allora ciò che ora non farebbero re potenti. I bolognesi, poste

in ordine le milizie cittadine, a' dì 7 aprile 1275 le spinsero contro Faenza fino al ponte di S. Procolo distante due miglia, disertando il territorio, ma la città non molestando (1). Erano in quel giorno le schiere faentine co'fuorusciti di Bologna (capitanate dal conte Guido di Montefeltro) uscite da Faenza per liberare alcune castella assediate. Nel ritorno dalla spedizione scontratesi al detto ponte di San Procolo con le squadre nemiche, fatto impeto in esse, le ruppero, con uccisione e presura di molti. Ma i bolognesi, mal soffrendo la vergogna di essere vinti da una città tanto inferiore di forze e di grado, descrissero nuove schiere, a cui si congiunsero quelle delle loro amistà: cioè di Parma, Modena, Reggio e Ferrara; e composto un giusto esercito, di cui fecero capitano il Malatesta, campeggiarono nel territorio di Faenza. Guido che comandava i faentini, i forlivesi, gli usciti di Bologna e di Firenze, si pose a campeggiare anch' egli; e cavallerescamente adoperando, mandò al nemico sfida di battaglia, che fu accettata (2). Fierissimo riuscì lo scontro, che avvenne a' 13 giugno 1275; nè solo si combattè con valore, ma, come succede nelle guerre civili, con rabbia, rimanendo la vittoria lungamente dubbiosa. La cavalleria di Guido, però, ferocissimamente urtando e riurtando in quella de' bolognesi, questa incominciò a balenare, quindi a sgominarsi, e finalmente a volgersi in fuga manifesta. I fanti gagliardamente menavano le mani; ma non più difesi dagli uomini d' arme e assaliti ne' fianchi, resistere non poterono. Quattromila però de' più coraggiosi, ristretti in-

(1) Memoriale potestatum regiensium, presso il Muratori, Rerum ital. t. VIII, pag. 1137; e Ann. tom. VII, pag. 412. Ricordano Malaspini presso il Muratori, Rerum ital. tom. VIII, pag. 1010, E.

(2) Cronaca di Forlì. Muratori, Rerum ital., t. XXII, pag. 136 D.

torno al carroccio, con disperato valore lo difendevano, nè vi era modo di spuntarli. Ed ecco sopraggiungere furiando la cavalleria de' faentini, feroce per la fresca vittoria, e, accompagnata da balestrieri, circondare e far impeto contro di loro da tutte le parti; sicchè, sopraffatti da tanto sforzo, dovettero in ultimo deporre le armi. La vittoria fu splendidissima: de' soli bolognesi caddero mila e trecento: molte migliaia i prigioni, grande il bottino, grandissima la fama di Guido (1). Nè era egli tal condottiero da non raccoglierne i frutti: sedici giorni dopo s'impadronisce di Cervia, e a' dì primo settembre volge il suo esercito verso Cesena, e assedia il forte castello di Roversciano, a tre miglia da quella città. Il Malatesta corse da Cesena a proteggere quell' importante luogo, ed appiccò battaglia con gli assedianti. La quale, mentre era nel maggior fervore e pendeva incerta la sorte, soprarriva Guglielmo di Pace, uscito bolognese, con milizie fresche, e decide della vittoria a favore di Guido. Il Malatesta, tre volte vinto, con l'avanzo delle sue schiere lacere e sbaldanzite, si rifugia in Cesena, che subito è assediata e in pochi giorni presa. Restava la ròcca, la quale battuta da tutte le parti, i difensori di essa scesero a buoni patti. Ventiquattro de' principali cittadini, sì militi sì del popolo, furono condotti prigionieri a Forlì; gli altri, che dentro la ròcca erano, lasciati in libertà. Cesena promise di stare agli ordini de' forlivesi, e aprì le porte agli esuli ghibellini, che onoratamente vi furono ricevuti (2). Susseguì, come effetto della segnalata vittoria, anche la presa di Civitella, avvenuta

(1) Muratori, ivi; e Cronaca di Forlì. Memor. potest. regiensium Rerum, t. VIII, pag. 1137, D E.

(2) Cronaca di Forlì. Mur. Rerum ital., t. XXII, pag. 138, C.

a' 14 di novembre. Nè il capitano trascorse oziando il seguente anno 1276, ma pose l'assedio a Bagnacavallo, che aderiva a' bolognesi e a parte guelfa; fabbricando, a freno di quella terra e a difesa del territorio faentino, il castello di Cotignola. Stringevano gli assedianti la città con tutti gli argomenti da guerra, e specialmente con mangani che lanciavano pietre di seicento libbre, che crollavano le mura e schiacciavano i difensori. Mal volentieri, intanto, sopportavano i bolognesi la perdita di quell' importante luogo; e perciò accostarono l' esercito a Imola, sperando che i nemici con quello stecco in sugli occhi dall'impresa desistessero. Ma l'intento non ottennero; perchè Bagnacavallo, sempre più stretta e battuta, si arrese, salva la roba e le persone, e a Forlì si sottomise (1).

La quale città mentre così allargava il dominio suo, alcuni snaturati figli l' ultima ruina ne molinavano. Domenico Paganino e Guglielmo degli Ordelaffi, che appartenevano in segreto a parte guelfa, raccolti nascostamente i più arrisicati fra i seguaci loro, misero una notte a rumore la città che di nulla temeva, ed assalirono all' improvviso la residenza del podestà per averlo nelle mani. Ma le guardie del palazzo tanto resistettero, da dar tempo al popolo di armarsi e di soccorrerle. Gli assalitori sopraffatti dal numero, e per fuggire i terribili effetti dell' odio pubblico, stretti fra loro e minacciando e imprecando alla patria, l'abbandonarono. Il popolo li chiarì traditori e ribelli, e le case ne atterrò. Ricovratisi in Firenze, in cui i guelfi comandavano, dall' empio conato non desistettero; e ciò che eseguir non poterono con tradimento, tentarono con aperta guerra. I rettori di Bologna li favorivano per

(1) Annali di Forlì. Mur. Rerum, t. XXII, pag. 139, D.

l' odio smisurato che portavano a' forlivesi a cagione delle recenti sconfitte, confidando ancora nei vanti degli esuli, che, per le molte aderenze nella patria loro, assicuravano al primo mostrarsi armati di farsene padroni: solite illusioni de' sbandeggiati di tutti i tempi; donde sciagure e lagrime senza fine, e agl' ingannati popoli ribadimento di catene. Cinquecento esuli di Forlì promisero con sagramento di seguirli: assoldarono ottocento fanti: mille fiorentini guidati dal conte Selvatico, duecento modenesi, e quattrocento ravennati con loro militavano. Bollivano, intanto, le pratiche fra gli usciti e i rettori di Firenze e Bologna; e fatto un convento in Imola a' 4 di ottobre, vi fu stabilito il modo dell' attacco; e, secondo l' accordo, il Selvatico nel seguente novembre mosse da Firenze con le sue squadre, valicò gli Appennini; e osteggiando in quella parte montuosa del territorio di Forlì, vi prese molte terre, fra cui anche Civitella, accostandosi a lui e ribellandosi a Forlì molti signorotti di quegli alpestri luoghi. Dall' altra parte i bolognesi, coll' intento d' impedire che i forlivesi fossero soccorsi da quei di Faenza, entrarono nimichevolmente nel contado di lei, cavalcando fino al noto ponte di S. Procolo. Il conte Guido, come capitano di Forlì e generale della lega ghibellina di Romagna, credè necessario d' infrenare prima di tutto la baldanza delle schiere del Selvatico, e presto vi riuscì; giacchè, data battaglia fra que' monti al nemico, lo ruppe, con uccisione di molti e buon numero di prigionieri. Civitella a' 2 novembre fu ripresa, e il Selvatico si affrettò a rivalicare l' appennino, non curando le armi e i cavalli, che in gran quantità furono preda de' vincitori. Giunta ai bolognesi la fama dell' esito infelice di quella incursione, non aspettarono di essere assaliti dalle genti vittoriose di Guido, ma con prudente consiglio e con pre-

sti passi alle case loro si ridussero (1). Nell' anno seguente le armi quietarono, e solo fu assediato da Guido il forte castello di Galboli, dipendente da una casa principalissima di Forlì dello stesso nome, che trovavasi fra le famiglie ribelli. I Galboli, rifugiati in esso, acremente si difendevano con ottocento uomini di provato valore; ma tratti sul luogo gl' istrumenti di oppugnazione, e aperta con essi larga breccia sulle mura, i difensori nel mese di maggio si arresero a buoni patti, e il castello fu spianato (2).

In quest' anno, a' 25 novembre, fu assunto al pontificato il cardinale della nobilissima e potente casa degli Orsini, e si chiamò Niccolò III. Parlando di Clemente IV, noi volentieri lodammo il suo zelo nel mantenere le leggi ecclesiastiche, anche quando trattavasi di parenti; ma vedendo Niccolò calcare altra via e largheggiare di grazie co' suoi, fino ad essere tenuto per autore del *nipotismo* (3), certamente nè lo loderemo nè scuseremo. Chi loda o scusa tutto ne' papi non è creduto, perchè uomini sono anch' essi; nè così pensavano il buon Muratori, e gl' istessi annalisti della Chiesa (4). Niccolò appetiva il bel possesso di Romagna per darla al governo di un suo fratello (5); e, con tutta la

(1) Muratori, Ann. t. VII, pag. 420, e Cronaca forlivese, Rerum t. XXII, ad annum.

(2) Muratori, Ann. t. VII, pag. 143.

(3) Muratori, Ann. t. VIII, pag. 422.

(4) Dice il Varchi (nè in tutto ha torto): « Come in alcune « particolarità debbono essere riguardate e rispettate le perso- « ne della chiesa, così in alcune, le quali non concernono la « salute dell' anima, debbono andare alla medesima stregua e « al medesimo ragguaglio degli altri. » Stor. fior. lib. X.

(5) « Niccolò degli Orsini seguì l' appetito de' suoi in mol- « te cose; e per lo caldo de' suoi consorti imprese di molte « cose per farli grandi: gli aggrandì molto di possessioni e di

forza che gli veniva dalla tenacità dell' indole e dalla potenza del pontificato, si affaticò a farsene padrone. Quantunque Pipino donasse quella provincia alla Chiesa, pure gl' imperatori, non contrastando i pontefici, avevano seguitato ad esercitarvi il dominio fino ai tempi di Niccolò III: ma questi fece dichiarare dai cardinali, che Rodolfo, per avere mancato a certe promesse, era decaduto da ogni diritto, e perciò alla Chiesa ne restava libero il dominio. A tale pretensione si oppose virilmente sul principio l' imperatore: ma ingolfato allora in una guerra pericolosa, nè volendo accrescersi i pericoli con tirarsi addosso l' inimicizia del pontefice, cedè; anzi mandò un suo uffiziale a darne il possesso al papa (1). Alcune città dell' Emilia si diedero liberamente alla Chiesa, altre con riserva, altre decisamente si rifiutarono. Eletto a conte di Romagna Bertoldo di casa Orsina nipote del pontefice, andò colà, e togliendo ogni autorità a Guido di Montefeltro, fece ogni sforzo a riconciliare quegli animi fieri e inveleniti (2). Alla quale opera faticosa e difficilissima non bastando Bertoldo, lo zio papa nel 1279 mandò nell'Emilia il cardinal Latino Brancaleoni, nipote suo, perchè figlio di sorella, personaggio potente per senno ed

« castella, e di moneta soprattutto; e fece sette cardinali ro-
« mani, la maggior parte suoi parenti. » Gio. Villani, che in questo si uniforma col Malespini.

(1) « Semper romani pontifices aliquid volunt emungere, cum imperatores ad imperium assumuntur. » Così la Cronaca di Parma: e il Muratori, Ann. t. VII, pag. 421-422. In questa restituzione fu compresa anche Massa Trabaria (Muzi, notizie civili, vol. I, pag. 112.

(2) Dice il Villani che Guido *tirannescamente teneva la Romagna;* ma il Villani era guelfo, nè egli nè alcuno storico fanno cenno de' modi tirannici usati da Guido; nè coi romagnoli vi era da scherzare.

autorità: il quale volle incominciare l'opera di riconciliazione dai ravennati, e fatto un gran convito in Faenza, e invitati i principali cittadini di Ravenna, fra la festività delle mense potè ridurli a concordia. Ed ecco sopraggiungere frettolosamente tre messaggi del pontefice Niccolò III, cioè Guglielmo Durante canonico narbonese, celebre leggista, e due frati domenicani, portatori di ordini risolutissimi del papa, che i comuni di Romagna compromettessero in lui tutte le questioni loro, promettendo con giuramento di stare alla sua sentenza, e che volessero dichiararsi sudditi della Chiesa. Ubbidì la maggior parte, ma con poco frutto: Forlì però non solo stava in sull'armi; ma nel mese di aprile ne uscì Guido con tutte le sue schiere, e devastò il territorio di Faenza fino alle porte della città, senza che alcuno ardisse di contrastargli (1). Non ostante i forlivesi, ben conoscendo che in ultimo sarebbero oppressi dal pontefice, rinforzato da Carlo di Sicilia, allora potentissimo in Italia, con ambasceria a posta, in cui era anche Taddeo novello di Montefeltro zio di Guido, lo supplicarono di pace. Ma tutto fu inutile; e, come dice uno storico, *niuna misericordia o giustizia poterono ottenere, ma solo ignominiosa ripulsa* (2). Nell' anno seguente 1280, le armi in Romagna riposarono, e pare che si combàttesse invece nella Marca d'Ancona. Dice un' antica cronaca, che Guido campeggiando intorno a questa città, assaltasse improvvisamente Sinigaglia e la prendesse per forza, e nell' impeto della vittoria mille e cinquecento uomini uccidesse. Sembra che lo stesso Muratori, il quale stampò questa crona-

(1) Cronaca di Forlì; Muratori, Rerum ital. t. XXII, pag. 144, B, C e 146, E.

(2) Cronaca di Forlì; Muratori, Rerum, t. XXII, pag. 147.

ca, non credesse al racconto, giacchè negli annali non ne fece menzione alcuna. Nè le ragioni di questa guerra vi si narrano, nè alcun altro storico ne parla, per quanto ci è noto. Se tanto eccidio fosse vero, certo per la fama di Guido sarebbe gran macchia, nè vorremmo scolparlo in niun modo; e Dante avrebbe potuto cacciarlo nell'inferno più per questa carnificina, che pel mal consiglio che, secondo la fama volgare, si dice che desse a papa Bonifazio (1).

Non essendo riuscito al pontefice di aver Forlì a discrezione, usò l'estremo di sua possa a debellarla con le armi. Con la pecunia raccolta dal popolo cristiano per l'impresa di terra santa (2), assoldò milizie ad opprimere ed uccidere altri cristiani; e fornito di numerose schiere anche da re Carlo, die' loro per condottiero Giovanni di Pado (3) francese, capitano di gran valore e, fra i suoi, il più gran maestro di guerra. Condottosi egli con l'esercito in Romagna, nel quale molti francesi militavano, e fatta generale rassegna a Faenza, rinforzato dalle milizie di quella città e di Bologna a Forlì sempre avversa, si accampò a' 21 giugno 1281 al luogo detto Casna, intimando al conte di Montefeltro di abbandonare quei di Forlì, e a questi di cacciare il capitano feltresco: ma l'uno e gli altri si risero della burbanza del francese; il quale vedendo che le minacce non fruttavano, nè volendo allora assaltare una città difesa da salde mura e più sal-

(1) Muratori, Rerum, t. VIII, pag. 1148. Memoriale potestatum regiensium. Anche il Reposati, t. I, pag. 77, parla di questo fatto; ma non cita che un compendio cronologico degli avvenimenti di Pergola, che dovrebbe essere manoscritto.

(2) Muratori, Ann. ad annum.

(3) Così lo chiama il Baldi: altri scrivono Giovanni d'Epa o d'Appia.

di petti, il giorno dopo si ritirò in Faenza. Fatta in luglio un' inutile cavalcata al castello di Traversciana, e campeggiando nel settembre con tutto l' esercito sopra Forlì, vi ebbe un sanguinoso scontro con le truppe di Guido; in cui restò morto un gran barone francese, e un altro così mal concio, che poco stante ne morì. Nel settembre dello stesso anno, il capitano si ridusse con l' esercito a Ravenna (1). Morto a' 22 agosto 1280 Niccolo III, e per prepotenza di re Carlo assunto al supremo seggio il cardinal Simone di sua stessa gente, che si chiamò Martino IV, sperarono i forlivesi di ottenere da un papa francese ciò che loro negato aveva un papa italiano. Lo stesso Guido e gli usciti di Bologna, Imola, Faenza, Ravenna, Bagnacavallo, congiuntamente al Comune di Forlì, mandarono solenne ambasceria « ai piedi del pontefice, implorando misericor-« dia e perdono (racconteremo il fatto con le stesse « parole del cronista). Diceva il sommo pontefice, « che la comunità di Forlì doveva cacciare dalla stes-« sa città tutti i fuorusciti che nella stessa città dimo-« ravano, e le famiglie loro, maschi e femmine: i fuo-« rusciti dicevano, che erano pronti sgombrare dalla « città, supplicando che la stessa sua santità si degnas-« se assegnar loro il luogo in cui volesse che stanzias-« sero; imperocchè essi cacciati erano dalle terre loro, « nè vi era per essi luogo al ritorno, ed era necessa-« rio che in qualche luogo abitassero; aggiungendo, « essere eglino dalle terre loro iniquamente e senza giu-« stizia espulsi. Si degnasse perciò la clemenza della stes-« sa santità indicare e stabilire il luogo dove dimorar « potessero, e allora se n' anderebbero dalla città di

(1) Cronaca di Forlì; Muratori, Rerum ec. t. XXII, pag. 148 B. E. 149, A.

« Forlì: ciò che lo stesso papa Martino negò di fare;
« e così una repulsa dalla romana corte iniquamente
« e ignominiosamente riceverono (1). » *Se qui alcuno cercasse*, dice il pio proposto Muratori, *il comun padre de' fedeli, forse non lo troverebbe: colpa del re Carlo, inesorabile co' ghibellini, e che al papa comandava* (2). Sarebbe però sempre da vedere se un papa doveva farsi mancipio d'un re; e se doveva, per favorirlo, *vuotare tutto l'erario delle scomuniche a fulminare chiunque era nemico o non amico di esso re* (3). Non vi è poi governo più intollerabile di quello in cui, non il principe, ma un altro comandi; e, peggio, se sono più e sono una fazione: e nelle antiche carte e in quelle de' nostri giorni abbondano gli esempi. Il principe è legge vivente; e, come la legge, dev'essere imparziale, sotto pena di cambiare lo scettro paterno nel flagello di tiranno. Un papa, fin dal 1282 fra gli artigli di un re di Napoli, che rigetta sdegnosamente popoli supplichevoli, e per opprimerli sguinzaglia lor contro soldati napoletani, non è al certo spettacolo consolante. Ora crescono le romane ire. Il papa non solo combatteva contro Guido con gli eserciti, ma anche con la scomunica, la quale pubblicò in quest'anno nel giorno della festività del Corpo di Cristo. In essa racconta sul principio, come Guido già favorito avesse Manfredi, Corradino ed Enrico di Castiglia, persecutori della Chiesa, e perciò fosse stato fin d'allora divelto dalla comunione de'fedeli; e come poscia assoluto da Niccolò III, promettendo con sacramento di non combattere contro la santa sede nè dar consiglio, aiuto e favore a' suoi nemici, sotto pena di cinque mila marche d'argento, non ostante, im-

(1) Cronaca ut supra, pag. 149.
(2) Muratori, Ann. t. VII, pag. 460. (3) Idem.

memore della grazia ricevuta e *ripreso il solito spirito di ribellione*, erasi collegato co' Lambertazzi di Bologna e co' ghibellini di Toscana, ed aveva occupato Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Bertinoro ed altre città e castella del dominio ecclesiastico; ricusando riconoscere l'autorità di Guglielmo Durante, vicario pontificio, e quella di Giovanni di Pado, mandato a reggere la Romagna; ed anzi resistendo loro con le armi. Lo stacca dunque, come putrido membro, dalla cristiana famiglia; ingiungendo ai prefetti, dalle suddette città di ritornare all'obbedienza di santa Chiesa (1). Un'altra scomunica fulminò ancora contro i forlivesi ingiungendo ad essi di uscire dalla città con tutto il chiericato, e i beni loro, mobili e immobili, dichiarando staggiti, dentro e fuori del dominio ecclesiastico: enormità incredibile, che tornava a ruina anche degl'innocenti, e di quelli che, abborrendo di mescolarsi nelle fazioni, avevano abbandonato volontariamente la patria loro. Il perchè più di 3000 lire arraffate furono nella sola Parma, e fattane la consegna al delegato pontificio; che obbligava i fedeli a rivelare i beni dei forlivesi; e chi non rivelasse, dichiarava scomunicato, nè assoluto in vita nè in morte (2). Così una religione fondata sulla carità, da chi era più in obbligo di onorarla incatenavasi ai piedi della politica: mostruosa schiavitù da schiantare questa religione dalla terra, se una parola divina non l'affidasse. I forlivesi stettero saldi, ma Giovanni da Pado ciò che non poteva con la forza aperta, sperò conseguire col tradimento. Tenendo secreta pratica con alcuni congiurati di Forlì, a' dì 30 aprile accostò l'esercito alla città, e nel più buio della notte mandò una schiera di soldati elettissimi ad impossessarsi di un borgo, che i traditori inca-

(1) Rainaldi, t. XXII, pag. 142. (2) Muratori, Ann. ad annum.

ricati della custodia lasciarono senza difesa, donde si confidava di occupare facilmente una delle porte. Guido però non era tal capitano da lasciarsi sorprendere; e pronto alle difese, e secondato egregiamente dal popolo, respinse facilmente il notturno assalto. Dei consapevoli del tradimento fallito alcuni scamparono; i pochi presi, furono militarmente e barbaramente fatti tagliar per mezzo per sentenza di Guido; alcuni mandati in esilio; a tutti sequestrati i beni, e le case uguagliate al suolo (1). Mentre combattevasi in Romagna, un altro condottiero di truppe pontificie, cioè il conte Ruffo dell' Anguillara, assalì improvvisamente Urbino, che per la lontananza di Guido credeva di facile acquisto: ma la speranza gli fallì, perchè i cittadini bravamente si difesero, e lo stesso assalitore vi rimase ucciso; e benchè sotto altro duce l' assedio proseguisse, dovette finalmente sciogliersi per la costanza e pel valore de' difensori, non abbandonati, ma segretamente soccorsi da Guido (2).

Se il condottiero francese dell'esercito pontificio, Giovanni da Pado, fu impotente a vincere l' italiano coi tradimenti, questi lui vinse con un sol colpo, e con arte legittima e finissima di guerra. Noi saremo narratori di uno de' fatti più splendidi del medio evo, che pur fu di opere grandi fecondissimo; di un fatto per cui Guido da' suoi contemporanei fu giudicato il primo guerriero italiano del suo secolo. Tutti gli storici di quel tempo, e che vennero dopo, esaltano la vittoria di Guido; ma non tutti sono d' accordo nei modi con cui l' ottenne. Noi preferiamo il racconto fattone dalla cronaca di Forlì, e per la grande autorità sua, e perchè trattandosi di fatto memorabile succeduto nella stessa città del narratore,

(1) Cronaca di Forlì; Muratori, Rerum, t. XXII, pag. 149, E.
(2) Tarcagnotti, vol. III, pag. 575.

dee supporsi con ragione che egli meglio degli altri le particolarità ne conoscesse; tanto più che l'autore, vissuto in tempo non lontanissimo dall'avvenimento, avrà potuto anche giovarsi della popolare tradizione.

Avevano certamente i forlivesi dato prova stupenda di coraggio, resistendo così lungamente ad esercito tanto poderoso, condotto da un celebre capitano e composto di così gran numero di soldati, che il cronista chiama *infiniti*: guelfi italiani, cerne pontificie, napoletane, francesi. Il primo giorno di maggio 1282, tutto questo esercito si era approssimato alla città e ferocemente la premeva; sicchè, anche per difetto di vettovaglie, le condizioni degli assediati erano così misere, che il coraggio e la costanza più non bastavano. Ora Guido, così valente negli accorgimenti di guerra da essere chiamato l' Ulisse del suo secolo, mulinando il modo di scampare al soprastante ed estremo pericolo, adunato il parlamento del popolo, così parlò (1): « Sono cinque anni che questa città va-
« lorosa ha impugnate le armi a difesa di sua libertà
« contro un nemico che, quantunque potentissimo, pur
« non ha potuto abbattere la costanza e il valor vostro:
« ora però siam ridotti a tale, che, essendo impotenti
« ad allontanare la guerra dalle nostre mura, saremo
« tratti a certa e prossima ruina. Ma la stessa dispe-
« razione, se ubbidienti e forti secondo il solito vi mo-
« strerete, potrà non solo dare scampo a noi, ma pro-
« strare le forze nemiche. Domani, chiunque tratta
« le armi sia pronto, e prima che spunti l' alba mi se-
« gua. Nè gemme, nè argento, nè oro, nè alcun mo-
« bile prezioso si levi dalle case. Lasciate a me la cura
« del resto, e abbiate fede nel capitano vostro che fin

(1) I sensi qui esposti da Guido furono fedelmente tratti dalla Cronaca forlivese più volte citata, pag. 150-151.

« qui a vittoria vi condusse, e vi condurrà. Ciò mi
« fanno sperare la temerità francese, e la virtù di que-
« sto popolo fortissimo e dei prodi amici che pugnano
« con noi. » I forlivesi non esitarono: ed ecco nella
notte seguente tutti, eccetto le donne, i vecchi e i bambini, ordinati e silenziosi uscire dalla porta di Ravenna, opposta al campo nemico, presso la quale Guido nascose una mano di elettissime guardie ad assicurarsi il ritorno. Giunti a un luogo dal nemico non veduto, e dalla città poco lontano, vi si fermarono. Grande prova di coraggio fu quella de' forlivesi: abbandonare le cose più care, e le mogli e le figlie in balìa di barbaro e insolente vincitore. La porta che guardava il campo pontificio, secondo gli ordini di Guido, fu aperta. I rimasti in città aspettavano con ansia affannosa i vicini casi; ma, benchè donne, fanciulli e vecchi, agli ammonimenti del capitano si conformarono: tanta costanza e amor di patria, anche nei deboli, allora si mostrava! Certo, per gli usciti e pei rimasti, terribili momenti furono quelli. Giovanni da Pado, solito ad esplorare ogni dì intorno alla città assediata, vedendo aperta e non guardata la porta in faccia al campo, forte se ne maravigliò, e affrettossi ad occuparla. Non ignorando però le angustie in cui si trovavano i forlivesi, facilmente si persuase avere eglino volontariamente abbandonata la patria, sdegnando di venire a patti. Entrò in seguito l'esercito; e siccome d'insidie sempre sospettavasi, scorse militarmente tutte le strade. Silenzio dovunque; niuna mostra di difesa; gli usci delle case spalancati. Reso certo il capitano per minute esplorazioni, che niun pericolo vi fosse, sciolse gli ordini. Allora i soldati largamente si sparsero per le case, in cui trovarono la più lieta accoglienza, e squisiti cibi e generosi vini apparecchiati in copia. I militari, avvezzi

a dure fatiche, a pasti frugalissimi e spesso agli stenti, quando si offre loro opportunità di gavazzare, non si ristanno; e così fecero i pontificii, e specialmente i francesi, usi anche in que' tempi, più degli italiani, ai sollazzi e ai godimenti della vita. Stanchi per le passate fatiche, dal cibo e dalle forti bevande svigoriti, il peso delle armi gli affannava, e incominciarono a spogliarsene e a darsi bel tempo. Al conte di Montefeltro, avvisato di tutto da frequenti e fidati messi, parve il momento opportuno ad incarnare il suo disegno; ma prima consultò Guido Bonatto famoso astrologo, a lui singolarmente caro, non mostrandosi in ciò superiore alle ubbie del suo secolo. Assicurato da lui che il punto degli astri era favorevole, adunati intorno a sè i soldati e il popolo (anche il popolo con le milizie combatteva): « Ecco, disse loro, il momento della « vendetta: rientriamo con passi affrettati in città per « la porta donde uscimmo; assaltiamo nemici gozzovi- « glianti, disarmati, sprovveduti, ebbri. Combattete « virilmente: vi stieno innanzi le fortune, i genitori, « le mogli, i figli, la patria: nè del coraggio vostro nè « della vittoria dubito: solo vi raccomando che il fer- « ro non risparmiate (1). » I forlivesi, assetati di battaglia e di sangue, e l' uno l' altro a vendetta stimolandosi, silenziosi e con gli ordini serrati corsero alla solita porta, prestamente aperta, e nella città improvvisi entrarono. I nemici allora si accorsero, ma troppo tardi, dell' inganno. Presi alla sprovvista, e mentre intendevano a godere e far bottino, senza ordine nè consiglio buono nè speranza di salute, pochi facendo testa, e questi facilmente vinti, si diedero alla fuga. Ma scampo non avevano; *chè i forlivesi, con atroce e furioso ani-*

(1) Parole della Cronaca di Forlì, ut supra.

mo perseguitandoli per le strade, per le piazze e per le case, miserabilmente li facevano a pezzi: strage orrenda non solo a vedersi, ma anche ad udirsi pei gemiti e le strida de' trucidati (1). Cadevano trafitti i grandi corpi de' francesi (2), non solo per mano de' soldati, ma pei sassi che scagliavano dalle finestre i vecchi e le donne; sicchè quella schiera, già così bella e grande, fu annichilata, *per accorgimento di guerra del magnanimo capitano de' forlivesi, e pei consigli di Guido Bonatto che si mescolò fra i combattenti, il quale, mentre porta intorno i medicamenti pei compagni feriti, è ferito anch' egli* (3). Narrano che di ottomila francesi (altri dicono assai meno), i quali avevano occupata la città, la maggior parte fosse spenta, *con gran numero di magnati e nobili uomini d' Italia; fra cui Taddeo di Montefeltro, consanguineo del conte, ma che gli era nemico per una lite a cagione di eredità. I forlivesi, esultanti per sì gran vittoria, e l' onnipotente Iddio ringraziando che gli aveva liberati da sì crudeli nemici, assalirono gli accampamenti di Giovanni di Pado, che si era rifuggito con venti cavalieri di Faenza* (4). Macchine, armi, tende e provvisioni furono non contrastata preda de' vincitori (5). Questa è la città di cui Dante cantò che fece *la bella prova,* e *di francesi sanguinoso mucchio* (6). A torto l' annalista ecclesiastico chiama la bella vittoria di Guido *doppio tradimento* (7). Gli stratagemmi, le astuzie, gl' inganni

(1) Cronaca di Forlì; Muratori, Rerum, t. XXII, pag. 149, E.
(2) *Magna corpora gallorum*, ivi.
(3) Cronaca, ut supra.
(4) Muratori, Ann. t. VII, pag. 444.
(5) Ivi. I commentatori di Dante narrano in altro modo questa sconfitta: noi stiamo al cronichista di Forlì.
(6) Inferno, canto 27.
(7) Rainaldi, Ann. eccl. t. XXII, pag. 542.

di guerra, quando non si rompa la data fede, non che attribuirsi ad onta, furono tenuti sempre in pregio, nè senza ragione; perchè il nemico ben sa che possono usarsi, e debbe guardarsene; e se non si guarda, ciò va a discapito del suo onor militare, e ad aumento di lode nell'avversario: e di queste astuzie i più grandi capitani, incominciando da Annibale fino a Napoleone, furono maestri. Ma Guido combatteva contro la Chiesa, e l'istorico della Chiesa, nel pesare il merito de' capitani ghibellini, usava una bilancia sua propria.

Abbiam detto, che il conte di Montefeltro si teneva assai caro Guido Bonatto, che il volgo chiamava *il fantastico:* or diremo brevemente il perchè. Era in que' tempi molto in onore l'astrologia, non solo presso il volgo, ma ben anche presso i grandi; e il Bonatto, posto da Dante nella bolgia degl' indovini (1), era giudicato astrologo *sapientissimo*, e di lui grandi meraviglie si narravano, e si credeva che molte vittorie Guido avesse conseguite per le arti del negromante. E di ciò Guido stesso era persuaso, perchè il Bonatto, o per caso o per acuta antiveggenza, aveva per lo più indovinato l'esito delle sue imprese di guerra. Un' opera sull' astrologia, che Benvenuto da Imola chiama *bella e grande,* gli aveva accresciuta la fama, ed è lodata anche dai moderni per molte belle dottrine sulla scienza degli astri (2). Un giorno, dimorando in Forlì sua patria, e usando domesticamente con uno speziale poverissimo, così gli disse: « Ho molti obblighi con te per le cure che ti « prendi a mio riguardo; ma voglio sdebitarmene e « farti ricco, se mi obbedirai. Eccoti una nave di cera « con tutti i suoi fornimenti, lavorata con le stesse mie

(1) Inferno, canto 20, ver. 18.
(2) Lami, Novelle lett. 1761, pag. 362.

« mani sotto propizia costellazione: chiudila in una cas-
« setta sotto il tetto in luogo nascosto, e che niuno
« mai la veda; nè la toccar mai, e presto non sarai
« più povero. » Lo speziale eseguì puntualmente gli ordini del mago; e in breve, maravigliando tutti, diventò ricchissimo. Ma pungendolo la coscienza, come di ricchezza acquistata per opera di demonio, se ne confessò, ed il confessore gl' ingiunse di guastare l' incanto; e ciò avendo fatto, presto si ridusse nell' antica povertà. Ricorse di nuovo all' astrologo: gli rispose che ben gli stava, e che non potevasi rinnovare la prova, perchè quel punto propizio delle stelle per cui si era arricchito, non sarebbe ritornato che dopo 500 anni (1): Queste sono favole, e noi ne ridiamo; ma allora si credevano da tutti, e la storia è in obbligo di riferirle, a mostrare lo stato di cultura e le opinioni che prevalevano in quell' età, nella quale, ed anche molto tempo dopo, non vi era principe, repubblica o signorotto, che non tenesse con sè un astrologo da consultare nelle più difficili occasioni (2).

Alla funesta notizia della sconfitta di Forlì, di quanta ira avvampassero Martino IV e re Carlo non può descriversi a parole. Un fiorito esercito, raccolto e mantenuto con tanto spendio, distrutto in un giorno solo, conculcata da pochi ribelli la maestà del pontificato e la potenza di tanto re, obbedito e temuto da tutta Italia; depressa la parte guelfa, baldanzosa e trionfante la ghibellina; prossima la perdita di tutta la Romagna, alla cui intera conquista intendeva Martino con voglie accesissime; macchiato l' onore delle armi pontificie, quello di un celebre capitano, e specialmente l' onore di pro-

(1) Cronaca forlivese; Muratori, Rerum ec., t. XXII, p. 134-135.
(2) V. il Cantù, nel *Cimento*, (Torino 1852), vol. II, pag. 222.

vati guerrieri di Francia, già paurosi agl' italiani: queste erano pungenti spine a quegli animi superbi, e a sventura non usati. E in quell' anno stesso, Sicilia rompeva il giogo insopportabile di Carlo, e i Vespri siciliani suonavano l' ultima ora agli odiatissimi francesi: terribile ma giusto castigo a mala signoria. Martino però non era disposto a cedere; e presto riavendosi, adunò nuove schiere con la borsa di santa Chiesa, a cui in que' tempi mai la pecunia non mancava; con le quali Giovanni di Pado tornò a osteggiare, assediando l' importante castello di Meldola, appartenente a Forlì. I difensori, aiutati dal conte Guido, respinsero sempre i replicati attacchi; sicchè, dopo due mesi inutilmente scorsi, gli assedianti si ritirarono. Ma una città sola, quantunque per molti anni avesse date prove di costanza veramente eroica, alle forze sempre rinascenti della Chiesa resistere più non poteva. I forlivesi ciò conobbero; e per non vedere subissata del tutto la cara patria, insieme coi cesenati e con Guido cederono, e con tollerabili patti si sottomisero nel seguente anno 1283 (1). Intanto, per opera del vescovo di Montefeltro, che era del ramo di casa feltria avverso a Guido, gli si era ribellato il fortissimo castello di S. Leo; con grandissimo contento del pontefice; che in quest' anno scrisse a quegli abitanti un breve gratulatorio, in cui il conte è qualificato per *figlio d' iniquità, alunno di pravità, persecutore della Chiesa, inventore di tutti i mali di Romagna, su cui vomitò il veleno della discordia.* Queste erano le gentilezze che a Guido regalava la romana cancelleria. Quando alcuni formulari, antichi e moderni, fanno a pugni coi fatti, sarebbe, ci pare, savio partito di smetterli, e accostarsi più alla verità; chè in tal modo si

(1) Cronaca forlivese, ut supra, pag. 153-155.

fuggirebbe il danno e la vergogna. È però degno di nota, che il papa stesso, nell'atto che magnifica il fatto di S. Leo, dice di non poter finire la lettera con l' apostolica benedizione, finchè la città non siasi purgata dalle censure (1). Entrarono i pontificii in Forlì: la parte avversa fu sbandeggiata, ma sangue non si sparse: sì fu opera ributtante e sacrilega la vendetta contro i ghibellini morti in guerra; giacchè, violata la santità de' sepolcri, i loro cadaveri furono tolti dal sagrato, e sotterrati come cani fuori della città. Noi siamo disposti a molto concedere alla barbarie di quell'età; ma ci pare non esservi grado di barbarie che tali enormità possa scusare in nessuno (2). Il conte Guido perdè, con Urbino e col Montefeltro, anche tutti gli acquisti di Romagna; e dati due figli in istatichi al papa, fu da lui confinato in Asti (3). Farà meraviglia ai lettori nostri, come, quasi subito dopo la vittoria così segnalata de' forlivesi, e quando poteva credersi che la fortuna di parte guelfa fosse volta in basso, così improvvisamente si rialzasse: nè di ciò dànno ragione le cronache di que' tempi. Ma vuole considerarsi, che i forlivesi erano quasi soli; che i fiorentini, i bolognesi, quei di Faenza e di Rimini e di altre città vicine parteggiavano per la Chiesa, e di milizie la fornivano: che la Chiesa aveva un' arme a due tagli potentissima ad opprimere i nemici; oro, che è alimento principalissimo di tutte le guerre; scomuniche, a turbare e atterrire le coscienze: che in tutte le città libere vi erano tre parti ben distinte fra loro; i guelfi, i ghibellini (e queste due fazioni per lo più si componevano di nobili e popolani grassi) e il minuto popolo, che

(1) Marini, pag. 272.
(2) Muratori, Ann. t. VII, pag. 450.
(3) Malespini, in Murat. Rerum etc., t. VIII, 1046, A.

nè per l'uno nè per l'altro parteggiava, e che era la parte più numerosa. Quando ardevano le guerre e le passioni erano più bollenti, questa parte non si mostrava, lasciando il campo libero alle altre due; ma quando o le ire sostavano, o una disgrazia pubblica sopravveniva, la plebe pesava nella bilancia in modo irresistibile, e la faceva traboccare a piacimento suo, rinforzata allora anche da que' nobili che non si erano dichiarati per niuna parte; e di questi in ogni città se ne trovavano. E quando la plebe voleva, nè guelfi nè ghibellini erano potenti a contrastarle; giacchè senza il minuto popolo guerra mai non si fece, nè si farà. Nè a questa plebe mancava, anzi abbondava il sentimento della dignità della patria. Quando trattavasi difenderne l'onore o allargare il territorio con una conquista importante, o accorrere in aiuto di amici pericolanti, o in qualunque altro grande bisogno, tu la vedevi abbandonare il lavoro e accorrere sollecita e numerosa sotto le insegne o intorno al carroccio; e finita la campagna, che sempre era breve, ritornare alle sue faccende. Allora ogni soldato era cittadino e ogni cittadino soldato; nè si era ancora scoperta l'arte di dividerli e inimicarli. Pullulavano qua e là tirannetti; ma ciò avveniva per volontà del popolo oppresso dall'altra tirannide degli aristocrati, o stanco dei troppo spessi rivolgimenti; e quando il popolo era stanco anche de' tiranni nuovi, si univa allora cogli ottimati, e li cacciava o spegneva. Oggi noi siamo presi da meraviglia veggendo come una sola città, per esempio Cesena con altre poche terre, potesse uscire in campo nel 1292 con mille uomini d'armi e 30,000 fanti (1): ma ciò era allora comune a tutti i nostri municipii (tranne forse quel-

(1) Clementini, t. I, pag. 502.

li di Napoli), i quali erano pronti a fare, se ciò fosse stato necessario, anche maggiori sforzi.

Era morto in Perugia Martino IV a' 22 marzo 1285: pontefice le cui buone qualità, come quella di non arricchire il parentado, erano guastate dal soverchio amore verso i suoi connazionali francesi, e dall' essersi posto sotto la dipendenza di Carlo re delle due Sicilie, che lo volgeva a modo suo; sicchè poteva dirsi che non Martino, ma egli fosse il papa. E ogni cattolico, il cui giudizio non sia offuscato da passione, è convinto della necessità che il papa sia libero, affinchè liberamente possa esercitare il suo divino ministero. Potrà essere differenza di pareri sul modo di attuare questa libertà; ma, quanto al principio, tutti i savi e discreti uomini si trovano d' accordo. Ogni volta pertanto che un papa, o per fragilità o per forza di circostanze, si sottopone a un principe, la libertà della Chiesa ne patisce. Chi, pertanto, trovasse modo di togliere al pontificato le occasioni di ricorrere alle protezioni regie, e mantenere nello stesso tempo i suoi legittimi diritti, farebbe opera supremamente utile, e che fu sempre il desiderio di tutti i buoni e discreti.

Gli urbinati, parziali fin da tempi antichi per gl' imperatori, e a cui perciò riusciva poco gradito l' impero de' chierici, desiderarono dopo cinque anni ritornare sotto la signoría dei Montefeltro. Essendo Guido, come si disse, confinato in Asti, si rivolsero allo zio Corrado figlio di Taddeo; e fatto secreto accordo con lui, nel settembre dell' anno 1288 sollevatosi a furia il popolo, cacciò facilmente il rettore pontificio preso alla sprovvista, e aprì le porte al capitano feltresco, che anche Pesaro occupata aveva. Il quale, cacciati subito gli aderenti a parte guelfa e richiamati gli usciti ghibellini, diede opera a fortificarsi. Armanno de' Monaldeschi, ret-

tore di Romagna per Niccolò IV, creato papa a' 22 febbraio di quest' anno, volendo soffocare il male sul principio affinchè non si diffondesse, venne ad oste sollecitamente sotto Urbino e intimò la resa; la quale negata da Corrado, diede il Monaldeschi l' assalto alla città da tre parti. Bella fu la difesa, ma il numero de' nemici soverchiava; e correndosi pericolo che i vincitori, entrando per forza, ponessero il tutto a ruba e a sangue, fatti da alcuni cittadini i segni di dedizione, si venne a patti, e la città fu ripresa dai pontificii (1). E qui la solita altalena degli esiliati e de' richiamati. Dal nuovo papa, che era de' Colonnesi, fu tolto nell' anno seguente il rettorato di Romagna al Monaldeschi, e dato al fratello Stefano delle Colonne. Ecco un nuovo papa non mancipio di re, ma di parenti. Tanti e così grandi furono i favori onde fu largo con essi, e si mostrò così docile alle ingorde loro voglie, che i romani, usi e maestri ab antico nel satireggiare, dipinsero una colonna con entrovi il papa, sporgente in fuori la sola testa mitrata, con due colonne ai lati, allusive ai due cardinali della famiglia. Noi certo non loderemo la satira, perchè non siamo di quelli pei quali il fine giustifica i mezzi: non ostante, non può negarsi che esse non esprimano spesso i sentimenti del popolo, e che non abbiano, nel generale silenzio e fra le servili adulazioni delle corti, qualche volta generato alcun bene. La satira è un male; ma per lo più ne sono in colpa que' principi che, per la soverchia compressione, niuno sfogo dànno alla pubblica opinione, la quale in un modo o nell' altro volendo erompere, cerca di aprirsi una strada con gli scritti satirici.

Il conte Guido, d' indole così operosa, nato fra le

(1) Cronaca di Forlì, Muratori, Rerum, t. XXII, pag. 155: e Muratori, Ann. t. VII, ad annum.

armi e sempre uso a perigliarsi nelle battaglie, mal sofferiva l'ozio imbelle in cui trascinava il suo esilio, ed era molto probabile che alla prima occasione lo rompesse. Ardeva da qualche tempo, per rivalità di potenza marittima, tra Pisa e Genova guerra così furiosa, da non aver termine se non con l'estérminio di una di quelle allor fiorenti repubbliche. Grande sventura d'Italia, e da non deplorarsi mai abbastanza. Ecco due forti e liberi popoli, le insegne de' quali si spiegavano vittoriose in lidi remoti, e che, se le forze unite avessero con Venezia, potevano aspirare alla signoría di tutti i mari, lacerarsi invece e distruggersi fra loro, non considerando che un fratricidio commettevano e là madre comune trafiggevano. Ma l'idea della grandezza d'Italia non era balenata in mente a quella traviata generazione, tranne all'Alighieri, che fu solo. I pisani, rotto o fugato o caduto in mano de' nemici tutto il loro navilio nella funestissima battaglia della Meloria, venivano ferocemente incalzati da genovesi, a cui si erano congiunti i lucchesi e i fiorentini; sicchè l'ultimo eccidio loro soprastava. In tanta angustia, avevano necessità di un capitano esperto e valoroso, che potesse fronteggiare un nemico superiore di forze e baldanzoso per fresche vittorie; e a Guido si rivolsero. Stava Guido in Asti, grandemente onorato da quel popolo. L'autore della cronaca astiense lui chiama *uomo sapientissimo, forte, largo, e astutissimo in guerra*; soggiungendo che era soprammodo caro a Guglielmo marchese di Monferrato, che ammirando le rare doti dell'illustre cavaliere, di favori lo colmava. L'autore stesso fu testimonio quando, una vigilia di Natale, lo regalò *di venti paia di bovi, con carri pieni di vini odoriferi, farina di grano, ed altri camangiari* (1). Noi ora ridiamo di questa sorta

(1) Cronaca di Asti; Muratori, Rerum, t. XI, pag. 188, B.

di regali, in cui però era gran sostanza: gli antichi con più ragione riderebbero dei nostri, nei quali spesso la sostanza è niente, e la forma è tutto. I pisani, adunque, colà mandarono ambasciatore Giovanni da Campiglia, con l' offerta dell' ufficio di podestà di Pisa, di capitano del popolo e dell' esercito, di diecimila fiorini d' oro all' anno per la condotta di tre anni, cinquanta cavalli d' arme e trenta *ronzini* in servizio suo. Guido, in cui gli spiriti guerrieri non dormivano, non istette in forse; e rotto il confine, a dì 15 marzo 1289 giunse in Pisa, ricevuto con lietissima accoglienza (1). Per questa infrazione del conte alla data fede, e molto più perchè si era posto al servizio degli odiati ghibellini, il papa Niccolò IV pose mano alle scomuniche, che lanciò contro di lui, dei figli, del parentado, ed anche di Pisa (2). Ciò, quanto a Guido e a' suoi, poteva in qualche modo scusarsi; ma riusciva intollerabile rispetto a Pisa, città non dipendente dal pontefice, ma liberissima, e che poteva scegliersi a capitano chi meglio le piacesse. E di queste scomuniche, come si è veduto e si vedrà, in quegli antichi tempi si abusava enormemente, soprattutto contro le terre comprese nella donazione di Pipino. Avrebbero dovuto allora i chierici essere modello di buoni rettori di popoli, e come ministri di un Dio che minaccia i castighi più tremendi ai mal governanti, e perchè la potenza loro era tutta morale; ma la cosa andava a rovescio: il perchè le signorie loro non attecchivano, mentre le altre (come quella dei signori d' Urbino, che stette più di 400 anni) si radicavano.

(1) Frammenti di storia pisana; Muratori, Rerum, t. XIV, pag. 655, B.

(2) Gio. Villani, in Murat., Rerum, t. XIII, pag. 223-224. Rainaldi, t. XXIII, pag. 85.

Certo, niuno poteva pretendere da loro un governo perfetto; chè uomini sono anche i chierici, e nulla di perfetto può quaggiù uscir mai: sì un reggimento meno imperfetto degli altri; e niun discreto negherà che a ciò non fossero tenuti. Ben diceva il cardinal Torrigiani, primo ministro di Clemente XIII, *che il papa non governa i suoi con altre armi, che con quelle della giustizia e dell'amore* (1). Ora i chierici, imperiando con poca giustizia e meno amore (noi parliamo del secolo XIII), i popoli si ribellavano, vendicandosi in libertà, o dandosi a qualche potente signore. Allora Roma poneva mano alle scomuniche contro popoli e signori. Al che essi poco badavano; ma intanto Roma si rinfrancava di armi, assoldando per lo più stranieri e barbari, e irrompeva sui riottosi. I quali, se avevano forze da resistere, resistevano, e spesso vincevano; se no, si pentivano o fingevano pentirsi, e Roma, con quella facilità con cui scomunicava, ribenediva. La quale altalena durò sino allo scorcio del secolo XV. E queste nostre parole vengono in qualche modo confermate dall'annalista ecclesiastico, il quale, parlando per l'appunto di questi tempi, dice che Giovanni XXII aveva proibito con più rescritti, che i popoli del dominio ecclesiastico non si facessero un signore senza il consentimento della sede apostolica: « imperocchè le frequenti ribellioni dei « popoli erano partorite dalla soverchia libertà che i « sudditi della Chiesa si arrogavano nell'assoggettarsi « ai signori senza il beneplacito apostolico; poichè ri- « trovandosi eglino in mano le redini delle cose pub- « bliche, ne usavano a stabilire la potenza de' *tiran- « ni* (2). » Ma in tutto il corso del medio evo i pontefici

(1) Theiner, vol. I, pag. 95. (2) Rainaldi, t. XXIV, pag. 99.

romani ebbero più e più volte il possesso di Roma, e delle principali città che a Roma appartenevano, e qualche volta anche di tutto lo stato; ed allora i popoli avevano perduta la libertà di scegliersi un tiranno. Se pertanto il dominio suo non durava, benchè aiutati dalla potenza della religione, e più durava quello de' *tiranni*; è forza concludere che alla stabilità del dominio dei chierici qualche radical difetto allora contrastasse.

Trovò il conte disordinato e scorato il pisano esercito, e ponendo sollecita opera a disciplinarlo, addestrò tremila balestrieri, gente utilissima in quelle guerre; con l' aiuto de' quali riprese presto molte castella, fra cui quello assai importante di Sojano; ed era tanta la fiducia che i soldati nel duce loro posta avevano, che quasi in tutti gli scontri riuscivano vittoriosi (1). L'orribile supplizio a cui i pisani assoggettarono il conte Ugolino e gl'innocenti suoi figli, avvenne in questi tempi, e l' agonìa di quei miseri e la maledizione contro Pisa vivranno pei divini versi di Dante, finchè palpiterà un cuor gentile e fremerà un' anima generosa. Se tanta infamia fu commessa mentre Guido era podestà e capitano, una parte ne ricadrebbe anche sopra di lui, se, potendo, non l'avesse impedita; ma un'antica cronaca pisana afferma che l'assassinio de' figli di Ugolino fu consumato prima che egli arrivasse; e corse voce che non sarebbe accaduto se egli giungeva prima, perchè *non avrebbe patito che fossero morti per quel modo, o li avrebbe scampati da morte* (2). Dice però la cronaca di Pisa, che Guido giungesse in quella citta a' 13 marzo 1289 (3): ora il Conte

(1) Frammenti di storia pisana; Muratori, Rerum, t. XIV, pag. 656 D.
(2) Frammenti, ut supra, pag. 636, D.
(3) Framm. di Storia pisana, Muratori, Rerum t. XIV, pag. 685, B.

Ugolino morì nel seguente mese di aprile: cioè quando Guido era podestà. Ma deve considerarsi a sua discolpa, che il misero Ugolino era un reo di Stato, sulla cui sorte il podestà nulla poteva; e che tutta la somma del governo stava nelle mani del terribile arcivescovo Ruggeri, che da gran tempo aveva stabilito in cuor suo la morte del nemico odiatissimo.

Si erano i pisani per notturna sorpresa impadroniti del munitissimo castello di Pontedera, che apparteneva a' fiorentini; i quali, di questa perdita dolentissimi più per la vergogna che pel danno, presero la guerra in proprio, giacchè prima combattevano in soccorso soltanto de' lucchesi alleati loro; e fecero un grande sforzo per abbattere di un colpo i nemici, affidando il nuovo esercito a Gentile Orsino, capitano di gran rinomo; il quale dilagando co' suoi soldati pel territorio nemico e tutto ponendo a ferro e fuoco, osteggiò fino alle porte della città, sfidando i pisani a battaglia. Ma Guido non si lasciò smuovere: donde uno storico trae argomento a tassarlo quasi di codardia, dicendo che *egli, profondissimo artefice di stratagemmi militari, era poco audace in aperti combattimenti* (1). Ma è smentita la strana accusa da tutta la vita del Conte, nè la sfida dell' Orsinò era di leale cavaliere, non essendovi egualità di forze; giacchè Firenze, per sè sola, poteva più di Pisa, ed era baldanzosa per la fresca vittoria di Campaldino; e di più, si aggiungevano alle milizie fiorentine quelle di Lucca e di altre città guelfe, riscaldate dalla potenza de' genovesi, implacabili nemici de' pisani. Nè Guido, prudentissimo, amava ingaggiar battaglia a volontà de' nemici, ma voleva rimaner padrone di sè; scegliere tempo e luogo favorevoli a dominar la

(1) Leon. Aretini hist. fior. sumpt. Laz. Zetzoner. 1610, pag. 69.

fortuna, non essere dominato da essa: sicchè non solo il biasimo di *poco audace* qui non ha luogo, ma ci pare che piuttosto debba meritar lode, per aver dimostro quell'avveduta prudenza che è uno de' più gran pregi de' valenti capitani.

Mentre Guido combatteva per Pisa, Stefano delle Colonne, signore di Genazzano, a cui, come si disse, il papa aveva dato la rettoría di Romagna, intimò a Corrado di Montefeltro di rendere Urbino da lui occupata un'altra volta; e ricevuta una ripulsa, con l'esercito che aveva condotto seco, le diede un generale assalto e l'espugnò (1). Questa fu la prima percossa che ebbero i feltreschi dai parenti de' papi; ai quali la brutta smania d'innalzare i suoi, che ecclissò la gloria di tanti pontefici, doveva recare gravissimi danni, come dal seguito della presente istoria si vedrà. Ma niun papa potè stabilmente insediare in Urbino un figlio o nipote, finchè i feltreschi vissero o quei della Rovere; i quali, e per propria virtù e per l'amore de' popoli, sempre cacciarono gli occupanti. Nella guerra pisana fatti memorabili non avvennero: pur due sono degni di ricordanza. Il castello di Calcinaia era difeso dagli usciti pisani capitanati da un Gualtieri Upezzinghi, e Guido teneva corrispondenza segreta con uno di loro che tradiva la sua parte. Una sera, a Gualtieri fu portata una lettera suggellata, in cui gli si dava notizia di una trama e del soprastante pericolo. Ma Gualtieri, occupato nel giuoco, non l'aprì; nè ciò fece nemmeno dopo, per dimenticanza. La stessa notte fu consumato il tradimento; Guido entrò con le sue truppe, e l'Upezzinghi fu morto, e trovatagli la lettera; la quale però mancava di sottoscrizione, nè la mano conoscevasi. Non aveva il Conte palesata la pratica che agli anziani; sic-

(1) Muratori, Ann. t. VII, ad annum.

chè si persuase che fra essi soltanto doveva essere il traditore; e trovato bel modo di farli scrivere, e confrontati gli scritti, fu scoperto il reo, e mozzatogli il capo (1). I fiorentini intanto e i lucchesi osteggiavano per terra, mentre i Genovesi combattevano per mare; e assalito il porto pisano, ne minavano le torri e tentavano colmare co' sassi il porto. Una di queste torri, scalzata da tutte le parti, non reggevasi che per puntelli. I difensori, invitati ad arrendersi, salva la vita, niegarono, volendo piuttosto seppellirsi sotto le ruine (2): magnanimo benchè inutile sacrificio, che mostra però l'indole dell'età, e quanto quegl' italiani fossero grandi, e quasi capaci a conquistare di nuovo il mondo, se tutti uniti. Non giunsero fino a noi i nomi di que' forti; e l'annalista di Genova, quantunque di gente nemica e perciò più autorevole, narra il fatto nudamente e quasi svogliatamente: il quale se accaduto fosse a' tempi dell'antica Grecia o di Roma, non avrebbero quegli storici tralasciato di magnificarlo ed eternarlo ne' ricordi loro. Nell' uscita del febbraio 1293, finita la condotta di Guido co' Pisani, gli successe nell' ufficio coi patti medesimi Galasso, cugino suo. Guido rimase, e difendeva la città, mentre Galasso campeggiava. Ma già il popolo fiorentino incominciava a vedere di mal occhio la guerra pisana, e si era accorto, che i nobili desideravano tirarla in lungo per fini loro; giacchè, essendo eglino mastri nell' armeggiare e valenti per senno, il popolo, durante la guerra, ne aveva bisogno: del che approfittavano a turbare la repubblica e soverchiare gl' inferiori. I nobili dunque soffiavano nel fuoco, i popolani tentavano di spegnerlo. Nervo principalissimo delle

(1) Pignotti, t. III, lib. III, pag. 21, e il Marangoni. Cronaca di Pisa.

(2) Idem, pag. XXII.

guerre erano allora gli ottimati; e anche Dante fu guerriero, e combattè e vinse a Campaldino. Con questa buona disposizione de' fiorentini facilmente si strinse la pace co' pisani nel 1294; ai quali, pel basso stato in che si trovavano, parvero accettabili le offerte condizioni: fra cui una delle principali fu quella di licenziare il conte Guido; ciò che tornò a grande suo onore, mostrando quanta temenza i suoi stessi nemici avessero del valore e della perizia sua (1).

Mentre in Toscana trattavasi e conchiudevasi la pace, Urbino, in cui la parte ghibellina, così potente in quella città, era risorta, trovossi esposta a gravissimo pericolo. I Cesenati condotti da Malatestino, figlio di Guido Malatesta, insieme co' riminesi e marcheggiani, con subito impeto l' assalirono: ma nè della città nè di alcuna fortezza poterono impossessarsi; sicchè attendatisi per qualche giorno a Montefabbri, disperando di venire a capo dell' impresa, presto se ne andarono. La pace tra pisani e fiorentini, protetti dalla corte romana, aprì la strada alla riconciliazione di Guido con la Chiesa. Da una parte Guido, che aveva rotto il confine, trovavasi in questo tempo senza appoggio, prevalendo i guelfi in Toscana e Romagna; dall' altra parte papa Celestino V (2) ben vedeva che il rendersi amico o almeno dipendente un capitano di tanta fama e valore, era per la Chiesa non piccolo guadagno: sicchè, richiesto di pace dal conte, a dì 1 ottobre 1294, non solo lo ribenedì, e gli restituì i beni e i figli da gran tempo tenuti nelle carceri della Chiesa, ma a Roma lo chiamò per consultarsi con lui sul riordinamento della Romagna. Così questo capitano de' ghibellini,

(1) Muratori, Ann., ad annum; e Cronaca di Forlì.
(2) Rainaldi, t. XXIII, pag. 152.

che l'annalista ecclesiastico chiama celeberrimo, e che aveva consumata la vita ed era salito in sì gran fama combattendo contro la Chiesa, ora è fatto consultore di lei. Ma Bonifazio VIII, che a Celestino successe, faceva gran conto di Guido, e pochi papi superarono Bonifazio nel ben conoscere i tempi e gli uomini (1). Non contento di questa prova di stima e fiducia, consenziente re Carlo, lo spedì in seguito a Napoli con cinquecento cavalli, a difesa di quel regno. A noi recherà meraviglia, come a un guerriero così lungamente e fieramente avverso a Roma si potesse tanto facilmente dare incarico così delicato; ma la fama di Guido per questa parte era intatta, giacchè quanto egli era bravo ingannatore di nemici, altrettanto era fido agli amici. È vero che aveva mancato in Asti alla promessa di stare al confine; ma ciò riputavasi pèrdonabile mancamento in uomo di guerra sempre avvezzo a menar le mani (2). L'anno seguente 1295, a' 27 gennaio, ritornò Guido dopo dodici anni di lontananza a Cesena; dove per ordine del nuovo legato di Romagna, Pietro arcivescovo di Monreale, accompagnato da un cappellano pontificio, riebbero, egli e gli amici suoi, il possesso di ogni avere (3).

Ritrovavasi il conte in Urbino, quando addì 11 dicembre di quest'anno gli giunse lettera pressantissima del cavalier Parcitade, capo de' ghibellini di Rimini, che lo pregava di volare in soccorso degli amici pericolanti. Gli estremi fati della libertà riminese si avvicinavano: tardo, ma giusto castigo a quel popolo stesso che, sessant'anni prima, aveva dato aiuto a' fratelli feltreschi per

(1) Rainaldi, t. XXIII, 198-199.

(2) Cronaca Cesen., in Murat. Rerum, t. XIV, pag. 1110, *C.* Clementini, vol. I, pag. 504.

(3) Clementini, vol. I, pag. 507. Cron. Cesen. ut supra, p. 11, 11 E.

soffocare la libertà urbinate. Noi non crediamo fuor di luogo una succinta narrazione di quel fatto, sì perchè si collega con la nostra storia, sì perchè le due famiglie di Montefeltro e de' Malatesta essendo state fra loro, sino quasi alla estinzione di quest' ultima, nemiche ostinatissime e sempre in guerra, giova sapere come una di esse all' assoluto imperio di Rimini salisse. La città, come tutte le altre d' Italia, era straziata da due sette: stava il Malatesta a capo de' guelfi, il Parcitade de' ghibellini. Era, sui primi di ottobre 1295, andato in Rimini il già nominato rettore di Romagna Guglielmo Durante, accompagnato da Guido e dal cugino Galasso, i quali venuti a segreto colloquio con Parcitade, gli avevano promesso aiuto ad opprimere il rivale. Per opera di Guglielmo seguì pace fra le parti; ma pace mal fida, e *più*, come dice lo storico, *per dar gusto al rettore, che per volontà buona.* Intanto i due avversari, tementi di prossimo conflitto, si erano rinforzati con gente di fuori di lor fazione, nascosta nelle case proprie e degli amici. Il Malatesta, potente per numerosa figliolanza, per parentadi, per aderenze e ricchezze, desiderava venire alle mani; ma non si attentava, contrappesando il valore, la forza, il gran séguito del Parcitade; e nè meno questi si moveva, aspettando prima il promesso soccorso de' feltreschi. Ma un caso imprevisto le sorti riminesi precipitò. A' 10 dicembre, giorno di mercato, e perciò piena di popolo la piazza, due giumenti incominciarono a correre a precipizio uno dietro l' altro, urtando e atterrando senza discrezione la gente che incontravano nella fuga; quindi subbuglio e grandi risa per parte degli spettatori e specialmente della procace gioventù. Le due fazioni, che già stavano con gli animi sospesi pel timore di prossima zuffa, concorsero subito armati in piazza, credendo che già fosse inco-

minciata; e trovandosi di fronte, questo bastò perchè il presupposto si mutasse in reale, e si appiccasse combattimento così feroce e ostinato, che durò tre giorni. A capo de' quali, al Malatesta fu per sicuro messo dato avviso, che nella sera medesima il conte Guido, con trecento cavalieri e cinquecento fanti, doveva giungere in S. Marino, donde il giorno dopo sarebbe piombato sopra di lui: ciò che avrebbe reso certo il trionfo dell'odiato emulo. Allora, contrapponendo egli alla forza l'astuzia, in cui era gran maestro, si rivolse ad alcuni autorevoli cittadini che per niuna fazione parteggiavano, e infingendosi dolentissimo dell'avvenuto, non per colpa sua, *ma per caso puro o diabolico*, li pregò a non permettere che la nobile patria loro fosse così insanguinata e subissata. Quegli onesti uomini, dando fede alle melate e traditrici parole e interponendosi fra i combattenti, ne placarono le ire, e presto si concluse pace, abbracciandosi e baciandosi pubblicamente fra loro, Parcitade e il rivale. *I quali anche pazzamente dal popolo sopra due sedie furono portati nel palazzo del comune, gridando: Vivano, vivano li signori; — e poco dopo uscirono a cavallo insieme, camminando la città, mostrando pace ed amore* (1). Fu anche, per insidiosa insinuazione del Malatesta, fatto bando che tutti i forestieri partissero. Egli, divise in due parti le sue genti, ne nascose una in casa propria e in quelle di amici fidatissimi; e con l'altra, con le insegne spiegate e tamburo battente, se ne uscì dalla città per la porta di S. Andrea, per non essere occasione (così diceva il bugiardo) con la presenza sua di novelle discordie, e sostò a tre miglia da Rimini al ponte di Mavone (2). Parcitade intanto, indebolito di forze per l'uscita de' soldati esterni,

(1) V. il Clementini, ad annum.
(2) Clementini, vol. I, pag. 505 e seg.

che anch'egli licenziati aveva, credevasi in sicurtà; ma nel più bujo della notte, il suo nemico, per la porta stessa donde uscito era e di cui teneva la chiave, tornò improvviso in Rimini co' suoi, e si riunì co' rimasti. Allora corsero la città gridando: *Muoja, muoja Parcitade e i ghibellini*. I quali, assaliti alla sprovvista, sparpagliati e impotenti a resistere, parte rimasero uccisi, parte presi, parte fuggirono, fra cui Parcitade. Presentatosi egli a Guido, fu da lui deriso per la soverchia sua buona fede verso un nemico gran maestro di tradimenti (1). Rimini, che già si annoverava fra le maggiori città di Romagna, caduta in signoría del Malatesta, perdè ogni splendore, giacchè le famiglie più illustri o furono sbandeggiate o volontariamente esularono per tutta Italia; e quelle di parte guelfa che vi rimasero, presto si pentirono di essersi procurato un padrone; *ricordando gli antichi e moderni esempi, che bene spesso e per lo più i fautori de' tiranni sono i primi a provar l'ira ed il furore di quelli* (2). Temeva il Malatesta che Guglielmo Durante il fatto non approvasse; ma gli pose sott'occhio che l'oppressione de' ghibellini era esaltazione della Chiesa e che per conto di lei avrebbe tenuta la città. Il rettore credè, o mostrò di credere. Seguitarono Guido e il Malatesta a guerreggiare fra loro, e incontratisi i due capitani nell'anno seguente 1296 a Monte Lauro, vennero alle mani, e Guido restò al di sotto.

Ma un gran pensiero il conte d'Urbino mulinava in quest'anno per la mente. La vita di Guido era stata un continuo armeggiare; e siccome per lo più combattuto aveva contro la Chiesa, perciò spesso era stato segno de' fulmini del Vaticano. È vero che egli aveva

(1) Dicono che Guido appena lo vide, scherzando sul suo casato, lo salutasse dicendo; *Ben venga Perde-cittadi.*

(2) Clementini, ivi.

sempre finto di non addarsene: ma ormai era vecchio; le forze del corpo scemavano; i pensieri religiosi, succhiati nell'infanzia, ripullulavano; la coscienza lo mordeva di molte crudeltà, e sfogate libidini; e il tanto vagheggiato fantasma della gloria si dileguava al cospetto della morte, che a gran passi avvicinavasi. Forte era la tempra di quell'anima, e perciò a una forte, subita e straordinaria risoluzione si appigliò: un soldato del mondo si fece soldato di Cristo. L'ordine fondato dal gran Francesco d'Assisi risplendeva allora, come vicino alla sua origine, per operosa virtù, benchè qualche mala pianta incominciasse a spuntare (1). A questo santo istituto egli decise ascriversi, e consumare nella quiete del chiostro il rimanente di una vita agitatissima. Ma un ostacolo, che sembrava insuperabile, opponevasi. Guido aveva moglie, ed era Melantessa de' Malatesti, conti di Chiaggiolo, nata da Guido e sorella di Uberto che fu padre a Orabile Margherita, impalmata con quel Paolo ucciso dal cognato pe' suoi amori con Francesca da Rimini. Or la moglie, ancora in vita, era impedimento al conte d'Urbino ad incarnare il suo disegno. Ma tolse la difficoltà Melantessa, dichiarando essere pronta a far divorzio. Allora Guido supplicò il pontefice Bonifazio VIII a permettergli l'ingresso tra i frati minori; il quale, con breve dei 22 luglio 1296, indiritto al ministro dell'Ordine della provincia della Marca, dopo avere proemiato che il *conte*, *a cancellare i peccati commessi contro Dio e la madre romana Chiesa,* bramava indossare l'abito di S. Francesco, condiscende alle sue preghiere, a condizione che Melantessa faccia voto di castità, permettendole che possa, a motivo dell'avanzata età, vivere anche fuori

(1) Dante, Inferno, canto 27, v. 93.

di un chiostro; che Guido le stabilisca un discreto annuale assegnamento; che si celebri prima colle forme canoniche il divorzio fra i conjugi, e che i beni mobili e immobili di esso Guido sieno amministrati da fida persona, riservandosi Bonifazio di farne in séguito quell' uso che crederà più opportuno (1): sicchè a' 17 novembre 1296 egli entrò nel convento di S. Francesco di Ancona. Quella fortezza che Guido, conte e guerriero così illustre, aveva dimostra ne' campi di battaglia, frate Guido esercitò, benchè in altro modo, anche nel chiostro. Nè certamente, senza una gran forza d' animo, un uomo superbo per gloria militare, avvezzo al comando, ai pericoli, alla licenza soldatesca, avrebbe potuto in un subito adagiarsi al silenzio, alla umiltà, alla penitenza. Guido fu prima capitano eccellentissimo, e poi buon frate.

Ma la vita solitaria del chiostro non bastò a salvarlo dalle improntitudini di papa Bonifazio. Dicono, dunque, che il *gran prete* (così Dante chiama Bonifazio), intento all' espugnazione della città di Palestrina, in cui gli odiatissimi Colonnesi erano rinchiusi, non potendo per la fortezza del luogo e dei difensori espugnarla, si rivolgesse a frate Guido per consiglio, come ad uomo peritissimo nella scienza degli assedi. Il quale, stretto da ubbidienza a rispondere, doveva dargli un consiglio che senza peccato non poteva porsi ad effetto; e perciò del peccato futuro chiese e facilmente ottenne assoluzione. Allora gli disse, che Palestrina per forza d' armi non essendo espugnabile, poteva ottenersi solo con la frode: *promettesse molto e mantenesse poco;* sicchè Dante, giudice inesorabile delle colpe de' grandi, pose Guido nell' infer-

(1) Il Reposati, vol. I pag. 408, porta per intero il breve di Bonifazio.

no tra i frodolenti. Pare che Dante seguisse in questo racconto la voce popolare; nè ciò ai poeti è disdetto. Alcuni credono che il fiero ghibellino cacciasse Guido nell' inferno per trarne opportunità di mordere Bonifazio (1). Ma un autore di gran polso, cioè Bernardino Baldi, scusa Dante in altro modo assai singolare. Egli dubita che « Dante, avendo posto nell' inferno Ulisse, il quale fra gli antichi fu il più prode e accorto guerriero che si trovasse, non ebbe ne' tempi nostri alcun altro che potesse per la prudenza militare meglio accoppiar seco che il nostro Guido; onde dovendosi per necessità Ulisse riporre nell' inferno, fu sforzato a riporre seco ancor Guido: e che ciò facesse egli apposta, appare dall' averlo egli altrove nel suo Convivio collocato nel paradiso (2). » In verità, questo cacciare fra' dannati il povero Guido solo per compagnia, è nuova e strana ingiustizia, nè da potersi mai supporre in un Dante: ma pur troppo è vero che uomini di smisurato ingegno, come il Baldi era, qualche volta sonnecchiano; e niuno più danneggia i lodati che i lodatori ad ogni costo. Dante, quando pose il conte tra i frodolenti, seguì la fama del volgo, come i poeti sogliono; e quando nel Convivio lo chiamò *nobilissimo latino*, seguì il giudizio proprio (3). « Non vi è obbligo, dice l' annalista d' Italia, di credere a Dante, troppo ghibellino, che taglia da per tutto i panni addosso al papa (Bonifazio VIII); tutto che anche il Villani ci descriva questo pontefice per uomo di larga coscienza quando si tratta di guadagnare, e che diceva esser lecito tutto, purchè fosse utile alla Chiesa. » Al Villani guel-

(1) Troya, del Veltro allegorico, pag. 66.

(2) Baldi, elogio della patria, pag. 17.

(3) Opere minori di Dante, vol. II, parte 2ª, pag. 39. Firenze 1834.

fo faceva eco il Petrarca canonico, che chiama questo papa *quanto potente, altrettanto sviscerato nell'odio, il quale non fu possibile domare con le armi nè mansuefare con le preghiere ; e non vincibile che dalla morte, faceva sozza pompa della sua barbarie* (1). Ma niuno meglio di Benvenuto da Imola, con un solo e maestro tratto di pennello, dipinse le diverse e ripugnanti qualità di Bonifazio, quando lui chiamò *magnanimo peccatore* (2). Forse i malevoli inventarono questa novella, perchè veramente Bonifazio promettè molto ai Colonnesi e attenne poco ; avendo fatto spianare Palestrina contro la data fede, e fabbricato un' altra città, cui dette il nome di *Città papale ;* e ferocemente perseguitando i Colonnesi, mal confidatisi nelle sue promesse (3). Due antichi cronisti, uno de' quali era frate, si uniformarono al racconto di Dante ; ma è probabile che lo abbiano ricopiato (4). Anche allo storico dell' Ordine serafico pare una novella, che contrasta con la santa vita tenuta dal conte nel chiostro : nel che tutti gli autori sono d' accordo (5). A noi pare che il moderno storico di Bonifazio ponga la questione nel suo vero lume, purgando il papa dall' accusa dantesca, e in parte anche il poeta (6). Frate Guido, punto da devozione, erasi

(1) Petrarca, Epistole tradotte dal Ranalli, pag. 331.

(2) Muratori, Ann. t. VIII, pag. 13.

(3) Idem, t. VII, pag. 344.

(4) Cronaca di fra Francesco Pipino domenicano. Muratori, Rerum, etc. t. IX, pag. 741, D; e Cronaca del Ferreto. Ivi, t. XI, pag. 969, E.

(5) Reposati, t. I, pag. 56, che cita il Wadinge.

(6) *Tosti, Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*, vol. 2° pag. 268, nota B. Palestrina si arrese nel settembre del 1298; nel qual mese morì Guido in Assisi; e pare del tutto improbabile che potesse trovarsi di persona presso Bonifazio. È anche

portato in Assisi, patria del Serafico, a venerarne le sante ossa; ed essendo alloggiato nel convento dentro la città, la morte lo sorprese a' 27 settembre 1298 (1). Fu sepolto in deposito separato nell' ospizio de' frati, in quel luogo stesso in cui fu in sèguito fabbricata la chiesa magnifica degli Angeli, poco distante da Assisi. Ma Federico suo figlio ne richiese le spoglie mortali, a cui diede onorevole sepoltura nella chiesa di s. Donato, detta poscia di s. Bernardino, ove ora sorge il bel convento de' Minori riformati a mezzo miglio da Urbino. Secondo la genealogìa da noi seguita, lasciò dopo di sè tre figli, Ubaldo, Federico, Ugone. Buonconte altro figlio, creato cavaliere in Perugia da Rodolfo imperatore (2), era morto sei anni prima in battaglia, quando il prode giovinetto, con una schiera de' suoi, corse in aiuto della parte imperiale e degli aretini, che, sotto la condotta del valoroso loro vescovo Guglielmo Ubertini, contro Firenze guerreggiavano. Erano i fiorentini aiutati dai senesi alleati loro, e un giorno che l' oste di Firenze marciava, i senesi per braverìa vollero procedere separati dal campo principale, benchè avvertiti fossero del pericolo. Gli aretini, che diligentissimamente spiavano ogni movimento del nemico, conosciuto il destro, sotto la condotta di Buonconte e di Guglielmo de' Pazzi, improvvisamente li assalirono alla Pieve de' topi e facilmente in fuga volsero, con la morte di trecento de' migliori cittadini di Siena (3).

provato da documenti autentici, che i Colonnesi si arresero a discrezione; ciocchè esclude il tradimento.

(1) La Cronaca di Cesena (Murat. Rerum, t. XIV, pag. 1114, E) lo fa morto in Ancona nello stesso anno, il dì della Dedicazione di s. Michele.

(2) Sansovino, pag. 312.

(3) Benvenuto da Imola, presso il Muratori, Antiq. t. I, pag. 1055.

Addì 11 giugno 1289, i due nemici eserciti stavano a fronte presso Poppi in Campaldino: più numeroso quel di Firenze, più risoluto quel d'Arezzo. I fiorentini, fidenti nel numero, sfidarono a battaglia gli aretini; i quali non contando i nemici nè volendo taccia di viltà, accettarono. Forte popolo, sopra ogni altro di Toscana, fu ed è quel d'Arezzo. Assalirono per primi, e con impeto così furioso, che le schiere fiorentine si sgominarono, indietreggiarono; in ultimo, si volsero a manifesta fuga. Ma Corso Donati, quanto pessimo cittadino, altrettanto buon battagliero, con la sua squadra di riscossa rinfrescò la battaglia, fece voltar faccia ai fuggenti e ne rianimò il coraggio; e la fortuna prostrata ristorando, non solo frenò la baldanza de' nemici, ma vinse i vincitori. Cadde da forte il vescovo Guglielmo, la cui spada e mitra furono appese in s. Lorenzo: strano troféo di guerra per un vescovo; ma era più colpa de' tempi che sua. Caddero altri illustri guerrieri, fra i quali il nostro Buonconte, il cui nome fu consegnato alla più tarda posterità dalla Musa dell'Alighieri (1). Ebbe a moglie una Giovanna, e da lei una figlia per nome Riccarda (2). Della quale, e di una sua pungentissima risposta, parla Franco Sacchetti nella novella 141, e ci piace riportarne il bellissimo tratto. Era Riccarda entrata in casa Guidi, e una figlia del conte Ugolino (quello che dai pisani fu morto di fame) aveva sposato un altro Guidi, e insieme convivevano. Ora avvenne che ambedue le gentildonne un giorno andassero insieme a Campaldino, dove

(1) Dante, Purgatorio, canto V. Ecco come un'altro vescovo, che ebbe gli onori degli altari, parla del vescovo Ubertini: *Posset iste commendari de fortitudine pugnandi pro patria, nisi obstaret sua dignitas pastoralis* S. Antonino, citato dal Muratori. Rerum, t. XXI, pag. 89, nota 53.

(2) Litta, famiglia di Montefeltro.

Buonconte padre di Riccarda era stato ucciso. *Or la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O madonna, guardate quanto è bello questo grano e questo biado, dove furono sconfitti i ghibellini da' fiorentini: son certa che il terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Buonconte subito rispose: Bene è bello; ma noi potremmo morire prima di fame, che fosse da mangiare. La buona donna che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s' avvedere delle velenose parole; e andarono per loro viaggio.* A Guido successe il figlio Federicò nella signoria d' Urbino e del Montefeltro e nella contea di Chiesi e in altri luoghi di terra di lavoro, avuti in dono o in compenso di servigi prestati, da Corrado re di Sicilia (1).

(1) Muzio, Vita di Federico II, duca d' Urbino. A quanto abbiamo detto nel presente libro sul Montefeltro, dobbiamo aggiungere, che fra i luoghi ragguardevoli di quella provincia, e che ora più non esistono, eravi anche il fortissimo castello di Monte Copiolo, che a' tempi del cardinale Anglico conteneva sessanta fuochi. E si può dire che i feltreschi avessero origine di là; perchè, quando i conti di Carpegna, come si disse, fecero le divisioni fra loro, il ramo a cui toccò Monte Copiolo formò poi la casa di Montefeltro. Distrutto il castello (e ignorasi in che tempo) rimase sempre il Comune, che ora si compone di anime 688.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

DAL 1298 AL 1397

Galasso di Montefeltro: distruzione di Castel delle Ripe: imprese di guerra di Galasso: discordie dei Malatesta: Galasso lodato da Dante: carnificina della famiglia di Corrado da Montefeltro: Taddeo di Montefeltro ucciso: paragone fra Guido e Galasso: costumi e leggi del popolo metaurense: guerricciola di un abbate e di un barone: scomuniche disprezzate: Federico succede a Guido: sue gesta: sede pontificia trasferita in Avignone: Napoleone Orsini legato: Federico sconfigge gli anconitani: prende Cagli: capitano dei ghibellini nelle Marche: santa Caterina da Siena e il Petrarca: crociata contro Federico: gli urbinati uccidono lui e un figlio: bestiali crudeltà contro il cadavere: feroce tripudio del pontefice: gli urbinati si danno alla Chiesa, ma per poco: Nolfo succede al padre Federico: lo zio Speranza congiura, ma invano, contro di lui: imprese di Nolfo: Giovanni Visconti: guerra perugina: cardinale Egidio Albornoz nuovo legato: sottomette i signorotti: memorabile assedio di Cesena difesa da Cia: san Marino e sue notizie: minacciato dall'Albornoz: assedio e resa di Casteldurante: crociata contro Forlì: enormità dei crociferi: Forlì e Bologna sottomesse dal legato: belle qualità e sapienza politica dell'Albornoz: paragone fra lui e il ministro Consalvi.

La stirpe di Montefeltro, oltre Guido, produsse in questi tempi un altro guerriero, valente per senno e per coraggio; cioè Galasso, nato da Cavalca, zio paterno di Guido, e perciò cugino suo. Di questo Galasso, detto anche Galasso da Secchione per un castello di questo nome da lui fabbricato, poco parlano gli storici: non ostante, merita di essere più conosciuto, perchè nelle cose di que'tempi, e specialmente di Romagna, si mescolò ed ebbe gran parte. La prima impresa di guerra di Galasso fu la distruzione di Castel delle Ripe, antica patria di noi che scriviamo la presente istoria; e avvegnachè ne abbiamo

fatto ricordo altrove (1), pure il têma che or trattiamo ci stringe a parlarne di nuovo. Castel delle Ripe, antico municipio romano, e probabilmente l'antico Urbino metaurense, era luogo forte, vasto e popoloso, posto sopra scosceso colle, lambito dal Metauro e distante da Urbino dodici miglia. Reggevasi a popolo sotto la protezione di qualche potente comune di parte guelfa; perchè i ripensi guelfi erano, e innalzavano un giglio, simbolo di quella parte. Nel 1242 essi erano accomandati a Città di Castello, il cui podestà richiese ad Alberico Brancaleoni, principale di quel luogo, il dazio annuo di due soldi di denari per focolare, che pagavasi per l'accomandigia dagli uomini di Castel delle Ripe; i quali rappresentarono, che la città male osservava i patti promessi; e che, stando essi allora nell' esercito dell' imperatore, detto dazio non potevano pagare (2). Per diversità di fazione, i ripensi avevano nimicissimi i conti di Montefeltro e gli urbinati: quindi guerra fra loro, continua e non mai terminativa; perchè se questi in numero soverchiavano, quelli assicurava la fortezza del luogo e il valore dei difensori. È popolare tradizione, giunta fino a' tempi nostri e registrata anche dagli storici (3), che un giorno gli urbinati, fatta irruzione nel territorio ripense, ne traessero ricco bottino. Di ciò informati gli abitanti del castello, corsero armati per iscorciatoie e tragetti ad una macchia, al luogo detto *Monte Soffio*, a metà di strada da Urbino, aspettando ivi i predatori, i quali venivano fidenti e spensierati. Piombarono improvvisi i ripensi sopra gli ur-

(1) Archivio storico, seconda serie, t. III, dispensa 1ª. Firenze 1856, per Cellini.

(2) Muzio, Memorie civili ec., vol. I, pag. 95.

(3) Ughelli, Italia sacra, t. II, pag. 976; e il Reposati, che cita il Biondo e gli annali dell' Innocenzi. Vedi anche il Litta, famiglia di Montefeltro; e il Clementini, vol. XI, pag. 336.

binati, che al fiero e inaspettato urto non resistendo, parte fuggirono, parte furono morti o presi, e fu ritolto il bottino. La macchia donde i ripensi irruppero, si chiamò, e ancor si chiama, *del mal consiglio.* Ma i vinti non erano gente da dimenticare il ricevuto affronto, e maturarono la vendetta. A ritroso del Metauro e a sei miglia di distanza, era s. Angelo in Vado, terra fiorente per commerci, specialmente di bestiame, che in copia anche al presente vi accorre, per la comoda postura del luogo. Ora, avvenne che nel 1284 (altri dicono erroneamente nel 1277), in un giorno di mercato, la gioventù ripense colà affluisse, lasciando incautamente il castello privo di difensori. Del che informato Galasso, côlta avidamente l'opportunità, con eletta mano de'suoi ghibellini, l'assalì, facilmente lo prese, lo incendiò e distrusse. Tempestava intanto Martino IV con brevi e scomuniche contro gli urbinati, e li chiamava, secondo l'antico uso della romana cancellería *figli di perdizione* e ribelli alla santa Sede, aizzando i popoli vicini contro di loro; ma inutilmente. Il pontefice però, il quale non aveva potuto impedire l'eccidio di un castello alla santa Sede sempre devotissimo, volle almeno che una nuova patria ai fidi ripensi si procurasse; e mandò loro Guglielmo Durante, rettore, come si disse, di Romagna, che in un bel piano, circondato dal Metauro a modo di penisola, con gli avanzi del distrutto Castel delle Ripe, fabbricò una terra, cui dal nome suo chiamò Castel Durante.

Abbiam già detto come i cesenati ed altri guelfi di Romagna, capitanati da Malatestino, assediassero Urbino. L'impresa loro andata a male per virtù di Corrado e Galasso che l'assalto ributtarono, rese questi più arditi; e a'dì 6 agosto 1294, con loro truppe e aderenti dato improvviso assalto a Pesaro, che dai Malate-

sta era governata, la presero, rimanendo uccisi Terizzo da Urbino nobile e prode uomo, e Giovanni di Meldola capitano agli stipendi del comune di Cesena, con molti altri; ed anche i prigioni abbondarono, fra cui Filippazio da Jesi (1). L'anno seguente 1295, troviamo Galasso venuto in grazia del popolo di Cesena, e da lui mandato in Rimini a' 13 ottobre, con altri dieci ambasciatori, al rettore di Romagna monsignor Durante, il quale allora non era amico de' Malatesta. Ai 23 detto, i cesenati (dice il cronista loro) tennero per una gran novità, che Durante venisse improvvisamente a Cesena, e vi facesse generale parlamento; a cui intervennero il vescovo di Montefeltro, i signori di Calboli, Maghinardo o Mainardo, e molti altri: ma nulla potè concludere con quegli animi inveleniti; sicchè, pieno di sdegno, a'dì 13 novembre se ne partì e andò a Bertinoro (2). Tornati inutili gli sforzi del rettore, il legato di Bonifazio VIII, cioè Guido arcivescovo di Pavia, ai 13 febbraio 1296 andò da se stesso in Cesena per ordine del pontefice, e privò Galasso dell'ufficio di capitano di quella città che egli teneva, mostrando con ciò che attribuiva specialmente a lui se al rettore non era riuscito condurre a concordia il parlamento. Ma il conte o non ubbidì, o seguitò in proprio la guerra; giacchè lo vediamo in quell'anno stesso, ai 15 marzo, impossessarsi dell'importante castello di Riversciano (3). Stava Galasso, co' suoi cesenati ed altri della lega ghibellina, sui primi di luglio, occupato nell'espugnazione di Castel nuovo; quando, ai 17 di detto mese, i signori di Calboli della parte guelfa di Forlì, ai quali apparteneva l'assediato ca-

(1) Annali Cesen., in Murat., Rer., t. XIV, pag. 1109, E.
(2) Ivi, pag. 1112, D. (3) Ivi, pag. 1113.

stello, parte con le genti proprie, parte co' riminesi, ravennati, cerviesi, gli usciti di Forlì e le truppe de' Malatesta, fatto improvviso impeto su quella città, la presero, la corsero, uccisero molti cittadini di contraria fazione (fra cui due degli Ordelaffi) e poi l'abbandonarono, traendo seco ricco bottino. Galasso, tolto subito l'assedio a Castel nuovo, velocissimamente corse in servigio della città; ma l'oste nemica si era già ritirata: non ostante, egli la perseguitò fino al piano di Ravenna, devastò il territorio fino alle sue mura, e due Calboli con altri molti uccise (1). Cinque mesi dopo, cioè a' 18 dicembre, i cesenati sotto la guida di Galasso assediarono il castello di Polenta, che da' ravennati dipendeva; e lo presero, facendo centoventi prigionieri, che a Galasso regalarono (2). Nè dobbiamo noi maravigliarci di questo regalo. I prigionieri di guerra non diventavano nè schiavi nè servi, nè venivano trattati duramente, se pure tra i vincitori e i vinti non passasse nimistà personale, ovvero fosse il prigioniero reo di tradimento o di qualche altra colpa. L'unico danno che egli soffrisse, per lo più consisteva in un grosso riscatto; a cui, se le proprie sostanze non bastavano, erano invitati a concorrere il parentado e gli amici. Che se, per essere di vile nazione, nè sostanze nè aderenze aveva, allora, per non sostenere la spesa del mantenimento suo, dopo pochi giorni di prigionia, si rimandava. I cesenati, pertanto, nel donare al conte i centoventi prigioni, intesero regalargli quel capitale che avrebbe potuto ritrarre o dal riscatto o dall' occuparne i beni mobili: infatti la cronaca, ci assicura che egli, *presi tutti i loro beni, li lasciò* (3). Andò poi Galasso

(1) Ivi, pag. 1114, A, B. (2) Ivi, pag. 1115.
(3) Ivi, pag. 1115, E.

ad oste sotto la popolosa città di Bertinoro, la quale con gran valore si difese. Ma essendo priva di provvisioni, era astretta a cedere per fame. Nella quale estremità, aborrendo i cittadini sottomettersi all' odiato popolo di Cesena, diedero sè e i beni loro alla Chiesa; e Bonifazio, accettata la dedizione, vi mandò Ruggero Casa suo cappellano a prendere possesso del luogo, come fece a' dì 10 febbraio 1297; e Galasso allora si ritirò (1). Farà meraviglia come i ghibellini, così nemici della Chiesa, tanto facilmente abbandonassero l' assedio di una città così importante e prossima a venire nelle mani loro, per la sola ragione che essa alla chiesa erasi assoggettata. Ma chi conosce addentro gl' intricati viluppi di quell' età così tempestosa, facilmente si avvede che i ghibellini stessi l' autorità papale rispettavano, in ciò che immediatamente a' pontefici apparteneva; e quando un paese liberamente e interamente si era loro sottomesso, si sarebbero riputati ribelli alla romana Sede, se per ciò lo avessero molestato. I ghibellini stessi ammettevano (e ciò anche dalla presente istoria è provato) l' alta tutela del pontificato; ma all' immediato dominio che su loro Roma pretendeva, tenacemente si rifiutavano: e con questa considerazione si spiegano molti avvenimenti di quell' età, che sembrano implicare contraddizione.

In questo tempo fiera discordia insorse nella famiglia Malatesta signora di Rimini. Lanciotto, detto anche Giovanni Sciancato, figlio di Guido, aveva, come già dicemmo, ucciso il fratello Paolo il Bello di pugnale, sorpreso da lui in adulteri abbracciamenti con sua moglie Francesca da Rimini. Aveva Paolo lasciati due figli, Uberto e Bandino. Or quest' Uberto, nel tempo di cui scriviamo, cioè nel 1297, oltrepassava i ven-

(1) Ivi, pag. 1116.

ti anni, ed era cresciuto sotto la tutela dello zio, uccisore del padre suo. Il giovinetto, *di nobile aspetto, di carnagione bruna, occhi neri, capelli ricci, cortese, vivace e cupido assai di regnare* (1), mal rodeva il freno onde il duro e superbo zio lo governava; e il sangue dell' ucciso padre giorno e notte gli stava innanzi chiedendo vendetta. Ma saziarla non poteva, perchè lo zio, insospettito della sua indole risoluta, e temente di ciò che egli potesse mulinare nell' animo, per uomini fidatissimi vegliava tutte le sue azioni. Si crede che insidiasse anche alla sua vita, e che Uberto delle insidie si fosse accorto (2): quindi lo scambievole odio si rincappellò. Desiderava il giovinetto liberarsi da quella larga prigionía in cui era tenuto, ma non poteva. Finalmente, a' dì 16 settembre, ingannata la vigilanza de' suoi custodi, se ne fuggì da Rimini, e a tutta corsa al suo castello di Chiaggiolo e poi nel campo di Galasso si ricoverò. Al quale parve la venuta di Uberto un grande acquisto a battere l' emula casa de' Malatesta col mezzo di uno de' suoi; e tutti i cesenati ne fecero festa: e siccome aveva il giovine già dato prova di gran valore, per più tenerlo in fede con gli onori, fu subito dichiarato capitano generale di tutti i ghibellini di Romagna (3). Uberto combattè sempre contro gli altri Malatesta; prese Gubbio con Galasso e Uguccione della Faggiola a' 23 maggio 1300, che presto perdè; nel 1302 tolse a' Polentani il castello di Roversciano; nel 1307 fu emancipato da Guido suo avo: il quale morto nel 1312 e a lui succeduto il figlio Pandolfo, Uberto aspirò alla signoría di Rimini, su cui credeva aver ragione come figlio dell' infelice Paolo; ma impotente a conseguirla con la forza, si appigliò al tradimento. Era nella fa-

(1) Clementini, vol. I, pag. 617. (2) Ivi, pag. 583.
(3) Ivi, pag. 1116, A.

miglia di Pandolfo un suo nipote figlio di Lanciotto, e si chiamava Ramberto; il quale vedeva anch' egli a malincuore lo zio padrone di Rimini. Or questi tramò con Uberto la morte di Pandolfo; ma poi, pentito, gli svelò tutta la trama. Pandolfo, nel gennaio del 1324, invitò a cena Uberto alla Cava di Ciola, poco distante da Roncofreddo; il quale ostentando sicurezza per non dar sospetto, accettò; e giunto appena nella sala, dai figli naturali di Pandolfo fu spento. Così l' infelice, per tradimento di un cugino, cadde sotto il ferro dello zio, come suo padre Paolo era caduto sotto quello del fratello. Alcuni dicono che lo stesso Lanciotto, uccisore di Paolo, svenasse anche il figlio: orribile serie di morti e di delitti. Pochi sanno la tragica fine di Uberto, perchè, come il padre, non ebbe un Alighieri che pietosamente la contasse; e noi volemmo toccarne, trattandosi di un figlio di quel Paolo, per cui (benchè colpevole) ogni cuor gentile s' intenerisce.

Entrò Galasso nell' aprile del seguente anno 1298 vincitore in Imola; daddove cacciò i bolognesi che la tenevano; e a' dì 29 maggio seguente assediò e prese, co' cesenati e fuorusciti, il castello di Piega. Erano padroni del castello, e lo difendevano, Bartolino Olivieri e suo figlio Oliviero, odiatissimi dal conte; il quale non era uomo da perdonare a' suoi nemici, quando vendicarsi poteva. Presi ambidue nell' espugnazione del castello, Galasso li fece barbaramente uccidere ad un palo, e spense anche Tinazzo loro parente con molti altri (1). Dante, nel suo Convito, loda Galasso come signore *magnifico e*

(1) Annali di Cesena, in Muratori, Rerum, t. XIV, pag. 1116, E. Quelli che camparono di questa famiglia, si stabilirono in Penna Billi, dove fiorì ne' secoli seguenti per molti uomini illustri. Marini, pag. 163.

liberale (1); nè, come facile a porre in dimenticanza le ingiurie, avrebbe potuto al certo lodarlo. Ma lo sfogo della vendetta era tenuto sentimento nobile in quell'età semibarbara; nè il tempo lo scemava.

Narrammo poco fa la cruda morte di due Malatesta; ora siamo costretti a più mesto racconto: l'eccidio di un intera famiglia dei Montefeltro, cioè di quella di Corrado figlio di Taddeo, che formò il secondo ramo della casa feltresca. Il racconto del cronicista è di una breve e terribile semplicità. « A dì 8 giugno 1298, i fedeli del « conte Corrado di Pietra Rubbia, figlio del conte Tad-« deo, il naturale loro signore dentro il castello ucci-« sero: uccisero pure un bambino di esso Corrado; la « sorella dell' uno e dell' altro genitore; Filippo, natu-« ral fratello del detto conte, col ferro spensero; la mo-« glie del detto conte per lungo tempo tennero in pri-« gione, finchè furono certi che non fosse gravida, « *affinchè di lui non rimanesse seme* (2). » Ecco una spaventosa carnificina; lo spiantamento di un' intera famiglia per parte de' suoi soggetti; ecco (orribile a pensarsi!) un bambino, non nato ancora, già alla morte consacrato. Madre miserissima, che temeva le crescesse nel seno un figlio, a cui doveva dare nel tempo stesso e vita e morte! La storia non dice che vi fu pregnanza; ma se vi fosse stata, que' mostri erano deliberati a commettere un delitto che avrebbe oscurato quello de' pisani con l' innocente famiglia del conte Ugolino. Nemmeno dice la storia, se Corrado per le sue crudeltà meritasse di esser morto. Però niuno potrà supporre (specialmente se si considera la fiera indole di quel-

(1) Opere minori di Dante, vol. XI, parte 2ª, pag. 40. Firenze 1834.

(2) Annali di Cesena; Mur. Rer. t. XIV, pag. 1117, B.

l'età) che Corrado reggesse paternamente il suo popolo; giacchè questo a certi eccessi non si abbandona mai, se non provocato da pessima signoria: non ostante, svenare tre innocenti, e svenare in pensiero un bambino da nascere, aspettando con barbara pazienza che la madre lo dia alla luce, è tale immanità, che incredibile sarebbe, se non si sapesse, le passioni non solo imbestiar l'uomo, ma renderlo, fra le bestie feroci, ferocissimo (1).

In quest'anno medesimo, a'30 novembre, Galasso al capitanato unì anche la podesteria di Cesena; i quali due uffici sostenne finchè visse, e raramente si trovavano affidati a una sola persona. Era il podestà la prima magistratura del Comune: egli non solo amministrava la giustizia, ma guidava gli eserciti in tempo di guerra, prometteva con sagramento di lasciar l'ufficio dopo un anno, nè veniva confermato se non raramente e per meriti singolari. Il capitano, poi, del popolo era soggetto a lui; reggeva e ammaestrava la soldatesca, frenava i tumulti popolari, sperdeva e castigava i riottosi, e all'ordine pubblico provvedeva; sicchè, ad uno solo ambidue gli uffici confidando, gli si dava un'autorità non costretta da niun freno (2). Questa fiducia, posta in Galasso dal popolo cesenate, gelosissimo di sue libertà, è prova manifesta della rettitudine del suo governo. E fu anche per due volte podestà degli aretini; popolo non molto facile a maneggiarsi: cose tutte che vengono in appoggio della lode dantesca (3). Nell'anno seguente 1299, un'altra disgrazia

(1) Cronaca di Forlì; Mur. Rer. t. XXII, pag. 173.

(2) Ferrario, Costume antico e moderno; Firenze per Batelli 1831, t. XXII, pag. 35.

(3) Mur. Rerum, t. XIV; Cron. Cesen. pag. 1117, D; e Litta, Famiglia di Montefeltro.

incolse la famiglia feltresca. Taddeo novello, germano dell' infelice Corrado, fatto prigione da Gaboardo signore di Macerata, terra del Montefeltro, e gettato da lui in carcere, dopo pochi giorni fu barbaramente ucciso. Certo, l' odio fra questi due vicini signorotti doveva essere alimentato da mortali ingiurie, se potè saziarsi solo col sangue. Ma in que' fieri tempi tutto era eccesso, sì nell' odio, sì nell' amore.

Era accesa in quest' anno guerra d' esterminio tra il terribile Bonifazio VIII e la potente famiglia de' Colonnesi, i quali possedevano in Romagna un forte luogo detto *Castel Vecchio*. Ora, vennero ordini risoluti del papa, che Galasso co' suoi se ne impossessasse; ed egli, che già erasi pacificato co' bolognesi, insieme con Maghinardo Ubaldini, a' 23 ottobre, vi pose l' assedio e presto se ne impadronì, collocandovi forte presidio, e tenendolo intanto a disposizione del pontefice (1). Prese ancora il castello di Uffignano nel Montefeltro, che ribellato erasi a Galasso, e che a sua istanza assediarono i cesenati per giorni ventuno. Alla qual fazione tenne dietro la presa di Gubbio, di cui toccammo. Ma, nel primo giorno di luglio del seguente anno 1300, finì Galasso in Cesena il corso di sua vita, lasciando tre figli: Corrado, Ugone e Federico.

Di tutti i feltreschi che vissero in questo secolo decimoterzo, Guido e Galasso furono i più segnalati. Ambedue crebbero e vissero in mezzo alle armi; ma la fama di Guido, come capitano, specialmente nell' arte di sorprendere e ingannare il nemico, soverchiò quella del cugino; ed era, come abbiam veduto, largamente diffusa per tutta Italia. Ambidue avevano nome

(1) Mur. Rerum, Cronaca di Cesena, t. XIV, pag. 1117 D, 1118 B; e Cronaca di Forlì, in Muratori, Rerum, t. XXII, pag. 174 E.

di leali cavalieri; e chi in loro si fidò, non fu mai tradito: ambidue costanti difensori di parte ghibellina, e ossequenti ai papi solo quanto necessità esigeva. Fieri nelle battaglie, e nell' ebbrezza delle vittorie anche spesso crudeli; non mai dimentichevoli delle ingiurie e proni alle vendette, vizio dell' età, furono nel resto generosi e magnanimi cavalieri da meritare le lodi di Dante, assai ritroso lodatore, se una grande virtù non gli faceva forza. Anche l' amicizia e l' intrinseca familiarità che ebbe Guido con Bonatto, gli si debbe ascrivere ad onore; giacchè questo Bonatto, astrologo o per convinzione, o, come è più facile, per impostura, era anche letterato grande. Non sappiamo come Guido governasse il suo popolo, mancandoci in questa parte ogni ricordo; ma considerando che Urbino non fece mai alcuno sforzo a riacquistare la libertà, ed anzi, quando il papa ripose Guido in sua grazia e nella sua contea, accolse volentieri e festeggiò l' antico signore, dobbiamo credere che giusto e mansueto fosse il reggimento suo. Arroge che gli urbinati non erano tali da soffrire in pace una signoria tirannesca; e ne ebbe terribile sperimento suo figlio Federico, come presto si vedrà. Piuttosto dovremmo supporre che l' impero di Galasso pendesse a severità, vedendo ribellarsegli qualche castello (ciò che a Guido non avvenne), se non fosse noto che in quel tempo i moti popolari succedevano per cagioni leggere, e spesso per sola smania di mutare. Ma lo spiantamento di Castel delle Ripe, il sangue sparso con fredda crudeltà dopo l' espugnazione del castello di Piega, mostrano che la magnanima natura, lodata da Dante, era in lui qualche volta sopraffatta dagl' impeti ferini, che in quel secolo le più belle opere guastavano.

Degli usi e de' costumi del popolo metaurense non

possiamo dare alcuna notizia precisa, perchè ci difettano i ricordi di quell' età. Sappiamo però, che il ristoratore della pittura, l' illustre Giotto, andando a visitare in Ravenna il grande esule e amico suo Dante Alighieri, fu in Urbino ne' primi anni del secolo XIII e ivi si fermò; ma alcuna prova non vi lasciò del suo maraviglioso ingegno. Un podestà, che era sempre un esterno, amministrava la giustizia secondo gli statuti municipali e le leggi romane; ma le sue bilance traboccavano per lo più verso la parte dominatrice, che lo aveva chiamato all' uffizio. Nè la servitù era ancora intieramente abolita, giacchè si leggono molti contratti di chi vendeva la propria libertà; e un istrumento di manumissione del 1256 fatto nel fôro di *Billi* in Montefeltro ne dà una prova. Ma queste servitù non erano più come le antiche, perchè quasi sempre si limitavano a un tempo circoscritto e ad opere manuali (1). I costumi, il cibo, gli abiti erano rozzi e semplici come le abitazioni anche de' grandi; giacchè allora sfoggiavasi solo negli edifizi pubblici, la cui severa maestà ci riempie ancora di maraviglia, nè fu uguagliata mai più. Esercizio continuo de' nobili e aderenti loro erano le armi, e il mescolarsi nelle fazioni: anche il popolo era soldato; ma per poco, e solo quando il bisogno sopravveniva; e questo popolo, modesto, sobrio, massaio, di sue franchigie municipali era gelosissimo; e se ad alcuno si assoggettava, gli era concessa la signoria della spada, non mai della borsa, che non poteva essere toccata che da'magistrati eletti dal Comune. Questo prezioso diritto, freno potente alla signoria assoluta, fonte di prosperità pubblica, e che tanto onorò ed onora il popolo inglese, era in que' tempi comune

(1) Garampi, pag. 57 nota *F.*

agl' italiani tutti; ma gl' inglesi, più fortunati o avveduti di noi, seppero mantenerlo: nel che furono grandemente favoriti dall' essere eglino isolani, dall' unità della nazione, e specialmente dagli aristocràti, fra loro strettamente in ciò concordi, e de' propri privilegi difensori tenacissimi.

Di alcune guerre, avvenute nel corso di questo secolo nella provincia metaurense, già parlammo nel presente libro; ma siccome non vi era luogo, per quanto piccolo fosse, che non si governasse a popolo o non vi dominasse un qualche signorotto, spesso avveniva che, per contese di vicinato o per altre leggiere cagioni, fra loro si accapigliassero, e venissero alle armi e al sangue. Noi, per dare un' imagine de' costumi di que' tempi, ne riferiremo una del 1205 fra un barone e un abate di un monastero, la quale ci viene attestata da un autentico e originale documento. Nelle vicinanze di Castel delle Ripe era un signorotto, e Ramone di Ramone lo chiamavano, che aveva a sè soggette alcune castella le quali col detto Castel delle Ripe confinavano; e su questo signoreggiava un Ildebrando abate del vicino monastero di S. Cristoforo. Il signorotto molestava il frate; il quale, cambiando volentieri la cocolla con l'armatura di guerriero, non solo si difese ma offese, ed espugnò un luogo chiamato *Castel Vecchio*, che al figlio del signorotto apparteneva, e ne disertò il territorio, e fece alcuni prigionieri, occupando le terre de' seguaci di Ramone. Impediva inoltre questo abate, che molte famiglie le quali avevano obbligo di servitù con Ramone, adempissero il debito di vassallaggio. Siccome però le sorti dei due battaglieri si bilanciavano e la guerra prolungavasi senza alcun fatto terminativo, con danno di ambe le parti e de' loro soggetti, la stanchezza finalmente vinse la rabbia; e convennero di far decidere le controversie loro

da un arbitro, che fu un Guido di Marnello podestà di Urbino; a cui furono aggiunti per consultori Berardo di Castello, giudice della stessa città di Urbino, e Oradino di Rimini; i quali, a' dì 8 settembre 1205, la sentenza loro pubblicarono (1). In essa si espongono per minuto le ragioni del piato da una parte e dall' altra; ed è curioso osservare per qual misera cosa allora si venisse al ferro fra un signorotto ed un monaco. Vedesi ancora, come l' abate move azione per due bovi rubati, e chiede per pregio sei lire; ciò che mostra quanto a buon mercato questi animali si vendessero: e così essere doveva delle altre cose soggette a contratto. Ma se questo Ramone sfidava le armi d' un abate, gli urbinati, come fieri ghibellini, sfidavano le ire più potenti del Vaticano. Era, verso la metà di questo secolo, presso il castello di Begno, posto nel Montefeltro, un convento di monache damianite, ossia di santa Chiara, immediatamente soggette a Roma: ora, in conseguenza delle sanguinose discordie onde era agitata la provincia, si trovavano esse disperse; sicchè ricorsero ad Alessandro IV, affinchè loro procurasse asilo più sicuro. E il papa commise al vescovo di Fossombrone che le collocasse nel monastero di s. Silvestro in Iscleto, nella pianura del Metauro, fra il castello di Fermignano e quel delle Ripe, tramutando quei frati in altro monastero dell' Ordine di s. Benedetto a cui appartenevano: e così fu eseguito. Ma gli urbinati, uniti con l' abate espulso, nulla curando la bolla papale, molestavano di continuo quelle sacre vergini; in modo che il papa, uscito in ultimo di pazienza, e urbinati e abate scomunicò; ingiungendo, con bolla dei 18 maggio 1258, al superiore del monastero di s. Anastasio nel Montefeltro

(1) Documento n° 2.

la pubblicazione della censura (1). Dal che si fa manifesto, che in un secolo in cui i papi davano e toglievano scettri e corone, innalzavano e deponevano imperatori, non trovavano poi, in qualche parte d' Italia, tanta obbedienza da rendere sicuro e quieto il ricovero di poche e deboli monacelle. Piccolo è il fatto; ma mostra più che mai l' indole dell' età.

Delle scienze, lettere ed arti, rispetto ai popoli metaurensi, nulla sappiamo in questo secolo. Il chiarore di quell' alba che già spuntava in Sicilia e lungo l' Arno, non distendevasi ancora su que' luoghi alpestri e solitari; ancora i feltreschi, signori soltanto di poche castella e di Urbino, non potevano spandere sui soggetti quella gentilezza di cui essi medesimi erano mancanti; e prima dovevano trascorrere almeno due secoli. In ciò la condizione di quel popolo era comune a quella di quasi tutto il resto d' Italia. I signorotti di que' monti si combattevano fra loro; e il popolo parte combatteva con essi, parte si occupava nelle cose campestri e nella pastorizia: anzi incliniamo a credere che attendesse nel tempo medesimo all' armeggiare e a lavorare. Alcuni dicono urbinate quel Lodovico Vernaccia che poetò prima di Dante, e che ha posto tra i più antichi rimatori di nostra favella (2); ma il Vernaccia fiorentino era, e la sua famiglia si trasferì in Urbino tre secoli dopo (3), nè ci pare che da questo tardo trapiantamento risulti a quella città un giusto titolo ad ascriversi tal poeta. Se ciò fosse, potrebbe anche vantarsi di un altro, egualmente antico e del Vernaccia assai più gentile; cioè del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che trattò le armi e la cetra, e di cui abbiamo un bel sonetto amoroso, che alle altre rime,

(1) Garampi, pag. 405. (2) Grossi, pag. 128. (3) Id., pag. 111.

per lo più rozze, di quel secolo, di gran tratto sta sopra (1). E un ramo di questa famiglia Ubaldini, che ha origine da Firenze, si trapiantò in Urbino, e ancora vi fiorisce, e si diramò in quello stato assai prima del Vernaccia.

Entrò Federico pacificamente, morto il padre, nel possesso di Urbino, e in quella parte del Montefeltro che alla sua famiglia apparteneva. Buon saggio già aveva dato di sè nel governare i popoli, esercitando in Arezzo nel 1277 e 1299 il supremo magistrato, cioè l'ufficio di podestà (2), e aveva dimostro nell'armi l'usato valore di sua famiglia in molte guerre; sicchè, per comune consentimento, fu riconosciuto capo della parte ghibellina di Romagna e della Marca d'Ancona. Già vedemmo che, a' 23 maggio del 1300, insieme con Uguccione della Fagiola e Uberto Malatesta, aveva occupato Gubbio; poi, morto Galasso, gli successe nell'anno medesimo nel capitanato di Cesena (3): ma essendosi mostrato inchinevole a tirannide, i cesenati, gelosissimi di lor libertà, nell'anno seguente e a furia di popolo, lo cacciarono; e con lui Uguccione e Zappettino degli Ubaldini, i quali, insieme con Federico, aspiravano a signoria. Ed ecco farsegli avversa una città illustre, in cui lo zio Galasso, pel suo buon reggimento, aveva lasciato di sè memoria graditissima; il che mostra non aver egli ereditato il senno dello zio e del padre nel reggere i popoli; e siccome i triumviri suddetti, a meglio infrenare i cesenati, avevano, secondo l'uso costante de' tiranni, rifabbricato il castello, eglino da' fonda-

(1) Nannucci, vol. I, pag. 352.
(2) Litta, Fam. di Montefeltro; Cronaca Aretina, in Mur. Rer. t. XXIV, pag. 856.
(3) Annali Cesen., in Murat. Rer. t. XIV, pag. 1120 E.

menti lo distrussero (1). Allora i tre guerrieri, espulsi dalla città, osteggiarono e devastarono il territorio, togliendo a' cesenati tutti i castelli loro, eccetto Riversciano e Firmignano. Assediarono anche il castello di Sopra porto, che stava molto a cuore a quei di Cesena, e lo presero *per tradimento de' difensori*, che potevano più lungamente mantenerlo (2), commettendovi atti crudelissimi anche contro gl' innocenti bambini: le quali atrocità lo stesso cronista, solito a sempre procedere con fredda pacatezza, altamente deplora (3). Nel 1302, deposto dagli aretini Uguccione della Fagiola loro podestà, gli sostituirono Federico; il quale sconfisse i fiorentini a Cecina; e proseguendo la guerra, nel 1304 fece un giorno impeto così improvviso contro la città di Firenze, che data battaglia, insieme col conte Aghinolfo di Romena, vicino alla città, e dispersi i nemici, molti degli aretini entrarono dentro per la porta de' catenari, occupando qualche contrada; ma poi, ricacciati dal popolo accorrente in folla alla difesa, si ritirarono, portando con loro, in beffa de' fiorentini, una parte della porta stessa, che appesero, come troféo insigne, alle pareti della cattedrale. Ma, nel ritorno, molti perirono per la grande afa; e gli altri ridottisi in Arezzo, campeggiarono sotto il castello di Laterina, donde cacciarono una schiera di fiorentini che l' occupava (4). Afferma il Sansovino (5), che il conte avesse per qualche tempo anche la signoría di Pisa insieme col padre, e ciò prova con alcune iscrizioni da

(1) Ivi.
(2) Muratori, Ann. Caesen., Rer. t. XIV, 1123.
(3) *Oh quantum luctus hominum et ululatus puerorum: flevit civitas ut Rachel pueros de obbrobrio et iniuria.* Ivi, pag. 1123, B.
(4) Cronaca Aretina, in Muratori, Rer. t. XXIV, pag. 862-863.
(5) Famiglie illustri, pag. 211.

lui riferite; ed è probabile che egli esercitasse, in compagnia di Guido, il supremo magistrato.

Sedeva nella cattedra di s. Pietro Clemente V, eletto dai cardinali per risoluta volontà di Filippo il Bello re di Francia, sagrilego carceriere di Bonifazio VIII; il quale, con blandizie, con promesse, doni e minacce, aveva operato che la scelta cadesse sopra un soggetto che fosse da lui in tutto dipendente; e tale era il nuovo papa. Il quale, a meglio raffermare la tirannía francese sul romano pontificato, aveva, con infelicissimo consiglio, trasportato il primo seggio della cristianità in Avignone. Per questa malaugurata lontananza del pontefice, la parte guelfa trovavasi in Italia al disotto; sicchè, a ravvivarla, mandò Clemente in Bologna per suo legato, sì di Romagna, sì di Toscana e delle Marche, il cardinal Napoleone Orsini, che fu accolto da' bolognesi con ogni maniera di squisiti onori. Era Bologna miseramente lacerata dalle fazioni, e i più savi cittadini speravano con ragione, che il rappresentante del pontefice venisse a mettere concordia fra di loro, e rassettare le cose dell' afflitta città. Ma presto s' accorsero che la speranza era vana; giacchè il cardinale fece tali atti, che apertamente mostravano favorirsi da lui i ghibellini, ed essere intento a deprimere e cacciare i guelfi, che allora dominavano, assoldando a tale effetto numeroso esercito. Ma i guelfi, non aspettando che il legato crescesse di forze, unitisi con la potente compagnia de' beccari, assaltarono improvvisamente il vescovado, dove il cardinale abitava, gridando Morte al legato. Il quale, scampato a mala pena per un uscio segreto, si rifuggì in Imola; poi nel territorio di Firenze, che guelfa essendo, al nemico di sua parte ricusò dar ricetto; sicchè si ritirò in Arezzo. Di là, gettata la maschera, mosse apertamente guerra a' fiorentini, che,

soverchiando di potenza, lo ricacciarono dentro la città, che strettamente assediarono. Federico, informato per pronti messi sul pericolo del cardinale, adunate le sue schiere rinforzate de' forlivesi, su cui, per la memoria del padre, aveva gran potere, mosse a soccorrerlo. Dall' altra parte i cesenati, avversi al legato, si mossero anch' essi ad attraversare il soccorso di Federico; e sopraggiuntolo mentre valicava l' Appennino vicino a Castel Vecchio, ferocemente l' assalirono. Ma il condottiero urbinate, bravamente difendendosi, respinse gli assalitori e li cacciò in fuga (1). Il soccorso giunse in tempo a costringere i fiorentini a togliere l' assedio d' Arezzo; e così l' Orsini nel 1307 fu liberato: il quale, vedendo che per la sua infelice politica non poteva far frutto in Italia, se ne partì per Francia; e siccome, pei tanti nemici che avea suscitati contro sè, il viaggio era pericoloso, Federico lo scortò, finchè in sicuro luogo si ridusse.

L' aggressione fatta a Federico da' cesenati, aveva rincappellati gli odi vicendevoli; sicchè, nel seguente anno 1308, il conte determinò vendicarsene con una gran cavalcata contro di loro. Queste fazioni di guerra erano comuni in que' tempi, giacchè la rabbia delle parti non poteva facilmente sfogarsi contro le città popolose e ben munite, che solo per tradigione o per fame occupare si potevano, essendo allora i modi di oppugnazione assai inferiori agli argomenti di difesa; finchè, dopo la scoperta della polvere e l' uso delle artiglierie, avvenne l' opposto. Accompagnato, pertanto, da Scarpetta degli Ordelaffi, da' forlivesi, imolesi e faentini, militi e pedoni, irruppe nel territorio de' cesenati, ai quali non era possibile far difesa in aperta campa-

(1) Cronaca di Cesena, in Murat. Rer. t. XIV, pag. 1120, *B*.

gna pel numero soverchiante del nemico. Fatte le consuete vandaliche devastazioni, Federico, co' suoi, si pose ad oste sotto il castello di Tomba, che facilmente espugnò, con uccisione di dieci difensori e presura del signore del luogo, Giovanni Rannuccio (1). Nè meno quietava la vicina Marca d' Ancona; che anzi la maledetta discordia più che negli altri luoghi v' infuriava. Gli anconitani appartenevano a parte guelfa; Jesi, Osimo, ed altre città della Marca pei ghibellini parteggiavano: i quali in quel tempo, per una curiosa vicenda, erano in protezione della Chiesa, solita sempre per l'addietro a capitanare la parte guelfa. Questi, desiderando di essere guidati da un condottiero illustre, avevano nel 1309 scelto Federico, il quale, in conseguenza, una grande autorità fra loro esercitava. Saputo egli che i guelfi di Ancona disertavano il territorio della vicina Jesi, si affrettò di soccorrere la pericolante città; e approssimatosi all' oste, gli offrì la battaglia; che fu accettata. Si pugnò da ambe le parti con raro coraggio, degno di miglior causa, e per lungo tempo fu incerta la vittoria. Ma l' arte di Federico, egregiamente secondata dal valore de' suoi, finalmente prevalse, e gli anconitani rimasero al di sotto. La battaglia, avvenuta a' 7 giugno di quell' anno, fu delle più sanguinose di que' tempi infelici. Tremila guelfi giacquero, e duemila furono prigioni (2): la parte loro ne fu scorata e abbattuta, i ghibellini soverchiavano; ma schiacciare del tutto i nemici non si poteva, perchè, come si disse, le grandi città non vi era modo di espugnare; onde la guerra, che poi riducevasi a piccole scaramucce e cavalcate contro i territorî, durò

(1) Ivi, pag. 1130, B.

(2) Muratori, Ann. ad annum; Reposati, vol. I, pag. 91-92. Villani, ad annum.

per molti anni senza risultamenti terminativi: e nulla, fino al 1319, ci offre la storia degno di ricordanza rispetto a Federico, tranne l'essere stato dall'imperatore preposto, nel 1314, come suo vicario in Arezzo (1); e alcuni patti fermati con due pubblici istrumenti dei 5 e 13 agosto, tra Speranza e Guido di Montefeltro da una parte, e Arnaldo de' Lamberti dall'altra, intorno alla giurisdizione de' giudici e vicarî in Urbino (2).

Antica ambizione della famiglia di Montefeltro era sempre stata l'allargamento del dominio sui luoghi vicini; e da gran tempo Federico agognava il possesso di Cagli, città di molta importanza, in cui egli nel 1314 ebbe dominio, ma non potè mantenerlo. Il Gucci, che lasciò una storia manoscritta di quella città, racconta distesamente il fatto, che a noi piace ripetere con le stesse parole dello storico; il quale lo trasse da un'autentica pergamena che trovasi nell'archivio di quel convento di s. Francesco: « Era nell'anno 1318 podestà di « Cagli messer Muzio di M. Cante Gabrielli da Gub- « bio, eletto da questo Comune dopo l'aggiustamento « seguito delle differenze che avevano fra questo pu- « blico e i Gabrielli; quando una notte il conte Fe- « derico da Montefeltro, signore d'Urbino, Guido chia- « mato Tigna suo figliuolo, Scutellino di Cecco da « Pietracuta, Puccio di Bellabranca, Federiguccio, « Pazzo e Filippuccio da Montelacasa, con un gros- « so esercito, a bandiere spiegate, vennero ostilmente « verso Cagli; e rotte le porte et i steccati, entrarono « dentro et occuparono la città, che immersa nel son- « no non attendeva così fatta ruvina; et in un subito « gridando gli occupatori *ammazza, ammazza*, diedero

(1) Cronaca Aretina, in Muratori, Rerum t. XXIV, pag. 865.
(2) Muratori, Antiq. t. VI, pag. 185.

« principio alle ferite et omicidî de' cittadini, all' ab-
« bruciamento delle case, al saccheggiamento delle robe,
« al violamento delle vergini e monache, et a tutti
« quei mali che sogliono le più crudeli e barbare
« nazioni commettere in simili occorrenze. Dopo esser-
« si impadroniti della città, discacciarono il podestà et
« uffiziali suoi, e misero in prigione molti cittadini
« principali campati dalle occisioni seguite coll' impa-
« dronirsi e tirannicamente dominare l'infelice città....
« L'anno 1319, di questi misfatti ne fu dato con-
« to da M. Cante Gabrielli al rettore della Mar-
« ca; il quale, conoscendo il danno che ne risul-
« tava alla Chiesa, diede subito mano a quei ri-
« medi che gli parvero necessari; e per non lascia-
« re impunita un' azione così barbara e crudele, or-
« dinò che di tutto si formasse processo, e si venis-
« se contro i malfattori a quelle pene e castighi che
« richiedeva la giustizia. Onde M. Niccolò da Reggio,
« giudice generale della provincia, dopo l' informazioni
« prese e citazioni commesse, venne a condannare il
« conte Federico e gli altri soprannominati in pena di
« diecimila libre ravennati, nella confiscazione de' loro
« beni, et alla restituzione di tutti i danni .... Sentendo
« il conte Federico co' suoi seguaci queste condannazio-
« ni, oltre le scomuniche contro di loro fulminate, nelle
« quali Federico venne dichiarato ribelle di santa Chie-
« sa, eretico e scismatico, e vedendo il preparamento
« che il rettore faceva di grosse forze per venire a
« levarlo dal possesso di Cagli, determinò di abban-
« donar la città, come fece; ma prima, per onestare
« il suo misfatto, procurò d' adunare l' uno e l' altro
« consiglio, et in quelli far costituire procuratore e
« sindaco del comune Vincenzo Pratoni nostro cittadi-
« no, con facoltà di promettere a lui in nome publico

« il pagamento di 630 libre, che pretendeva doverseli
« per residuo dello stipendio de' soldati ritenuti in Ca-
« gli in servizio del Comune, come che a benefizio
« della città e di sua commissione, e non a viva for-
« za, e per saccheggiarla e distruggerla, vi fosse ve-
« nuto colle sue genti armate. Convenne ai cittadini
« d'ubbidire al volere di Federico; e perciò, coll'as-
« senso di M. Bonaiuto de' Manetti da Cingoli, che
« in luogo di messer Muzio Gabrielli era stato posto
« nella carica di podestà, costituirono il suddetto pro-
« curatore, il quale fece poi l'obbligo nella maniera
« che il conte richiedeva, ponendo nell'istrumento que-
« sta rinunzia in particolare, fra le altre: di non alle-
« gare nè mai pretendere di non aver mai ricevuto da
« lui il servigio per cui egli era costituito creditore
« del nostro publico. Cautela in vero, che anche nel
« secolo presente fa rendere palese e chiara l'iniqui-
« tà del suo credito. Ricevuta questa promessa, partis-
« si di Cagli, e lasciò libera la città. »

Intanto nella Marca d'Ancona, nella quale, come dicemmo, i ghibellini, spalleggiati allora dalla Chiesa, prevalevano, ribollivano gli odi, che presto proruppero in nuovi eccidi. Reggeva quella provincia nel 1319, in nome del pontefice, stanziato in Avignone, il marchese Amelio; ma il suo governo era soprammodo esoso a' marcheggiani, forse perchè aspramente trattati dagli uffiziali pontificii (1). Osimo e Recanati specialmente si dolevano, e gli umori popolari giunsero a tal colmo, che scoppiarono in aperta ribellione contro il rettore. Quelle città furono le prime a sottrarsi al dominio de' chierici; nè avendo potuto sfogare l'odio loro contro il marchese, che prestamente era fuggito, ucci-

(1) Muratori, Ann. ad annum.

sero ben trecento de' suoi parziali (1); nè a sesso nè a età perdonando, scacciarono il vescovo e il clero, commettendo tali enormezze, che la storia rifugge dal raccontarle e che suppongono torti gravissimi anche nella parte avversa, essendo improbabile che un popolo irrompa in simili eccessi senza grande provocazione. Aveva allora il conte Federico, per le vicissitudini così frequenti in que' tempi, abbandonate le parti della Chiesa, di cui non poteva essere costante difensore per gli spiriti ghibellini succhiati col latte e a lui trasfusi quasi per eredità; sicchè i ribelli delle Marche lui gridavano capitano loro, ed egli accettò il comando: e così, nel corso di anni dieci, vediamo due volte Federico alla testa de' ghibellini marchigiani, con due opposti intendimenti; cioè prima a favore, poi contro della Chiesa. Alla ribellione della Marca consuonò quella di Spoleto, città principale dell' Umbria; nella quale, nel mese di settembre, la parte imperiale, mossa dal vicino esempio e rinfocolata da Guido, promettente pronto e valido aiuto, impugnò le armi contro i guelfi, ne cacciò due cento, e molti gettò in carcere, col solito codazzo d' incendî, rapine e sangue (2). Ricorsero i cacciati guelfi alla potente ed emula città di Perugia, che alla parte loro aderiva; la quale subito imprese l' assedio di Spoleto. Accorse prontamente Federico dalle Marche a dare appoggio a' suoi partigiani; ma il suo esercito era insufficiente per costringere i perugini a togliersi dall' assedio; e perciò appigliôssi ad un modo indiretto, e non meno efficace. Era la città di Assisi in signoria de' perugini; ma, avvezza da lungo tempo a godere di sua libertà, mal rodeva il freno della

(1) Raynaldi, ad annum.
(2) Villani, in Muratori, Rer., t. VIII, pag. 104.

sua potente vicina, e molti mali umori vi covavano. La guerra che i perugini facevano con Federico e Spoleto, gli stimoli del primo a restituirsi in istato franco, e i promessi aiuti, operarono che quei d' Assisi prendessero all' improvviso le armi, e cacciassero i rettori di Perugia. I quali, dolenti soppràmmodo della perdita di così importante città, trovarono miglior partito abbandonare la difesa de' ghibellini di Spoleto e volgersi all' immediata ricuperazione di Assisi, sperandone in quei primi bollori facile il riacquisto. Ma s' ingannarono: chè quel valoroso popolo strenuamente si difese per ben due anni, e non cedè se non all' ultima estremità e con patti onorevoli, i quali da' vincitori, con grande infamia loro, non furono mantenuti (1).

Giovanni XXI, succeduto a Clemente, dalla lontana Avignone commiserando allo stato infelice della Marca anconitana, pubblicò una bolla in data 23 dicembre 1321, in cui sotto pene severissime proibisce a qualunque duca, barone, comunità, di far guerra o cavalcata contro chicchessia, senza permesso del rettore, usando dolcissime parole a favore di quella provincia, che dice di amare di singolare affetto; e come *pomerio di sua ricreazione* riguardare con occhi di paterna benignità (2). Ma le melate frasi, che così spesso s' incontrano nelle bolle di que' tempi, erano vanità; perchè le opere le smentivano; e i costumi della corte avignonese, quali gli storici imparziali e Francesco Petrarca e santa Caterina da Siena ce li dipingono, non erano tali da porre i popoli in speranza di buon governo. È vezzo assai antico delle corti coprire con belle parole pessimi fatti; e nulla più muove la bile in anima gene-

(1) Villani, lib. IX, cap. CLXIII; Reposati, vol. I, pag. 94-95.
(2) Magnum bullarium roman. t. I, pag. 201.

rosa, di un certo frasario, non del tutto ancora dismesso che può chiamarsi a ragione sepolcro imbiancato.

Ardeva più che mai guerra civile fra città e città, stando sempre Federico a capo de' ghibellini contro il nominato marchese Amelio, che invano si sforzava tenerle a devozione della romana sede. Ora avvenne che Amelio, nel 1322, vicino a Recanati, fosse assalito da'suoi nemici, e rimanesse al di sotto con la perdita di un nipote e di un cugino. Non potendo quindi più fronteggiare il nemico, mostrò il suo stato pericoloso al detto pontefice Giovanni; il quale, ricorrendo alle solite armi spirituali, ordinò a Rinaldo arcivescovo di Ravenna, che intentasse processo contro i Montefeltro, cioè Federico, Guido e Speranza; i quali furono dichiarati eretici, idolatri, nemici della Chiesa; e per conseguenza, non solo scomunicati essi e la città di Urbino, ma si pubblicò contro di loro la crociata, come turchi o saraceni fossero, *perdonando colpa e pena a chi andasse o mandasse in servigio di santa Chiesa* (1). Più crociati mossero di Firenze, Pisa, e di molte altre città di Toscana; ma dall'altra parte, potenti aiuti ebbero i ghibellini dal conte Castruccio Castracane signor di Lucca, e da Guido Tarlati, che, quantunque vescovo di Arezzo, mostrò non darsi gran briga delle scomuniche papali. Questo abuso di potere nel custode delle somme chiavi, questo aggiungere alla rabbia delle parti che la misera Italia dilaniavano, anche la rabbia di una guerra di religione, e ciò negli stati medesimi soggetti al pontefice il quale oziava in terra straniera, da niuno buon cattolico potrà essere approvato. Furono per la Chiesa infelicissimi quei tempi, stante la più deplorabile confusione degl'interessi mondani e religiosi. Ma,

(1) Villani, all'anno 1322, e Rainaldi, t. XXIV, pag. 174.

se bandir la croce contro i cristiani, e per fini temporali, era un eccesso, questo soprammodo accrescevasi pei mezzi che si adoperavano dai banditori. Niuno meglio del Villani, con quella sua casta e inarrivabile semplicità, dipinse questi eccessi. « E incontanente l'avarizia de' chierici incominciò a fare l'ufficio suo, e allargarono con la predicazione l'indulgenza oltre la commessione del papa: (qui notisi che il papa non era in colpa). E incominciarono a non rifiutare danaio da ogni maniera di gente, e compensando i peccati e vôti d'ogni ragione con denari assai e pochi, come li poteano attrarre. E per non mancare alla loro avarizia, sommovevano nelle città, ne' castelli e nelle ville ogni femminella, ogni povero che non aveva danari, a dare pannilini e lani, e masserizie, e grani, e biade. Niuna cosa rifiutavano.... E così davano la croce; ingannando le ville e le castella più che non poteano fare le città. Ma nelle città, le donne e le femmine valicavano tutta l'altra gente, e per questa maniera davano la croce (1). » Abusare, poi, in cose pertinenti a religione della credulità e debolezza delle donne, è arte che traversò molti secoli, e giunse fino a noi. Un secolo e mezzo dopo, tali scandali cresciuti erano a tal segno, che la Chiesa ne riportò profonda ferita, e si vide divelta dal seno materno una parte nobilissima della cristiana famiglia. Federico, con gli aiuti di Toscana, si portò a presti passi nelle Marche a soccorrere Recanati; ma bisognoso di denaro a sostenere tanta mole di guerra, tornò in Urbino, e la gravò di nuovi ed esorbitanti balzelli. Gli urbinati, non avvezzi a signoria assoluta e perciò maldisposti, tocca-

(1) Villani, nel Muratori, t. XIV, pag. 363. Vedi anche il fratello Matteo lib. LXVII, cap. LXXXIV.

ti ora sul vivo, cioè nella borsa, contro i privilegi e gli usi della città, risposero, non potere il Comune, quasi povero, sostenere i nuovi carichi; nè essere ragionevole spogliare i cittadini per dare aiuto agli esterni. Ma Federico, non assuefatto a contraddizioni, insisteva, e con soldatesco piglio minacciava usar la forza. Allora la pazienza degli urbinati ruppe ogni confine; e con quelle armi che il furore ministrava, si azzuffarono co' soldati feltreschi, che presto furono vinti, ed egli costretto rifugiarsi co' suoi figli nella fortezza della torre. Ma il consiglio non fu provvido, perchè il luogo mancava di viveri per sè, per la famiglia e pei soldati che aveva con lui; e vi era pericolo che si rinnovasse il fiero caso della torre di Pisa, che poi si chiamò della fame. In sì terribile condizione, egli fu costretto, non di venire a patti, sì di chiedere mercè. Ma il popolo infuriato stava duro. E' fu veduto un giorno aprirsi la porta della torre, e farsi innanzi Federico, squallido nell' aspetto e con un suo figlio giovinetto, e consegnarlo, veggente il popolo, ad uno della nobile stirpe de' Staffolini, a lui raccomandando l' innocente fanciullo con parole che solo un padre può proferire in caso così miserabile; e Staffolino, quantunque avesse patito grave ingiuria dal padre, accolse onorevolmente (non contradicendo il popolo), il figlio, e nella casa propria in sicurtà lo ridusse (1). Sperava l' infelice padre di avere con uno spettacolo così pietoso ammollito in parte il furore de' suoi nemici, a cui chiedeva istantemente misericordia; e questi era quel Federico avvezzo ad affrontar la morte in tante battaglie, che or tremava all' avvicinarsi di lei. Forse

(1) Ann. Aretini, Muratori, Rerum, t. XXIV, pag. 866. Il cronista scrisse in tempo vicino al fatto.

non gli bastavano le forze all' idea di una morte infame; forse il pericolo più de' figli che di sè l' angosciava. Ed ecco aprirsi di nuovo la porta della torre, e uscire a' dì 22 aprile 1322 il canuto guerriero con tutta la sua famiglia e con un capestro al collo, e darsi a discrezione. Spettacolo miserando, da muovere a pietà una tigre. Ma la vista di lui e del maggior suo figlio, che, essendo podestà di Urbino, aveva participato alla sua mala signoria, riaccese il furore nelle turbe circostanti; e popolo in furia e senza freno, è peggio di una belva; sicchè, avventatisi contro i due miseri supplicanti, ambedue barbaramente uccisero, trascinando i cadaveri per le vie. La sua sepoltura fu l' essere gettato in una fossa in cui era il carcame di un cavallo; dicendo que' barbari, che a uno scomunicato altra sepoltura non conveniva (1). Dicono il Villani e lo storico di Gubbio, che questo fu giusto giudizio di Dio, perchè il conte era rubelle alla Chiesa, eretico ed anche idolatra, come lo dichiarava la condanna (2): la quale attribuendogli così enormi eccessi, toglieva fede anche a ciò che era vero. Nè per gli assassini del conte i due cronisti hanno parole di rimprovero; come se uno scomunicato, inerme e implorante pietà col capestro al collo, non fosse più uomo, ma bestia feroce; e nè meno toccano del pontefice, che aveva bandita la croce contro di lui, aggiungendo ai furori della guerra civile quelli più implacabili di una guerra sacra. E se ciò non era, tenghiamo per fermo che il popolo di Urbino non sarebbe caduto nell' eccesso di uccidere il padre e il figlio. Narra la storia, che la crociata non solo

(1) Cronaca di Arezzo, ivi. Anche un altro cronista narra il caso, come può vedersi nell' Arch. Storico 1ª serie, vol. XVI 1ª parte, nel supplemento al Graziani.

(2) Villani, ad annum, Reposati, vol. I, pag. 95.

si pubblicò contro Federico, ma ben anche contro Urbino; e ciò sembra ingiusto, perchè gli urbinati non erano padroni di sè, nè dell' opere del conte potevano essere sindacabili; e molto meno della guerra delle Marche, a cui ripugnavano, e per cui si bandì la croce. E doveva questa crociata inferire grandissima molestia alla città, e porla in pericolo di ultimo eccidio. Quindi crebbe la rabbia del popolo contro il suo signore; quindi l' assassinio, e l' oscena sepoltura. Certo vi concorsero anche altre potenti ragioni; ma questa non fu l' ultima, nè la meno grave. Il resto della sventurata famiglia si salvò: alcuni in Gubbio; lo zio Speranza in s. Marino; il giovinetto, che chiamavasi Nolfo, fu custodito dallo Staffolino, sotto la protezione del popolo, che in questa parte si mostrò generoso. Otto figli lasciò il conte: Guido novello, Buonconte, Francesco, Ugolino, dei quali non sappiamo che il nome; Galasso, Feltrino e Nolfo; e una figlia Battista, e Niccolò figlio naturale (1). Racconta però il Sansovino (2), che i figli più piccoli fossero dai Brancaleoni, signori di Piobbico, posti in salvo dentro Rôcca Lionella, luogo assai forte in que' tempi; e che là dimorassero finchè, per nuove vicende, gli urbinati stessi i signori antichi richiamarono. La parte imperiale, priva all' improvviso di un capo così potente per senno e per mano, si trovò indebolita in modo, che non solo Urbino, ma Recanati, Osimo e Fano all' obbedienza della Chiesa si ridussero (3). Il pontefice, soprammodo geloso di un acquisto così importante qual era Urbino, ordinò da Avi-

(1) Clementini, vol. II, pag. 26, che torna a parlare di Niccolò alla pag. 92, sotto l' anno 1363.

(2) Famiglie illustri, pag. 211.

(3) Gallo Galli, nella vita di Federico; e il Murat. Ann., ad annum.

gnone ad Amelio, che usasse ogni diligenza per custodirla (1): e non è a dire quanto ne tripudiasse; cosicchè, scrivendo della morte del conte al vescovo di Rimini, chiama il morto Federico (e di qual morte!) *tiranno crudele, perfido, persecutore della Chiesa, empio, eretico.* Non possiamo negare che sarebbe stato desiderabile un linguaggio più mansueto e cristiano; perchè, se conveniva che il padre universale de' fedeli prendesse in mano qualche volta la verga a ricondurre sul buon sentiero i figli sviati, non gli era permesso però violare la santità de' sepolcri e insultare ai morti, perchè i morti non si correggono. Bernardino Baldi, tessendo l'elogio di Urbino, in cui narra compendiosamente le gesta dei Montefeltro e ciò che di più memorabile avvenne nella patria sua, di Federico e della sua fine miserabile non fa motto. Nè tale silenzio recherà maraviglia, quando si sappia che il Baldi leggeva il suo encomio in pubblica adunanza, presente il duca Francesco Maria II, e il fiore della città: e rinnovar la memoria di catastrofe così terribile, sarebbe riuscito ostico al gusto del principe; giacchè i principi di tali popolari giustizie (poniamo che sieno meritate) non possono compiacersi. Nè agli urbinati stessi doveva tornar gradito il racconto; perchè, se da una parte gli antenati avevano giusta cagione a rivendicare i diritti loro, si erano dall'altra abbandonati a tale enormità, da corrompere ogni ragione. Ma nel Baldi non fu bello il tacere; giacchè, quando si hanno per le mani certe materie, bisogna dir tutto, o niente: verità non vuole transazioni. Noi crediamo di non poter meglio finire il racconto di questa tragedia, che riportando le parole memorabili, e da scriversi in marmo nelle aule prin-

(1) Villani, lib. IX, cap. 151; Repos. vol. I, pag. 96.

cipesche, di un padre gesuita; il quale, narrata la strage di Federico e del figlio, conchiude: « Esempio funesto per que' potenti, che non nell' amore de' popoli, ma nella forza e nel terrore pongono il sostegno di loro signorìa (1). »

Sfogata la vendetta contro il misero Federico e la sua famiglia, e calmata la prima effervescenza, gli urbinati presto si accorsero, il nuovo giogo che si erano accollato non differire gran fatto dall' antico. Allora riandavano con la mente le buone qualità del conte, la sua fama sparsa per tutta Italia, la gloria nelle armi che sopra Urbino riverberava, e quella sovrabbondanza ed operosità di vita che formava in quel secolo il carattere degli italiani; sicchè, lui imperante, ai vivi spiriti del popolo era dato un qualche sfogo. Ma il dominio de' chierici, tutto pacifico per natura sua, soffocava ogni spirito guerriero; aduggiava ogni pianta rigogliosa. Sotto di loro era pace, ma pace senza gloria: con Federico servitù avevano, ma con gloria. Nè alleviamento di balzelli speravano, essendo proverbiale l'avarizia loro in que' tempi. Quindi il pubblico favore presto li abbandonò, e tutto si appuntò sopra Nolfo. Viveva il giovinetto in condizione umile presso lo Staffolino; e la vista di lui rammentava agli urbinati il caso miserando di quel giorno, in cui il padre infelicissimo, consegnando il diletto figlio presente il popolo, veniva manifestamente a raccomandarlo alla sua protezione. Nè il popolo, per natura, cova gli odi; anzi, attutata la prima furia, prova i morsi del pentimento, e si volge a compassione, ed anche si precipita nell' amore. E in questo soprastà di gran lunga ai principi malvagi; i quali, rimuginando i torti ricevuti, mai non perdona-

(1) Grossi, pag. 3.

no, e con ncredibile pazienza aspettano che il tempo si maturi alla vendetta. Era, pertanto, Nolfo divenuto l'idolo degli urbinati; e ciò ben si manifestò in un giorno dell'aprile 1323, nel quale « non potendo più soffrire gli aggravi e collette imposte da ministri pon- « tificii, si levò il popolo a rumore; e cacciato di cit- « tà il rettore che a nome della Chiesa li governava, « si recò alle case dove era Nolfo, e incominciò a gri- « dare *Montefeltro*, *Montefeltro*, tirando fuori il giovi- « netto; e condottolo al palazzo del Comune, da' priori « a nome di tutti fu salutato per conte (1). » Ed ecco, scorso appena un anno, sottratta di nuovo Urbino alla dominazione della Chiesa, il cui dominio, per quanti sforzi in séguito ella facesse, non potè mai abbarbicarvi. Nè l'aura popolare spirava allora favorevole al giovinetto Nolfo soltanto, ma alla famiglia tutta; la quale, dopo aver corso pericolo di totale sterminio, ed essere stata sbandeggiata e dispersa per un anno, nel luglio del 1324 tornò trionfalmente (cioè Guido e Galasso fratelli di Nolfo, e lo zio Speranza) nell'antica e diletta sede (2). E' pare che il giovinetto si reggesse principalmente coi consigli dello zio, come il più anziano e il più esperto della famiglia; e fosse sua prima cura di frenare gl'insulti e le scorrerie di Ferrantino, dell'emula stirpe de' Malatesta. Riposti in seggio i Montefeltro, i capi de' sollevati che avevano spento o data opera a spegnere Federico, abbandonati dal popolo, come per lo più succede in casi simili, provvidero alla sicurezza loro con pronta fuga, e ricevettero asilo presso Ferrantino, a cui era giunta gradita la no-

(1) Reposati, t. I, pag. 96-97; Murat. Ann. t. VIII, pag. 130.

(2) Muratori, Ann. vol. VIII, pag. 130, e Ann. Ces., in Murat. Rer., vol. XIV, pag. 1142 A.

tizia della uccisione del conte, e forse aveva soffiato nel fuoco. Or contro di lui volsero l'armi i feltreschi, assediando que' castelli ne' quali i detti esuli si erano rifugiati; ed espugnati avendoli, la morte de' due feltreschi vendicarono col sangue degli uccisori (1). Invano Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, co' guelfi di Romagna venne in aiuto di Ferrantino, chè anch'egli dalle armi di Nolfo fu sconfitto (2). Ma lo storico di Rimini pone il fatto in altro modo. Egli narra che, per la ristaurazione della casa di Montefeltro, cacciati i guelfi da Urbino, questi ricorressero a Pandolfo, il quale mandasse Ferrantino suo nipote con numeroso esercito contro la città. Mentre gli esuli a Cavallino e a Montefabbri attendevano a fortificarsi, all'improvviso fu assalito e posto in fuga da Speranza, da Nolfo e dal vescovo di Arezzo, condottiero degli imperiali, raunati da diverse parti in numero di 800 cavalli e 400 pedoni; da cui con gran difficoltà Ferrantino si potè liberare, dopo lunga difesa. Molti cavalieri e trecento fanti e gente a cavallo furono presi, fra cui anche quelli che ucciso avevano Federico, che espiarono con la morte il loro delitto (3). Nolfo e Galasso, come membri di una famiglia devotissima all'impero, avevano già fin dal 1328 ricevuto da Lodovico imperatore un diploma onde davasi facoltà ad essi ed eredi e successori di abilitar notari e giudici; si esentavano i vassalli loro, presenti e futuri, da ogni fazione reale e personale; e accordavasi di poter legittimare figli illegittimi, anche nati da incestuosi abbracciamenti (4). In quest'anno 1333 ebbe lo stesso Nolfo l'onore di essere creato da Giovanni re di Boemia suo consigliere e familiare;

(1) Muratori, ivi. (2) Litta, Fam. di Montefeltro.
(3) Clementini, vol. XI, pag. 17. (4) Documento n° 2.

de'quali onori i signorotti d'Italia di que'tempi erano ghiotti, e quei re barbari ne approfittavano a mantenere fra noi la preponderanza loro, che serviva di scudo contro la potenza di Roma, intentissima sempre a inghiottirli. Era questo Giovanni venuto a Trento nel 1330; e Brescia, per fuggire maggior pericolo, gli si era data spontaneamente: nella quale esercitando egli giusto e mansueto imperio, e procurando l'unione della città lacera e afflitta da tanti anni per intestine discordie, l'esempio fu presto seguito da Bergamo, Crema, Cremona, Pavía e Vercelli (1), che a lui si assoggettarono; benchè presto se ne pentissero. Ma l'onore ricevuto da Nolfo fu più che bilanciato, due anni dopo, da una gravissima scissura di famiglia, che sull'orlo del precipizio la ridusse. Speranza avendo quasi comune la signoría con Nolfo, la concordia fra loro non durò, perchè imperio esclude compagnia; e mosso dai subdoli consigli e fidando ne' promessi aiuti di Pietro Tarlati e Malatesta Malatesti, intenti a indebolire con divisioni la casa di Montefeltro, congiurò contro Nolfo e gli altri figli di Federico, non solo per cacciarli da Urbino, ma ucciderli. Reso certo Nolfo della trama per alcune lettere dello zio, cadute nelle mani di Ferrantino e a Nolfo consegnate, senza porre tempo in mezzo, nell'agosto del 1335 (2), co' suoi soldati e con quelli somministrati a lui da Ferrantino stesso, con cui riconciliato erasi (3), assalì improvvisamente Speranza nella sua casa; e dopo fiero combattimento, lui e gli

(1) Muratori, Annali t. VIII, pag. 170-171.

(2) Il Muratori, negli Annali, pone il fatto nel 1334; ma la Cronaca di Cesena, da lui stesso citata, dice che avvenne nell'anno seguente.

(3) Annali di Cesena, nel Muratori, Rerum, t. XI, pag. 1161 B.

aderenti suoi, che molti teneva nascosti, cacciò da Urbino, e buon numero ne uccise (1). In quest' anno medesimo Nolfo, che dei Tarlati aveva grande cagione a dolersi, si unì con Neri della Faggiola e Ferrantino de' Malatesta ad assediare Borgo S. Sepolcro; e agli 8 aprile, col favore degli stessi borghesi, occuparono il luogo, e vi restò ucciso Cino de' Martinelli. Uberto Tarlati, signore della terra, si rifugiò nella rôcca; ma dopo pochi giorni si arrese, salva la persona (2).

Signoreggiava da quarant' anni Guido della Petrella sulla città e fortezza di S. Leo, posta nel Montefeltro, (donde, come già dicemmo, i Conti d' Urbino avevano tratto il lor cognome,) fabbricata sopra una rupe altissima e scoscesa, e quindi in que' tempi non espugnabile che per fame. Or Niccolò, figlio naturale di Federico, nel buio della notte, con duecento fanti arrisicatissimi potè sorprendere la città; sicchè Neri, con Guido suo padre, appena ebbe tempo di rifugiarsi nella rôcca. Animosamente si difesero quei della fortezza, ma di viveri difettavano; cosicchè, costretti ad arrendersi, invece di sottomettersi a Niccolò, si diedero a Francesco Ordelaffi signore di Forlì, che occupatala co' suoi soldati, la ripose poi nelle mani di Nolfo, alla cui famiglia in origine apparteneva; e in séguito fece sempre parte dello Stato di Urbino (3).

(1) Pare probabile che Ferrantino si riconciliasse con Nolfo in occasione di matrimonio, giacchè lo storico di Rimini (vol. XI, pag. 27) dice che Ferrantino novello era suo cognato.

(2) Cronaca aret., in Murat. Rer., t. XIV, pag. 1143 *D*.

(3) Clementini, t. II, pag. 26. Nella sala del Mappamondo di Siena trovasi un dipinto a fresco, fatto li 6 Ottobre 1363, che rappresenta Francesco Orsini de' signori di Monte Rotondo, che sbaraglia a Turrita in Val di Chiana la compagnía di ventura comandata da Niccolò di Montefeltro. Litta, Famiglia Orsini, nelle incisioni.

Era Pisa, secondo l'uso di que' tempi, in guerra con la vicina Lucca, ed aveva a condottiero un Malatesta; a cui i pisani, ricordevoli di Guido e Galasso, Nolfo contrapposero, che vinse il capitano nemico e della stessa Lucca a' 6 di luglio 1342 (1) s'impossessò: ma, per la pronta pace che seguì, cessò presto il comando (2). In questo tempo, gli fu da Lodovico il Bavaro conferito l'onore di vicario imperiale, in benemerenza dell'antico affetto di sua famiglia all'impero, a cui anch'egli erasi mostrato devotissimo (3). Accolse poi, nel 1347, splendidamente in Urbino Lodovico re d'Ungheria, che andava al conquisto del regno di Napoli, su cui pretendeva ragioni (4): il qual regno, se non era lacerato da intestine discordie quanto il resto d'Italia, trovavasi non ostante in più misera condizione, per essere campo aperto alle pretensioni e ambizioni di re stranieri e barbari, per lo più fomentati da'pontefici, che antichi diritti vantavano su quel reame; e che essendo impotenti a farli valere per mancanza di forze, spesso ne facevano mercato co' più potenti. Ma un altro più vasto campo ad esercitarsi nelle battaglie, si presentò al conte; cioè l'invito a lui fatto da Giovanni Visconti di militare sotto le sue bandiere. Nulla ci offre la storia di più grande e maraviglioso delle gigantesche battaglie, degnissime di poema, vinte dal popolo milanese contro i due Federighi di Svevia. Era, e (dopo tanti secoli e vicende,) è Milano leo-

(1) Muratori, Ann. t. II, pag. 219.

(2) Sansovino, pag. 212; e Litta.

(3) Litta, Famiglie di Montefeltro.

(4) Muratori, Ann. t. VII, pag. 273. Questo Lodovico, con diploma 24 Marzo 1328, aveva concesso a Nolfo e Galasso molti privilegi, cioè di crear notari, legittimar bastardi ec. Arch. Centr., reg. delle pergamene di Urbino, n° 29.

ne che dorme; e se risvegliasi, allor si ricorda di quel che fu. Conquistò e difese in antico con opere eroiche sua libertà, ma non seppe mantenerla. Prima i Torriani la corruppero, poi la biscia dei Visconti l'ammaliò, e di sue spire ricingendola, la uccise co' morsi velenosi. Giovanni Visconti, arcivescovo e signore de' milanesi, nel 1351, con la doppia autorità li dominava: ma una smodata ambizione dì e notte lo pungeva ad allargare il dominio suo; e ciò essendogli riuscito felicemente, l'*ingordo prete* (1) innalzò l'animo a' più vasti pensieri, cioè alla signoria di tutta Italia. Che se a lui, o a que' principi italiani che vagheggiarono poi il gran disegno, fosse riuscito incarnarlo, certo è che riunite in un corpo le lacere membra di questa gran madre, poniamo che da tirannía interna fosse stata afflitta, avrebbe almeno potuto in séguito respingere la tirannia esterna, di tutte la peggiore e la più vile. Uno fra i molti mezzi usati dal Visconti a crescere in potenza, era quello di unire sotto le sue bandiere i più valorosi signorotti italiani, e con pingui provvisioni e con promesse difenderli dalle grosse città libere che li nimicavano, e da' principi più potenti; e il conte Nolfo era uno di quelli *accomandati e ubbidienti all' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, potentissimo allora* (2). L'ostacolo maggiore che incontrava l'arcivescovo, erano i repubblicani di Firenze; e a loro, sotto diversi pretesti, intimò guerra, sperando che, essendo forte nell'armi e nella borsa, con facilità gli avrebbe schiacciati. Numeroso per que' tempi ed agguerrito era l'esercito del prelato, composto, secondo la cronaca del Villani, di cinque

(1) Così lo chiama il Muratori. Ann. t. XIII, pag. 273, ad annum.

(2) Matteo Villani, in Murat., Rerum, t. XIV, pag. 161.

mila barbute, duemila cavalli e seimila pedoni; e ne fu affidato il comando a Giovanni da Oleggio, signore di Bologna, ed a Nolfo. Fu la prima impresa loro l'assedio di Scarperia, dove andarono ad oste; piccolo castello de' fiorentini, che nè meno era interamente circondato di mura: la repubblica però, antivedendo il pericolo, *aveva fornito la terra di molta vettovaglia, e di balestra e di saettamenti, e di ferramenti, e di buoni maestri capaci a fare difici da offendere, da difendere, e di ogni cosa bisognevole per un anno* (1). Ma la maggior difesa stava nell' animo invitto de' difensori. Per due mesi continui, intorno a questa bicocca si consumò invano tutta l' oste milanese; perchè i fiorentini, dando prove di stupendo valore, sempre ributtarono con danno gravissimo gli assalitori. Due volte i difensori furono rinforzati di freschi aiuti, composti di soldati arditissimi; i quali, non curando pericoli, passarono in mezzo alle schiere nemiche. Seicento cavalieri di Perugia, alleata allora di Firenze, si mossero a soccorso del pericolante castello: ma Pietro Saccone de' Tarlati, con quattrocento tedeschi a servizio suo e undicimila pedoni (2), si oppose loro al luogo detto l' Olmo; e quantunque i perugini da principio respingessero l' attacco e facessero prigioniero il Saccone, non ostante, sopraffatti in séguito dal numero, l' oste di Arezzo non solo riprese il suo condottiero, ma i perugini sbaragliò. Per tale sconfitta non cadde l' animo ai valorosi difensori di Scarperia, che seguitarono a rendere vani i mezzi di oppugnazione; sicchè l' Oleggio e il conte Nolfo, avvicinandosi la stagione contraria al campeggiare, a' dì 16 ottobre 1351, si tolsero dall' assedio e ripassarono

(1) Mat. Villani, ivi, pag. 107-108.
(2) Questo numero sembra esagerato.

l'Appennino (1). E di questo fatto, alla sua patria così glorioso, a ragione mena vanto il cronista di Firenze: « E così il tiranno, che aveva l'animo levato per in- « ghiottire l'italiana provincia, potè conoscere che un « piccolo e vile castellotto domò e fece ricredenti tutte « le sue forze: e come era venuto a guisa di lione con « la testa alzata, spaventando tutte le città di Toscana, « chinate le corna dell'ambiziosa superbia, tornò pie- « no di vergogna e di vituperio; non avendo per sua « potenzia potuto acquistare un debole castellotto, dan- « do materia ai popoli di grande confidenza nella loro « difesa (2). » L'arcivescovo, l'anno seguente 1352, spinse contro Perugia le sue milizie, capitanate dal conte Nolfo, dal signore di Cortona e da Ghisello degli Ubaldini; ed erano duemila cavalli e *popolo assai* (3). Faceva parte del territorio di Perugia il forte castello di Bettona, di cui erano i perugini assai gelosi; e vi dominava, sotto la dipendenza loro, un messer Crespoldo, il quale, rompendo fede agli antichi signori, mosse segretissima pratica coi capitani del Visconti per dar loro quell'importante luogo, siccome avvenne. Assai dolse a' perugini tal perdita; il perchè, soccorsi dagli alleati fiorentini, usciti fuori con fiorito esercito, assediarono il castello. Tentarono più volte i nèmici, che fuori campeggiavano, di liberarlo e introdurvi soldati e viveri: ma nè poterono forzare i perugini, nè eludere la vigilanza loro; cosicchè gli assediati, per lo stremo della fame, si erano già divorati centocinquanta cavalli. Perdè il conte di Montefeltro in questa guerra, Ferrantino Malatesta, pro'guerriero

(1) Muratori, Ann., t. VIII, pag. 265.
(2) M. Villani, in Murat., Rer., t. XIV, pag. 124-125.
(3) Villani, ivi.

e marito di una sua sorella (1). Nolfo e gli altri capitani, che vedevano vicina e inevitabile la resa, non essendo disposti a rimaner preda de' vincitori, di cui temevano la vendetta, strettisi insieme e datasi fede uno all' altro, poterono, per denaro, procacciarsi il *nome* di quella notte, il quale or dicono *parola d' ordine; e travestiti a modo di rubaldi, per mezzo il campo passarono a salvamento: onde poi fu incolpato alcuno de' rettori di Perugia.* Vedendosi i soldati privi de' capi, misero tosto le mani addosso a messer Crespoldo e a uno de' Baglioni, che erano stati autori del tradimento di dar la terra; e patteggiato co' perugini di uscir salvi con la persona, lasciando l' arme e i cavalli rimasti, diedero nelle loro mani i due mal arrivati baroni, che pagarono il fio di lor colpa con la pena del cuore. La misera terra non solo fu arsa; ma, acciocchè mancasse per l' avvenire ogni materia di ribellione, gli abitanti, le masserizie e ogni altra sostanza furono condotte in Perugia (2).

A un arcivescovo di Milano, che, poco curando il suo gregge spirituale, accesamente intendeva a sfogare una sfrenata ambizione, ponendo in uso or le arti leonine or quelle di volpe, contrapporremo un cardinale di santa Chiesa, valoroso, fido, magnanimo, che onorò altamente il chiericato in tempi in cui la buona fama de' chierici era quasi in fondo. È questi il cardinale Egidio Albornoz, che mostrò essere i chierici atti a ben governare quando la potenza dell' ingegno può abbattere certi ostacoli che loro necessariamente si parano per via; il quale Egidio, quantunque si esercitasse in campo meno vasto, non ostante, per la gran-

(1) Sansovino, pag. 212.
(2) Matteo Villani, Murat., Rer., t. XIV, pag. 177-178.

dezza dell' animo e per la politica sapienza, non teme il confronto de' suoi confratelli, Ximenes, Richelieu, Mazzarini e Consalvi. E noi toccheremo di lui, perchè la sua storia si collega con quella de' Conti d'Urbino e delle città vicine; e perchè alcune leggi sapientissime da lui pubblicate, sopravvissero a tutte le altre leggi di que' tempi remoti e giunsero fino ai nostri. Egidio, di nazione spagnuolo, era stato in gioventù gentil cavaliere e prode soldato (1). Ascrittosi poi al chiericato, salì a' sommi onori, non venendo da gretto tirocinio monastico nè da turbolenta oziosità, ma dall' esercizio delle arti cavalleresche, delle nobili discipline e della pratica del mondo: qualità tutte che spianano mirabilmente la via a ben governare. La corte romana, che meglio poteva dirsi corte francese stanziando ancora in Avignone, vedeva con dolore sfuggirsi dalle mani il patrimonio di s. Pietro, le Marche, l' Umbria, la Romagna e la stessa Roma; sicchè, riscossa per poco dal turpe ozio in cui giaceva, fece uno sforzo per ricuperare il perduto: e siccome ad assoldare buone e numerose truppe mancavano denari, che fra i cortigiani si disperdevano, si cercò un uomo il quale, con le forze della mente, e usando a proposito l' autorità e il nome del sommo pontificato, sempre in grandissimo onore appo gl' italiani, facesse risorgere presso di loro la potenza temporale della Chiesa. E quest' uomo fu l' Albornoz; nè la scelta poteva essere migliore, nè più opportuna. Sono degne di considerazione le parole della bolla d' Innocenzo VI, dei 31 maggio 1353, in cui si recitano le belle qualità del cardinale. Egli vi è lodato non solo per *grande esperienza, probità, fedeltà, scienza, industria, maturità di con-*

(1) Villani, ivi, pag. 213.

siglio, ma ben anche *per eleganza di costumi*, per cui vien chiamato *signore delle grazie* (1). Elogio di questa fatta, crediamo che in niun altro luogo del bollario si ritrovi. E pregio non comune erano in quel secolo i modi gentili, specialmente ne' chierici di alto affare; i quali, soprastando di gran tratto agli altri per ricchezza, per potenza e per quello splendore che la maestà della religione fa riverberare ne' suoi ministri, dalla semplicità de' primi discepoli di Cristo erano lontanissimi. Venne, dunque, nell' anno stesso in Italia il cardinale Egidio con amplissima autorità, come legato della santa Sede; ma privo di mezzi per esercitarla, ponendo la maggior fiducia nella sua virtù e negli aiuti de' guelfi. Il primo intoppo incontrò a Bologna, dove Giovanni da Oleggio ricusò di riceverlo; nè ritrovandosi Egidio ancora in forze a domare quella superbia, se n' andò a Firenze, aspettando tempo più opportuno: che molto non tardò. Fu ricevuto il cardinale da' fiorentini, che guelfi erano, agli 11 ottobre, con onori squisitissimi, sonando tutte le campane *a Dio lodiamo* (2); e lo fornirono di 150 uomini d' arme, incominciando in tal modo a comporre il suo esercito (3). La morte del Visconti, avvenuta nel seguente anno 1354, il quale teneva inquieta e agitata Italia tutta, i suoi disegni favorì. Fu suo primo pensiero la ricuperazione di Roma, per la lontananza de' pontefici più che mai afflitta dalle discordie. Nè gli fu difficile l' occupazione della città, fatta col favore degli stessi romani, stanchi de' tiranni loro, e del prefetto di Vico, il quale con numeroso oste occupava gran parte del patrimonio di s. Pietro. Non tras-

(1) *Morum elegantia .... gratiarum dominus*. Bullarium romanum, pag. 201.

(2) M. Villani, in Mur. Rer., t. XIV, pag. 213.

(3) M. Villani, ivi, pag. 221.

curò il legato, riuscite vane le ammonizioni, di usare prima di tutto contro costui le armi spirituali, e gli fulminò contro la scomunica: *ma conoscendo che altra via bisognava a ridurlo alla via diritta, che suono di campane e fumo di candele spente,* si venne armando a vincerlo con la forza (1). Nel giugno dell' anno stesso, Giovanni Cantuccio signor di Gubbio, *sentendosi povero del denaro e senza gente d' arme,* ubbidì all' intimazione del legato con cedergli la città; in cui furono rimessi gli usciti, *salvo messer Iacopo Gabrielli, perocchè era grande e sentia del tiranno. E la città fu riformata in libertà di popolo al governamento di santa Chiesa, come in antico si soleva governare* (2). E con ciò il cardinàle faceva mostra di gran sapienza, e le città amicavasi con due beni di suprema importanza, quali erano la concordia e la libertà. Gli stessi modi usò con Fermo, che poco appresso da Gentile da Magliano gli fu ceduta.

Erasi la tempesta avvicinata alla casa di Montefeltro, e romoreggiava sui confini del suo stato. Nolfo, uno de' capi della parte ghibellina e al soldo del Visconti, avverso al legato, non trovavasi in buoni termini con lui. Egli, fra gli altri luoghi, occupava anche Cagli, col titolo di *conservatore* (3); e instando il legato che alla Chiesa la restituisse, prontamente gliela cedè. L' Albornoz non si lasciò vincere in cortesía, e confermò Nolfo non solo nel governo di quella città, ma ben anche in quello di Urbino, col patto però di riconoscere la suprema autorità della Chiesa. Conservasi ancora il

(1) M. Villani, ivi, pag. 221-259. Nelle cerimonie della scomunica si comprendeva anche il suono delle campane a morto e lo spegnimento delle candele.

(2) Ivi.

(3) Litta, Famiglia di Montefeltro.

trattato di pace fra i conti di Montefeltro e l' Albornoz (1), in cui si contengono le seguenti condizioni: 1a Che i conti possano custodire le città di Urbino e Cagli, e i contadi e distretti loro, e tutte le altre città, terre e castelli e luoghi che ora tengono e custodiscono, come hanno fatto fin qui, purchè non sieno manuali e alla camera della Chiesa non appartengano; e ciò ad onore e riverenza della Chiesa stessa: 2a Che sia lecito ai conti, sopra le città di Urbino e Cagli, e sopra le altre città, terre, castelli e luoghi, imporre collette e pesi reali e personali, per cose utili e necessarie, e spedienti ed occorrenti, secondo che ad essi sembrerà espediente, come è consueto, e giusta la forma dello stato, dell'ordine e della provvisione delle dette città, castelli e luoghi, e delle singole persone de' medesimi. Dalla quale ultima condizione chiaramente si rileva, la libertà d'imporre balzelli essere nel principe infrenata dalle leggi municipali; giacchè, ogni qual volta essi il dominio loro estendevano a qualche luogo, fra i soliti patti della dedizione vi era quello di non toccare le borse senza il consenso de' cittadini. Quando poi trattavasi della persona propria, questo rispetto del legato verso gli altrui diritti assai modificavasi; giacchè da Urbino e Cagli volle emungere quattromila fiorini d'oro, *di cui toccarono a Urbino duemila e cinquecento; e con ciò ebbero la remissione di tutte le pene incorse per le disubbidienze passate, e la condonazione delle taglie fino a quel tempo* (2). Si sa che in quel torno il Comune di Cagli, per pubblica deliberazione, elesse un procuratore a promettere fede e obbedienza a' Conti d' Urbino; i quali però, o allora o poco dopo, tenevano lo stato sotto la dipendenza della Sede aposto-

(1) Delfico, Storia di s. Marino, Documento XVIII.
(2) Gucci, Storia ms. di Cagli, t. II, parte 3a, pag. 94-95.

lica e del suo legato (1). Ecco la lettera: *Semo contenti che quelli Statuti della gabella sieno rinnovati per lo consiglio (di Cagli), li quali avete mandato di osservare, e facciate osservare interamente. Delle altre cose, avemo risposto a Ser Bartolommeo di nostra intenzione. Antonio conte di Montefeltro. Urbini*, 18 *maii* 1372 (2). Frattanto il legato aveva domate le Marche con la presa di Recanati, Ascoli e Fabbriano, e fatto prigione Galeotto Malatesta condottiero, in quelle parti, de' ghibellini; che poi menato in Gubbio, fu nel 1356 liberato per l'interposizione de' suoi parenti e di Niccolò Acciajuoli, gran maliscalco del reame di Napoli (3). Aveva, inoltre, ricuperato alla Chiesa il patrimonio di S Pietro e la maggior parte di Romagna; essendosi a lui unito il conte di Chiaggiuolo, figlio di Paolo Malatesta, desideroso di vendicare la morte del padre: ma Pandolfo Malatesta, signor di Rimini, vedendosi impotente a resistere, nell' uscita del maggio erasi affrettato a riconoscere l'autorità del legato, che lo confermò nella signoría (4), salvo l'alto dominio della Chiesa. Doveva però il cardinale, a rendere completa la sottomissione dell' Emilia, abbattere la resistenza di due potenti signorotti; cioè quella di Giovanni e Rinieri de' Manfredi, e di Francesco Ordelaffi: i primi signori di Faenza, il secondo di Forlì. I Manfredi cederono a' 17 di novembre, e furono ricevuti in grazia con le solite condizioni, e riservato loro il comando di alcune castella (5); contro l'Ordelaffi, che pertinacemente resisteva, il cardinale bandì prima la

(1) Reposati, vol. I, pag. 104.
(2) Colucci, t. XXI, pag. 49, nota.
(3) Cronaca di Gubbio del Berni; Murat. Rer., t. XXI, pag. 930.
(4) M. Villani, Murat., Rer., t. XIV, pag. 266, 315, 319, 333.
(5) M. Villani, ivi, pag. 292.

croce, e poi rivolse le armi: l'impresa però riusciva difficile, perchè l'Ordelaffi era guerriero di provato valore, e a gente fortissima, e mal sofferente il dominio della Chiesa, comandava. Avvenne, durante questa guerra, il tanto memorabile assedio di Cesena, che al signore di Forlì ubbidiva, in cui erasi rinchiusa madonna Cia degli Ubaldini, moglie all'Ordelaffi; *donna di alto valore e di spiriti virili, la quale, vestendo le armi a guisa degli uomini, fece di molte prodezze e lungamente difese quella terra* (1). Ora, nel corso dell'assedio, caddero in sospetto di tradimento all'Ordelaffi quattro principali cittadini di Cesena; ed egli scrisse alla moglie questa lettera, terribilmente laconica: « Cia; di « nostro comandamento, fa che mozzi lo capo a quat- « tro popolani di Cesena de' quali avemo suspizione: » e le recitava i nomi. Ma la donna magnanima, accertata che il sospetto non aveva fondamento, al crudo comando non obbediva; quantunque sapesse a qual pericolo esponevasi per la precipitosa natura del marito (2). I cesenati, vedendo impossibile la difesa, e volendo fuggir saccheggio e morti, si accomodarono col legato; che occupò la città a' 29 aprile 1357: ma la forte donna si rinchiuse nella murata; e presa questa, nella rôcca, in cui virilmente difendevasi. Invano le fu intimata la resa; invano lo stesso suo padre, Vanni degli Ubaldini, le mostrò l'inutilità del suo coraggio: chè Cia non si piegò, seguitando a ributtare gli assalitori. Ma già le mura parte erano abbattute, parte crollavano; e assottigliati i difensori, una morte certa e imminente soprastava. In quell'estremo caso, Cia non permise che i suoi valorosi compagni perisse-

(1) M. Villani, Murat., Rer. t. XIV, pag. 291.
(2) Histor. roman. fragmenta; Murat. Antiq., t. III, pag. 508.

ro, e venne a patti, coi quali il presidio fu salvo: ma nulla volle pattuire per sè; sicchè rimase prigioniera di guerra, con Sinibaldo suo figlio, due figlie, Giovanni e Tebaldo nati da Lodovico Ordelaffi, e alcuni figli naturali del marito (1). Il cardinale si ricordò di essere stato cavaliere; e ammirando la rara fortezza dell' eroina, la trattò con modi pieni di cortesia (2). La civiltà moderna avrebbe a lei serbata altra sorte; e forse un palco infame, dove noi, vecchi, vedemmo con orrore trascinate innocenti e gentili donne per solo amore di libertà. Invano però si lusingarono i carnefici infamare le vittime con la morte degli assassini: imperocchè il giusto Iddio, il quale, quando i peccati nostri hanno passato il segno di remissione, ci manda addosso chi deve straziarci, gli dà il potere sui corpi, non di macchiare un' anima senza colpa; e gli esilii, le catene, i patiboli sono argomenti di gloria, non d' infamia (3).

Era sui confini di Romagna, dodici miglia da Rimini, dentro gli Appennini, un piccolo castello fabbricato sul monte Titano, che da tempo immemorabile governavasi a popolo. Chiamavasi S Marino, luogo celebre, la cui libertà traversò lungo corso di secoli, e fino al presente si mantenne. Caddero successivamente le più potenti repubbliche italiane; S. Marino stette in piè, e gli furono scudo i semplici costumi, e la piccolezza del luogo, debole esca alle ingorde voglie de' potenti. Un umile tagliapietre, per nome Marino, divenuto all' improvviso per divino afflato eloquente apostolo, ne' primi secoli dell' era cristiana predicò

(1) Ivi, pag. 503; e Clementini, vol. II, pag. 119.
(2) M. Villani, Murat., Rer., t. XIV, pag. 293.
(3) La storia della rivoluzione di Francia ed altre storie moderne non mancano di simili ignominie.

in quel monte il Vangelo, fece grandi conversioni, operò miracoli, fondò S. Marino; e non solo lo volle libero, ma per suo testamento lasciò al popolo una perpetua libertà: *relinquo vos liberos*. Questa in parte sarà una leggenda; ma gli autori di essa intesero, come gli antichi legislatori, ad assodare la libertà con la religione, e vi riuscirono (1). In una lapide sulla porta del maggior tempio trovansi scolpite queste parole, che niuno il quale abbia cuore veramente italiano, può leggere senza commoversi: *Divo Marino Patrono et libertatis auctore*; monumento singolare e senza esempio nelle iscrizioni cristiane. Anche in un' antica orazione, rapportata dai bollandisti, vi si invoca il Santo qual predicatore del Vangelo e fondatore di libertà; ed è invocato a brandir le armi e lo scudo a distruzione de' nemici (2). I vescovi feretrani, anche nella qualità di ministri pontificii, ed altri, tentarono più volte ab antico sturbare quella pacifica libertà, ma non vi riuscirono, perchè quel popolo, favorito e difeso dalla casa di Montefeltro, sempre resistè. Il cardinale, che tutta la feretrana provincia aveva ridotta in signoría della Chiesa, si maravigliava come luogo così debole osasse fargli resistenza: quella rupe titanica gli era uno stecco sugli occhi. Da principio scomunicò alcuni suoi cittadini per offese a certi diritti della Chiesa; poi, per la interposizione de' Conti d' Urbino, la scomunica sospese: non ostante, seguitò a travagliare que' montanari così gelosi di lor franchigie, i quali la soverchiante potenza del legato metteva in gran pensiero, per l'opinione che correva in que' tempi e che è riferita da Benvenuto da Imola; cioè, *perchè ciò che i chierici pren-*

(1) Marini, pag. 233.
(2) Delfico, pag. 33.

dono, di raro lasciano (1). Ma il legato non portò le sue pretensioni fino agli ultimi termini, e la libertà sammarinese fu salva: la generosità del cavaliere vinse in lui la tenacità del legato. Ciò è provato manifestamente dalla relazione che il cardinal Anglico fece del Montefeltro pochi anni dopo, in cui scriveva che le *rôcche di S. Marino erano difese dagli uomini del detto castello* (2), e solo quel popolo è libero che difende le sue fortezze con armi proprie. Infatti, quando la molta ambizione di un altro cardinale tentò, dopo quattro secoli, ridurre a schiavitù quell'antica e gioconda sede di libertà, fu sua prima cura sguinzagliarvi i suoi satelliti. Ma fra lo spagnuolo Albornoz e l'Alberoni italiano grande era la distanza.

La città di Cagli avevano per molti anni posseduta i Tarlati, ma poi era venuta in podestà di Nolfo. Nel 1357, Gabriele di Niccolò e Francesco de' Ceccardelli, scalate di notte tempo le mura, la corsero armati e se ne impossessarono, ucciso Nolfo da Maiano nipote del conte, che ne era podestà; e si dettero ai Malatesta, sempre vigili ad abbassare la potenza dei feltreschi. Ma il cardinale, che in quel tempo aveva questi in protezione, mandò ordini risoluti che fosse restituita all'antico signore, come avvenne (3). Dominava nella Massa Trabaria, piccola provincia confinante

(1) *Quod clerici capiunt, raro dimittunt.* Delfico St. di san Marino, pag. 114.

(2) La stessa relazione dice che gli uomini di san Marino *veniunt ad parlamentum ad mandatum potestatis:* nè questo è segno di sudditanza, ma solo di partecipazione agl'interessi generali della provincia di Romagna, in cui era compresa la detta repubblica. (Marini, pag. 276).

(3) Reposati, vol. I; e Cronaca di Gubbio, in Murat. Rer., t. XXI, pag. 930.

con Urbino, l'antica e potente famiglia de' Brancaleoni; e siccome era fato della misera Italia che ogni vicino fosse in discordia col suo vicino, perciò anch'essi erano in guerra coi conti feltreschi, e succedevano fra loro continue avvisaglie, senza niun fatto terminativo (1). Ma finalmente s' accorsero che per queste maledette discordie s' indebolivano a vicenda; e siccome un pericolo più grande sovrastava, cioè la sempre crescente potenza del cardinale, trovarono più prudente consiglio far pace fra loro, suggellandola con parentado: sicchè Nolfo, che due nipoti aveva, una ne impalmò a Gentile Brancaleoni; l' altra, vedova del signore di Monte Lupone, diede a Pierfrancesco figlio di Branca Brancaleoni, capo della famiglia. Ma al legato, *nemico* (come dice la cronaca) *de' gentiluomini*, queste paci e questi parentadi molto non garbavano, perchè li vedeva fatti a suo danno; sicchè, prima che le amistà si rinforzassero, mosse il suo esercito contro i Brancaleoni, ponendo innanzi i soliti diritti della Chiesa sulle terre da loro possedute: cioè Castel Durante (in cui avevano residenza), S. Angelo in Vado, Mercatello, Sassocorbaro, Lunano, Monte Locco ed altri luoghi. La prima terra che percotesse fu S. Angelo in Vado. Ma il Branca corse prestamente alla sua difesa con buona mano di soldati, e ruppe le genti pontificie. Vedendo però chiaramente l' inutilità della resistenza contro forze così poderose, a cui si erano sottomessi tanti baroni di lui più potenti, credè opportuno cedere al temporale e appresentarsi in Ancona al legato, ponendosi nelle sue mani; ed egli lo fece rite-

(1) I Brancaleoni erano anche in guerra con Neri della Faggiola, signore di Borgo San Sepolcro; ma, per la mediazione di Città di Castello, fu fatta pace a' 27 febbraio 1354. (Muzi, Memorie civili, vol. I, pag. 118).

nere (1). E perchè la terra di Castel Durante ricusava di aprir le porte, il legato ne fece l'assedio; e ad agevolarne l'espugnazione, volle che il conte Nolfo gli desse nelle mani il forte castello di Peglio (2), a due miglia di distanza dalla terra; inoltre, a togliere agli assediati ogni comunicazione al di fuori, fece erigere due bastie, una al luogo detto de' *Bichignani*, l'altro sulla sponda del torrente detto la *Botrena*. Lungamente e bravamente i terrieri si difesero; ma furono alla fine costretti venire a patti, e l'Albornoz ebbe la terra e tutto lo stato de' Brancaleoni. Il legato, solito a pregiare il valore anche ne' suoi nemici, non si recò ad offesa la resistenza dei durantini; anzi, avuto riguardo alla fede de' loro maggiori verso la santa Sede, per cui avevano perduto anche l'antica patria, nel 1367 mandò a quel Comune un diploma contenente alcuni privilegi, che ancor conservasi nell'archivio segreto del magistrato. Dopo la resa di Castel Durante, il Branca fu posto in libertà e mandato al confine in Bologna, insieme con Piero e Niccolò suoi figli: Filippo ebbe bando nella terra di Chiusi. Conquistata la Massa Trabaria e tutte le terre intorno a Urbino, il legato, che dei portamenti di Nolfo non era contento, volse le armi contro di lui, che presto ebbe la sorte comune agli altri signorotti, perchè fu privato di Urbino. L'Albornoz, geloso di un acquisto di tanta importanza, e sapendo non essere molto gradito a quel popolo il reg-

(1) Clementini, vol. II, pag. 123.

(2) Si ha per istrumento pubblico dei 10 novembre 1232, che Peglio fu accomandato a Città di Castello da Ugolino e Bartolo, figli di Rinaldo di Belmonte, e da Taddeo e Buonconte fratelli, che ne avevano il dominio; e i pegliesi dovevano pagare 12 denari per fuoco, eccettuati i nobili e chi era solito tener cavalli. (Muzi, Memorie civili, vol. I, pag. 54, 94.)

gimento della Chiesa, le fabbricò addosso un forte, che chiamò con vocabolo spagnuolo *càssero*. Ma presto si vedrà che per mantenersi in signoria, se non si regna sopra il cuore de' popoli, i casseri non bastano. Per diciassette anni tutta la famiglia di Montefeltro rimase dispersa, ed alcuni di essa a così misero stato si ridussero, che, astretti a sottomettersi, furono dal cardinale Anglico, successo all' Albornoz, sovvenuti di denaro: fra cui non si debbono comprendere nè Guido nè Antonio nipoti del conte Nolfo, che mai non cederono; e che, seguitando a combattere contro la Chiesa, in ultimo lo Stato ricuperarono (1). Nel tempo di questa dispersione, Nolfo morì (nè dove nè quando si sa), lasciando un solo figlio chiamato Federico. In quest' anno medesimo 1359, ebbe anche termine il lungo assedio di Forlì, che si arrese al cardinale. Nell' assedio memorando di questa città, egregie prove di valore si videro, commiste ad atti di barbara crudeltà per parte dell' Ordelaffi, specialmente contro que' crociati che gli cadevano fra le mani (2). Chiamavano i pontificii sacra quella guerra, che meglio avrebbe dovuto dirsi sagrilega; giacchè una religione, fondata sull' amore, si faceva miserabile strumento di fratricidio fra cristiani. Fu esecrabile l' Ordelaffi che straziò gli ascritti alla crociata; ma il sangue versato è anche gran macchia a chi la bandì, rompendo i vincoli più santi. Forlì fu ceduta con buoni patti; e il suo signore non solo ebbe salva la persona, ma gli rimase la signoria di Forlimpopoli e Bertinoro (3). Il cardinale, o per generosa natura, o per politica sapienza, o per l' uno e l' altro

(1) Delfico, pag. 130.
(2) V. Frammenti di storia romana; Murat. Rer., t. XXI.
(3) Muratori, Ann., t. VIII, pag. 303.

motivo, sempre si mostrò largo coi vinti, e volentieri acconsentì alla liberazione della magnanima Cia e degli altri prigionieri fatti in Cesena; e questo era uno dei patti della dedizione. Entrò l'Albornoz in Forlì ai 4 luglio 1359, *con pompa militare e con l'esercito in ordinanza, avendo prima con esatta diligenza riveduta la città, ricordevole della burla già fatta ai francesi dal conte Guido di Montefeltro* (1). Assolse l'Ordelaffi della scomunica in cui aveva durato ventisette anni; assolse la città; nè si abbandonò a crudeli vendette e rappresaglie: ma fu inesorabile con dodici preti che avevano celebrato e ufficiato durante l'inibizione pontificia; i quali, *legati tutti con una catena al collo, fece condurre nella torre della Malta, ove ricevettero il meritato castigo* (2). Fu l'anno seguente, 1360, per l'Albornoz di tutti più glorioso; giacchè, dopo tanti sforzi e inutili pratiche, gli riuscì ricuperare alla Chiesa la città di Bologna, che fu ed è la più importante e popolosa città dello Stato pontificio dopo Roma. Giovanni da Oleggio, che ne era signore, la rimise nelle mani del legato; che poi dovette difenderla da numerose forze, e dalle arti più temibili di Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti, nipoti ed eredi della potenza dell'arcivescovo Giovanni.

Aveva il cardinale, in pochi anni, riunite in un sol corpo le sparse, divise e lacere membra del dominio della Chiesa, e compìta la grand' opera con pochi mezzi, resi però potentissimi da ingegno straordinario e da un' arte mirabile di governo. Nè minor sapienza era necessaria, se si pongano in considerazione lo stato di effervescenza in cui gl'italiani si trovavano, e l'amore di libertà, quasi sfrenato, ond'erano accesi; e le ge-

(1) Clementini, vol. II, pag. 124. (2) Ivi.

losíe, le discordie, gli odî che dividevano fra loro, non diremo le provincie e le città, ma le terre, i castelli e le borgate: e pure, l'uomo insigne seppe sfuggire o minorare o atterrare tutti gli ostacoli; e con soldati e capitani fra loro discordanti e diversi per sentimenti, lingua e costumi, compì, per suo valore e per sua sapienza, un'impresa che la corte romana tentò anche in séguito, ma che non potè condurre a termine se non dopo quasi due secoli, ajutata però dal cambiamento delle condizioni politiche non solo d'Italia, ma di gran parte d'Europa. I cortigiani di Avignone, immersi sino alla gola nell'ozio e in peggio, miravano con occhio invidioso la sua gloria, e tanto operarono che nel 1357 il pontefice Innocenzo VI lo richiamò, surrogando a lui l'abate di Cligny: ma, per l'imperizia del nuovo legato, precipitando le cose della Chiesa, l'invidia fu costretta cedere alla forza de' fatti; sicchè, l'anno appresso, l'Albornoz fu rimandato di là dall'Alpi con facoltà ancora più estese. Resse egli con forte mano lo Stato ecclesiastico fino al giorno 24 agosto 1367, in cui morì in Viterbo. Lui chiama a ragione l'annalista d'Italia *lume del sacro collegio, la cui memoria fu e sarà sempre celebrata nella storia ecclesiastica per le tante imprese da lui fatte in servigio temporale della Chiesa romana, e per la sua mirabile attività e saviezza* (1). Narrano che il cardinale nel 1360 fosse accusato, forse dai degeneri prelati, di cattiva amministrazione delle entrate della Chiesa; « ed essendo richiesto che rassegnasse ragione, fece ordinare un carro, dove montò « su lui con gran quantità di chiavi, e si appresentò « al papa; e il cardinale disse, non saper rassegnare « altre ragioni, se non le chiavi di tutte le terre che

(1) Muratori, Ann., t. VIII, pag. 330.

« aveva acquistate alla Chiesa; e per ordine tutte le « nominò (1). » Così il grande Scipione confondeva i suoi accusatori, invitando il popolo a ringraziare gl'Iddii per la conquistata Affrica. Considerando la natura de' tempi e l'indole dell'Albornoz, il fatto pare credibile; tanto più che Urbano, nel maggio del 1367, tornò per poco in Italia, e ai nove luglio, andò in Viterbo, dove il cardinale, già vecchio, dimorava. Avendo egli per primo composti in un fascio i dominî della Chiesa e governati per molti anni, benchè l'opera sua non durasse, nonostante corroborò nell'opinione de' popoli il concetto del supremo diritto de' pontefici su quei luoghi; e fu il principale autore della loro potestà temporale, ch' egli solo potè ridurre in atto. Conciossiachè, prima di lui, gl'imperatori vi pretendevano ragioni, e vi mandavano i vicarî loro; ma, lui vivo, niuna pretensione mai affacciarono, e rare volte anche dopo. Fermato così, sopra solide basi, il diritto di Roma, e mantenendolo essa sémpre vivo, aspettò l'occasione; e incredibile è la pazienza e tenacità di Roma nel sostenere i suoi diritti; e l'urto de' secoli, che tutto distrugge, incontro a quella pazienza nulla può: e quando l'occasione giunse, avidamente la colse, e l'opera dell'Albornoz rifece.

Erano, nelle guerre di que' tempi, barbare le rappresaglie, crudeli le vendette, e l'ultima ragione usavasi coi vinti. Abborrì il cardinale da questi eccessi, e portò l'umanità, e qualche volta la gentilezza cavalleresca e la magnanimità, in mezzo al cozzar delle spade. La pratica del mondo, tanto necessaria al ben governare, da lui acquistata prima e dopo essere ascritto al chiericato, la nascita gentile, l'essersi da giovinetto nobilmente eserci-

(1) Cronaca di Gubbio, in Murat. Rer., t. XXI pag. 933.

tato nelle armi, concorsero a formare di lui un buon capitano e un ottimo statista. Certo la guerra di religione contro il signor di Forlì non è una delle glorie sue; ma sarebbe da vedere se egli fu libero nella scelta. Considerando, però, il modo con cui trattò l'Ordelaffi, bandito per iscomunicato ed eretico, il quale nei secoli posteriori, assai più civili, sarebbe stato arso vivo, ci si fa manifesto che l'Albornoz non era un prete fanatico; e ci pare che fra i cardinali che governarono lo Stato fino a' nostri dì, niuno lo superasse, e il solo Ercole Consalvi non ne teme il paragone. Lo spagnuolo, infatti, compilò, come si disse, ottime leggi e le celebri *Costituzioni egidiane* traversarono il lungo corso di quattro secoli e mezzo, e furono pubblicate nel parlamento provinciale delle Marche l'anno 1357, e da lui approvate in Fano a' 10 maggio di quell'anno stesso (1); e vissero fino al 1816: il Consalvi fece che queste leggi abolite fossero, ed altre ne sostituì, ai cambiati tempi più conformi, e piene di sapienza. Il primo ricuperò alla sedia romana quasi tutte le città: il Consalvi operò col suo senno che fossero restituite al triregno tre gemme preziose, quali erano le tre legazioni. L'Albornoz governò in un secolo in cui riputavasi virtù la vendetta e l'incrudelire sui vinti, in un secolo in cui la fiamma della discordia tutto incendiava; e fu umano in tempi barbari: egli non fu parziale nè pe' guelfi nè pe' ghibellini; ed ambedue le parti frenò. Fieramente discordi erano gli animi, anche governante il Consalvi, a tempo della restaurazione del 1814, e divisi in due opposti principii: ma egli, pru-

(1) Amiani, t. I, pag. 284. Furono ripubblicate in Roma l'anno 1543 con questo titolo: *Egidianae Constitutiones, in aedibus Francisci Priscianensis.*

dente e cauto ministro di principe mitissimo, non solo non oppresse la parte vinta, ma i valenti di quella parte onorò e chiamò ad alti uffici. Gli arrabbiati della parte vincitrice (che però alla vittoria in niun modo cooperato avevano) mulinavano persecuzioni, vendetta, gogna, colla ed altre delizie di tempi barbari. Il Consalvi non si lasciò smuovere; anzi operò nell' amministrazione della giustizia grandi miglioramenti. I zelanti indiscreti, e specialmente i nuovi convertiti, respinse, come più pericolosi, dagli uffici, ed anche rimosse (1); sicchè tutti gli amici dei vecchiumi e delle tenebre, che ingrassano nella pubblica miseria come i corvi nelle carogne, gli stavano contro. Finchè visse l' Albornoz, la sua grand' opera stette salda; e morto, per imperizia de' successori, precipitò. Finchè la somma delle romane cose fu nel Consalvi, a niuna scossa lo Stato romano andò soggetto; e qual rovina una diversa arte di governo in séguito portasse, tutti sanno.

(1) « Il conte di Strafford era stato uno de' più illustri membri « dell' opposizione (inglese), e sentiva verso coloro dai quali erasi « diviso, quella tale malignità, che in tutti i tempi è stata « la caratteristica degli apostati. » Macaulay, Storia d' Inghilterra; Firenze, Batelli 1854, vol. I, pag. 94. Durante la rivoluzione dl Napoli, anche Benevento si ribellò dalla Chiesa. Ristaurato il governo, un impiegato novello che già altra opinione aveva mostrata, per gratificarsi agl' imperanti, pubblicamente inveì contro la parte vinta, e fu subito licenziato, senza speranza di altri uffici. Aveva il ministro, infuriando il tifo petecchiale, severamente proibito di seppellire nelle chiese. Un vescovo osò rompere il divieto rispetto al cadavere di una monaca, ma ne riportò tale scottatura che dovette ricordarsene per molto tempo. Ci duole che niuno de' moderni storici italiani abbia giustamente apprezzati i meriti di tal ministro in tempi ne' quali un' alleanza di quattro potenze, che per istrazio chiamavano santa, ogni temperato imperio rendeva difficilissimo.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

DAL 1375 AL 1443

Ribellioni nello Stato della Chiesa: i gubbini e il loro vescovo: notizie della città di Cagli: Federico Novello succede a Nolfo, e Antonio a Federico: Gubbio si dà ad Antonio: notizie di Gubbio: brevi guerre e brevi paci: Antonio corre pericolo in Perugia: la celebre Battista Sforza: lettere, scienze e costumi dei metaurensi: Guidantonio succede al padre: scomunicato: feste in Gubbio coi pugni: guerra tra Guidantonio e Braccio da Montone: Federico figlio illegittimo di Guidantonio: chi ne fosse la madre: famiglia Ubaldina: Rengarda moglie di Guido muore: le succede nel talamo Caterina Colonna: Massa Trabaria e suo parlamento: famiglia Brancaleoni cacciata da Castel Durante, occupato da Guido: notizie di Castel Durante, e suoi uomini illustri: nascita di Oddantonio: Federico sposa Gentile Brancaleoni: guerra fra Lucca e Firenze: Guido, capitano de' fiorentini, sconfitto: prodezze giovanili di Federico: Guido muore: sua figliolanza e suo carattere.

Mancata, con la morte di Egidio, quella mano che aveva con tanta abilità ricostruito il dominio temporale della Chiesa, e governato con tanta fermezza; i successori di lui, nei quali non era il suo senno, non seppero mantenerlo. Per l'impulso che egli aveva dato alla macchina delle romane cose, seguitò questa a muoversi per la stessa via; ma per pochi anni. La repubblica fiorentina, per la sua postura, per la potenza e pel senno de' suoi statuali, esercitava in que' tempi una grande superiorità sulle cose dell'Italia centrale, ed era nel 1375 in discordia con Roma, del cui modo di governare non erano i popoli, a ragione o a torto, contenti. E la devozione de' popoli alla Chiesa, che certo non era molta in que' tempi, soffrì una grande diffalta per l'orrenda carneficina de' miseri cesenati, avvenu-

ta nel 1377, per opera del cardinal Roberto di Ginevra, allora legato di Romagna per Gregorio XI. Costui aveva seco portato una barbara colluvie di soldati brettoni e inglesi, vero vomito d'alpe e di mare; gente cara al pontefice, e da lui con breve dei 23 settembre 1376 raccomandata alla benevolenza de' Comuni (1): i primi de' quali commettendo gravi eccessi in Cesena, quel popolo generoso e di qualunque tirannide insofferente, si sollevò, li cacciò, e ne uccise 400. Il cardinale, furibondo, spinse contro la città gli altri brettoni, misti con gl' inglesi comandati da Giovanni Acuto, a cui ingiunse di sterminare la terra. Ma l' Acuto, benchè barbaro fosse, rispose che avrebbe trovato modo da ridurre i cesenati a volontaria obbedienza. — No, riprese il cardinale; *sangue, sangue, e giustizia;* — e sangue ebbe; chè dei cittadini ne furono scannati, chi dice cinque mila, chi sette mila, chi otto mila: ma s. Antonino li restringe a tre mila (2). È impossibile leggere ne' cronisti contemporanei tanta efferata barbarie senza raccapriccio e sgomento, accresciuto dalle particolarità di fatti pietosissimi. A tanto eccesso si alzò un grido universale di orrore, e, tutta Romagna, anzi Italia si commosse. *Li perugini subito, e quasi tutta la lega, ne fero fare vigilie e dire messe, serrare botteghe: tutti i rettori e tutti li cittadini, con molta cera, in tutte le chiese, e specialmente nelle maggiori, se ne fe' pietosi e devoti e lagrimosi ossequi* (3). Noi lodammo volenterosi il cardinale Albornoz, e loderemo chiunque

(1) Breve nell'Archivio centrale, carte d'Urbino, Classe 3ª divis. F, pag. 53. I Brettoni erano già stati mandati in Italia da papa Gregorio XI per ricuperare quanto si era ribellato alla Chiesa.

(2) Cronaca senese, nel Muratori, Rerum, t. XV, pag. 225, e t. XVI, pag. 764; Clementini, vol. II, pag. 144.

(3) Cronaca senese, ivi.

lui somigli; e se costretti siamo ad esecrare il cardinale di Ginevra (che poi si fece anche antipapa), la colpa è sua, non della storia (1). Bollivano, intanto, calde pratiche fra i rettori di Firenze e i signorotti dello stato ecclesiastico cacciati dalle sedi loro, e che anelavano ritornarvi; e il resultamento delle medesime presto si mostrò, essendo succeduto ad Egidio in quest'anno il cardinale Anglico, tanto inferiore a lui nel valore e nel consiglio. Prima a ribellarsi alla Chiesa fu Orte, nel novembre; poi Viterbo, poi Città di Castello, poi Perugia: Gubbio, così vicina a quella città, mal rodeva il freno, e avrebbe voluto seguirne l'esempio; ma il cassero e le rôcche, custodite da soldati pontifici, i bollori popolari comprimevano e ne impedivano lo scoppio. Finalmente, a' dì 7 settembre del successivo anno, afferrate le armi e gridando il popolo il dolce nome di libertà, cacciò i rettori romani e in propria potestà si ridusse. Reggeva la chiesa di Gubbio un frate domenicano, ed era in odio al popolo, nè la storia dice il perchè. È facile che, durante il governo ecclesiastico, avesse abusato del suo potere; giacchè i vescovi

(1) Odoardo Fabbri cesenate, gran lume di Romagna, fece argomento di una sua tragedia questa carneficina de' suoi cittadini. È stampata, e sarebbe desiderabile che fosse più conosciuta: tanto ci parve bella pei caratteri, pel modo, per lo stile, pei sensi nobilissimi. Le virtù e l'ingegno del Fabbri sono poco noti fuori della nativa provincia; e ciò perchè fu modestissimo, e per capriccio di fortuna, che spesso si compiace tenere in basso i più degni, e favorire ed innalzare l'audacia de' piccoli. Meriterebbe la gratitudine non solo di Romagna, ma di tutta Italia, chi pubblicasse la sua vita, e mostrasse quanto tesoro di sapienza e di magnanimi affetti si nascondevano in quel santo petto; e noi, che suoi amici fummo, ne demmo un piccolo saggio nel tomo III, dispensa I, pag. 178 dell'*Archivio storico*, pubblicato dal Vieusseux in Firenze nel 1856.

nel dominio della Chiesa e per l' altezza dell' ordine loro e per l' appoggio degl' imperanti, ecclesiastici anch' essi, molto possono e assai più che altrove; sicchè un buon pastore è la maggior grazia che Iddio possa concedere al suo gregge: ma il soverchio della potenza ha questo di fatale, che se l' animo non è temprato a gran fortezza, non gli resiste e forvia facilmente. Ciò avvenne in quel giorno anche al popolo di Gubbio, che, inebbriato dell' acquistata libertà, incominciò subito ad abusarne, correndo difilato con fiaccole al vescovado; e se uno de' principali cittadini, cioè Gabriele di Necciolo, non era, *avrebbe in quella prima furia abbruciato il vescovado ed il vescovo* (1).

A Nolfo, morto nell' esilio, successe l' unico suo figlio, cioè il secondo Federico, soprannominato *Novello*. Egli fu quinto conte d' Urbino, ma di nome soltanto; perchè morì, nè si sa dove, nei diciassette anni in cui la famiglia di Montefeltro vagò per le città italiane schiantata dall' antica sede. Tentò nel 1365, insieme co' suoi congiunti, la ricuperazione dello stato paterno; ma il legato gli spinse contro *Anichino Bongardten* tedesco, e feroce condottiero di tedeschi, che ogni sforzo di Federico rese vano. Lasciò quattro figli: Guido, Nolfo, Galasso e Antonio; e quest' ultimo gli fu successore, e fu il sesto signore d' Urbino (2). Ebbe anche una figlia che alcuni chiamarono Anna, altri Battista.

Ristabilito in Gubbio il governo popolare, Urbino più non si tenne, ed Antonio di Montefeltro, che al padre Federico era succeduto, prestamente la occupò

(1) Cronaca di Gubbio, in Muratori, Rerum, t. XXI, pag. 935.

(2) Nolfo, Antonio e Galasso, nel 1381, furono ascritti alla cittadinanza di Perugia, come risulta dagli atti decemvirali di quella città, citati dal Fabbretti nel vol. de' Documenti, pag. 62.

insieme col cassero e i forti; quantunque Galeotto Malatesta, interessato a sostenere la Chiesa, venisse in soccorso de' difensori, i quali non solo ricusarono di riceverlo dentro, ma si dettero ai feltreschi (1): ed anche i Brancaleoni il dominio riacquistarono su Castel Durante, S. Angelo in Vado e Massa Trabaria (2). Così sfasciavasi, nel termine di pochi anni, la mole innalzata dal cardinale di Spagna. Anche Cagli fu ripreso; ma stava per la Chiesa il cassero difeso da Cante Gabrielli di Gubbio, ed ogni giorno succedevano avvisaglie fra i cittadini e i difensori. Per l'interposizione però *de' gentiluomini del paese, fu trattato accordo fra il conte Antonio e i Gabrielli, e fu concluso che il conte Nolfo (fratello di lui)* (3) *togliesse la figlia di Cante, con fiorini cinquemila di dote* (4).

La prima città che, dopo Urbino e la nativa provincia di Montefeltro, i conti possedessero, fu Cagli; e può dirsi che fosse quasi scala a maggiori acquisti. Secondo Gabino Lete, diciannove anni dopo la fondazione di Roma, Febajo, duce de' sabini, la fabbricò sopra le falde del Monte Petrano; e si crede che prima la signoreggiassero i toscani, poi i senoni. Caduta la potenza di questi, Cagli fu distrutta e poi riedificata dai romani. Flaminio console vi condusse la strada che prese il nome da lui, e due magnifici ponti vi costruì; ed è menzionato da Tacito un Vinicio da Cagli, uomo consolare. Nelle invasioni de' barbari ebbe la sorte co-

(1) V. il Colucci, t. XIII, pag. 177.

(2) Il Clementini, vol. II, pag. 140, dice che Branca Brancaleoni era tornato prima al governo di quelle due terre col consenso del cardinale, a cui nome le aveva governate.

(3) Ivi, pag. 135; e Sansovino, pag. 314.

(4) Reposati, vol. I, pag. 102; Dennistoun, vol. I, pag. 20; Clementini, vol. II, pag. 167.

mune alle altre città italiane, ed egualmente nel medio evo, cioè la peste delle fazioni; e tanta ne fu la rabbia, che ne rimase miseramente incendiata. Niccolò IV, commiserando lo stato de' suoi abitanti, con l' opera di Giovanni Colonna presidente della Marca, la fece ricostruire in luogo più piano, cioè fra i torrenti Bosso e Burano tributarî del Metauro; volendo che tutte le città e terre della Marca alla sua ricostruzione concorressero con una tassa (1); e a' dì 9 febbrajo 1289, fu gettata la prima pietra, chiamandola S. Angelo papale; nome che le durò finchè quel papa visse. Il Monte Petrano le sta a ridosso; e Montenerone, uno de' più alti fra gli Apennini, le gigantesche sue braccia stende fino a lei. La città non è grande nè popolata come essere potrebbe, ed ora contiene nell'accasato 2865 abitanti; col territorio 9558. È sede antichissima di un vescovo, e illustri prelati la onorarono; fra cui a'tempi nostri un Cingari bolognese, vero padre de' poverelli, per sovvenire ai quali privavasi de' comodi più necessarî alla vita; insigne anche per dottrina, specialmente biblica: e ne sono buon testimonio le sue omelie rese di pubblica ragione, ma poco note, con gran danno delle sacre lettere; perchè in Italia di sacri oratori veramente eloquenti si ha difetto grande. Bella la cattedrale di moderna architettura; bello il palazzo del Comune, eretto nel medio evo: sgorgano dalle sue fonti chiare pure e freschissime acque, che a lei mandano in gran copia i vicini monti. Temperato è l' aere; ma i venti, incanalandosi nelle vicine foci di Cantiano, così belle nell' orridezza loro, vi soffiano frequenti e impetuosissimi. A poche miglia di distanza si ammira la fa-

(1) Nell'archivio pubblico di Cagli conservasi questo documento. V. Garampi, pag. 47, nota *b*.

mosa *botte del Furlo* (i moderni barbaramente la chiamerebbero tunnel), che entrando nelle cieche viscere di un monte, dà comodo passaggio alla via Flaminia: e questo monte chiamavasi *Pietra pertusa*, nominata da Sesto Aurelio Vittore nel quinto secolo, e da Procopio, il quale dice averne fatta i goti una fortezza inespugnabile. La maggior parte del suo territorio si estende in montagna, e pei fertili e buoni pascoli abbonda di bestiame, e se ne fa gran commercio. Aveva, fino dal 1474, una stampería, nella quale si pubblicò l'orazione funebre del vescovo Antonio Campano in lode della celebre Battista Sforza, ultima moglie di Federico duca di Urbino (1). Non mancò di uomini di molto merito nelle scienze, e vi fiorì Luca di Prezioso, celebre giureconsulto (2); ed anche nelle lettere, fra cui tiene uno de' primi seggi quel Dionisio Atanagi che visse nel secolo XVI, quanto dotto ed elegante scrittore in volgare e in latino, altrettanto in ira alla fortuna. Guidobaldo II, penultimo duca d'Urbino, volgendo l'Atanagi a vecchiezza, lo favorì, e gli commise la revisione dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, col quale, per parità d'ingegno e di sventure, era legato l'Atanagi in salda amistà, come fra gli alti spiriti spesso avviene. Scrisse l'Atanagi in lingua volgare, fra le altre cose, la vita d'Irene da Spilimbergo; piccolo, ma finitissimo lavoro, non solo per purità di dettato e squisita eleganza, ma per copia di affetti soavissimi, e vero modello in tal genere di scritture (3). Fortunata giovinetta,

(1) Il Grossi, ne' suoi Commentari, pag. 252, cita una edizione di Cagli del 1476 di un' opera grammaticale di un Onorati, come la più antica; ma non è.

(2) Sansovino, car. 346, tergo.

(3) Biografia universale; Venezia per Missiaglia, 1829. Di quest'autore leggemmo anche un ragionamento sulla storia, in-

a cui toccò in sorte di venir celebrata da una penna come quella dell' Atanagi e di altri illustri scrittori, e ritrattata da un Tiziano, che ella ebbe a maestro (1).

All' acquisto di Cagli, fatto da Antonio, si aggiunse, otto anni dopo, quello di una città più importante, cioè Gubbio; col quale la casa di Montefeltro si avvantaggiò quasi sopra tutti gli altri signorotti confinanti, e gettò i primi fondamenti di più largo dominio sulla regione metaurense. È inutile il dire che Gubbio non era dissimile dalle altre città per la rabbia delle fazioni e per gli odî cittadini: ma l' antica e illustre famiglia Gabrielli, soverchiando le altre in potenza, della uguaglianza civile non era contenta, ed aspirava a signoria; sicchè la città da molti anni viveva in torbida libertà, e molto sangue si era sparso. Un Gabriele di Niccolò Gabrielli ne occupava la sedia vescovile; il quale, seguendo il pessimo esempio di altri vescovi di que' tempi, così funesto alla Chiesa, nel 1378 la sua patria aveva ridotta in servitù. Ma le signorie vescovili non attecchivano, e ogni piccola scossa distruggeva in un momento l' opera di molti anni, innalzata con tante cure. Molte nobili famiglie che già partecipavano al governo della città, si erano rifuggite nelle loro castella, ed anche il popolo si mostrava mal contento. Infatti, due anni dopo, cioè nel 1380, ritrovandosi il vescovo in Rimini presso i Malatesta suoi

serito nelle istorie del Giovio tradotte in volgare dal Domenichi (Venezia 1570), scritto con bell' ordine, molta erudizione e con la solita eleganza. Il Giordani ripubblicò e molto lodò la vita d' Irene.

(1) « Dipinse il Tiziano la signora Irene di Spilimbergo, ver-
« gine bellissima, letterata, musica, ed incamminata nel disegno;
« la quale, morendo circa sette anni prima, fu celebrata quasi
« da tutte le penne degli scrittori d' Italia. » Vasari t. XII. pag. 4, Vita di Tiziano.

amici, il popolo tumultuò, occupò il cassero, e cacciò i rettori del prelato. Il quale, saputa la ribellione, ed ottenuto da Galeotto Malatesta un buon nervo di soldati, in numero di mille quattrocento ottanta tra fanti e cavalli (1), corse a Gubbio, e vi entrò con pochi de' suoi per una porta a lui proditoriamente consegnata da' suoi fidi, i quali l' avevano avuta in custodia. Ma, mentre egli quasi trionfalmente cavalcava per la città, gli fu gettato addosso un gran mortajo; e mal per lui se lo coglieva, giacchè essendo piombato sul collo del cavallo, lo stramazzò col cavaliere. Allora il vescovo, a cui dimostrazioni di tal fatta garbar non potevano, si affrettò a ricalcare la via che aveva fatta, ed uscì con presti passi per la porta, donde poco fa era entrato. Ma stringendo egli la città con tutte le sue genti, il popolo, dopo undici giorni di libertà, si arrese; cacciati dal vescovo, o volontariamente esuli, i cittadini più potenti. Vedevasi però il signore di Gubbio sempre in pericolo; e siccome nel seguente anno 1381, Carlo di Durazzo, nipote del re d' Ungheria, portavasi al conquisto del reame di Napoli, e molte nostre città al dominio suo si erano sottomesse, anch' egli l' esempio ne seguì, e con questo appoggio esercitava il suo potere. Ma Carlo essendo prestamente morto, il prelato abbracciò miglior consiglio, e per 5000 fiorini cesse al popolo le redini del governo, ritirandosi egli nella terra di Cantiano: dove, nel settembre del 1383, finì in pace una vita condotta in torbide ambizioni, al santo e pacifico suo ministero non conformi. Nè per la morte del ve-

(1) Il Clementini, lib. II, pag. 140, registra il fatto due anni avanti, aggiungendo che nel 1378 il Malatesta compose pace tra Città di Castello e i Brancaleoni di Castel Durante; i quali poi nel conquisto di Cesena lo accomodarono di 500 fanti da Mercatello.

scovo, potè Gubbio porre in sodo la sua libertà e quietare; giacchè i Gabrielli, che in Cantiano e in altri castelli dominavano, aspirando alla ricuperazione della perduta signoría, non solo il territorio ne infestavano, ma col favore de' Malatesta e de' fiorentini stringevano la città, e impedendo le vettovaglie, l'affamavano. Fu in questo tempo scoperta una congiura, con cui intendevasi dare Gubbio in mani de' suoi nemici. Trascinati in carcere i congiurati, e compilandosi il processo, Corraduccio della Branca ed altri cittadini parteggianti pel popolo, temendo che i colpevoli potessero campare dal meritato castigo, stabilirono fra loro di preoccupare il passo alla giustizia. Introdotti, pertanto, nelle carceri dove erano custoditi i rei, *tolsero le chiavi al prigioniero* (1), *e come li venivano levando dalla prigione, così li facevano ammazzare* (2). Mostruosa e orribile carnificina, che mostra quanto il furore delle parti fosse cieco, da calpestare in tal modo, veggente il popolo e impunemente, i santi diritti della giustizia, senza cui l'umano consorzio non può stare. La guerra intanto incrudeliva, nè la misera città poteva più durare contro i soldati del Gabrielli e la fame; sicchè, a'dì 24 marzo 1384, fu adunato il general consiglio a provvedere in qualche modo a quel bisogno estremo. Deliberarono i padri, giacchè altro espediente non restava, di scendere ad accordi con Francesco Gabrielli, capo di quella famiglia; per trattare i quali elessero a sindaco Francesco d' Angelo de' Carnevali, con facoltà amplissime. Ma il Carnevali, con altri suoi colleghi che erano stati fautori della deliberazione del consiglio, non avevano in animo darle esecuzione, e intendevano a di-

(1) *Prigioniero* per *carceriere* usavano spesso gli antichi.
(2) Cronaca di Gubbio; Muratori, Rerum, t. XXI, pag. 939.

verso scopo. Erano essi parzialissimi del conte Antonio signor d'Urbino, che allora ritrovavasi in Cagli, città non molto distante da Gubbio; e volevano far lui signore, piuttosto che soffrire il giogo di un loro concittadino; nè potendo per vie legittime conseguire l'intento, non aborrirono ricorrere all'inganno e alla mala fede. Occupava in que' mesi il seggio di gonfaloniere Niccolò de' Sforzolini, uomo alquanto semplice, e sfornito di quell'accortezza ch'è necessaria al maneggio de' negozi pubblici. Spedì egli lo spaccio pel Gabrielli, disteso secondo la deliberazione del consiglio, e vi pose il suggello del Comune; ma il Carnevali e suoi consorti avevano celatamente compilato un altro spaccio pel conte di Montefeltro, su cui, senza che il gonfaloniere se ne accorgesse, poterono imprimere il segno municipale. Partì la mattina seguente il sindaco; e mentre tutti credevano che al Gabrielli s'indirizzasse, se ne andò a Cagli, dove era il conte, e stabilì con lui dargli la città, e si fermarono i capitoli di soggezione. Tornò il Carnevali con l'atto di dedizione e i capitoli, e al consiglio li presentò. Rimase il congresso maravigliato di tanto ardire; ma nel suo seno aveva il conte molti e potenti partigiani: dall'altra parte, era egli in concetto di giusto e benigno signore, e la guerra e la fame premevano, e l'odio contro i Gabrielli era grande; sicchè, per quell'antico proverbio fiorentino che suona, *cosa fatta capo ha*, nel generale convento dei 30 marzo 1384, la dedizione e i capitoli furono approvati. E siccome tutto in essi non era provveduto, dieci deputati si elessero a perfezionarli con Muccio da Voragine, spedito a posta in Gubbio da Antonio. Approvati dal consiglio anche questi nuovi patti, e concluso il tutto nello stesso giorno, fu subito gridato il conte rettore e governatore di Gubbio, e consegnatagli la rôcca di S. Ubaldo. Aveva già egli, con

astutissimo consiglio, fin dal 28 dello stesso mese spedito all' affamata città mille some di grano e di civaje, con la quale larghezza erasi già acquistato il pubblico favore, che gli fu scala all' imperio; e se questo non era, non avrebbe certamente osato il Carnevali commettere così enorme disubbidienza, nè tornare in città, senza pagare il fio serbato ai traditori. Il giorno dopo, cioè ai 31 marzo, il conte mosse da Cagli, e giunse in Gubbio con nobilissima comitiva, e duemila fanti e balestrieri e 400 cavalli; avendo dietro altre 800 some di vettovaglie. Dice la cronaca che i suddetti dieci cittadini e amici e parenti loro gridavano per le strade *viva il conte Antonio*; e ciò mostrerebbe che il giubilo non era universale: nè reca maraviglia, giacchè a' più assennati non doveva sfuggire che il nuovo giogo non era facile a scuotersi come gli altri; e i popoli se della libertà abusano e la perdono, perduta, più accesamente la bramano: ciò che avviene per un benigno risguardo d' Iddio; giacchè questo amore ingenito di libertà è gran freno alle tirannidi. Le condizioni stipulate fra il Comune ed Antonio furono le seguenti:

Che dovesse il conte avere la guardia della città di Gubbio e delle rôcche di S. Ubaldo:

Che potesse porvi il podestà a suo piacimento di sei in sei mesi, con due giudici, e uno di essi dottore; quattro notai, due cavalieri compagni, quattro donzelli, venti fanti e quattro cavalli, coi soliti emolumenti e competente salario, i quali ufficiali rendessero ragione secondo la forma degli statuti fatti e da farsi:

Che la città di Gubbio, suoi luoghi e fortezze, debbano ricevere la persona e le genti del conte Antonio, qualunque volta fosse al medesimo paruto, e avere per amici e nemici gli amici e nemici suoi, e fare guerra, pace, oste e cavalcata, a petizione del medesimo:

Che egli, in contraccambio, sia obbligato difendere e proteggere il Comune di Gubbio, e mantenerlo nel suo buono stato contro tutti i suoi nemici; riacquistare sue ragioni e contado, giusta suo potere; dall' altra parte Gubbio non farà nè pace nè tregua coi nemici di esso conte senza volontà del medesimo.

Che, a tenore della sua possibilità, faccia che gli uomini di Gubbio abbiano la biada che sarà loro necessaria per li prezzi correnti nella contrada, e vendere staja quattrocento di grano o altra sorta di biada entro tre mesi prossimi per li detti prezzi, con la dilazione al pagamento di due anni al suddetto Comune, e in ciascun mese la sua rata.

Che dal Comune medesimo possa eleggersi un giudice di appellazione, con uno o due ufficiali, e quattro o sei fanti, assegnandosi loro il salario dal gonfaloniere e dai consoli (1).

Modestamente usò Antonio, allora e dopo, del nuovo imperio, dichiarando solennemente che egli non veniva come signore, ma come rettore e capitano del popolo; e questa moderazione e il leale adempimento de' patti operarono che potesse mantenere la signoria sopra gente usa da gran tempo a un vivere più licenzioso che libero, in mezzo alle discordie e alle súbite e frequenti mutazioni.

È Gubbio la seconda città del già ducato d'Urbino (Pesaro e Sinigaglia erano signorie distinte, e fecero parte del ducato assai tempo dopo), posta parte in poggio, parte in piano, a gradi 43, minuti 21 di latitudine, e a gradi tre, minuti 4 di longitudine, secondo il Boscovich. La sua popolazione è ora di abitanti 19420,

(1) Raffaelli, pag. 240 e seg. ed egli estrasse questi capitoli dai libri delle Riformagioni, pag. 243.

di cui soli 5801 stanno nell' accasato: la città è divisa dal fiume Camignano, e la circonferenza delle mura è di tre miglia. Giace in una delle pendici del monte Ingino, che fa parte degli Appennini: copiose e limpide ha le acque; l' aere salubre e temperato: territorio vasto, che gira quasi cento miglia, nel quale sorgevano 30 castelli e 114 ville; nella maggior parte montuoso, e abbondante di eccellenti pascoli: non gli manca però bella e fertile pianura a mezzodì, larga miglia tre, lunga quattordici; ed è solcato da molti fiumi e torrenti, fra quali primeggiano il Chiascia, l' Acquino, il Saonda, tributarî del Tevere. Governavasi con uno statuto compilato nel 1338 (e ne aveva uno più antico) e approvato dall' Albornoz li 15 agosto 1354 (1), poi riformato nel 1624 con l' approvazione dell' ultimo duca Francesco Maria II, e quindi di Urbano VIII nel 1632: ed è notabile che nello statuto del 1354 erano da ogni pubblico ufficio esclusi tutti i ghibellini e i discendenti loro in linea mascolina; e le rispettive famiglie si trovano descritte in un elenco che allo statuto medesimo andava unito, formato e autenticato dal notajo Paolo di Bracima (2).

Noi toccheremo per sommi capi le origini e la storia di questo Comune, sì per dare una qualche notizia di que' remoti tempi, sì perchè i lettori nostri potranno formarsi un qualche concetto anche delle origini e della storia degli altri municipî metaurensi, che ebbero eguali a quello di Gubbio e a quasi tutti gli altri municipî dell' Italia centrale. Distrutto, per le vittorie dei re francesi Pipino e Carlo Magno, il regno de' Longo-

(1) Raffaelli Francesco Maria, nel Lami, Deliciae erud., pag. 214.

(2) Ivi, pag. 215.

bardi, e fatta e confermata la donazione alla sedia apostolica e al popolo romano dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli, è provato dalla storia che i papi delle provincie avute in dono non poterono liberamente godere; nè allora, quando cioè il risorto impero d' Occidente, pei freschi trionfi, era nella pienezza di sua forza; e molto meno in séguito, sotto il debole imperio dei degeneri Carlovingi. È certo ancora che gl' imperatori, malgrado la donazione, seguitarono ad esercitare sull'Esarcato e la Pentapoli una certa alta signoría, forse come avvocati e amministratori della romana Chiesa; nel qual tempo molti vescovi e abati, approfittando della confusione in cui si trovavano le cose pubbliche in Italia, unirono, destramente, in un fascio il potere spirituale con quello delle cose terrene, il pastorale con la spada. Nè ciò, in quella remota età, fu danno, anzi fu utile grande; giacchè era desiderabile che chi più sapeva, più potesse. E' pare che il vescovo di Gubbio fosse tra questi, e comandasse alla città; e che vi fossero anche alcuni abati di monasteri, che sopra molte terre del territorio gubbino giurisdizione avessero: il qual territorio era anche diviso fra diverse potenti famiglie, che nelle loro castella quasi sovranamente imperavano. Nell' autore della seconda vita di S. Giovanni da Lodi, vescovo di Gubbio, morto nel 1106; e in quella di S. Ubaldo, anch' egli vescovo della stessa città, che resse la diocesi poco dopo; si hanno sicuri riscontri dello stato di confusione, quasi prossima ad anarchia, in cui quei luoghi si trovavano. Estinta la stirpe imperiale de' Carlovingi, e nate le sanguinose discordie per la successione del regno d' Italia, l' autorità regia, a cui i vescovi principalmente si appoggiavano, sempre più s' indebolì, e incominciò a crescere e svolgersi una potenza nuova, vigorosa e ardita: la potenza de' Comuni,

il cui germe, lasciato da' romani, nè la forza de' secoli nè le tante inondazioni barbariche soffocar poterono. Sursero poi le fatali dissensioni fra il sacerdozio e l'impero; e siccome fra i due litiganti per lo più il terzo gode, i Comuni, nel XII e XIII secolo, ne fecero pro e si rinforzarono. Or nel primo svolgimento loro, non presero essi in mano tutta l'autorità, ma una gran parte ai vescovi ne lasciarono; e ciò, quanto a Gubbio, è provato da una convenzione fatta nel 1163, agli 8 di novembre, fra Rinaldo arcicancelliere di Federico Barbarossa da una parte, e Bonatto vescovo eletto di Gubbio, Offredo abate del monastero di S. Pietro, e quattro consoli della città, dall' altra: nella quale convenzione trattasi della giurisdizione e dei privilegi della città medesima (1). In un diploma però di Arrigo VI, dato da Napoli li 7 luglio del 1191, indiritto ai gubbini, non si fa più menzione nè di vescovo nè di abate: dal che si arguisce che dal governo popolare, cresciuto in forze, si era già tolta ogn'ingerenza ai chierici sulle cose pubbliche. E già i nostri Comuni avevano quasi compito l'organamento loro, creando i consoli; che in Gubbio prima furono due, poi quattro; uno per quartiere, e questi erano tutti nobili: poi se ne aggiunsero altri quattro popolani; e siccome il primo console portava il gonfalone della città, si chiamò *gonfaloniere*. Il gonfaloniere presiedeva ai consigli, i quali erano due: *il consiglio di credenza* e il *consiglio generale*. Il primo componevasi di cittadini che più risplendevano per ingegno, nobiltà e possidenza, obbligati al segreto con sagramento. Ad essi i negozi di maggiore importanza si deferivano; ma le deliberazioni loro non valevano, se il

(1) Raffaelli, pag. 47.

consiglio generale non approvava. Dicevasi poi di *credenza* dal latino *credere*, *aver fiducia*. Il secondo consiglio era da principio formato da tutti i capi di famiglia costituenti il Comune; ma poi fu ristretto; e per entrarvi erano necessarie alcune qualità. E questo organamento de' consigli non era proprio di Gubbio soltanto, ma di tutta la metaurense provincia; e durò fra noi sino al regno d' Italia, e fu ristaurato nel 1814, poi distrutto nel 1816. Non contento il popolo di queste guarentigie, e sempre sospettoso de' nobili, creò un altro magistrato detto *rettore o capitano del popolo* (1), ad esempio dei tribuni antichi di Roma: ufficio importantissimo, che spesso contrastava col magistrato supremo, e che fu il semenzajo donde nacquero molti signorotti; i quali col favore popolare prima batterono i nobili; poi il popolo, che pazzamente delle battiture de' nobili godeva, oppressero.

Or venendo alle cose particolari della città di Gubbio, è notabile il palazzo del Comune, vasta e grandiosa fabbrica de' secoli di mezzo, e di tanta solidità che può paragonarsi a forte castello; e ne fu architetto un Gattapene, che in quell' opera rivaleggiò con quello stupendo che fu creato dal celebre Arnolfo per la signoría di Firenze (2). In esso si custodiscono le famose sette tavole di bronzo dette *eugubine*, trovate nel 1446 presso le rovine di un tempio sacro a Giove Apennino (3); scritte parte in caratteri etruschi, parte in romani, ma in lingua etrusca. Anche la chiesa cattedrale è di antica e bella architettura. Un lavoro stupendo e degno della romana grandezza ammirasi a poca distanza dalla città. Siccome il Camignano è fiume facile

(1) Ivi, pag, 43-58.
(2) Ranghiasci Brancaleoni, nel libro del Passeri, pag. 127.
(3) Raffaelli, pag. 215.

a disseccarsi nella state, e sarebbero spesso mancate le acque ad alimento delle diverse arti e manifatture (specialmente della lana) che una volta vi fiorivano, a ciò provvide il senno degli antichi con fabbricare un vastissimo serbatojo, che chiamano il *Bottaccione*, lungo palmi romani 450, largo 300; sicchè l'acqua raccolta dai monti appennini e dalle fonti del Camignano, forma quasi una profonda e non piccola laguna. Il lavoro è di una sodezza straordinaria, ed uno dei muri giunge alla non credibile grossezza di palmi romani 140; sicchè nè il tempo che tutto rode, nè l'impeto del torrente, pel corso di molti secoli, nulla vi poterono. Quando la città ha bisogno di acqua, si apre una saracinesca, donde sgorga impetuosa e spumante a beneficio delle fabbriche. Per quelle poi potabili fu costrutto un grandioso acquedotto, che entra nelle viscere del monte Calvo, valica il monte Ingino, cavalca il *Bottaccione*, e, dopo il corso di due miglia, entra in città. Nè di piombo o di mattoni o di altra materia venne formato, ma la mano dell' uomo lo scavò nel vivo sasso; ed è così ampio, che dentro vi si cammina in piedi. Delle opere romane si vedono gli avanzi nelle rovine dell' antico teatro, di magnifica forma; e in quelle di un mausoleo. Anche Gubbio ebbe uomini insigni nelle scienze e nelle lettere; fra cui Vincenzo Armanni nel secolo XVII, e il Reposati nel seguente. Un Oderisi, miniatore valentissimo, vivrà immortale pei versi di Dante, che lo chiamò *onor di Agobbio* (1). Egli miniò stupendamente molti volumi per la libreria di palazzo, per commissione di papa Bonifazio VIII (2). L' Oderisi

(1) Purgatorio, c. XI, v. 79.

(2) Così il D' Agincourt, il Lami, il Baldinucci e altri: il Vasari però scrive che fu Benedetto IX.

vi formò una scuola di pittori, che vanta il Palmierucci, l' Angioletto e il Bedi (1). Vi fiorì anche nel 1400 un Ottaviano di Nello; e trovammo di lui una lettera dei 30 giugno 1434 alla contessa Caterina Colonna moglie di Guidantonio, nella quale si scusa di non aver potuto lavorare un quadro per chiesa, da lei e dal figlio Oddantonio ordinatogli, promettendo di subito porvi mano (2). Nel secolo seguente c' incontriamo in un Avanzino da Gubbio e in un Felice Damiani, assai valenti nell' arte loro; e ciò provano varî pregevoli dipinti fatti per le chiese di Gubbio (3). Ma questi due furono di gran tratto superati da Francesco Allegrini, sì per la vaghezza del colorire, sì pel buon disegno e per l' ordinato comporre. Nato nel 1604 da un pittore Flaminio da Cantiano, fu dal padre allevato nell' arte sua, e posto più tardi sotto il magistero del celebre cavalier Giuseppe d' Arpino; presso cui tanto profittò, che presto fu ascritto fra gl' insigni pittori; e i suoi dipinti nelle stanze del S. Uffizio di Roma, nel palazzo Pamfilì e in molte chiese di Gubbio provano la sua eccellenza. Ed ebbe egli anche una sorella Anna Angelica, assai accreditata nell' arte del miniare, appresa per la sua familiarità con Maddalena Corvini, miniatrice eccellente, e con Plautilla Bricci, celebre in quel tempo nella pittura e nell' architettura (4). Ma onor più grande venne alla città per avere ospitato il sommo poeta, attiratovi dalla gentilezza di Bosone Raffaelli. E Gubbio conservava sempre viva la memoria del grande ospite, e chiamò *strada di Dante* quella dove egli abitò, e addita al

(1) Ranghiasci Branc. V. il libro del Passeri, pag. 125.
(2) Vedi *Nello*, nell' indice delle carte d' Urbino, nell' Archivio centrale di Firenze.
(3) Baldinucci, vol. IX.
(4) Ivi, vol. IX.

forestiero la casa che gli diede ricetto e l'iscrizione (1), e il fortilizio di Calmollaro, che fu già di Bosone, lambito dall' umile Saonda; dove le dolci cure dell'amicizia disacerbarono a quel grande le punture dell' esilio. Credesi con fondamento, che in Gubbio e nelle sue vicinanze egli dettasse i cinque canti che succedono al ventunesimo del Paradiso (2).

Or di questo nobile amico, e poco noto ospite di Dante, parleremo con la solita brevità; chè tutto ciò che al gran poeta in qualche modo si rapporta, non può essere senza importanza. Nacque Bosone, probabilmente, verso il 1280 (3), da un padre della famiglia Raffaelli, il quale pur si chiamava Bosone di Guido di Almerico, che sostenne in Gubbio nel 1263 l'alto ufficio di rettore e capitano del popolo; fu condottiero d'armi, podestà di Arezzo e di Verona, e capitano del popolo anche in Pisa: cariche tutte in que' tempi di grandissima importanza. Egli diede a suo figlio Bosone, per donna, Paola degli Ubaldi, di nobilissima famiglia perugina (4). Che fosse questi nobilmente e gentilmente educato, non può mettersi in dubbio; giacchè nè occupato poi avrebbe altissimi uffici, nè si sarebbe mostrato non dispregiabile poeta di que' tempi, da meritare che le *Fiorità d' Italia*, testo di lingua, gli fossero intitolate con magnifiche lodi alle virtù sue (5), nè avrebbe potuto avere per amico un Alighieri. Fu egli decorato del cingolo militare; onde l'autore della dedica lui chiama *potente milite*. Abbiamo già narrato a suo luogo, che Federico conte di Urbino, con Uguccione ed altri capitani di parte ghi-

(1) *Hic mansit Dantes Alegherius poeta, et carmina scripsit.*
(2) Troya, Del veltro allegorico di Dante per il Molini 1826; pag. 135, e seg.
(3) Raffaelli, pag. 66. (4) Ivi, pag. 71. (5) Ivi, pag. 75.

bellina, presero Gubbio signoreggiata dai guelfi, i quali dopo un mese ne gli scacciarono. Ora in questa cacciata furono compresi anche i ghibellini di Gubbio, fra cui trovavasi Bosone; e sembra certo che egli si rifuggisse in Arezzo, con altri compagni di sventura; la quale città aveva dato favore alla sorpresa di Gubbio, e in quella il padre suo, come dicemmo, l'ufficio di podestà esercitato aveva; ufficio che allo stesso Bosone nel 1315 fu egualmente conferito. Ora in Arezzo conobbe Bosone il divino Dante, cacciato anch'egli dal *bell' ovile*; ed essendo ambedue partigiani dell' impero, ambedue esuli, ambedue di alti sensi, facilmente le anime loro insieme si confusero e si amarono. Fu Bosone più fortunato del grande e infelice amico, perchè potè ricuperare la cara patria; e vi era nel 1311, e vi compose il romanzo l'*Avventuroso Ciciliano* (1). Rinciprigniti gli odî delle maledette parti in Italia nel 1315, Bosone fu di nuovo proscritto; ma questo secondo esilio poco durò. Andò egli nel 1317 podestà in Viterbo (2): compito il quale ufficio, e restituitosi in Gubbio, potè ospiziare, non prima del 1318, il cantore dei tre regni, e avvantaggiare sè e i suoi figli conversando con quell' ingegno maraviglioso. E dell'amico, morto nel 1321, conservò sempre Bosone viva e carissima la ricordanza; sicchè ne pianse la perdita in un sonetto, e volle stendere le chiose in terza rima al poema di lui, ed altri versi compose; fra i quali primeggia un capitolo, in cui di quando in quando trovi magnanimi sensi, non infelicemente espressi. Si aggira questa poesía sulla guerra da farsi da' cristiani contro i turchi dopo la sconfitta toccata ai primi nel 1344 alle Smirne; la quale dopo aver egli narrata, si rivol-

(1) Ivi, pag. 90. (2) Ivi, pag. 97.

ge al papa, e lo consiglia a contentarsi del potere spirituale, smettendo il temporale:

> Facciasi il papa unito con l'impero,
> E ponga giù la virtù della lancia;
> Usi le chiavi che lasciò San Piero.

Poi vuole che egli metta in pace la cristiana repubblica, affinchè, per l'unione de' nostri principi, ci sia dato opprimere gl' infedeli; e che ponga un freno ai cavalieri dell' ospedale di Gerusalemme, corrotti dalle strabocchevoli ricchezze; e che i chierici si sobbarchino anch' essi alle spese della guerra santa, a cui si mandino alcuni cardinali con grande séguito di prelati:

> Mettete un freno a quei dell' Ospedale;
> E la moneta che suona nascosta,
> Passi, vogando il mare, e batta l' ale.
> Non è cara la cosa se non costa;
> E se la nostra moneta non basta,
> A chierci ricchi ponete l' imposta
>
> . . . .
>
> Poi quattro o sei del vostro concistoro,
> Con molta moltitudin di prelati,
> Vadano, e chi non va vi mandi l' oro
>
> . . . .
>
> Poi sarebbe grandissima mercede,
> Che li tiranni ch' hanno Italia morta,
> Andasser là, se nullo in Cristo crede.

Tutti questi sono felici concetti attinti dalla vena dantesca e che si trasfusero in Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini e seguaci loro fino ai tempi nostri. Occupata Pisa, nel 1327, da Lodovico il Bavaro, vi lasciò in suo vicario Bosone, cacciato poi di quell' ufficio da Castruccio (1); ma salì, nel 1338, a più alto

(1) Ivi, pag. 152.

grado, cioè a quello di senatore di Roma. Del tempo di sua morte nulla sappiamo, rilevandosi soltanto da un atto pubblico dei 25 marzo 1377, che in quell'anno più non viveva (1).

Fra i personaggi famosi di Gubbio non vogliamo passare sotto silenzio nè Cante Gabrielli, podestà di Firenze, che a gratificarsi la parte vincitrice, processò Dante assente, e con sentenza dei 27 gennajo 1302 gli staggì i beni, e lo condannò qual *barattiere*, sotto pena di essere arso vivo se avesse rotto i confini (2), acquistandosi in tal modo (nuovo Erostrato) l'immortalità dell'infamia; nè Lando, uomo di natura diversa da Bosone, ma testa assai forte, che tenne in duro freno per qualche tempo que' bizzarri cervelli de' fiorentini. Apparteneva costui alla famiglia di Biccio Becchi, una delle principali di Gubbio; giacchè notammo che *Giacomo e Lazzaro, figliuoli già del signor Lando*, sbandeggiati da sei anni al tempo di Antonio da Montefeltro, gli giurarono fedeltà col mezzo di procuratore a' dì 11 febbrajo 1390, e personalmente a' dì 26 luglio dell'anno stesso; ciò che mostra essere stata tenuta in gran conto la sottomissione loro, come di cittadini assai riguardevoli (3). I fiorentini, adunque, sconfitti a' 9 agosto 1315 da Uguccione della Faggiola, e mal soccorsi da Roberto re di Napoli, cacciato Guido novello suo vicario, mandarono in Francia e in Alemagna per avere un capo. « Ma la for« tuna fece che non poterono averne alcuno. Nondi« meno non abbandonarono l'impresa loro, e creando« ne pur uno per adorarlo, non potendo di Francia « nè d'Alemagna, lo trassero di *Agobbio* ...; al quale

(1) Ivi, pag. 216.
(2) Troya, ediz. 1856, pag. 13. (3) Raffaelli, pag. 260.

« pienissima potestà sopra i cittadini dettero (1) ....
« Era questo Lando, simile al serpente d'Esopo spedito
« alle rane; signoreggiò sopra i fiorentini, senza che
« alcuno opporsegli ardisse (a tanta grandezza lo ave-
« vano condotto le discordie di questa città!), in una
« guisa affatto arbitraria (2). » Ma venuta in Firenze
Caterina d'Austria, sposa al re di Napoli, operò in
modo che « prima che ella partisse, mediante i favori
« suoi e quelli che dal re ne furono porti, i cittadini
« si unirono; e a Lando fu tolta l'autorità, e pieno
« di preda e di sangue rimandato a Agobbio (3). »

Una copiosa biblioteca, dono di Alessandro Sperelli, vescovo d'illuminata pietà, e del citato Armanni, è gran sussidio agli studiosi in Gubbio: ai morbi, alla povertà e ad altre miserie umane soccorrono un ospedale ricco e grandioso, un asilo per gl'innocenti, un orfanotrofio, un monte di pietà ed altri luoghi di beneficenza pubblica (4). Antichissima è la sede vescovile, e il primo vescovo di cui si abbia memoria è Leonzio, nel 324. Si conta tra questi un vescovo Lodolfo, fondatore, nell'undecimo secolo, del monastero dell'Avellana, appartenente ora all'Ordine Camaldolense. Fu la fabbrica costruita a 20 miglia di distanza da Gubbio nel monte Catria, gigante degli Appennini, sotto cui spesso romoreggia il tuono e freme la tempesta. Il luogo è celebre per S. Pier Damiani che vi dimorò, e perchè il priore Moricone, nel 1318, vi diede ospitalissimo albergo, e per non breve tempo, all'Alighieri; la cui fiera musa in que' muti e maestosi orrori, solo rotti dal fragor de' torrenti, avrà trovato pa-

(1) Machiavelli, Storia fiorentina, all'anno 1315.
(2) Ivi. (3) Ivi.
(4) Reposati, vol. II, pag. 110, 111, 112.

scolo degno di lei; e ne porse un saggio nella magnifica pittura che fece del monte (1). E ancor si additano le stanze abitate da lui, e un busto di marmo e un'epigrafe confermano la tradizione non mai interrotta della sua dimora in quel solitario e quieto soggiorno. Onorarono, fra gli altri, questa sedia vescovile tre vescovi ascritti al numero de' beati, un cardinal Bembo fra i letterati, un Marcello Cervino fra i papi; e molto estesa ne è la diocesi. Pio IV, nel 1563, l'assoggettò al metropolitano d'Urbino; ma tal soggezione fu poi sempre contrastata. Nè meno vuole lasciarsi in silenzio la zecca eugubina, di cui scrisse con tanta copia d'erudizione il proposto Rinaldo Reposati (2); nè i privilegi singolarissimi del contestabile, magistrato municipale straordinario, cui ogni anno nella festa del protettore S. Ubaldo la città aveva diritto d'eleggere (3). Ma di questo privilegio, e di tanti altri diritti e consuetudini non solo di Gubbio, ma di quasi tutte le città e terre dello stato d'Urbino, la restaurazione pontificia del 1814 fece tavola rasa, calcando in questo le orme del soldatesco imperio napoleonico, che pur tanto fu odiato da lei. Noi non siamo teneri delle anticaglie, e siamo pronti a confessare che molti privilegi, diritti e consuetudini, coi mutati tempi e costumi più non erano in armonía: ma i tempi e i costumi si mutarono a poco a poco, e perciò una soppressione súbita e universale non approviamo. E qui sorge un'altra questione di diritto pubblico. Buona parte di questi privilegi furono acquistati dai popoli col sangue, con patimenti e ruine; e di più, giurati dai principi nelle

(1) Paradiso, c. v., v. 106.
(2) Della zecca di Gubbio, volumi III.
(3) Reposati, t. I, pag. 407.

dedizioni, e confermati da Urbano VIII quando dello stato d'Urbino s'impossessò: e tutti sanno che un patto bilaterale, senza il consentimento di ambedue le parti, non può sciogliersi; e al mantenimento de' patti, tutti sono tenuti, e i principi molto più (1). Per rispetto, dunque, alla buona fede e alla giustizia, si doveva e poteva calcare altra via. Se da una parte il bene pubblico imperiosamente esigeva una legge eguale per tutti i Comuni, era obbligo di rigorosa giustizia, che privandosi di tanti diritti acquisiti, si desse loro un compenso; il quale doveva consistere nell'onorare la rappresentanza del popolo, e liberarla dalle pastoje in cui si teneva avviluppata. Invece, alla giattura degli antichi privilegi, tenne dietro il ribadimento delle catene. Forse temevasi che della libertà si abusasse, come oggi si usa dire: ma questi paurosi interessati diano bando al fuoco perchè brucia, all' acqua perchè dilaga. E se anche si aggiungesse che erano cose anticate e soggette a prescrizione, vi badino gli oppositori; perchè estendendo l'applicazione di questa massima, se ne trarrebbero conseguenze poco gradevoli per loro. Che se, per cagioni di pubblica utilità, non si fa mai la spropriazione di una casa o terreno senza pago, e' pare che molto meno dovrebbe farsi, senza giusto compenso, quella di un privilegio o diritto. Avviene ancora che molti principi sieno gelosi de' Comuni, e credano tolta a sè ogni libertà accordata loro; ma cadono in un grand' errore. Se eglino li sollevassero dall' abbiezione in cui gli hanno posti, due grandi vantaggi otterrebbero: riconoscenza dal popolo, che vedrebbe volentieri

(1) La sola repubblica di Venezia, fino alla sua estinzione, rispettò religiosamente i diritti e i privilegi de' Comuni: basta vedere il conte Agostino Sagredo, nell' Arch. storico, 2ª serie, t. VI, pag. 123.

favoriti e onorati i rappresentanti suoi; e migliore amministrazione delle rendite comunali: le quali cose dovrebbero stare grandemente a cuore ad ogni principe buono. Allora cesserebbero i tanto frequenti e scandalosi rifiuti degli uffici municipali, derivanti non da poco zelo ne' cittadini, ma dalle leggi non buone, dettate dalla paura, pessima consigliera in tutto, ma più nelle cose di stato. Napoleone, che paura non aveva, trovò il segreto di farsi caldi partigiani nei podestà e sindaci del regno d' Italia, e niuno meglio di loro lo servì; e questo noi sappiamo per prova. Nè vorremmo che fosse egli imitato nel modo che usò, sì nel fine. I governi a macchina, all' uso francese, non sono fatti per noi italiani, in cui l' amore di municipio ha sì profonde radici. Noi amiamo, ed anche troppo, il nostro nido nativo, il nostro villaggio, il nostro campanile: e gli uomini bisogna prenderli come sono. Veruna società umana, senza vicendevoli transazioni, può durare; e chi troppo tira, l' arco si spezza; e chi cede a tempo, invece di trovarsi in perdita, si trova all' ultimo in guadagno grande.

Il memorabile acquisto della nobile Gubbio, senza spargimento di sangue e per volontaria dedizione, era per Antonio una bella gemma alla corona di conte; ma uno stecco in su gli occhi grandemente lo nojava, perchè la stabilità del nuovo possesso gl' impediva. Tra Cagli, di cui aveva egli il dominio, e Gubbio, è una grossa terra detta Cantiano; e la postura delle due città è tale, che non possono avere comunicazione sollecita e agevole fra loro, se non passando per quella terra, essendo le altre vie in luoghi alpestri, e per ciò lunghe e più scabrose, e nella fredda stagione, per le nevi altissime e pei gonfi torrenti, spesso impraticabili. E Gubbio era un acquisto nuovo, e mal sicuro per

gli umori che vi covavano, per la fresca memoria della perduta libertà, per la vivace e mobile natura di quel popolo, e pei sbandeggiati ed anche per gli esuli volontarî; giacchè molti, per amore al vivere libero, o per inquieta natura, dalla dolce patria si erano sbarbicati, e alla nuova signoria contrastavano. Per conservare quindi tale acquisto, occorrevano un occhio vigile e frequenti visite e presenza di soldati; cose tutte che richiedevano comodità e prontezza di comunicazioni. Ma Cantiano era forte luogo e in mano de'Gabrielli, al conte infestissimi, per aver tolto loro, sotto mano, il tanto desiderato dominio della patria, in cui per molti anni, primeggiato avevano. Era, dunque, guerra fra le due potenti famiglie; nè Antonio poteva spuntare le forze del suo nemico protette da' fiorentini, e accresciute dal concorso degli esuli di Gubbio. Mandò, intanto, Firenze un Zanobi ambasciatore per dare opera alla concordia; ma, benchè le parti guerreggianti in lui liberamente compromettessero e il lodo si pubblicasse, dal Gabrielli non fu accettato, e la guerra seguitò fino al 1386.

In quell'anno mandò il conte alcuni suoi inviati in Firenze a far ufficio coi rettori di quello stato, affinchè smettessero la protezione del suo nemico: ma nulla ottenne; che anzi, con l' intesa de' fiorentini, Corraduccio della Branca e Senso Gabrielli ordirono una congiura per rovesciare la signoria di Antonio e dar Gubbio a'suoi nemici. I fiorentini, ben informati del giorno in cui dai congiurati dovevasi tumultuare, accostarono alla città due mila cavalli, duecento fanti e sessanta uomini d'arme, e fecero campo al Corso, luogo da essa poco distante; ma niuno si mosse. Il conte intanto vigilava, e insospettito dell' avvicinamento dell' oste fiorentina, volò in soccorso della città, fece impeto sul nemico comandato

da Giovanni degli Obizi da Lucca, e lo costrinse a ritirarsi. Mancato il fomite di quell' appoggio, e perciò sbaldanziti i congiurati, nulla osarono: l' Obizi campeggiò in quel di Cagli, poi verso Colbordolo e Talacchio. Si erano intanto intavolate le pratiche per un accordo; che finalmente fu concluso nel mese di luglio, a condizione che il conte dovesse mandare ogni anno a Firenze un palio nella festività di S. Giovanni Batista (1); che fosse restituito il cassero di Calmarano a Francesco Gabrielli, e a lui si pagassero 12000 ducati in ristoro dei danni sofferti. Furono le condizioni gravose al Montefeltro; ma forse egli vi fu costretto pel timore di perdere Gubbio (come già aveva perduta Pergola, occupata dai Malatesta, che per 60 anni la ritennero (2)), e per non trovarsi in condizione di sostenere una lunga guerra con sì potente repubblica. Narra l' Ammirato (3), che tra il comune di Gubbio e il conte era nata qualche contesa, ma non dice i motivi: nè ciò è improbabile; giacchè avendovi Antonio composte le cose e introdotta la tranquillità e la pace (4), le soperchierie de' potenti e la licenza della plebe non potevano più aver luogo, e chiunque desiderava pescare nel torbido, doveva essergli avverso. Ma la generalità de' cittadini gli tenne fede, nè mai Gubbio si ribellò; anzi gli diede insigni prove di fedeltà e affetto. Non possiamo quindi convenire, che egli con modi tiranneschi governasse, come narra S. Antonino (5); il quale alcuna prova non produce di questa tirannía, da verun

(1) Il Palio che Gubbio presentò nel 1390, costava fiorini 60. Raffaelli, pag. 261.

(2) Lettera di disamina ec., pag. 66.

(3) Lib. xv, pag. 177.

(4) Raffaelli, pag. 244.

(5) Histor., parte III, tit. II, pag. 17.

altro autore confermata; e il fatto la smentisce. Racconta anche l'Ammirato (1), che i fiorentini, volendo comporre le quistioni fra il conte e il Gabrielli, mandassero loro un ambasciatore, il quale si portò in Urbino, dove anche il Gabrielli andò con salvocondotto di Antonio; e che questi chiudesse in carcere ambidue, nè il Gabrielli liberasse, se non dopo consegnata ad Antonio una delle rôcche di Cantiano. E veramente fa gran maraviglia che la potente repubblica, a sì enorme e pubblico affronto e conculcamento del diritto delle genti, non si risentisse gravemente, nè guerra subito non gli movesse, anzi poi in protezione lo prendesse. Ciò si fa duro a credere; ma se vero fu, la debolezza de' fiorentini non iscuserebbe l'iniquità del fatto, quantunque Antonio non tenesse in carcere gli inviati di Firenze che pochi giorni (2). Dall'altra parte, con questa pace egli e il Gabrielli erano stati ricevuti in protezione dalla repubblica, con la quale seguitò a mantenersi amico. Infatti, nel seguente anno 1387, nata discordia fra essa e papa Urbano VI, che stanziava allora in Perugia, la repubblica fece lega contro lui con signori di diverse città, ed anche il conte Antonio nel primo di novembre vi entrò. Tornate vane le trattative di concordia, s'incominciò la campagna nell' aprile del 1388. Il papa, sdegnato col conte che rivolgesse le armi contro la Chiesa, da cui riconosceva il dominio diretto sugli stati proprî, operò che Galeotto Malatesta con 1200 cavalli facesse incursione per lo contado di Urbino e di Città di Castello, entrata nella lega fiorentina. Ma, essendosi interposto per un accordo il Visconti signore di Milano, fu conclusa la pace fra i perugini e gli esuli di

(1) Lib. xv, pag. 177.
(2) S. Antonino, t. II, pag. 410.

Gubbio da una parte, e il conte Antonio dall'altra, col ritorno degli sbandeggiati nella patria loro; come pure fra Antonio e Carlo Malatesta: benchè questa pace, secondo il solito, poco durasse (1).

Dominavano i Gabrielli non solo sopra Cantiano, ma anche sopra un altro forte castello detto Caresto, difeso da Giovanni figlio di Cante; al quale si erano accostati molti usciti di Gubbio, e il territorio ne infestavano con avvisaglie continue: donde prede e sangue. Ciò non piacendo ai rettori fiorentini, che ambedue le emule famiglie avevano in protezione, mandarono ambasciatori (a cui si unirono anche quelli di Gian Galeazzo Visconti) a sedare le ire e far pace fra le parti guerreggianti. Le quali avendo compromesso in loro, a' dì 24 ottobre 1388, pubblicarono il lodo, con cui il castello fu reso ai gubbini sotto certe condizioni, fra il conte, il Gabrielli e gli esuli convenute (2). Aveva ottenuta Antonio la signorìa di Gubbio per volontaria dedizione della città; ma siccome l'alto dominio ne apparteneva alla Chiesa, e i papi queste dedizioni, fatte senza consenso loro, non riconoscevano, anzi dicevano nulle e lesive i diritti della santa Sede, perciò si diede egli ogni cura a fortificare il nuovo possesso anche da questa parte. Mandò, pertanto, in Roma Antonio da Mercatello (3) in qualità di suo procuratore a trattare il negozio, nè tardò ad ottenere l'intento; giacchè Benedetto IX, nel 1390, spedì una bolla, in cui concedeva ad Antonio e suo fratello Galasso l'in-

(1) Reposati, t. I, pag. 407; Clementini, vol. II, pag. 231.
(2) Reposati, pag. 255-256.
(3) Questi dev'essere Antonio de Peliis da Mercatello, che il conte, a dire del Clementini (Vol. II, pag. 237) rimandò nel 1392 allo stesso Benedetto per conciliare le vertenze col Malatesta.

vestitura per dodici anni di Urbino e Cagli, e con un' altra bolla anche quella di Gubbio per anni dieci: e siccome, nella trattazione del negozio, il procuratore del conte aveva contratte alcune obbligazioni pel Comune di questa città, quel consiglio, a' dì 5 settembre dell' anno stesso, il suo operato ratificò (1). Scrive un autore, che i Conti di Montefeltro con questa ed altre investiture si fecero (2) assoluti signori di Gubbio, di cui, secondo i patti, non erano che difensori, rettori o governatori. Ma osserviamo che queste investiture, giusta il diritto della Chiesa romana ammesso e riconosciuto senza contrasto in que' tempi, erano necessarie alla validità del contratto; giacchè, se il Comune di Gubbio, anche quando governavasi a popolo, tale supremazia di Roma ammetteva, certo è che senza il consentimento di lei mutar le forme di reggimento non poteva. I diritti del Comune sempre i feltreschi rispettarono, e questo fu un gran bene, che l' amore tenacissimo de' popoli ad essi conciliò e mantenne; ed il modo del governare fu tale, che fra tanti principi e signorotti, dai quali come da locuste la misera Italia era consumata, di rettori giusti, amorevoli e mitissimi portarono il vanto.

I trattati di pace, anche ne' tempi posteriori, furono sempre poco osservati, e solo finchè la ragion di stato ciò richiedeva; a petto della quale spesso le eterne leggi della giustizia sono un nulla: ma crediamo che in niun secolo, come in quello di cui parliamo, meno si mantenessero. Ecco infatti che Antonio, nel 1391, cioè cinque anni dopo il trattato co' fiorentini, rinnova la guerra con Francesco Gabrielli pel sospirato acquisto di Cantiano, che giorno e notte lo pungeva; e nello

(1) Raffaelli, pag. 262.

(2) Ivi.

stesso tempo osteggiava contro i Malatesta: uno de'quali, cioè Galeotto Belfiore o novello, nell'aprile del 1390, fece incursione ne'territorii di Montefeltro e Urbino, traendone grosse prede (1). Ma nel seguente anno 1391, Antonio tolse loro Sassoferrato, facendo prigione Giovanni di messer Ongaro, e il figlio di Francesco Gabrielli; nè Carlo Malatesta dormiva, giacchè anch'egli andò con sei mila fanti e cavalli a fornire Cantiano, che il feltresco sempre più stringeva; quindi passò in quel di Sassoferrato, dove in una scaramuccia prese Piero di Frontino, uno de' capitani del conte. Mandò poi Leale vescovo di Rimini ad Antonio, affinchè cercasse di persuaderlo a non impacciarsi delle cose di Sassoferrato e Cantiano, e al figlio del Gabrielli rendesse la libertà: ma non ebbe la pratica alcun buono resultamento; e seguitando la guerra fra i due fieri emuli, fu tolto il castello di Ripalta ad Antonio, che la perdita compensò con l'acquisto di Valfrenajo, che da pochi difensori custodito, fu preso con subito assalto da quei di Cagli, e smantellato. E poco mancò che gli urbinati non facessero prigione il nemico loro; chè assaltarono all'impensata il luogo detto s. Aquilino, e gli uccisero molti cavalli: ma il pronto soccorso de' suoi lo liberò dall'imminente pericolo (2). Intanto i Malatesta gli aizzarono contro un altro nemico nella persona di Galassino di Certaldo, gran partigiano loro, che con improvvisa scorrerìa devastò il territorio d'Urbino fino a Talacchio; dove pagò il fio della sua audacia per una ferita ricevuta combattendo, della quale morì poco stante, con grave dispiacenza e danno dei signori di Rimini (3). Perdè il conte in quest'anno, per ribellione, il castel-

(1) Clementini, vol. II, pag. 171. (2) Ivi.
(3) Raffaelli, pag. 259.

lo di Costacciaro, Magrana e il palazzo d'Achille; ma quest' ultimo fu subito ripreso dal conte Galasso, fratello ad Antonio.

Procedeva intanto questa guerra alla spicciolata, piena di viluppi, di ribellioni di piccoli castelli, d' improvvisi assalti, di stratagemmi, non potendosi espugnare le città e terre più ragguardevoli; sicchè non mai venivasi a un fatto terminativo. Ma Bonifazio IX, i veneziani e il signore di Milano, intenti allora a pacificare Italia, s' interposero fra i combattenti, e mandarono inviati in Urbino a pacificarli. Da principio le trattative non avanzavano; ma nel gennajo del 1392 i contendenti fecero compromesso nel pontefice, e furono sospese le ostilità. Giovanni Cattivelli in quest' anno tolse ad Antonio il forte di Caresto, che poi il conte ricuperò con fiorini 1500, e poi guastò. Finalmente, nell' aprile dell'anno stesso, Bonifazio pubblicò il lodo; il quale, come per lo più avviene, non fu accetto a niuna delle parti. Non ostante il conte, a significazione di riverenza verso il pontefice, andò a Perugia, dove fu accolto da lui con segni di grande benevolenza. Ma la stanza in quella città gli tornò poco gradita; giacchè, mentre trovavasi una mattina presso il papa, nacque tumulto in piazza, ed egli vi accorse con alcuni usciti perugini per sedarlo: ma la parte dei nobili gli si mostrò tanto nimichevole, che sette, di quelli che lo accompagnavano, morti ne rimasero. E i grandi astiavano il conte di Urbino, perchè apertamente favoriva i *raspanti*, cioè la parte popolare (1). Antonio, scortato per sua sicurezza da quelli del papa, prestamente si allontanò da una città che faceva a' suoi ospiti accoglienza così poco gentile; *nè sen-*

(1) Fabretti, vol. I, pag. 33.

za gran paura tornò in Urbino (1). Seguitando poi i mali umori fra lui, i Malatesta ed i Gabrielli, mandò Bonifazio, nel 1393, un nuovo paciere nella persona del gran maestro di Rodi: *ma non ne ebbe onore* (2); e proseguirono le scaramucce, *e il conte fece furare il cassero di Colmanaro di Cantiano, e tolse la terra fino al palazzo del podestà e il torrione della porta: gli uomini si ridussero tutti al cassero grande, dove era la donna di messer Francesco* (3). Con l'importante acquisto di parte della terra, avvicinavasi il compimento degli accesi desideri del conte d'Urbino: ma il cassero grande bravamente resisteva, e la presenza della prode Gabrielli, che vi era rinchiusa, animava i difensori. Difettando però di vettovaglie, il Malatesta, sempre paratissimo a danneggiare il suo emulo, tanto operò, che nel mese d'aprile, per la via di Castel franco, potè approvvigionarlo per sei mesi e cavare le bocche inutili. Ma la caduta del forte essendo inevitabile, il signore di Cantiano si rivolse a' fiorentini suoi protettori a fine di procurarsi buoni patti con Antonio; e, per la mezzanità loro, si stabilì nel mese di luglio fra le parti: che Francesco Gabrielli cedesse al conte il cassero; che questi gli pagasse 8000 fiorini, e che comperasse per la stima di due *buoni uomini* tutti i beni che possedeva in Gubbio e Cantiano (4). Ed ecco, finalmente, tolto di mezzo questo pomo di discordia, e coronati i lunghi vôti del conte Antonio, e composto in un fascio il suo dominio, per l'addietro fra sè disgiunto: cioè il Montefeltro, Urbino, Cagli, Cantiano e Gubbio. È Can-

(1) Cronaca di Gubbio, Murat. Rer., t. XXI, pag. 942 e seg.
(2) Ivi. V. nell' Arch. St. 1ª serie, vol. XVI, pag. 185, il supplem. alla Cronaca del Graziani.
(3) Cronaca di Gubbio, Murat. t. XXI, pag. 942 e seg.
(4) Ivi, pag. 948.

tiano piccola terra, bagnata dal Burano; ha Collegiata, e conta 834 abitanti dentro, e 3237 col territorio. In antico si chiamava *Luccula* (1), che fu distrutta da Narsete, e poi rifabbricata dai gubbini, verso il 1234 (2), ai quali apparteneva; e furono riconfermati nel possesso di questa terra e di Pergola, con altri luoghi, da una sentenza di Dioticherio da Lorano, duca di Spoleti (3). Alla riva destra del fiume, la via Flaminia in due parti la divide.

Durante l'assedio di Cantiano, infuriava la guerra anche in altre parti fra i feltreschi e i Malatesta, che in potenza si bilanciavano; e già questi ultimi si erano impossessati del forte luogo di Ripalta. Conduceva le genti di Antonio, Azzo da Castel lombardo, parente suo, che comandava a 760 cavalli e molti fanti: cappata gente, cui i signori di Rimini contrapponevano 850 cavalli, con molti provvisionati e fanteria numerosa, ma non agguerrita. Azzo spesso cavalcò in quel di Cesena, Rimini, Fossombrone, Sinigaglia, le quali città erano in podestà del suo nemico; tutto disertando secondo l'uso di que' tempi: ma il conte perdè il castello di Costacciaro, che si diede ai Malatesta; i quali fecero eguali devastazioni nelle terre di Antonio. Finalmente si concluse la pace; che in quest'anno medesimo venne confermata anche con parentado, avendo Antonio data in isposa la figlia Battista a Galeazzo o Galeotto Malatesta, detto anche Belfiore, che sul Borgo S. Sepolcro, Meldola, Cervia, Sestino, Tasso, Montefiore dominava (4); e furono celebrate le nozze in Urbino con principesca splendidezza, (5) e condotta la sposa in

(1) Cimarelli, Istoria ec. (2) Raffaelli, pag. 18. (3) Ivi, pag. 88.

(4) Clementini, vol. II, pag. 159.

(5) Il Batussi, nell'aggiunta alle Vite delle donne illustri del Boccaccio, fa Battista figlia di Antonio; altri la dicono so-

Rimini nel mese di novembre. Nell'anno poi 1395, Gian Galeazzo Visconti signore di Milano, avendo comprato da Sigismondo imperatore il titolo di duca con cento mila ducati d'oro, invitò i più illustri signori d'Italia ad assistere alla sua incoronazione, e Antonio fu uno fra quelli. E non solo vi ebbe lietissima accoglienza, ma il nuovo duca, infermatosi gravemente, gli diede prova dell'alta stima in cui lo teneva, nominandolo nel suo testamento uno dei diciassette consiglieri, che dovevano assistere i suoi figli nelle più gravi faccende dello Stato. Ma il feltresco vedendo prevalere esclusivamente nella direzione de' pubblici negozî i consigli di Francesco Barbarano, e tutto andare in precipizio, presto ritornò in Urbino.

Altri sponsali, con apparato splendido, furono contratti in Urbino nel novembre 1397, fra Guidantonio figlio del conte e Ringarda Malatesta; sposando nello stesso tempo un'altra sua figlia, Gentile, al signore di Faenza (1). Nell'anno seguente, essendo i popoli afflitti da carestía, i ricordi della storia ci narrano che Antonio largamente sovvenisse di denaro e grano l'afflitta Gubbio; e così rendevasi sempre più benevoli que' cittadini, che ancora si rammentavano della libertà recentemente perduta, e in cui numerosi e potenti erano ancora i partigiani de' Gabrielli. Ma già il pericolo andava scemando per l'allontanamento de' membri principali di quella famiglia; giacchè, nel 1400, papa Bonifazio IX innalzò Francesco Gabrielli alla dignità di senatore di Roma, con la condotta a suo figlio di cento lance; e Giovanni di Cante Gabrielli, nell'anno medesimo creato

rella, fra cui il Marini (pag. 266). Il Clementini la fa nata da Antonio, come veramente fu (vol. II, pag. 172).

(1) Cronaca di Gubbio, Murat. Rer., t. XXI, pag. 950.

cavaliere, andò capitano in Firenze (1). Che se Antonio fu largo nel soccorrere Gubbio durante il flagello della fame, non è da supporre che anche gli altri Comuni non fossero da lui sovvenuti, benchè la storia non ne parli.

Alla fame tenne dietro, come per lo più avviene, la pestilenza; e fu sì grande la moría, che Antonio se ne spaventò. Della carestía i principi si ridono; non così della pestilenza: la quale, avvegnachè più infurî fra la miserabil plebe, nonostante per le guardie che custodiscono le reggie non s' arretra, e insolentemente invade anche le corti principesche e i palazzi signorili. Antonio, che tante volte si era perigliato nelle battaglie, ebbe timore del flagello, e vilmente si allontanò, rifugiandosi in Verona, nel 1399, con la madre e la contessa Rengarda; donde ritornò nell' anno seguente. Anche a' tempi nostri il terribile colèra più volte ci visitò, e spaventosamente ci percosse: ma niun principe fuggì; nè avrebbe potuto, senza che in tutta Europa sorgesse contro di lui un grido di riprovazione. Alcuni, è vero, si trincerarono nelle reggie loro; ma ne vedemmo anche altri esporsi coraggiosamente al pericolo per sollevare le pene dei languenti. Questa fuga del conte niuno degli antichi storici ascrisse a colpa, nè forse dallo stesso suo popolo tale fu creduta: ma ora si ha un altro concetto del sublime ufficio del principe; e ora tutti sanno che ogni diritto (non escluso quello della sovranità) ha i suoi doveri: ora un'altra forza regna sul mondo civile; forza misteriosa, invisibile, ma potentissima, a cui principi, re, imperatori, presto o tardi, volenti o repugnanti, debbono cedere; e se resistono e troppo la comprimono, scoppia come fulmine,

(1) Reposati, t. II, pag. 113 e seg.

e nella sua rapina li travolge. Questa forza è la pubblica opinione; parto della civiltà cristiana, che va svolgendosi a poco a poco: per virtù della quale, non solo, la Dio mercè, saranno per sempre impossibili gli antichi eccessi della tirannide, ma non molto andrà che anche l' assoluto imperio dovrà a poco a poco mitigarsi.

Morì Antonio in aprile, ai 23 o 29, dell'anno 1403; ed ebbe in moglie Agnesina de' Prefetti di Vico, signori di Monte dolce nell' Urbinate, sorella del signor di Viterbo: la quale fu in Perugia, nel 1377, onorata da magistrati e regalata di un palafreno (1), e morì ai 16 maggio 1416 (2). Erede di lui fu l'unico figlio Guidantonio. Lasciò anche tre figlie: la prima impalmata con Francesco Brancaleoni, di quelli di Castel Durante; e se ne ignora il nome: Anna, che fu donna di singolar virtù, e che gli storici dicono che vivesse nubile; ma fu moglie di un Malatesta, trovandosi più lettere di Guidantonio indiritte ad Anna Malatesta, cui chiama sua sorella (3), e che morí a'28 aprile 1434 (4). Battista si congiunse, come dicemmo, con Galeotto Malatesta; da cui nacque Elisabetta, sposata a Gentile Varano signore di Camerino; donde venne quella celebre Costanza, di cui avremo agio a parlare. Battista presto si divise da un consorte indegno di lei, e si ritirò in un monastero di Pesaro; e quando, nel 1445, vendè il marito quella città ad Alessandro Sforza, rifugiòssi in Urbino; poi si rinchiuse in un monastero delle Clarisse in Fuligno: ma prima di con-

(1) Commentaria ec., pag. 44.

(2) Litta, Famiglia di Montefeltro. Una lettera di Guidantonio a sua madre Agnesina trovasi nell' Arch. cent., cl. prima, div. G., n° 65.

(3) Arch. centr., cl. A., divis. G., n° 66, in cui trovasi una lettera di Guidantonio ad Anna dei 26 aprile, senza l' anno.

(4) Commentaria ec., pag. 48.

sacrarsi a Dio, fece il suo testamento a'2 giugno 1447; e ai 3 luglio del 1448 santamente vi morì. « Questa « principessa fu d'ingegno quasi divino, e delle lettere « molto capace; di maniera che ebbe un parlar sì puro e « netto, sì nel latino che nel volgare, che fu tenuta « di gran lunga trapassar ogni altro che si trovasse in « quel tempo (1). » Non mancava Battista anche di buona vena di poesia; e ne rendono testimonianza una canzone piena di forza, indiritta a'principi italiani (2), e due sonetti di argomento sacro; notevoli per alcuni versi assai belli, e per la regolare condotta (3). Anche una sua lettera latina, che abbiamo per le stampe, ci pare cosa molto bella, se non per l'eleganza del dettato, almeno pei nobili concetti che vi si racchiudono (4). Essa è una supplica a papa Martino V in favore di Cleofe Malatesta; la quale, a' dì 18 agosto 1420, dal padre Malatesta signore di Rimini fu mandata in isposa a Teodoro figlio dell'imperatore di Costantinopoli, che signoreggiava sulla Moréa; e volendo il marito costringerla ad abbracciare lo scisma greco, Battista fa istanza al pontefice che la sorregga e l'ajuti. E Cleofe aveva doppia ragione, perchè lo sposo, con promessa solenne scritta a' 29 maggio 1419, le aveva data libertà di vivere secondo suo rito, e secondo i costumi d'Italia (5). Il Clementini la dice figlia di Federico di Montefeltro; ma erra, perchè fu di Antonio, e la chiama

(1) Betussi, aggiunta al Libro delle donne illustri del Boccaccio; Marini, pag. 266, Vita di Battista Malatesta; e Clementini, vol. II, pag. 110.

(2) Ginguené, vol. IV, pag. 366.

(3) Dennistoun, vol. I, pag. 411, Appendice, t. V e VI.

(4) Ivi, pag. 412, Appendice n° 7.

(5) Archivio centrale, registro delle pergamene d' Urbino, N° 230.

anch' egli dotata di bellezza, dottrina e religione, e che in lei natura sì mostrò altrettanto liberale, quanto col marito avara. Aggiunge *che recitò molte orazioni a Sigismondo imperatore,* (1) *a Cardinali e a Martino V, della sua promozione al pontificato rallegrandosi; e che ebbe gran cognizione di filosofia, della quale lesse pubblicamente lezioni negli studi, e disputando superò molti letterati. Compose un libro dell' umana fragilità, ed uno della religione; fu molto stimata dal Petrarca, il quale anche le scrisse un volume, esortandola allo studio* (2). Questo però è un equivoco dell' autore; perchè non il Petrarca, che allora più non viveva, sì il celebre Leonardo Bruni le intitolò un trattato *degli studi e delle lettere,* in cui le dà opportunissimi consigli per ben coltivare il suo ingegno (3). Fra le tante disgrazie che la costanza di Battista cimentarono, ebbe anche quella di trovarsi nel 1424 in Gradara, e di esservi fatta prigioniera col marito da Angelo della Pergola, capitano del duca di Milano, che contro Galeazzo guerreggiava; quantunque, poco stante, ambedue fossero liberati (4). Del quale affronto fu allora creduto consigliere Carlo signor di Rimini; e perciò accusatone a Martino V, dovette nel 1426 portarsi in Roma dal pontefice, presso cui facilmente giustificôssi (5). Alcuni autori dànno ad Antonio un altro figlio e lo dicono Gabriele Maria, e lo fanno signor di Pisa, che poi vendè a' fiorentini per cento mila ducati; e andato a Genova, gli fu tagliata la te-

(1) Un' orazione all' imperator Sigismondo fu stampata dal Mittarelli.

(2) Clementini, lib. II, pag. 110. Si legge nel Dennistoun, vol. I, pag. 412, una sua orazione latina a Martino V.

(3) Tiraboschi, t. VI, pag. 868, parte 3ª.

(4) Clementini, lib. II, pag. 111.

(5) Ivi, pag. 219.

sta da Bacciardo, che di tutto il suo avere s'impossessò (1). Ma questo racconto, che è tratto dalla cronaca di Gubbio (2), non ha fondamento alcuno; giacchè ivi il cronista parla chiaramente del duca di Milano, e chiama Gabriele figlio suo, non di Antonio.

Governò il conte con mansueto imperio il suo popolo, che sempre gli rimase fedele anche nella fortuna avversa; e niun suo atto di crudeltà o prepotenza ci è registrato dalla storia. Forte egli mostròssi contro le batture della fortuna, nè mai cedè, come alcuni altri di sua famiglia; e di tale fortezza ebbe il premio meritato con ricuperare il perduto dominio. Ma il ritorno dall'infelice e lungo esilio, e la restaurazione in Urbino della sua potenza, non si legge che fosse occasione a sbandeggiamenti, a carceri, a supplizî; come prima di lui erano in costume, e di cui anche ne' nostri tempi, benchè si vantino civilissimi, abbondano tali esempî, al cui paragone la barbarie dell'età di ferro in secolo d'oro ti si trasforma. Non tutte le restaurazioni moderne de' principati ebbero questa macchia; ma la storia ce ne addita alcune che i tempi di Tiberio e di Nerone resero desiderabili. Mal si dissero restaurazioni coteste: ruine piuttosto dovevano chiamarsi, e funesto addentellato a sconvolgimenti nuovi e più terribili. Mantenne anche Antonio religiosamente i patti fermati con la città di Gubbio, nè mai calpestò la buona fede. Se le lettere favorisse, non sappiamo; ma essendo sempre vissuto fra le armi, forse gli sarà mancata occasione. Però, il veder la figlia Battista salita in tanta fama per squisita cultura, ci fa supporre con fondamento che fos-

(1) Reposati, vol. II, pag. 113 e seg.; Lazzari, de' Conti d'Urbino, nel Colucci, t. II, pag. 5 nota 1ª.

(2) Cronaca del Berni, nel Murat. vol. XXI, al 1402, pag. 452-453.

sero già tenute in onore nella corte urbinate le gentili discipline, donde poi si diffuse da essa sì gran luce. E prima di Battista, era già fiorito in Gubbio l'amico e il fortunato ospite di Dante, Bosone, di cui già parlammo, e che fu anche poeta; sicchè si può affermare con sicurezza, che, nello stato d'Urbino, Gubbio fu la prima città in cui la risorta poesía e il nuovo volgare gittasse un qualche splendore. Alcuni storici di nostra letteratura attribuiscono ad Antonio un sonetto a Cristo crocifisso, che non è certamente spregiabile poesía (1). Ed altri suoi versi furono resi pubblici per le stampe sul principio del presente secolo; ne' quali, se non altro, trovi una lingua purgatissima, che suppone nel poeta un lungo studio sui grandi esemplari del secolo XIV (2). Tutto questo farebbe supporre che il conte fosse stato amante delle lettere, e ne avesse ispirato il gusto alla figlia; la quale inclinazione di poetare si manifestò in altri signorotti de' suoi tempi; e fra gli altri, in Malatesta signor di Pesaro (3), e in Alessandro Sforza (4) che gli successe.

Ma non mancarono in questo secolo a Urbino altri uomini illustri. Bartolommeo Carusi urbinate, e vescovo nella sua patria, si presenta per primo fra i dotti di quella città. Egli era frate eremitano, profondo in divinità, e lesse quella scienza sei anni in Bologna. Pratichissimo delle opere del santo vescovo d'Ippona, compose un florilegio, che intitolò *Millelogio*

(1) Dennistoun, vol. I, pag. 419, Appendice 1ª.

(2) Rime del conte Antonio di Montefeltro: Rimini pel Marsoner e Grandi 1819. Queste rime furono trovate in fondo a un codice della Divina Commedia nella reale biblioteca di Napoli. V. Giornale Arcadico, t. VI, pag. 259.

(3) Dennistoun, vol. I, pag. 410, Appendice 2ª 3ª.

(4) Ivi, pag. 413, Appendice 8.

di Santo Agostino; in cui, per ordine alfabetico, registra tutte le sentenze del grande scrittore che risguardano il domma e la morale; ed egual lavoro fece sulle opere di S. Ambrogio. Quantunque tal fatica non sia argomento di alto ingegno, pure fu molto lodata, e con ragione, per l'utilità grande che ne possono trarre gli studiosi delle scienze sacre; e Clemente VI la lodò e premiò, facendo lui vescovo. Anche Francesco Petrarca, amicissimo suo, gl'indirizzò lettere gratulatorie, in cui loda le sue molte virtù; per le quali il popolo di Urbino lo ascrisse, dopo la sua morte, che avvenne nel 1350, fra il numero de' beati. Al Carusi dobbiamo aggiungere un altro uomo di chiesa, cardinale, di gran dottrina, consiglio e prudenza, cioè Francesco Uguccione Brandi, nato in Urbino nel 1327; il quale, nel deplorabile e lungo scisma che in quel secolo lacerò il cristianesimo, non solo tenne dalla parte sana, ma con tutte le forze operò, e a lui in gran parte si deve, se nobilissime nazioni al legittimo papa in fede si mantenessero. Fu promotore del concilio pisano, e v'intervenne; dove tutto quel bene operò che dai tempi era conceduto. Morì in Roma, pieno d'anni e di meriti, nel 1412.

De' costumi, in questo secolo, del popolo metaurense governato dai Conti d'Urbino, daremo alcune notizie da noi tratte dai protocolli de' notai di quell'età, che nell'archivio di Castel Durante (ora Urbania) si conservano. Era curioso il modo onde un figlio rinunziava alla paterna eredità. Nel giorno stesso in cui il padre era sepolto, portavasi il figlio, presente un notajo e più testimoni, sulla sepoltura di lui, dove si spogliava delle vesti, e diceva ad alta voce: *Non voglio essere erede de' beni di mio padre. La sua eredità rinuncio in tutto, e la commetto a suoi creditori;* della

quale dichiarazione il notajo prendeva nota, e dell'atto si rogava (1). Nè meno curiosa era la cessione de' beni. Portavasi il debitore, mezzo nudo, nella piazza, dove sorgeva una gran pietra, nella quale egli saliva e su cui tre volte batteva con le natiche scoperte, dicendo: *Cedo ai beni, cedo ai beni, cedo ai beni* (2); il quale uso durò fra noi fino al principio del presente secolo. Avevano quei di Castel Durante una rôcca fabbricata dall'Albornoz, e la davano ogni due anni in custodia ad un castellano; e siccome i durantini erano di parte guelfa, il castellano, nell'atto del possesso, giurar doveva non solo di fedelmente custodirla, ma di essere ancora *veramente guelfo* (3). Del concubinato de' preti, che era così comune in questi tempi, si ha una prova curiosa in un codice censuario, custodito nell'archivio segreto del magistrato di Urbania; in cui, in data dei 13 febbrajo 1381, si registra che Taddeo abate rinnovò a un certo Vagnetto l'enfiteusi di un terreno, i cui confinanti erano Niccolò di Buzio e la signora Loreta, *concubina dell'arciprete di Monte Locco*. Ora, il non aver dato alcun titolo onorifico al confinante nominato per primo, e aver dato quello di *signora* alla concubina del prete, mo-

(1) Rogito Terigi, dei 12 settembre 1336, nell'Archivio vescovile.

(2) Garampi pag. 56.

(3) Niccola Parisi notajo, come sindaco, in forza della riformazione fatta nel consiglio generale, presente e volente Branchino Monaldi (Brancaleoni), *recepit Vannem olim Testae, de Mercatello in castellanum comunis Castri Durantis, con pacto che lo stesso Vanni sia libero da ogni laborerio et factione realiter et personaliter pro duobus annis. Et questo fece perchè giurò corporaliter ad sancta evangelia, quod vere erat Guelfus: promisit et eidem nunc in antea facere dicto comuni omnes onera dicti comunis, prout alii castellani faciunt.* — Rogito Parisi, 26 gennaro 1336, nell'Archivio vescovile.

strano chiaramente, che, nel concetto del popolo, di questo concubinato non erano allora gli ecclesiastici tenuti in grave colpa (1). In verità, Benedetto XI aveva fulminata la scomunica contro i sacerdoti concubinari; ma si vede che niun buono effetto aveva partorito, e che nè meno i preti la tenevano in gran conto: poichè Clemente VI, con una bolla dei 10 di novembre 1346, trovò opportuno di toglierla, e che fosse meglio infligger loro un' altra pena di maggiore efficacia; cioè la perdita della quarta parte della rendita de' benefici ecclesiastici. Con la qual legge il buon papa mostrò di essere persuaso, potersi più facilmente ridurre a castità i chierici toccando loro le borse, che inutilmente scomunicandoli (2). Ma il male aveva più alte radici, che bisognava estirpare: cioè la corruzione profonda della romana corte. Su di che sono concordi le testimonianze del Petrarca e di santa Caterina da Siena. La quale trovandosi presso il pontefice Gregorio XI, diceva francamente a lui, *che nella romana corte, in cui doveva essere un paradiso di celesti virtù, trovava un puzzo di vizî infernali;* e chiesta da Gregorio, come essendo ella in corte da pochi giorni, avesse potuto in sì breve tempo investigarne i vizî, rispondeva: *Per l'onore dell' onnipotente Iddio, ardisco dirvi, o padre santo, che dimorando nella mia città di Siena, sentii maggior puzzo de' peccati della romana corte, di quello che lo sappiano coloro stessi che li commettono.* Così l' annalista della Chiesa (3). Alle libidini clericali aggiungevasi an-

(1) *Ego Taddeus abbas... rennovavi Vagnetti Curtii de plano s. Georgii in Parrocchia s. Egidii in loco Certaldi juxta via, Niccolaum Butii, et dominam Lauretam concubinam archipresbiteri de monte locco.*

(2) Annali ecclesiastici, t. xxv, pag. 429.

(3) Ivi, t. xxvi, pag. 417.

che un lusso smodato nelle masserizie, nelle vesti e perfino nell'acconciamento del capo ad uso di femmine da conio; come lamentòssi il Petrarca in una lettera indiritta al medesimo pontefice (1). Ma nè per le leggi minacciose di Benedetto XI, nè per quelle di Clemente VI, questo concubinato cessò: tanto era radicata la mala pianta, e tanto poco valevano le buone leggi senza i buoni esempi! Invano furono pubblicati canoni rigorosissimi nel 1435 dal concilio di Basiléa, nel 1452 da Niccolò V, nel 1455 da Callisto III, e nel 1514 dal concilio Lateranense; che dichiarò intendersi per concubine non solo quelle che erano notoriamente per tali riconosciute, ma ben anche tutte quelle femmine di non sicura fama che abitassero con un chierico (2). Ma all'ultimo scoppiò una tal tempesta, che Roma fu costretta a far senno, e a riformar sè stessa; e allora soltanto decrebbe il male.

Notammo ancora che tutti i cittadini erano tenuti alle guardie notturne; giacchè un Giovanni di Bartolo Costoli, a' dì 8 dicembre 1336, promette di fare per sei mesi tutte le guardie che toccavano a Santucci Benincasa, pel prezzo di sette soldi di denari ravennati (3); e a' dì 18 dicembre 1338, Biccio di Giacomaccio egualmente promette fare dette guardie per Francesco di Cambio di Mondanello, al prezzo di undici soldi ravennati. Nè questi prezzi così vili fanno meraviglia a chi consideri che in que' tempi il denaro, per la sua

(1) Ivi, pag. 118.

(2) Ivi, t. XXVIII, pag. 186-608, t. XXIX, pag. 50, t. XXXI, pag. 70.

(3) *Joannis olim Agure Bartoli Costoli per sè e per i eredi prommise di fare per Santazio Benincase olim Agure per sei mesi dai 10 dicembre ai 10 giugno omnes custodias nocturnas sibi contingentes pro pretio sep[illegible] soldi ravennati.*

scarsità, assai più valeva che al giorno d'oggi. Vediamo, infatti, il consiglio di Castel Durante, a' dì 30 agosto 1307, fare un atto di procura, a rogito del notajo Parisi, per trovare in presto lire ottanta di moneta di Ravenna; e un parroco di s. Cecilia, con atto di notajo, prendere in mutuo, a'3 marzo 1337, diciotto denari, per pagare la colletta al vescovo d' Urbino. Da ciò il vilissimo prezzo degli animali, delle grasce, delle opere manuali. Una vacca con un vitello vendevasi lire diciassette e dieci soldi (1); sei mila mattoni otto lire, cioè trenta soldi per migliajo (2); una mina di grano, che pesava poco meno di cento libbre, soldi dieci e sei denari (3); un ciuco dieci lire (4); metà di due giovenche, di un ciuco e di una polledra, nove lire e due soldi (5); vettura di un ronzino per sei giorni, diciotto soldi (6); trecento libbre di guado tre fiorini e quindici soldi; un *guarnello cordellato* otto soldi (7). La circolazione, poi, di tutto ciò che era oggetto di mercanzia e contratti, si trovava in que' tempi molto impedita, sì per l' assoluta mancanza di buone strade, sì perchè i tanti signorotti e comuni che vivevano a popolo, esigevano un dazio che si chiamava *gabella del passo*. Ma ciò poco montava, giacchè allora la vita del popolo era frugalissima, nè soggetta a tanti bisogni (spesso fittizi) cui in séguito si tirò dietro la cresciuta civiltà.

(1) Codice di Francesco Ranerio Rinaldi, 8 ottobre 1296.
(2) Lo stesso notajo, 31 luglio 1296.
(3) Ivi, 26 maggio 1299.
(4) Vendita di un somaro di pelo bianco, *cum omnibus vitiis et magagnis latentibus et apparentibus intus et extra*, per dieci lire di denari ravennati. — Notajo Niccola Parisi, 13 giugno 1307.
(5) Ivi, 17 sett. 1307. (6) Ivi, 26 nov. 1307. (7) Ivi, 20 lugl. 1336.

Anche gli stipendî e le mercedi erano proporzionate alla rarità del contante. Prendiamo un esempio dalle spese fatte in questo secolo dall' abbadía di s. Cristoforo di Castel Durante, composta di un abate e quattro o cinque monaci: a quattro cappellani, per un anno, ducati diciotto in tutto; al cuoco e panattiere, ducati dodici in tutto; alla lavandaja, ducati quattro; al barbiere, due; al fattore, dodici; al servo dell' abate, otto: per carne, ova e cacio, in tutto l' anno, cinquanta: per olio, ducati quattro, e quattro pel sale: dieci per la legna, e altrettanti pel mugnaio, e per governare due asini: altri dieci per spese straordinarie. Aveva poi l' abbazía molti livellarî; uno de' quali pagava sei denari e un pezzo di carne porcina (1); un altro otto denari, e nove libbre e due oncie della stessa carne, ed era obbligato a una mezza opera con bovi (2); un terzo, nel giorno di s. Stefano, due pezzi di carne, due focacce, e due starne (3): dal che si vede che quei monaci erano molto amici della buona tavola. Abbiamo notato ancora che alcuni dei terreni livellati dell' abbazía confinavano coi beni di madonna *Teologia*, ed altri con quelli di donna *Benmipiace* (4): curiosi nomi, che mostrano l'indole dell'età. Osservasi che tra quegli antichi istrumenti è spesso indicata, o ne' contraenti o ne' testimonî, la condizione di *grammatico*, che a uomo di lettere equivaleva (5). Una delle parrocchie che il canone pagava, aveva anche l' obbligo detto *dell' albergheria*, che era di dare alloggio; di cui godevano i marchesi, i conti, i vescovi, ed an-

(1) Ser Niccola Parisi, 1308; Archivio vescovile, 1396.
(2) Da un codice censuario dell' Archivio segreto d' Urbania, 8 marzo 1396.
(3) Ivi, 8 marzo 1382.
(4) Notajo Parisi, 1298 e 1310. (5) Ivi, 1341 e 1350.

che alcune particolari famiglie (1). Nè meno taceremo del diritto che aveva ancora il popolo (almeno in parte) di eleggere il proprio parroco; giacchè vediamo, a' dì 6 aprile 1366, l'abate e i monaci nominare un messo per intimare ai popolani di Monte Maggio a comparire avanti lo stesso abate la domenica prossima, ad eleggere il prete a rettore della detta Chiesa (2); a cui lo stesso abate dava il possesso, cavando il berretto dal proprio capo e ponendolo sopra quello dell'eletto (3). Nè dispiacerà a' lettori nostri che noi diamo nei documenti un saggio della lingua volgare che usavasi nella metà di questo secolo dal popolo metaurense. E' ci pare fosse un misto di latino barbaro, di dialetto di Romagna e di Toscana, con la quale provincia Massa Trabaria confinava (4). È questa una convenzione fra la già nominata abbazia di s. Cristoforo e il popolo di Castel Durante, intorno al modo di pagare i canoni al monastero; il quale di quasi tutto il territorio del Comune era alto signore, e di questi suoi diritti faceva abuso, turbando spesso gli usufruttuari (5).

Anche i costumi, in questo secolo, incominciarono a smettere della loro barbarie e a ingentilirsi; giacchè le guerre divennero meno micidiali, e le vendette meno frequenti e sanguinose; e le lettere e la lingua volgare, che nella privilegiata Toscana vantavano tre immortali cultori, e le arti belle già risorte incominciavano a spandere la benefica loro luce sul rimanente dell'Italia, e rammorbidivano i ruvidi suoi figli. Ma le leggi penali erano ancor barbare, e così seguitarono per lungo tempo;

(1) Borghini, dei Vesc. fior. 476.
(2) Rogito di Tommaso di maestro Corrado, pag. 38.
(3) *Investientes te per nostram birretam presentialiter.*
(4) Documento n° 3.
(5) Notajo Terigi, 1366.

giacchè non solo usavasi la tortura, ma il taglio della mano ai falsari, e quello del naso a chi spergiurava in giudizio; dalle quali pene potevano però i condannati redimersi con denaro (1). Intanto molte piccole repubbliche erano state assorbite dalle maggiori città, e molte di queste città si erano creato un padrone in qualche potente famiglia; sicchè già incominciavano a formarsi quegli stati più grandi, che ne' due secoli seguenti si perfezionarono. Ciò verificòssi anche ne'Conti di Urbino, e specialmente in Antonio, che allargò il cerchio angusto del suo dominio con l'acquisto di Cagli e con quello più importante di Gubbio; cosicchè fu egli il primo autore dell'ingrandimento di sua casa, e di quella potenza che si andò sempre più dilatando.

Morto il padre, prese Guidantonio nel 1403, pacificamente, le redini dello stato. Era già, come si disse, legato in matrimonio, fin dal 1397, con Rengarda Malatesta, donna di rara bontà e pudicizia (2); ma figli non aveva, nè mai ebbe pel corso di ventisette anni, quanti visse con lei. Quantunque altre investiture avesse avuto dai pontefici la casa di Montefeltro per gli stati che possedeva, non ostante i Conti non lasciavano le occasioni opportune per rinnovarle. Ed anche Guidantonio si fece da Bonifacio IX, nel 1404, investire fino alla terza generazione; ma la bolla ottener non potè se non con lo spendio di 12,000 fiorini. La qual somma non avendo in pronto, la riparti sopra i sudditi, non

(1) La Beata Chiara da Rimini, che visse in questo secolo, montò un giorno sopra una gran pietra della piazza, chiamando se alcuno la voleva comprare, *per ricomprare una mano.* Il Malatesta, ammirando l'atto *generoso*, assolvè il reo (Garampi, pag. 55).

(2) *Mater virtutis et honestatis* la chiama la Cronaca di Castel Durante: Colucci; t. XXI, pag. 51.

esclusi i luoghi pii e le corporazioni religiose, quantunque senza facoltà pontificia tassare non si potessero. Ma la corte romana chiuse l'occhio, perchè servivano quei denari a pagare un'investitura pontificia; *ed è ben vero che chi ha deve pagare* (1).

Già le cose d'Italia erano giunte a tal punto, che i lontani imperatori di Germania poco o nulla vi potevano, limitandosi a spedir diplomi, titoli o privilegi: sugli stati poi della Chiesa, ne'quali avevano ne'tempi addietro esercitata autorità eguale ed anche maggiore de'papi, più non s'immischiavano. Roma seppe con mirabile destrezza approfittare di questa nuova condizione di cose. In verità, la potenza materiale della Chiesa allora non era grande sulle terre e città; ma ciò non importava: bene importava porre in sodo il suo diritto; e ciò fecero i pontefici con perseveranza non credibile. Non avendo allora forze sufficienti per l'immediato imperio, si contentavano che gli altri lo esercitassero, ma come vicari loro; e perciò nelle investiture largheggiavano, dando qualche volta anche ciò che non possedevano. Ma le concessioni erano sempre legate con patti, mancando ai quali rimanevano annullate: dal che avvenne che, quando Roma si trovò in forza, ebbe facilmeute occasione a spossessare gl'investiti. E Roma, nelle cose di questo volubile e mutabil mondo, ha un vantaggio che niun mai ebbe, nè aver può. Principi, stirpi principesche, città ed anche nazioni muojono; ma Roma non muore mai, e sempre veglia alla rivendicazione de'suoi diritti. Ciò confermano le storie de'passati tempi, e quelle dei nostri; e a chi leggerà sino alla fine queste pagine, esempi non mancheranno.

Fervéa grande inimicizia fra Ladislao re di Napoli

(1) Litta, Famiglie di Montefeltro, e il Berni nel Muratori.

e il papa, e Guidantonio stava per la Chiesa. Ora avvenne che Assisi si desse liberamente a Guidantonio, come l'annalista d'Italia afferma; e rimanevano le ròcche, che più tardi gli furono consegnate. Il cronista di Gubbio però narra, che il cardinale Maramaldi legato pontificio, a premiare i buoni servigi di lui, gli cedesse, di consenso d'Innocenzo VII, la città, e gli promettesse anche la fortezza; ma che nello stesso tempo trattasse di consegnarla a' perugini. Del quale doppio trattato accortosi il popolo di Gubbio, dove il legato dimorava, in un bel giorno si sollevò contro di lui, ed era paratissimo a lapidarlo, se prestamente non fuggiva (1): tanto allora erano risoluti e súbiti questi gubbini. Guido però ebbe in séguito città e forti, come vicario della Chiesa, con investitura pontificia. Ma re Ladislao, che guerreggiava contro il papa nello stato ecclesiastico, volse gli occhi sopra Guido, e ben conoscendo quant'utile poteva trarre da lui staccandolo da'suoi nemici, cercò farlo suo, e vi riuscì; e a renderlo vieppiù affezionato, nel 1409 o, come altri vogliono, nel 1411, lo creò gran contestabile del regno di Napoli. Non è a dire quanto la romana corte vedesse di mal occhio la diserzione di Guido, che pur confessava tenere i suoi stati da lei; e perciò non potendo allora con le armi temporali vendicarsi, ricorse alle spirituali; e Alessandro V, succeduto a Innocenzo, gli fulminò la scomunica: poco badandovi il conte, che seguitò a danneggiare e depredare gli stati della Chiesa. E pure, pochi anni avanti, erasi egli dichiarato feudatario di lei, nè poteva ignorare che volgere le armi contro il supremo signore era caso di fellonía: ma quei signorotti poco vi badavano. Quando contro la Chiesa

(1) Cronaca di Gubbio; Muratori, Rer., t. XXI, pag. 965.

combattevano, spesso avveniva che qualche città o terra, le raspassero; delle quali investire poi si facevano, allorchè erano ribenedetti, e così allargavano lo stato. Ma il ranno si rovesciò in ultimo sul capo loro e de' nipoti; e vedremo, prima che il secolo finisca, o poco dopo, certo bastardo di un papa spagnuolo rinnovare il mal giuoco contro di essi, e ingojarli tutti. Della facilità e dell' abuso delle scomuniche era necessaria conseguenza la facilità di essere ribenedetti: la quale improvida vicenda partorì il discredito loro. Guido, infatti, che presto si riaccostò al pontefice, fu dopo tre anni, cioè nel 1413, dal successore di lui prosciolto da ogni censura. E a rendersi sempre più benevola la Chiesa, e a cancellare le passate colpe, volse l'animo a far rifiorire in Gubbio l'antichissimo monastero o romitorio di S. Ambrogio, a poca distanza dalla città; e in cui un solo frate era rimasto, perchè abbandonato da tutti gli altri per la solitudine del luogo ed asprezza della disciplina. Narra l'antica leggenda, che s. Ambrogio gli comparisse in sogno, e che gl' ingiungesse di accogliere in quel luogo a lui sacro un padre Stefano e suoi compagni della congregazione di S. Maria di Reno: il qual sogno avendo esposto al pontefice, allora stanziante in Gubbio, e il suo desiderio d' introdurvi i nuovi monaci, ne ottenne l'approvazione, ed in séguito la conferma da Gregorio XII, con bolla dei 24 settembre 1414 (1). Splendide nozze, sotto gli auspicî di Guido, furono celebrate a' 16 febbrajo 1416 (2) in Gubbio fra Giovanna Alidosi, giovinetta di singolar beltà, sorella di Lo-

(1) Pei beneficî fatti da Guidantonio a questo convento, i frati recitavano in suffragio, ogni giorno, tre ave Maria: costumanza che durava anche nel 1776, come attesta il Reposati, vol. I, pag. 131.

(2) Commentaria, vol., I pag. 44.

dovico signor d' Imola, e Bartolommeo Brancaleoni, signore di Castel Durante: e questa fu quella Giovanna adorna di tutte virtù che a gentildonna si addicono, e a cui venne in séguito affidata dal padre l' educazione del piccolo Federico, che pòi tanto la sua educatrice onorò (1).

Era grande in questi tempi la fama del perugino Braccio di Montone, illustre condottiero d' armi di quel secolo; il quale volse le armi contro la patria, che lo aveva sbandeggiato. Vedendo Perugia, che governavasi a popolo, venire addosso così gran tempesta, assoldò Carlo Malatesta, riputato capitano; il quale affrontatosi con Braccio in quel d' Assisi nelle vicinanze del Tevere, non solo fu sconfitto, ma rimase prigione, col nipote Galeazzo. Ciò avvenne ai 7 luglio 1416. Invano s' interposero i veneziani per la loro liberazione; chè Braccio voleva denari e non parole: centomila fiorini d' oro per Carlo; trentamila pel nipote; restringendo in ultimo la pretensione a fiorini sessantamila, ed altri dicono a 40,000 ducati. E fu forza pagarli; e siccome mancavano fiorini dodicimila, Guido fece sodamento per quelli, e nell' aprile del 1417 i due prigionieri ottennero la libertà (2). Vennero i riscattati da Perugia a Gubbio nel 1417, e vi si celebrarono grandi feste, fra cui uno spettacolo a pugni, come dice la cronaca (3).

In quest' anno medesimo cessò finalmente il grande

(1) Cronaca del Berni, in Murat., t. xxi, pag. 958; Clementini, vol. ii, pag. 289.

(2) Muratori, Ann., t. ix, pag. 81. Clementini; vol. ii, pag. 292; Fabretti, vol. i, pag. 179.

(3) Cronaca del Berni; in Muratori, t. xxi, pag. 959.; Clementini, ivi. Sopra l'uso di fare ai pugni, quando ciò seguisse, come ebbe principio e la maniera che tenevano i gubbini nel far questa battaglia, vedasi il Documento n° 4.

scisma che aveva per tanto tempo lacerata la Chiesa; e il concilio di Costanza, a'dì 11 novembre, creò papa Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Si affrettò il conte Guido a riconoscerlo come supremo pastore, inviandogli pubblica ambasciata; ed egli stesso nell' anno seguente si condusse a Mantova, dove il pontefice aveva preso stanza. Cortesissime furono le pontificie accoglienze, e il papa che cercava rendersi benevolo questo potente signore, col titolo di duca di Spoleti l'onorò (1).

Braccio, intanto, che i perugini erano stati costretti a prendere per loro padrone, non solo molte città e terre conquistate aveva, ma la stessa gran Roma, non tenendo in niun conto le scomuniche papali; anzi, con ridicola insolenza, scomunicò, come lasciò scritto s. Antonino, lo stesso papa, millantandosi *che lo avrebbe un giorno ridotto a celebrar la messa per un bajocco* (2). Or costui non si era dimenticato dei dodicimila fiorini per cui Guido aveva sodato; ed era tal creditore, cui bastavano le forze a costringerlo al pagamento. Non vedendo, pertanto, in Guido niuna buona disposizione a tenere la data fede, nè di buone parole contentandosi, gli ruppe guerra nel 1419; e diede improvviso assalto a Gubbio, con segreta intelligenza di Giovanni Gabrielli, famiglia che mantenevasi sempre nimica alla casa di Montefeltro. E vi entrò, per tradimento di Cecciolo de' Gabrielli, Ruggiero Ranieri, uno de' condottieri di Braccio, con cinquanta cavalli: ma i cittadini, chiuse subito le porte, e ajutati dai difensori della ròcca, assalirono quegl' incauti con ogni mezzo di of-

(1) Reposati, pag. 133, vol. I.
(2) Storie, tit. XXII. cap. VII; Muzi *Memorie civili* ec., vol. I, pag. 242, 251.

fesa, e alcuni ne uccisero; sicchè il condottiero e i rimasti, fracassati e laceri, poterono a mala pena scampare, per un' altra porta, dai colpi di quel popolo risoluto e fiero. Il Fortebraccio, che fuori alloggiava e lo strazio de' suoi vedeva, assaltò i borghi; ma fu respinto (1), astretto a sfogar sua rabbia sul contado, e a rivolgersi contro Assisi, che per tradimento di un Averardo, suo principal cittadino, fu tolta al conte. E seguitando a molestarlo, mandò un suo capitano, detto il Castellano della Rosa, ad assalire anche la terra di S. Abbondio nel territorio di Gubbio; nella qual terra era Cecciolo di Giovanni Gabrielli, e Gabriele suo fratello, che Guido tradirono. Presero la terra i soldati di Braccio, ma presto ne furono cacciati; e Cecciolo pagò il fio di suo tradimento sulle forche, e a Gabriele fu tolto il castello di Frontone, che aveva in feudo.

Ma della perdita di Assisi non poteva Guido darsi pace, e teneva in essa occulte pratiche per esservi di notte tempo introdotto. Era in Viterbo Sforza da Cotignola, eccellente capitano, nemico di Braccio; il quale essendo d' accordo col conte, passò il Tevere e la Nera per recar molestia a Braccio; che volendo spegnere quelle prime faville, andò con presti passi ad incontrarlo col grosso delle sue schiere, lasciando Assisi con debole presidio. Il conte, che stava all' erta, e che seco aveva Bernardino della Carda e le genti del conte di Carrara, fatto subito impeto contro la città, se ne impadronì; e molto sangue, anche innocente, fu sparso dalla rabbia de' soldati. Ma Braccio, come vipera calcata, ritornò velocissimamente sui propri passi, assalì dentro la città i feltreschi; e ajutato dai presidia-

(1) Fabretti, vol. I, pag. 194-195.

rì della rôcca, che Guido non aveva potuto occupare, dopo feroce combattimento, li ricacciò. Il racconto della vendetta di Braccio contro quei d'Assisi della fazione a lui contraria, fa inorridire. A ottanta fuorusciti di Perugia e d'Assisi fu mozzo il capo: un maggior numero fu gettato in orride carceri. Un prete di s. Francesco, che aveva dato mano a intromettere nella città i soldati feltreschi, fu scaraventato da altissima finestra. Al sangue tenne dietro la rapina; sicchè la nobile Assisi ne fu subissata (1). Della perdita di questa città furono specialmente incolpati gli esuli perugini, a'quali Guido aveva dato un passo importante da custodire, e che debolmente difesero (2). Braccio, cui la fortuna arrideva, tornò, nel 1420, nel contado di Gubbio, e vi prese il castello di Serra di Portuccio; e siccome amoreggiava molto con quella città, la pizzicò di nuovo col suo esercito, ma senza frutto (3); chè anche questa volta bravamente i cittadini si difesero: quindi i soliti incendî e le solite ruine ai sobborghi e al contado. Intanto, invitato dai fiorentini, papa Martino V era andato a Firenze; dove sperava dare un qualche assetto alle cose avviluppate dello stato ecclesiastico: e colà Guido andò con nobile comitiva a visitarlo, ricevuto con isplendida ospitalità da quella repubblica, che presso Matteo Valori gli diede alloggio. Nè le seconde accoglienze del papa al signor d'Urbino furono meno benevole di quelle che a Mantova gli fece; e gli piacque di regalarlo della rosa d'oro, che i pontefici hanno in costume di benedire nella quarta domenica di quaresima, e mandare in dono, col consenso del sacro collegio, a' principi o personaggi grandi. Non

(1) Fabretti, vol. I, pag. 211. (2) Reposati, vol. I, pag. 134.
(3) Ivi, pag. 135.

ignorava egli le lunghe e sanguinose contese fra Braccio e il conte: e siccome era *fornito di eccellenti doti di animo e d' ingegno* (1), da vero padre universale de'fedeli, cercò spegnere queste discordie; e chiamato a sè il signore di Perugia, operò che pace fra loro si facesse (2): sicchè Guido partì soddisfatto e contento da Firenze, portando seco in Urbino graditissimi doni, e un' altra bolla d' investitura, in data 25 aprile, degli stati posseduti dalla famiglia feltresca (3).

Erano già scorsi ventiquattro anni di matrimonio con Rengarda, la quale ormai poteva dirsi donna fuor di figli, nè di prole aveva mai consolato il consorte, nè più la sperava. Struggevasi egli pertanto dal desiderio di un erede; provvido e natural desiderio nell'uomo, ma più pungente nei ricchi e potenti, pel molesto pensiero di veder cadere in mani aliene e strane la fortuna loro: dalle quali punture va almeno esente la povertà. Vedendosi, dunque, chiusa la via ad un figlio legittimo e naturale, si procurò un figlio d' amore da donna sciolta, che glielo partorì celatamente in Gubbio a' dì 7 giugno 1422; e il padre lo chiamò Federico, forse in memoria dell' infelice suo avo. Questi fu quel

(1) Muratori, Ann., t. IX, pag. 84.

(2) Fu pubblicata in Perugia a' 28 marzo 1420. (Fabretti, Documenti, pag. 149).

(3) Reposati, t. I, pag. 135. Anche il pontefice partì poco appresso, ma non molto contento de' fiorentini, naturalmente inclinati a satireggiare; i quali, innamorati della bravura e della fama di Braccio, cantavano troppo liberamente sotto le finestre del papa: *Braccio valente — Vinse ogni gente: — Papa Martino — Non vale un quattrino.* (Fabretti, Documenti, pag. 149). V. anche una canzone pubblicata nel 1839 da Vincenzo Loccatelli, ed è poesia di Guido Tecci di Gubbio, in cui si canta, in modo piuttosto elegante, la cacciata di Braccio da quella città. Il Tecci era stato testimone del fatto.

Federico, il più celebre capitano d'Italia de' suoi tempi, e di cui tanto suonò la fama. Ma la paternità di Guidantonio rispetto allo stesso Federico è fortemente impugnata da molti storici; e se giudicar si dovesse dal loro numero, e non dal peso di lor ragioni, certamente Guidantonio non gli sarebbe padre. E cercarono gli storici suddetti di arruffare in modo la questione, che lo stesso benemerito autore delle *Famiglie celebri italiane* resta in sospeso; e il Muzio, che dettò la vita e le gesta di Federico, gli dà una origine manifestamente falsa; e il cronista di Gubbio ne scrisse in nube, ripugnandogli dirlo nato da illeciti abbracciamenti. Siccome trattasi di contrastare a Guido la paternità sopra un figlio così illustre, e' ci pare di dover parlarne in questo luogo alquanto distesamente.

È da sapersi che a Guido. nel primo fiore della gioventù, era nata una figlia naturale, cui chiamò Aura, e che due anni prima della nascita di Federico, cioè a' 25 agosto 1420 (1) aveva impalmata con Bernardino Ubaldini della Carda, non ultimo fra gli eccellenti capitani de' suoi tempi e nato da Ottaviano (2). Questi figli naturali erano allora cose molto comuni nei grandi, e furono anche dopo; nè solamente negli uomini mondani, ma in quelli di chiesa, in dignità (anche suprema) costituiti. Cinque furono le opinioni che corsero sulla nascita di Federico: la prima, che fosse figlio legittimo e naturale di Guidantonio: la seconda, che Rengarda, per gratificare a Guido, si fingesse pregnante, e quindi partoriente; e che Aura, essendo nel tempo stesso incinta e partorito avendo,

(1) Commentaria ec., pag. 46.

(2) Pare, che Bernardino avesse avuto anche un' altra moglie, cioè Bocchina figlia di Venanzio Varano e di Giovanna d' Alberghetto Chiavelli. (V. il Litta, Famiglia Varano, t. II).

desse a Guido il neonato: la terza, che fosse figlio legittimo e naturale di Bernardino Ubaldini e di Aura figlia del conte, e che Guido lo adottasse: la quarta, che nascesse da Guido e da donna sciolta: la quinta, che fosse nato d' incesto. Il Muzio, che scrisse la vita di Federico sotto Guidobaldo II, di cui era auditore e consigliere, e a cui l' opera intitolò (1), sta per la prima opinione: nè fa meraviglia, giacchè il biografo cortigiano voleva, e forse doveva, gratificare al principe, e cercare di nascondere, non a lui (a cui certamente non era ignota) ma agli altri la macchia della nascita di Federico, che egli stesso si era poi lavata con forti e generose azioni. Pessimi fra gli storici sono i cortigiani: che se l' Alfieri fulminava i poeti cesarei, qual era il Metastasio, con più ragione si debbono riprovare gl' istorici o cesarei o regî o ducali, nella cui bocca lo stesso vero spesso perde autorità. Lo storico esser deve padrone di sè, assoluto padrone; deve essere indipendente, inflessibile come la giustizia: e quale indipendenza possa avere un cortigiano stipendiato, tutti vedono. E ciò che diciamo de' cortigiani, può estendersi a tutti quelli che si accingono a scrivere istorie, e che, per le condizioni loro, del tutto liberi non sono. Che poi Federico non fosse figlio legittimo e naturale di Guido, con due fortissime ragioni si comprova. La prima, con l' aver Guido, che pur tanto e con ragione prediligeva questo figlio, anteposto, a lui primogenito, Oddantonio secondo nato, e in cui già il germe de' futuri vizî appariva: e ciò sarebbe stato contro le leggi fondamentali onde i feudi si governavano; nè senza il permesso del signore diretto ciò poteva farsi. La seconda è il breve di legittimazione di Federico, spedito ad istanza del

(1) Colucci, t. XXI, pag. 114, 126.

padre da Martino V; legittimazione testimoniata da Guido nel suo ultimo testamento. Ed è cosa che passa ogni credenza; in un atto solenne da lui stesso sottoscritto, in cui invocasi il Dio de' sudditi e de' principi; in un atto signoreggiato dall' idea della morte e di un severissimo sindacato, un padre dichiarar bastardo un figlio, in onta del vero (1)! E di questo insulto fatto anche ai popoli del ducato, i quali per la bella fama e per le doti dell' animo tanto Federico in séguito amarono, non sarebbesi egli vendicato con le armi, in cui era potentissimo, contro il fratel suo, con sì manifesta ingiustizia preferito a lui? Dicono che Guido aveva, vivendo, spacciato la filiazione bastarda di Federico, e che mantener volesse anche nel testamento tale finzione. Ma questo è un provar troppo; nè un principe giusto e pio, come egli fu, scherza con Dio e con la morte. Soggiungono che la bolla di legittimazione non

(1) Ecco la particola del testamento: « In tutte le mie possessioni e terre e .... cose lascio mio erede universale Oddantonio mio figlio legittimo e naturale, e voglio sia signore, rettore e governatore generale di tutto quello che possiedo e possiederò al tempo della mia morte, oltre i lasciti che io ho fatti: ma se dopo mi rimanesse un altro figlio maschio, voglio che Oddantonio sia signore d' Urbino, Castel Durante, Peglio, Montefeltro, e del resto di là; e il secondo, di Gubbio, e quello che debbe avere o Assisi, o lo scambio, secondo che mi ha promesso N. S., e la metà delle possessioni di Urbino e Montefeltro; e se non si avesse altro, per Assisi gli lascio Frontone e la metà del Montefeltro, che tutto questo volevo che fosse di Oddantonio: ed in caso uno morisse senza figlioli maschi legittimi e naturali, rimangano all' altro; *et sic de singulis usque ad ultimos:* e quando di me non rimanesse nessun figliuolo maschio legittimo e naturale, che Dio non voglia, nè niun figliuolo de' miei figliuoli legittimi e naturali maschi, lascio mio erede universale Federico, mio figliuolo legittimato universalmente. » Colucci, vol. XXI, pag. 58.

si trova; ma Giovan Gallo Galli, che lasciò manoscritta una storia dei feltreschi, afferma di averla veduta e letta nel registro che a suo tempo conservavasi nell'archivio segreto della biblioteca ducale; e basterebbero ad accertarlo le parole del testamento di Guido dei 18 marzo 1429, che si conserva negli atti di Bartolommeo del già Brugaldino degli Ansaldi.

Con questo documento si atterra anche la seconda opinione, di quelli che dicono avere il conte Guido supposto un figlio alla prima moglie Rengarda; ovvero alla seconda, che fu Caterina Colonna; ovvero ad una sua concubina: e che questo figlio fosse nato da Aura, moglie, come si disse, dell' Ubaldini. Non ha alcuna verisimiglianza che Rengarda, donna di singolar bontà e di timorata coscienza, volesse dar mano a questo grande inganno, con cui anche si calpestavano, come si disse, i diritti della santa Sede; e gl' ingannatori incorrevano nelle censure: e molto meno l'altèra Colonnese, nipote di pontefice, a tale supposizione sarebbesi accomodata, perchè fiorente per età, e perciò speranzosa di prole legittima; e infatti, dopo un anno di matrimonio, le nacque Oddantonio. E si noti, che Guido ottenne da Martino la legittimazione del figlio nel 1426, quando già Caterina un erede gli aveva dato.

Nè l'adozione di Federico fatta da Guido ha maggior fondamento. Predilessero questa opinione gli storici toscani, fra cui s. Antonino, Raffaele Volaterrano, il Landino (1) ed altri; a ciò principalmente mossi dal desiderio di rendere più illustre la casa degli Ubaldini, di toscana origine; la quale, anche senza Federico, è abbastanza celebre. Cacciata questa famiglia di Firenze perchè ghibellina, si trincerò negli Appennini, e vi do-

(1) Colucci, vol. XXI, pag. 129.

minò (1). Ebbe molti uomini segnalati; fra cui un cardinale Ottaviano, legato di Alessandro IV, di grande sapienza politica, e grazioso dettatore di versi amorosi (2); Azzo, Giovanni, Gaspare e Bernardino, celebre capitano, che nel 1437 andò a stanziare in Urbino (3), e che pretendono padre di Federico, il quale dicono che poi fosse adottato da Guidantonio. Ma l'atto di questa adozione niuno mai vide, e nè meno la data potè indicarsene. Guidantonio, nel dare, a nome del piccolo Federico, promessa di matrimonio con Gentile Brancaleoni, ne chiese la dispensa al pontefice, giacchè il figlio era a Gentile congiunto in quarto grado. Ma questo grado di parentela era con la casa di Montefeltro, nè poteva in alcun modo obbligar Federico, se in essa casa fosse entrato per adozione; giacchè l'adozione non ha la virtù di trasfondere nell'adottato le attinenze di sangue che sono proprie del padre adottante. Morto Bernardino della Carda, Federico se fosse stato suo figlio e di Aura moglie di Bernardino, doveva, come primogenito, succedere ne' suoi feudi. Nè egli allora trovavasi in condizione da non curarsene, dacchè niuno stato aveva in

(1) Nel 1230 possedeva questa famiglia nella massa Trabaria Pietra gialla, Miratojo, Monte Valentino, Appecchio, Pecorari, che erano prima de' Brancaleoni; Muzi, Memorie civili ec., vol. I, pag. 69; Colucci, vol. XXI, pag. 132. Nannucci, Manuale della letteratura del primo secolo. Vol. I, pagina 353, il quale cosi dice nella nota 3: « Egli fece contro l'autorità pontificia, favorendo i ghibellini; ma non ajutato da essi in un suo bisogno, disse, che se anima è, egli l'aveva perduta pei ghibellini. » Di lui parla Dante nel canto X dell' Inferno, secondo tutti gl' interpetri, quando dice: « Qua entro è lo secondo Federico — E il cardinale, e degli altri mi taccio. »

(2) Colucci, vol. XXI, pag. 113, 124.

(3) Brocchi, Descrizione del Mugello citato nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, pag. 333.

proprio, possedendo solo le poche terre pertinenti alla moglie Gentile: cioè S. Angelo in Vado, Mercatello ed altri piccoli luoghi. E i feudi di Bernardino gli sarebbero stati opportunissimo acquisto, sì per crescere in potenza, sì perchè confinavano co' suoi. Ma sappiamo che egli non s'inframmise in alcun modo nell'eredità, di cui prese possesso Ottaviano, di età minore a Federico, a cui, come a primogenito, avrebbe dovuto appartenere; ma solo prese la condotta delle genti che Bernardino aveva in servigio di Filippo Maria Visconti duca di Milano, perchè Ottaviano non era ancora in età di tenere quel comando. È poi da notarsi che Federico, anche prima di succedere a Oddantonio, non mai si chiamò di casa Ubaldina, ma sempre di Montefeltro: ed anche la cura particolare di Guido, di tener cioè sempre lontano questo figlio, mostra la sua illegittima provenienza; ciò che fatto non avrebbe, se un rampollo fosse stato di una famiglia nobilissima. Infatti, appena nato, lo affidò alle sollecitudini della sorella Aura, affinchè Rengarda non avesse sott'occhio la prova della infedeltà maritale.

È pure cosa probabilissima, che Guido, a meglio occultare a Rengarda la sua colpa, consegnando il neonato ad Aura, concertasse con quella di farlo credere figlio di lei, e che perciò per tale da molti fosse tenuto. In sostegno della quale opinione si allegano tre bolle pontificie: due di Sisto IV indiritte ad Ottaviano degli Ubaldini conte di Mercatello, che viene chiamato nella intestatura *fratello* di Federico; e una di queste è dei 18 maggio 1478: la terza di Alessandro VI del 1498, indiritta al cardinal Giovanni Borgia legato di Perugia, in cui il duca Guidobaldo vien chiamato figlio del duca Federico degli Ubaldini (1). Ma

(1) Clementini, vol. II, pag. 118.

è da osservarsi primieramente, che due di queste bolle furono spedite ad istanza di Ottaviano; ed una, cioè quella del 1498, quando Federico era morto: in secondo luogo, la denominazione di *fratello* che si dà in due bolle, è posta nella parte narrativa di esse, non nella dispositiva e decisiva; ciò che, secondo il parere de' canonisti, costituisce una gran differenza, giacchè nella prima parte altro non si fa che ripetere ciò che i petenti espongono nella domanda. La bolla, poi, di Alessandro VI fu spedita in tempo che Guidobaldo era minore, e sotto la tutela di Ottaviano, aspirante a libera signoría, come in seguito si vedrà; e perciò Ottaviano stesso con tutto l' impegno adoperavasi a corroborare la fama volgare, che Federico fosse della stirpe Ubaldina, e nella supplica fatta al pontefice ad ottenere le tre bolle, si sarà annunziato per fratello del duca. E a spargere questa voce contribuì sul principio Guidantonio stesso, per coprire il suo fallo presso Rengarda e Caterina. Abbiamo però già veduto che tutte le bolle antecedenti, emanate a petizione di Guidantonio o di Federico, fanno quest' ultimo di casa feltresca. Si oppone ancora che il Campano, nunzio pontificio, recitando l' orazione funebre (che leggesi per le stampe (1)) di Battista Sforza, seconda moglie di Federico, chiamò Ottaviano Ubaldini fratello del duca (2). Ma nè meno questa dichiarazione ha nessun peso, se si mette a riscontro con la pontificia legittimazione, e con la dichiarazione testamentaria del padre. Forse, seguendo la fama volgare, intendeva il nunzio ad adulazione, perchè potentissimo era Ottaviano in corte di

(1) Cagli 1476, Kal. Martii. Questa edizione é una delle maggiori rarità bibliografiche.
(2) Colucci, t. XXI, pag. 141.

Federico; il quale mostrò quanta fiducia in lui ponesse, affidandogli, morendo, la tutela del suo diletto Guidobaldo; e perciò alcuni la intesero fratellanza di amore, per essere stati ambedue allevati da Aura, e avere probabilmente succhiato il medesimo latte. Non neghiamo che scrittori autorevoli abbiano scritto essere stato Federico figlio di Bernardino e di Aura; ma è noto che facilmente uno copia dall' altro: e siccome anche altri autori di polso (fra' quali per autorità sta primo il Baldi) sostennero l' opinione contraria, i due pareri si bilanciano. Guerriero Berni, però, che di Gubbio era, e capitano e segretario di Federico, scrivendo la cronaca della sua patria e allo stesso Federico intitolandola, lui sempre chiama di casa Montefeltro, e non mai Ubaldina; e siccome debbe credersi che egli fosse bene informato di tutto, perciò, nel caso presente, è di gran peso la sua autorità (1). Ma noi siamo in condizione di portare innanzi tal documento, che taglierà di netto la questione della maternità di Aura, rispetto a Federico; ed è una lettera di Aura stessa indiritta a lui, in data 20 giugno 1447. Un tal Guasparre si era procurato da Roma ed aveva pubblicata una bolla con cui si ledevano alcuni diritti di signoría di Aura sui feudi appartenenti a casa Ubaldini, che a lei, come a moglie di Bernardino, appartenevano. Dopo essersi lagnata con Federico di questa ingiuria, soggiunge: *E faccio certissima la S. V., che al tempo della b. m. del nostro sig. padre, Guasparre non averia fatto simile innovazione* (2). Ecco dunque provato, che Aura e Federico ebbero uno stesso padre; e perciò la prima non poteva essere madre del secondo (3).

(1) Ivi, pag. 132. (2) Documento n° 5.

(3) Teofilo Betti, pesarese, peritissimo delle cose patrie e

La quinta opinione vedemmo registrata nell'autore delle *Famiglie celebri italiane* (1). Corse voce, egli dice, che Federico nascesse da Guidantonio ed Aura sua figlia. Noi, veramente, che molti libri abbiamo consultato su questa materia, non ne trovammo traccia in alcuno: non sappiamo quindi da qual fonte egli questa notizia attingesse. Avrà certamente lo storico illustre avuto buono in mano; ma questa voce non poteva essere sparsa che dai nemici della casa di Montefeltro, e di Guidantonio, che molti ne aveva; e ci pare che, annunciandola, avesse dovuto l'autore mostrarne l'assurdità. Noi non siamo per niente disposti a passar sopra ai falli de' principi, cui stringe maggior obbligo di buoni esempi; ma nè meno intendiamo ad aggravarli. Già Guido era in colpa per un figlio illegittimo, vizio comune de' suoi tempi; nè si deve sopraccaricarlo d'incesto abbominevole. Quando un fatto può spiegarsi in due modi, è non solo equità, ma giustizia rigorosa scegliere il meno aggravante. E notisi che la bolla dice nato Federico da donna libera; ed Aura libera non era, ma legata con Bernardino Ubaldini; e un figlio nato da un delitto così enorme, onde i più sacri diritti di natura erano calpestati, legittimare non potevasi.

scrittore di molto acume, opinò che Aura fosse una amasia di Guidantonio; che da lei nascesse Federico, e che poi la inanellasse con Bernardino Ubaldini. (Giorn. Arc., T. IX, pag. 395). Sbaglia, poi, il Betti dicendo che Guidantonio non avesse avuta altra moglie che Caterina Colonna; giacchè ebbe prima Rengarda Malatesta. Ma la lettera di Aura in cui chiama Federico suo fratello, atterra la detta supposizione. Padre di questo Betti fu Cosimo, poeta di molta vaglia, che pubblicò in terzine un poema: *La consumazione de' secoli*, imitando Dante felicemente. Figlio di Teofilo fu Salvatore Betti, illustre e vivente scrittore. In questa famiglia, che appartiene alla provincia metaurense, il merito *risurge per li rami.*

(1) Litta, Famiglia di Montefeltro.

Ma chi fu la donna onde Guidantonio ebbe questo suo figlio, e che da niun autore è nominata? Fu una donna sciolta; e a Guido premeva, che occulta rimanesse, sì per l'onor di lei, sì per non esporla al giusto risentimento di Rengarda: anzi premeva, che nell'universale si accreditasse la voce, essere Federico di casa Ubaldina; voce a cui forse avrà data origine egli stesso. E qui si fa innanzi un'altra opinione, la quale, considerate tutte le circostanze, ci sembra di gran peso, e con cui il viluppo de' diversi e fra loro contrarî pareri mirabilmente si svolgerebbe. Sembra, dunque, ad alcuni probabilissimo, che Guido, anche secondo l'opinione del Cavalcanti, si mescolasse con una qualche sorella di Bernardino Ubaldini (1), stanziato allora in Gubbio, alla cui nobiltà era ascritta quella famiglia (2): alcuni dissero chiamarsi Lodovica (3). E' pare che il Baldi non vedesse chiaro su questa madre, giacchè nel manoscritto della vita di Federico, che nel 1824 fu per la prima volta pubblicato in Roma, dice chiaramente nel testo, che sua genitrice fu Lodovica: ma vi si nota che l'autore prima aveva scritto che il *suo nome e cognome (per conservare l'onore della sua famiglia, la quale è molto verisimile che fosse nobile) forse per questo si tace.* Con questa maternità di Lodovica si spiegherebbe la gran premura di esso Bernardino per farlo credere figlio di Aura sua moglie; con che veniva a coprire il fallo della sorella e quello del suocero: ed anche si spiegherebbero i contraddittorî pareri degli storici; giacchè, per la mistione del sangue feltresco con l'ubaldino, apparterrebbe Federico

(1) Colucci, t. xxi, pag. 141; e Reposati, t. i, pag. 136.
(2) Reposati, vol. i, pag. 444.
(3) Litta, Famiglia di Montefeltro.

alle due famiglie; e a ragione in tal modo poteva Bernardino chiamarsi suo zio, e fratello Ottaviano. Salito, poi, esso Federico a quella gloria che tutti sanno, Ottaviano, non badando più all' illegittima origine di lui nè al decoro della famiglia, si sarà recato ad onore di chiamarsegli fratello, come il Campano pubblicamente lo chiamò. In un' antica memoria però, da noi veduta, trovammo scritto: apparire da una nota di diverse cose, e tutte spettanti al Castello di Petraja di Gubbio, che *Matteo Accomanducci da Urbino ebbe un solo figlio chiamato Paolo, da cui nacque Guido Paolo, il quale lasciò un' unica figlia legittima e naturale chiamata Elisabetta da cui nacque il conte Federico* (1). Ma, checchè sia di tali diverse sentenze, questo ci pare provatissimo: che, cioè, Federico fosse figlio naturale, e non legittimo, di Guidantonio; che non sia nato da Aura, e che la casa feltresca non si estinguesse con Guido, sì poi col nipote Guidobaldo primo. Il contento, però, provato da Guido per la nascita di questo figlio; dovette essere amareggiato dalla necessità in cui trovavasi di occultarlo, per la quale fu costretto di allontanarlo da sè, e affidarlo alla figlia Aura. Ebbe il conte, in quest' anno medesimo, l' onore della cittadinanza fiorentina da quella repubblica, che glielo concesse esentandolo dell' obbligo di fabbricare una casa in Firenze; obbligo che era sempre congiunto al privilegio.

Poco dopo la nascita di Federico, cioè ai 27 settembre 1423 (2), dopo 27 anni di sterile matrimonio,

(1) Archivio di Urbino, Classe 1ª, Divisione B., filza 8, pag. 2 bis, nº 1. Anche il Litta accenna questa Accomanducci; ma non dice donde ha tratta la notizia.

(2) Commentaria ec., pag. 46.

morì (1) la buona Rengarda Malatesta, detta anche Ricciarda, che aveva sofferte con rassegnazione le infedeltà di Guido; le quali, secondo le assertive di alcuni storici, non furono poche (2). Le principesche libidini erano comuni in quei tempi, e la memoria ne rimase in molte carte; le quali, al contrario, ci attestano le virtù di molte loro donne. Forse anche la vita soldatesca, la quale per lo più menavano que' principi, allontanandoli dalle mogli, e la licenza propria della milizia, specialmente in tempi in cui i legami della militar disciplina non erano molto forti, avrà contribuito al mal uso; mentre alle donne loro era commessa l' amministrazione della famiglia, e spesso anche quella dello stato: e la donna occupata ha meno tentazioni di cadere. E notisi ancora, che questi signorotti, i quali facevano fascio d' ogni erba, erano però dell' onore delle mogli gelosissimi: solita prepotenza del più forte verso il più debole. Guido pose subito a profitto la sua vedovanza; e con la mediazione di Giordano Colonna, principe di Salerno, fratello di Martino V, e consenziente il papa, s' impalmò con Caterina, figlia di Lorenzo Colonna, principe della stessa casa, che allora potea chiamarsi regnatrice. La dote fu di fiorini d' oro 5200; dote che a' nostri tempi assegnerebbero le famiglie nobili meno ricche. Gli sponsali si celebrarono in Roma a' 23 gennajo 1424 (3); e ai due

(1) Clementini, vol. II, pag. 214; ma l' anno non è bene indicato.

(2) Litta, Guido di Montefeltro; Clementini, vol. II, pag. 158. Passando Rengarda per Città di Castello con Battista sua cognata, ebbe molti onori e regali dal Comune in pinocchiate, anici, candele, doppieri di cera, e sei otri di pelle con vino di malvagìa. Muzi, Memorie civili ec., vol. I, pag. 216.

(3) Colucci, t. XXI, pag. 53.

marzo, la principessa fu ricevuta in Urbino con magnifici onori, quali a una Colonnese e a nipote di papa regnante si convenivano. Per la morte di Rengarda, credè Guido giunto il tempo opportuno di chiamare presso di sè il piccolo Federico, che allora contava anni due, la cui lontananza gli era di grande amarezza; e ai 27 novembre dell' anno stesso, volle alla sua corte ritornasse ed ivi educato fosse: ma la storia c' informa che poco vi si trattenne, e che il padre lo allontanò di nuovo da sè, ponendolo sotto l' educazione di *Giovanna Alidosia, madama singolare e virtuosa, di grande intelletto e di non minor animo; la quale lo fece educare tanto virtuosamente quanto fosse possibile a dire, e appresso di lei stette fino all' età di undici anni* (1). Questa breve stanza in Urbino di Federico fa nascere fondato sospetto che la sposa novella non vedesse di buon occhio il bambino, vivo testimonio della infedeltà del marito verso la prima consorte, e che le faceva temere di essere messa alla medesima stregua. Dall' altra parte, sperava che il suo matrimonio non fosse sterile; e infatti, poco stante, rimase incinta; nè l' amore che mostrava Guido a Federico doveva tornarle a piacere.

Nel matrimonio con la nipote del pontefice, per quanto Caterina fosse giovinetta fornita di belle doti, pare che il conte si consigliasse soprattutto con la ragion di stato, e con quella cupidità di estendere, all' ombra delle somme chiavi, il suo dominio, la quale punse sempre la stirpe dei Montefeltro. E in quest' anno medesimo gli ambiziosi suoi disegni incominciarono a colorirsi. Era tra Cagli e Urbino, in mezzo agli Appennini, una piccola provincia chiamata *Massa Trabaria*,

(1) Palmieri, nel Colucci, t. XXI, pag. 146.

dagli abeti altissimi onde i suoi monti s'incoronavano, e specialmente quelli confinanti con la Toscana (1); i quali alberi ridotti a travi, da tempi antichissimi si trasportavano in Roma col mezzo del non lontano Tevere, per uso dei tempî e dei palazzi (2). Componevasi questa provincia, verso la metà del secolo XIII, di 41 luoghi, che si trovano notati negli atti pubblici di Città di Castello (3); ma in appresso il numero si restrinse, e fra essi primeggiavano due principali terre, Castel Durante (ora Urbania) e S. Angelo in Vado innalzate poi al grado di città. Uomini rozzi, semplici, sobri, robusti, agricoltori e specialmente pastori erano i massari, conforme la natura montuosa de' luoghi e l'asperità del clima richiedevano. Molti torrenti, e l'impetuoso Metauro, celebre pei versi d'Orazio, di Torquato e del Baldi, e per la rotta di Asdrubale, la bagnano; i quali precipitando dai monti, e scorrendo tra sassi e macigni, rompono il solenne silenzio di que' solitarî luoghi. Fra i quali noi negli anni più giovanili arrampicandoci, o nella cima di que' monti, o per entro a qualche foresta, o alle sponde di un torrente traendo spesso gl'interi giorni, ci pareva che l'animo ci si sprigionasse dal fango terreno, battendo il volo ad aere più puro. Bei giorni erano cotesti, la cui memoria ne rinnova nel pensiero il godimento; e pare che ci renda meno grave il peso degli anni e l'ira della fortuna. Era questa provincia, per solito, governata da un rettore, che prima aveva il titolo di sud-

(1) Dai registri del Vaticano, t. XXII, pag. 388, Armar. 60, si ha che nel 1501 la maggior parte di questi abeti rimanessero inceneriti da un incendio. (Garampi, pag. 525).

(2) Biondo, regione V, pag. 336. Garampi; pag. 38, nota *B*.

(3) Muzi, Memorie civili, pag. 101. Curiose notizie sopra Massa si trovano in tutto il capitolo IV, pag. 90.

diacono e poi di cappellano; ed anche, nel 1464, si ha memoria di un commissario pontificio che vi risiedeva per riscuotere le collette delle crociate (1): spesso però succedeva che il rettore della Marca anconitana comandava anche sulla Massa. La quale aveva il suo piccolo parlamento, in cui i delegati di ogni Comunità convenivano, e che trattava degl' interessi provinciali (2): eravi anche il parlamento generale delle Marche (giacchè questa Massa allo spartimento delle Marche apparteneva), a cui, ad ogni invito del rettore, dovevano i Comuni mandare i rappresentanti loro; e potevano esservi invitati vescovi, prelati, chierici, religiosi, città, università, luoghi, podestà, rettori, nobili, come si prescrive nel cap. XXXX delle Costituzioni egidiane (3). E del parlamento della provincia si hanno antiche e autentiche memorie; ed uno fu celebrato nel 1235 per la edificazione di *Mercatello*, dove nel 1289, e 1294 si tenne un convento provinciale (4); e tre altri in S. Angelo in Vado, cioè nel 1256, 1257 (5) e nel 1367, a cui il consiglio di Castel Durante, con procura dei 3 giugno dell' anno stesso, mandò per sindaco Antonio Brancaleoni (6).

(1) Muzi, Memorie civili, pag. 125.

(2) Il dotto Marini, nel suo *Saggio di ragioni di S. Leo*, pag. 17, afferma che la Massa parlamenti non aveva; ma i documenti dicono il contrario.

(3) Marini, pag. 18; e a pag. 6 di questo volume.

(4) Muzi, Storia civile ec., vol. I, pag. 114 e 116.

(5) V. l' istrumento di concordia celebrato in quest' anno fra i massari e Città di Castello in S. Angelo in Vado (Muzi, ivi, pag. 95), onde rilevasi che Castel delle Ripe allora non apparteneva alla Massa. In questo istrumento, d' importanza grande, sono nominati Taddeo di Montefeltro e Ranieri della Faggiola, padre a Uguccione.

(6) Vedi il Colucci, vol. XXVII, pag. 40, che porta la procura per disteso.

Quanta fosse in antico la popolazione di Massa Trabaria, ci è ignoto. Sappiamo però, che ai tempi dei Duchi d' Urbino le rassegne dei soldati della provincia si facevano in Castel Durante, e vi concorrevano circa mille e cinquecento soldati (1); numero che fa supporre una popolazione non piccola. Varî signorotti dominavano su quelle terre e castella; ma fra essi primeggiava la nobilissima famiglia de' Brancaleoni, che a poco a poco tutte le occupò. Vi era anche un rettore pontificio, dipendente però da quello della Marca (2), che rappresentava la suprema signoría della Chiesa, e risiedeva ora in S. Angelo in Vado, ora in Castel Durante (3): ma la sua autorità poco valeva, perchè mancavagli per lo più il potere di farsi ubbidire; e quantunque i massari fossero di parte guelfa, non ostante non permettevano che la Chiesa nelle cose loro s' impacciasse. Ora, Guidantonio accesamente desiderava l' acquisto di Castel Durante, lontano da Urbino poco più di dieci miglia; terra importante per la fortezza del luogo e degli abitanti. Vi dominavano però, come vicarî della Chiesa, i due fratelli Galeotto e Alberico Brancaleoni (4); nè Guidantonio poteva muovere loro guerra senza offendere i diritti della santa Sede. Ma Martino V pontefice era zio di sua moglie e naturalmente tendeva più all' ingrandimento del marito di sua nipote, che a proteggere i signori di Castel Durante. E qui chiaro apparisce, che lo stesso Guido impalmandosi con Caterina, aveva indotto Martino a fa-

(1) Colucci, t. XXVII, pag. 13.

(2) Garampi, pag. 38 nota *G*.

(3) Ivi.

(4) Terzi, nel Colucci, t. XXVII, pag. 11. Questi annali furono scritti poco dopo il 1616; ivi, pag. 50, nota 97.

vorirlo nell'impresa d'impossessarsi di quella terra, giacchè vediamo la romana corte prendere appicco coi signori di quel luogo, e spianare la strada al conte di Urbino.

È ignota l'origine de' Brancaleoni, come sono ignote quelle di quasi tutte le più illustri famiglie italiane. Visse un Brancaleone verso il 1107, ed ebbe un figlio chiamato Almerico, che era vivo nel 1160, da cui nacque Brancaleone juniore verso il 1183. Da lui vennero Almerico II, del quale si hanno memorie del 1213 al 1239; e Gentile, che morì nel 1235. Gentile ebbe tre figli: Bellabranca, Filippo e Montefeltrano, che fu lo stipite de' Brancaleoni feudatari del castello di Piobbico. È Piobbico un piccolo luogo alle falde dell' altissimo Montenerone, ed è diviso in due parti dal fiume Candigliano, tributario del Metauro (1). Vasto, forte e bel palazzo è quello de' feudatarî, adorno di pregevoli pitture, e di più pregevoli stucchi del celebre Brandano. Or dell' antica magnificenza non rimangono che le nude pareti, rese più squallide, per quanto dicono, da recente vandalismo; e non per

(1) I Brancaleoni giuravano fedeltà ai Duchi d'Urbino come feudatarî loro. Nel Diario di Francesco Maria abbiamo le seguenti memorie: 20 genn. 1590: *Morì in Piobbico il conte Antonio Brancaleoni*: 4 *agosto* 1600 *fu ammazzato il conte Tommaso Brancaleoni da Francesco figlio del conte Brancaleoni, con un' archibugiata nella schiena.* Nelle vicinanze di Piobbico era un monastero di Benedettini, detto di s. Pietro di Massa di Montenerone, che aveva soggette a sè molte chiese. Si ha memoria della elezione di un suo abate nel 1285, come dagli atti della cancelleria vescovile di Città di Castello. (Muzi, Memorie civili ec., vol. I, pag. 125). Nell' Archivio centrale di Firenze trovasi una pergamena dei 9 aprile 1325, con cui Giovanni XXII elegge ad abate il monaco Tommaso, che succede al fu abate Filippo. (Cartapecore appartenenti ai Duchi d'Urbino, n° 14).

colpa del possessore. E questi signori di Piobbico andarono, nello scorso secolo, ad abitare in Urbania; dove una contessa Anna Giulia Brancaleoni, unica superstite del ramo di Piobbico, s' impalmò con un Alessandro Matterozzi della Carda; e la famiglia Matterozzi Brancaleoni ancora si mantiene in quella città. Ebbe questo Alessandro un figlio, il conte Antonio, che si unì con Cristina Leopardi, sorella di quel Monaldo Leopardi, che fu padre dei *Dialoghetti* e del grande e infelice Giacomo: due paternità fra loro maravigliosamente discordanti. Noi conoscemmo questa gentildonna, adorna di eccellenti prerogative, la quale di tanto nipote, più che il padre, si gloriava. Era veramente il feudo di Piobbico devoluto alla santa Sede per l' estinzione della discendenza mascolina, ma una bolla di Roma anche nella linea delle femmine lo confermò; sicchè i Matterozzi Brancaleoni il feudo goderono fino al 1816, in cui una legge pontificia tutti li abolì. Da Almerico II, poi, si diramarono quegli altri Brancaleoni che dominarono su Castel Durante. Non crediamo fuor di proposito pubblicare l' albero di questa illustre famiglia, col quale alcune inesattezze del Sansovino saranno rettificate (1).

Da Brancaleone rettore di Massa Trabaria, verso la metà del trecento, erano nati quattro figli: Gentile e Pierfrancesco, morto senza prole, che nel 1403 fu senatore di Roma (2); e Niccolò e Filippo, i quali a' 3 gennajo 1390 furono ascritti alla cittadinanza di Città di Castello. Da Gentile nacque Bartolommeo; da Niccolò e Filippo vennero Armanno vescovo d' Imola, Galeotto e Alberico. Fatte le divisioni, toccarono a Bartolommeo S. Angelo in Vado e Mercatello; gli

(1) Appendice, Documento n° 6.
(2) Muzi, Memorie civili ec., vol. I, pag. 121.

altri due ebbero Castel Durante. Pare che del governo di Galeotto e Alberico non fossero contenti i durantini, almeno alcuni fra essi; giacchè Giovanni d'Imola podestà, a' dì 15 marzo 1422, *fece una grida e un bando, che fra il termine di un mese tutti quelli di Durante e suo territorio si sono partiti con le loro famiglie per andare ad abitare altrove, se fra detto termine non tornano, siano riputati loro e le loro famiglie per ribelli, e li loro beni s' abbino per confiscati, e applicati alla camera del Comune di detta terra di Durante, patrona delle confiscazioni.* Da questa grida si rileva che della confisca de' beni, pessima fra tutte le leggi, non approfittava il principe, ma sì il Comune; cioè tutti i cittadini. Ma la mala contentezza di alcuni sudditi non sarebbe bastata in que' tempi non quieti ad atterrare la potenza de' due signori, se le contese con Roma non sopraggiungevano: le quali bollivano nel 1423, conforme è provato da una carta autentica dei 18 maggio dell' anno stesso, con la quale dai Brancaleoni di Durante si fa procura in persona di Francesco da Macerata a comparire avanti il sommo pontefice, o suoi legati, o avanti il tesoriere delle Marche, o altro uffiziale della santa Sede, per difendere i *diritti, le immunità e le esenzioni* di essi costituenti (1). Avevano, in verità, i Brancaleoni più bolle pontificie (l' ultima era di Bonifacio IX del 1393) che nel possesso delle terre e castella loro li confermavano; ma le bolle dei morti papi contro l' avversa volontà di un papa vivo poco valgono. Nel seguente anno, si venne per parte di Roma ad aperta rottura. A' dì 17 febbrajo 1424, Ascanio vescovo d' Ancona, tesoriere generale della Chiesa nella provincia delle Marche, mandò citazione a Galeotto, Alberico e Bartolom-

(1) Torelli, nel Colucci, t. XIII, pag. 183.

meo Brancaleoni, i due primi come vicarî pontificî di Castel Durante, il secondo di S. Angelo in Vado e Mercatello; in cui dicevasi che *essi scientemente, dolosamente e appensatamente, con animo e intenzione di frodare il diritto della romana Chiesa che ha in dette terre, e di privarla della giurisdizione che ha sulle medesime, erano stati rimessi e negligenti in pagare il censo del vicariato, che debbono pagare annualmente alla Camera apostolica per le terre predette, che di pieno diritto spettano ed appartengono alla Chiesa romana* (1); ed erano intimati a pagare il detto censo nel termine di dodici giorni: altrimenti, secondo ragione si sarebbe proceduto contro di essi. La qual citazione fu presentata, quattro giorni dopo, ai priori e ufficiali della terra di Durante dal messo di giustizia spedito dal tesoriere, che fu un Pasquale di santa Vittoria. Già gli stessi termini ingiuriosi della citazione mostravano l' animo mal disposto dei pontificî. Ed è cosa da notarsi che, per Castel Durante, il censo annuale non oltrepassava ducati dieci (2); nè può mai supporsi che per somma così disprezzabile volessero quei signori, senza avere perduto affatto il bene dell'intelletto, esporsi a lotta aperta e così disuguale con la corte romana. La quistione, però, principale non era pel pagamento del censo, come vuol far supporre la citazione, che ha tutte le apparenze di un appicco; sì per immunità, diritti ed esenzioni di cui i Brancaleoni ab antico godevano, e il cui possesso era loro turbato dagli uffiziali ecclesiastici: e di ciò fa chiara testimonianza l' atto di procura da noi accennato di sopra. Ma i coperti disegni di Martino V presto si fecero palesi. Egli intendeva a spogliare i Brancaleoni per arricchire con le spoglie loro il marito di sua ni-

(1) Ivi. (2) Ivi, t. XXVII, pag. 60.

pote. Alcuni storici affermano con gran franchezza, che essi si rifiutarono di pagare il censo di ducati dieci, e perciò furono del dominio giustamente spossessati. Ma niun documento producono a conferma di tale assertiva; e noi ripetiamo, che ciò gratuitamente affermando, vengono a trattare i Brancaleoni come pazzi. Martino, non ancora scorsi tre mesi dalla citazione del tesoriere delle Marche, cioè a' 12 maggio, concede a Guidantonio l'investitura di vicario di Massa Trabaria, e la toglie ai Brancaleoni; e il brevissimo tempo che scorse fra il matrimonio di Caterina celebrato nel febbrajo col conte, e la bolla d'investitura spedita nel maggio, prova chiarissimamente i precedenti concerti presi fra loro: giacchè niuno s'indurrà a credere che una bolla in materia così importante nascesse come fungo; nè ciò fu ed è il costante costume di Roma, che non ha mai fretta a deliberare, e che non ha miglior amico del tempo. In tal modo, mentre casa Colonna dotava Caterina assai grettamente, lo zio, a spese de' Brancaleoni e della Chiesa, e con larghezza veramente da papa, di una bella provincia la sopraddotava. Certo, era desiderabile che la stirpe di Montefeltro, la quale per bontà soprastava a tutte le altre stirpi principesche, ampliasse il dominio suo; era anche desiderabile che Castel Durante al dominio loro incorporata fosse: ma ciò non toglie che l'incorporamento non fosse una bella usurpazione.

Aveva Guidantonio ottenuta la desiderata investitura, ma non poteva i diritti esercitarne, se non conquistando il vicariato di Massa con le armi. Roma aveva introdotto un uso sconosciuto agli antichi, e a lei comodissimo e utilissimo. Ai principi e signorotti che agognavano a qualche conquista di vicina terra o provincia, con facilità ne accordava l'investitura, dicendo — Prendetele; e i principi e signorotti che ne erano al

possesso, rispondevano — Venite a prenderle: ma Roma, così operando, mostrava finissimo accorgimento, e guadagnava sempre, qualunque fosse l'esito della lotta, mantenendo vivo il suo diritto di signoría suprema, da farsi valere in tempo opportuno. Dicono che i Brancaleoni con tirannesco imperio governavano; e portano in prova la iscrizione in marmo posta, dopo la conquista di Guidantonio, nella sala maggiore del palazzo del Comune di Castel Durante, dove ancora si legge: ma quanto sieno di fede meritevoli i codardi oltraggi ai principi vinti, e i servi encomî ai vincitori, chi conosce la storia ben sa. Che se atti tiranneschi avessero veramente usati, gli scrittori durantini che scrissero imperanti i feltreschi, avevano più ragioni di registrarli negli scritti loro, che di coprirli con silenzio. Certo è che di tutte le ampliazioni di dominio fatte dai feltreschi, di cui sin qui tenemmo discorso, quelle di Cagli e Gubbio, per volontaria dedizione succedute, furono le più nette.

I Durantini, secondo alcuni storici (1), avevano l'anno avanti, cioè nel 1423, mandati ambasciatori a Guidantonio per liberarsi dal giogo de' Brancaleoni e sottomettersi a lui; ma le memorie patrie di questa ambascería non fanno menzione alcuna. È probabile che dagli usciti di Castel Durante venisse l'istanza, e rappresentanti di tutto il popolo si facessero, secondo il vecchio uso degli esuli; ma Guidantonio non vi badò, e bisogno non ne aveva, bastandogli la papale investitura. Raccolte, dunque, le sue genti, a' dì 1° settembre, le spinse dalla vicina Urbino verso Castel Durante, cui strinse d'assedio. Pare che i due fratelli Brancaleoni non facessero resistenza, e il luogo abbandonassero, ritirandosi nelle loro castella del Montefel-

(1) Reposati, vol. II, pag. 137.

tro, e lasciando in balìa loro i durantini; i quali, o per desiderio di cose nuove, o perchè nojati dell'antica signoria, erano disposti a sottomettersi. Ma tenacissimi essendo de' privilegi e delle immunità loro, non volevano arrendersi senza buoni patti: e di questi prima trattarono con Guido, che molta arrendevolezza allora mostrò, e poi buona fede nell'osservarli (1). Sottoscritti i patti della dedizione, il novello signore, a' 3 settembre, entrò in Castel Durante, e ne prese il possesso come vicario pontificio (2).

Castel Durante, che nel 1635 chiamossi Urbania, da Urbano VIII che città la fece, non oltrepassa nella sua circonferenza un miglio; e il Metauro, che a lei scende dagli appennini con graziosi meandri, serpeggiando per una stretta valle, la ricinge, e lambisce due terzi delle sue mura, formandone una penisola (3). Il restante è circondato da fossi, che impedivano l'accostarvisi per l'acqua che vi scorreva; ed era difesa da una forte rôcca, che nella breve signoría di Lorenzo de' Medici fu per suo ordine atterrata, insieme con le mura, in séguito ricostruite. È piana e regolarmente fabbricata; ma se ne togli due strade principali, le altre sono di soverchio anguste. Ha piccoli portici nella maggior parte delle vie; i quali se bellezza non accrescono, tornano però a gran comodo degli abitanti. Il caldo e il freddo molto vi possono, perchè nella state la ventilazione non è libera pei colli che le stanno a ridosso e la circondano; e le nevi de' vicini monti il verno vi prolungano. La popolazione interna si compo-

(1) Documento n° 7.
(2) Terzi, nel Colucci, t. XXVII, pag. 21.
(3) V. la derivazione dalla voce Metauro, dalla parola fenicia *Madir* (abitazione), nel Gesenius, citato dalla Civiltà Cattolica, n° 183, giugno 1857.

neva nel 1372 di cinquecento e sette fuochi (1), cioè 2028 abitanti, contando quattro capi per fuoco o famiglia; nel 1597 di anime 3842 compreso il contado; di 2524 nel 1731; oggi di 2021 la città, e 4159 col territorio, che di bestiame e di vini e di cacciagione abbonda. Prima del 1284, chiamavasi Castel delle Ripe, che molti credono, non senza fondamento, l'antico Urbino metaurense nominato da Plinio, diverso da Urbino ortense, che sarebbe il presente Urbino. Ma questo castello, che sorgeva in un colle a pochi passi distante da Castel Durante, ebbe infelici vicende; e delle guerre de' ripensi con gli urbinati, e della misera distruzione della antica patria loro, e come nel sottoposto piano fosse ricostruito per ordine di Martino IV da monsignor Guglielmo Durante, già narrammo. Or ci rimane a dir brevemente di questo fondatore della patria nostra.

Fu Guglielmo di nazion francese, della provincia di Narbona; ma di costumi così italiani, che più italiano che francese compariva (2): gran dottore in divinità, in liturgia, in leggi canoniche e civili; sulle quali diverse opere compose, assai celebrate in que' tempi. Ebbe a gran ventura che salisse nel soglio pontificio Clemente IV, della stessa provincia narbonese, che suo auditore lo fece; e mostratosi Guglielmo pari a tanto ufficio, di molte dignità e benefici lo colmò. Sotto Gregorio X e Niccolò III, che a Clemente successero, progredì negli onori, e venne fatto reggente, rettore e conte del patrimonio di s. Pietro. Della Romagna, della Flaminia, di Bologna, Toscana, Urbino, Massa Trabaria, fu poi creato rettore e capitano generale; unendo in sè, cosa non

(1) Rogito di Antonio Ugolini, 8 ottobre 1372, citato dal Raffaelli, pag. 15.

(2) Biblioteca domenicana di Ambrogio Altamura, all'anno 1296.

insolita in que' tempi, la dottrina del prete, l'integrità del magistrato, il valore e la perizia del condottiero. Creato vescovo mimatense nell'Aquitania, Bonifazio VIII all'arcivescovado di Ravenna lo promosse; ma costantemente rifiutò sì gran peso. Mandato da lui nel 1296 al Sultano, visitò il santo Sepolcro, vestì l' abito di s. Domenico in Nicosia, (dove morì nel luglio di quell'anno); donde le sue spoglie mortali, trasportate in Roma, sotterrate furono nel tempio della Minerva, e posta una lapide sul sepolcro, la quale in barbaro latino rammenta le sue virtù. Predilesse il buon prelato la terra da lui fondata, e a' dì 15 maggio 1296, testimoniando l' integrità della devozione di lei verso santa Chiesa, spedì un diploma contenente alcuni privilegi; e fra gli altri, quello con cui si affida a' durantini la custodia della nuova terra, senza dipendenza da alcuno; e lor si concede il diritto di giudicare sui danni dati (1).

Intanto Castel Durante veniva ampliandosi per nuovi edifizî; e siccome il suolo ove si fabbricava, al monastero di S. Cristoforo apparteneva, molte questioni fra il Comune e i monaci insorsero, che vennero risolute dal *discreto, provvido e diligente* uomo Arrengarduccio Ugolini, come procuratore e sindaco della terra (2). Era Castel Durante, specialmente sotto i duchi, residenza del commissario della Massa, giudice di appellazione della provincia; dava la sua parte per

(1) Colucci, t. XXVII, pag. 11. Dalla Cronaca del Berni (Murat. Rer., t. XXI, pag. 936) risulta che Castel Durante aveva anche il privilegio di mandare ogni quattro anni gli uffiziali civili in Gubbio.

(2) Vedi l' atto del 20 ottobre e 4 dicembre 1308, 19 aprile, 25 maggio e 23 dicembre 1309, nel Colucci, t. XXVII, Appendice diplomatica, pag. 12 e seg.; e il Colucci stesso a pag. 128, dove parla dell' Ugolini.

la milizia; e leggiamo che nel 1449 somministrò a Federico settantaquattro soldati balestrieri e quarantadue guastatori (1), oltre le vettovaglie, i carri da trasporto e le munizioni che i popoli erano usi mandare al campo (2). Una vasta corte, con bellissima prospettiva dalla parte di ponente, dove il Metauro ne bagna le mura, vi fece costruire la magnificenza di quel duca; ed occupa quasi un quarto della città, dov' era il palazzo de' Brancaleoni: e questa fu nello scorso secolo quieto, e lungo ricovero a centocinquanta gesuiti; di quelli che, cacciati dal Portogallo e dalla Spagna, e qua e là balestrati, trovarono finalmente asilo nello stato romano. E questa corte era gradita e frequente residenza dei duchi, che nel magnifico parco, pieno di lepri, cavrioli, daini e cervi, e d'ogni sorta di salvaggiume, nella caccia si esercitavano. Possedeva il Comune una magnifica biblioteca, non pel numero, quantunque si componesse di quattordicimila volumi, ma di grandissimo pregio per la sceltezza e rarità de' libri; giacchè l'aveva formata per uso suo Francesco Maria II, che in Castel Durante passò gli ultimi suoi venti anni; e fu in séguito accresciuta per legati d'un Ubaldini e del primo vescovo monsignor Onorati. Ora Francesco Maria, morendo, donò in perpetuo l'uso di questa sua biblioteca ai durantini, in prova di sua benevolenza (3). Ma ciò che un duca d' Urbino aveva dato, tolse un papa di Siena. A' dì 19 gennajo 1667, Alessandro VII, pretessendo che sì nobile collezione, stimata venticinquemila scudi d'oro, stesse meglio in Roma (e ognun vede dove con tal principio si andrebbe a finire), man-

(1) Cronaca di Castel Durante del Terzi, nel Colucci, t. XXVII, pag. 23. — Il Terzi scrisse verso il 1605. (2) Ivi, pag. 25.

(3) Testamento di Francesco Maria II, a rogito Rainaldi, del dì 30 gennaio 1628, nell' Archivio d'Urbania.

dò suoi commissarî in Castel Durante, con buon polso di birri (perchè temevasi resistenza), a prendere e trasportare i libri nell' alma e già ricca Roma. Generoso fu il duca, più che ingeneroso fu il papa; che, non ottenuto il consentimento di quelli che gli avevano in proprio, anzi ripugnanti questi e frementi, senza compenso alcuno di sì bella biblioteca li spogliò. La storia, giusta dispensiera di biasimi e di lodi secondo il merito, non guarda in viso; nè al suo tribunale il privilegio del fôro possono allegare i morti. Non manca la città di buono Ospedale proporzionato al luogo, e di un Monte di pietà che presta, senza spendio alcuno di chi fa il pegno, fondato, con quello di Fossombrone, dalla generosa duchessa Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo I; e nel 1616 aveva in giro scudi romani 5533 (1). Ha un archivio segreto, per antiche memorie pregiabilissimo, e da chi scrive le presenti istorie riordinato; un archivio di atti notariali dal principio del mille e trecento, posto in bell' ordine quando presiedeva al municipio Giulio Ugolini: il quale, infuriando nel 1817 il flagello della fame e nel 1818 quello del tifo petecchiale, mentre niuno al peso delle pubbliche faccende voleva sobbarcarsi, tenne con operosità, coraggio e senno, la presidenza del Comune, e a niuno, uomini e donne, fece mancar lavoro e pane; sicchè (caso unico in que' popoli di montagna) alcuna vittima non cadde sotto quel tremendo flagello che tante ne uccise in tutta Europa; e ai colpiti dal morbo micidiale che alla carestia tenne dietro, apprestò largo sussidio, opportuno ricovero, medici e medicine. Nè facendo onorata memoria del buon magistrato, temiamo che amor di figlio ci faccia velo al giudizio; perchè vivono an-

(1) Il Terzi, nel Colucci, t. XXVII, pag. 36.

cora molti che queste parole nostre possono confermare con la testimonianza loro.

Ha Urbania un vescovo, con due diocesi e curie distinte ed eguali in dignità; cioè S. Angelo in Vado e la stessa Urbania: e ciò dal 1633. Ne' tempi anteriori aveva un abate, che nel 1402 ebbe anche giurisdizione spirituale; nel qual anno Bonifazio IX, intercedente Pierfrancesco Brancaleoni senatore di Roma, con bolla degli 8 marzo separò Castel Durante e suo territorio dalla diocesi urbinate. Or questi abati, che erano superiori della celebre Badía di s. Cristoforo, detta del Ponte, avevano in antico signoría anche su Castel delle Ripe: perchè il monaco e abate Ildebrando, a'dì 16 agosto 1225, sottomise con pubblico atto quel luogo a' castellani; i quali con certe condizioni si obbligarono a riedificarlo (essendo per le guerre mezzo distrutto) e a difenderlo. Era la giurisdizione dell' abbazía molto estesa; giacchè anche il convento di santa Maria in Muro di Rimini fin dal 1157 ne dipendeva, e un canone le pagava (1); quantunque poi fosse ceduta a' frati spedalini. Illustri personaggi tennero in sèguito l' abbazia: fra cui, il celebre cardinale Bessarione, che una spalla del protettore s. Cristoforo, con bell' urna d'argento, le donò (2); un Lodovico Canossa,

(1) Garampi, pag. 365, 528, 531, 539. Nel 1164 un Ranieri era abate di S. Cristoforo; nel 1190 un Rustico. V. anche il Muzi, Memorie civili ec., vol. I, pag. 104.

(2) Ecco l' iscrizione all' urna:

BESSARIO: PONT. SABIN. S. R. E.
CARD. NICÆNUS PARTEM HANC HUMERI
BEATI CHRISTOFORI MARTIRIS
EX SACRIS URBIS ROMÆ RELIQUIIS
A SIXTO IV PONT. MAX. SIBI DONATAM
HUIC SANCTISS. EJUSDEM SANCTI TEMPLO
DICAVIT PRECIBUS JOANN. FRANCISCI
BENTIVOLEI EJUSDEM SANCTI TEMPLO PRÆSIDENTIS

Narra il Baldi (Vita di Guidobaldo I, pag. 9) che il Bes-

caro a tre papi, il quale, nel 1521, il palazzo di sua residenza, or vescovado, eresse; un Alessandro Farnese, nel 1532, poi papa Paolo III; un cardinal Ferdinando Medici, nel 1567, poi granduca di Toscana; nel 1604, un Giambattista Mamiani. Annovera fra i suoi vescovi Agostino Zamperoli da Cagli, che, pel magnanimo niego al giuramento napoleonico, finì in Como il glorioso esilio; e che mentre il vescovo cappuccino, Adeodato Turchi, aspirava al primo seggio nella sacra eloquenza, questo primato gli contrastò.

Nè di uomini di gran merito nelle scienze e nelle arti ebbe difetto. Vi fiorirono nella pittura Luzio Dolce; Giustino Salvolini, detto Episcopio o *del vescovo*; Agostino Apollonio, nato in S. Angelo in Vado, ma cresciuto in Urbania (1); i fratelli Orazio e Cammillo Fontana, celebri pittori in majoliche (2); Giorgi Picchi (3) (e quest'ultimo fu valentissimo nel disegno, e di lui si ammirano molte

sarione, mandato da Sisto IV ambasciatore in Inghilterra, passò a Gubbio, dove cresimò Guidobaldo; e di lì andò a Castel Durante, lasciando a quella badía, in memoria del suo passaggio, un pezzo d'osso della spalla di s. Cristoforo. Il Bessarione, secondo il Berni (Murat. Rer., t. XXI, pag. 1021), si trattenne in Gubbio tutto il giorno 27 aprile 1472, e di là andò a Castel Durante, dove, secondo il Terzi, fu magnificamente ricevuto, e furono *apparate le strade*. V. il Colucci, t. XVII, pag. 18.

(1) Raffaelli, pag. 6-21.

(2) Colucci, t. XXVII, pag. 47 e seg. Provò Giuseppe Raffaelli, nelle sue *Memorie delle majoliche durantine,* in modo irrepugnabile, che i due fratelli Fontana, quantunque stanziassero in Urbino, pure erano nati in Castel Durante, di famiglia durantina, contro quanto scrisse il Grossi. Raffaelli ec., pag. 34.

(3) In un registro di amministrazione di Francesco Maria II, si legge: « 1602. A Giorgio Picchi pittore, per un quadro a S. Francesco (probabilmente di Castel Durante, dove stanziava il duca), scudi sessanta » Arch. centr., Carte d'Urbino, classe 3ª, filza 23, pag. 110.

pitture in Genova, in Rimini, in Urbania e in Roma (cioè nella sala ove si eleggono i nuovi pontefici, in S. Giovanni, e in Vaticano); Guido Cagnacci, detto anche Canlassi, di cui un bellissimo quadro, la Maddalena penitente, adorna l'ara massima della chiesa delle Benedettine in Urbania, sua patria. Di questo pittore, poco noto in Italia perchè molto lavorò in Germania, daremo brevi cenni. Il padre si chiamò Matteo e nacque in Castel Durante, donde prima del 1594 si portò a S. Arcangelo, luogo di Romagna a sette miglia da Rimini, e vi fu donzello del Comune. Ivi, a'20 gennajo 1601, ebbe Guido; e a' 16 ottobre 1603, una Virginia. Dicono che Guido si chiamasse Canlassi, e fosse detto *Cagnacci* per essere uomo *obeso, tozzo e barbuto* (1). Ma ciò è favola, perchè era bell' uomo, come appare dal ritratto. Vero è che egli si sottoscrisse qualche volta con quel nome, che forse mutò per vezzo non infrequente in que' tempi, o per ragioni che noi non sappiamo: ma ne' registri battesimali e in alcuni atti pubblici è nominato Cagnacci, nè in questi può ammettersi errore. Mostrò la sua valentia nella pittura fin da giovanetto: adulto si pose sotto Guido Reni a Bologna: poi andò a Venezia a studiare sulle pitture del Tiziano, di Paolo, del Tintoretto; e v' imparò quel maraviglioso colorito, specialmente delle carni, per cui si rese celebre. Molto dipinse in Bologna; e lo Zannotti assai lodò una santa Maria Maddalena portata in cielo da un angiolo. Leopoldo I austriaco lo chiamò a Vienna; e vi morì nei favori imperiali nel 1681. Lo Zannotti stesso, giudice competentissimo, chiama alcune sue pitture *divine*; ed aggiunge: « Quando io era giovine, ho

(1) Così l' Abbecedario pittorico, e l' autore della Felsina pittrice.

« conosciuto alcuni vecchi che avevano avuto amicizia
« col Cagnacci; e dicevano che seco si conduceva una
« giovinetta vestita da uomo, e che sembiante faceva
« d' essere un suo servitore, e dicevano che da questa
« ricopiava quante femmine faceva (1). » E il Lanzi:
« Guido Cagnacci è pittore fra noi raro a vedersi,
« perchè in Germania cercò fortuna, e fu degnissimo
« di trovarla in corte di Leopoldo I. Quanto di lui è
« rimasto in Italia, lo dichiara diligente, corretto, de-
« licato pittore, sullo stile ultimo del maestro. Alcuni
« hanno notato alcuni difetti; ma tutti però debbonvi
« riconoscere bellezze guidesche (2), sparse in ogni tela,
« con certo che di originalità nella nobiltà delle teste e
« nell' effetto del chiaroscuro. Del suo grandioso David
« ho vedute più copie, che di quello celebre del Guido
« Reni (3). » Fioriva anche in Castel Durante nel se-
colo XVII un Francesco Bartoccini, di cui si ha me-
moria che dipingesse, nella chiesa di s. Bartolommeo
di Cagli, quattro medaglioni allusivi alle gesta di quel-
l' apostolo: le quali pitture sono tenute in molto onore
dagl' intendenti (4).

Ebbe Castel Durante nell' architettura militare va-
lenti artisti; fra i quali mostrò perizia singolarissi-
ma Paolo Scirri, specialmente nell' assedio di Otran-
to occupato dai turchi, la cui espugnazione fu mi-
rabilmente agevolata dall' arte industre e dal coraggio
dell' architetto durantino (e ciò è provato da amplis-
sima testimonianza, del 1481, di Alfonso duca di Ca-

(1) Calogerà, vol. 47. (2) Cioè del maestro Guido Reni.
(3) Storia pittorica; Bassano, per Remondini, 1809.
(4) Notizia attinta dal libro della soppressa compagnia del predetto santo in Cagli, alla pag. 21 e 26, somministrata dal fu D. Domenico Rossi, della stessa città di Cagli a chi scrive le presenti memorie.

labria che l'assedio dirigeva, e che leggesi per le stampe (1)); e questo Scirri servì anche il duca Federico (2). Non sono inferiori allo Scirri Betto e Girolamo de' Medici, valorosi del pari nell'architettura e nelle battaglie. Servirono Francesco Maria I della Rovere come architetti; poi Carlo V nelle sue guerre, e furono alla espugnazione di Tunisi. Allogatisi quindi con Francesco I re di Francia, fortificarono Torino, Moncalieri, Asti e Pinerolo. Posti a difensori di una città francese (3), vi furono assediati dall' imperatore e intimati ad arrendersi, ed anche invitati a riprendere servigio con lui con larghissime promesse; e se rifiutavano, minacciati della pena del cuore. Risposero: volersi difendere e morire. Ma, espertissimi come erano ne' fuochi artifiziati, ne scagliarono sul campo nemico tal tempesta, che il superbo Cesare fu costretto a ritirarsi. Il re francese, riconoscente alla fede e al valore dei due fratelli, magnificamente li regalò. Betto morì giovine in Francia; Girolamo guerreggiò sempre, e in ultimo morì in Durante di anni cinquantadue. A costoro sta accanto per merito il cavalier Cipriano Piccolpassi, che per ordine del papa, sospettante di una discesa de' turchi, fortificò le piazze del littorale adriatico da Ravenna ad Ancona; ed anche Perugia e altri luoghi dello stato ecclesiastico; e dettò sull'architettura, e *sull' arte del vasajo* bellissimi precetti (4).

(1) Colucci, t. XXVII, pag. 29, che porta il diploma per disteso.

(2) Promis, vol. I, pag. 27; che aggiunge leggersi nella cronaca di Castel delle Ripe belle notizie su questo architetto.

(3) Vedi il Raffaelli, pag. 37.

(4) Questo libro *sull' arte del vasajo*, veramente prezioso e adorno di bellissimi disegni, anche a giudizio del celebre pesarese Giambattista Passeri, è ora posseduto dall' urbaniese sig. Giuseppe Raffaelli, nelle cose patrie versatissimo, e fu stampato

Fra gli uomini di scienze e lettere, si annovera un poeta non dispregiabile in que' tempi, che stampò le sue rime sotto il nome di *Solingo durantino*; e Francesco Luzi, pregiato traduttore di Vitruvio e delle astuzie militari di Frontino; Costanzo Felici seniore, che scrisse sulla congiura di Catilina e sull'esilio e ritorno di Cicerone; Costanzo Felici juniore, celebre medico, lodatissimo dal Sansovino, e chiamato dall' Armanni *uomo erudito e di molta fama al suo tempo* (1), che pubblicò le effemeridi ecclesiastiche e profane. Tutti i nominati di sopra, che vissero nel secolo XVI, ad antiche e nobili famiglie appartenevano, e molti di essi tenevano fabbriche di majoliche aperte a conto loro, e così mostravano che della nobiltà avevano un giusto concetto (2). E veramente nobiltà non è godimento, ma peso: non ignoranza, superbia, oziosità, poltronería; ma studio, gentilezza, operosità. Nè la nobiltà metaurense, a cui specialmente è vôlto il discorso nostro, e sopratutto ai giovani, in cui ogni speranza è collocata, debbono farsi scudo dei tempi avversi; perchè non avvi infelicità di tempi che vaglia a interdire la cultura della mente, incatenare il

in Roma nel corrente 1858. Vedi sulle majoliche durantine il bel libro del medesimo Raffaelli, stampato in Fermo nel 1846 dal Paccasassi.

(1) Lettere, t. III, pag. 195.

(2) « Per non parlar di tutto altro estraneo al nostro lavoro, « vasi di creta ornavano in que' dì co' loro pennelli i nobili Andreoli in Gubbio; sulla creta dipingevano i nobili Patanazzi in « Urbino; in un piatto di creta (n° 1433 della Raccolta Delsette) « il titolato pavese a propria gloria scriveva: *Proesbyter Antonius « Maria Cutius Papiensis, Prothonotarius Apostolicus, Fecit anno « Domini* 1693; la creta plasmava, senza timore di deturpare il « ducal manto, Alfonso I, inventore del vaghissimo bianco ferra- « rese, desioso forse di emulare il re Agatocle, il quale ogni anno « presentava i senatori d'un vaso tornito di sua mano. » Raffaelli, Memorie ec., pag. 33.

pensiero, e togliere ogni azione ad una virtù veracemente operosa.

Farà meraviglia ad alcuni che noi qui collochiamo, fra gli uomini della patria nostra degni di ricordanza, un umile servo; Francesco di Guido da Castel Durante; di cognome Amadori o dell'Amadore (1), conosciuto sotto il nome di *Urbino*. Ma questo Urbino fu, più che servo, fidissimo compagno del gran Michelangiolo, e morì in Roma l'anno 1556; e le lagrime che sparse quel grande sulla tomba di lui, faranno che il nome suo andrà ai più tardi nepoti con quello del Buonarroti, il quale un suo figlio volle tenere al fonte battesimale e imporgli il nome suo. Odasi il Vasari: « L'anno medesimo gli nacque la morte di Urbino « suo servitore, anzi, come si può chiamare e come « aveva fatto, suo compagno. Questo venne a star con « Michelangiolo a Fiorenza l'anno 1530, finito l'as- « sedio, quando Antonio Mini suo discepolo andò in « Francia; ed usò grandissima servitù a Michelangio- « lo, tanto che, in ventisei anni, quella servitù e di- « mestichezza fece che Michelangiolo lo fe' ricco, e l'amò « tanto, che, così vecchio, in questa sua malattia lo ser- « vì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Per il « che, dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli « scrisse, ed egli rispose con queste parole: — Mes- « ser Giorgio mio caro. Io posso male scrivere; pur, « per risposta alla vostra lettera, dirò qualche cosa. « Voi sapete come Urbino è morto: di che m'è stato « grandissima grazia di Dio, ma con grave mio dan- « no e infinito dolore. La grazia è stata, che, dove in « vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato mo- « rire, non con dispiacere, ma con desiderio della

(1) Gualandi, lettere pittoriche, vol. II, pag. 293.

« morte. Io l' ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato
« rarissimo e fedele; ed ora che l' avevo fatto ricco,
« e che io l' aspettavo bastone e riposo della mia vec-
« chiezza, m' è sparito; nè m' è rimasta altra speran-
« za che vederlo in paradiso. E di questo n' ha mo-
« stro segno Iddio per la felicissima morte che ha
« fatto; chè più assai che il morire, gli è rincresciuto
« lasciarmi in questo mondo traditore con tanti af-
« fanni: benchè la maggior parte di me n' è ita seco,
« nè mi rimane altro che un' infinita miseria. E mi vi
« raccomando (1). » Certo, qualunque più fastoso monumento non pareggerebbe questo funebre elogio fatto dal Buonarroti (2). Nè l' Urbino era solo un famigliare, ma anche buono artista; giacchè, con breve di Paolo III, fu eletto, con stipendio di sei ducati al mese, a pulire le pitture della cappella sistiana e paolina, già fatte e da farsi da Michelangiolo (3).

Nelle gentili lettere fiorì in Durante, verso il 1600, Sebastiano Macci, che meritò di essere ascritto a quella nobile schiera di latinisti che onorarono il cinquecento. Fece una raccolta d' iscrizioni di Roma e d'Italia; scrisse un poemetto in bei versi virgiliani, che intitolò la *Soteride;* e diverse prose elegantissime in latino, fra cui una *sulla guerra di Asdrubale,* il quale fu sconfitto sul Metauro dal console Nerone a breve distanza da Castel Durante e dalla villa del Macci (4).

(1) Vasari, vol. XII, pag. 245.

(2) Scrisse anche una lettera amorevolissima alla vedova Cornelia, moglie dell' Amadori. (Vasari, ivi, nota 3).

(3) Ivi.

(4) Colucci, t. XXVII, pag. 29, 33, 37, 38, 45, 46, 47, 49. Nel t. I dell' Archivio storico, nuova serie, pag. 98, si dice, per equivoco, che Sebastiano Macci fosse d' Urbino. Di Pierfrancesco, figlio di Sebastiano, così parla il Clementini. « Vedremo in breve di

Nei tempi vicini ai nostri, il cavalier Girolamo Crescentini non solo nell' arte del canto fu valentissimo, ma si mostrò profondo conoscitore delle leggi onde la musica si governa, da meritare che i suoi precetti sieno di norma a tutti i cultori di quest' arte gentile. Nacque in Urbania a' 2 febbrajo 1762, e morì in Napoli nel 1846. Gli furono benevoli Napoleone e Ferdinando I di Napoli, che lo diede presidente a quel conservatorio, primo in tutto il mondo; e la patria si vanta a ragione di questo figlio, che però di lei non mai si rammentò.

A bello studio ponemmo in ultimo il celebre Bramante, principal ristauratore della moderna architettura, quantunque nel secolo XV fiorisse; la cui patria è pertinacemente contrastata da Urbino a Castel Durante. De' suoi meriti non diremo, perchè tutti i libri che discorrono di quell' arte, ne sono pieni. Gli urbaniesi lo fanno di Castel Durante o del territorio, nato dalla famiglia Severucci, detta poi Lazzari: Urbino lo vuole di Fermignano, uno de' suoi castelli, a quattro miglia di distanza; e il primo a pubblicare questa opinione fu il Bonaventura urbinate, poi seguito dal Baldi (1). Monumenti, medaglie, genealogie, poste in campo dai contendenti, sono o cose sospette o stiracchiate o interpetrate a capriccio: niun atto pubblico o di testamento o di divisioni, che veramente decida la lite, fu prodotto. Nè se alcuno avesse fatto Bramante di Urbino,

questo luogo (Castel Durante), come di tutto quel felicissimo stato (d' Urbino), un' esatta istoria di Pierfrancesco Macci: *il quale, e per lo stil latino e per gli studi dell' antichità, si mostra degno figlio di Sebastiano suo padre.* » (Clementini, t. II, pagina 337). La morte gl' impedì la pubblicazione di questo lavoro.

(1) V. il Baldi nel suo *Elogio della patria.* E il Baldi fece di Urbino anche i fratelli Fontana, che erano di Castel Durante.

ciò basterebbe ad atterrare testimonianze più autorevoli: anche il Boccaccio fu detto di Firenze, Aldo Manuzio dicevasi di Roma, il Monti di Ferrara; e tutti sanno che ivi nati non erano, sì nel territorio o in qualche vicino luogo. Di questo fatto gli urbinati stessi ci porgono un esempio. Il Baldi, grande ornamento di Urbino, attribuisce a lei il vanto di aver dato i natali all' architetto Scirri, o Ciro, di cui parlammo di sopra, perchè Albino, segretario del re di Napoli, scrivendo della ricuperazione di Otranto fatta dal suo signore, fa onorata menzione di Ciro, che chiama di *Urbino*: e così Ottaviano Zuccari, figlio del celebre pittore Federico, chiamavasi di Urbino, città capo del ducato, benchè fosse di S. Angelo in Vado. Ed è naturale che uno, stanziato in paese lontano, si dica piuttosto della città capitale, che di un luogo soggetto. Ma che lo Scirri fosse di Castel Durante, non può dubitarsi, giacchè in diversi istrumenti pubblici durantini (1) ora è chiamato Scirro, ora Cirro, or Ciro. Finchè, pertanto, rispetto a Bramante, documenti irrefragabili non si pongano in luce, vuole la buona critica che stiasi alla tradizione; e di questa tradizione niuno poteva essere più fido depositario del Vasari e del Serlio. Sono questi i due autori i più vicini a Bramante, e scrissero in Roma le loro opere, prima che scorressero quarant' anni dalla sua morte; in quella Roma dove era ancor viva la fama del grande architetto, dove potevano essere informati di lui da operaî, artefici e capi mastri, che sotto la sua direzione lavorato avevano, e da altri conoscitori di sua persona. Maestro in Roma del Serlio fu il Peruzzi, valente architetto anch' egli, che di un artista del merito di

(1) Questi istrumenti sono citati dal Raffaelli.

Bramante, vissuto a' tempi suoi, appieno informato essere doveva: e niuno potrà persuadersi che il discepolo non attingesse le sue notizie dal maestro, e che il maestro gli occultasse il vero. Il Vasari imparò architettura sotto il gran Michelangiolo, che prosegui la fabbrica del maggior tempio del mondo, di cui Bramante il primo disegno, per ordine di papa Giulio, aveva formato, e che il tempio incominciato aveva; nè può credersi che il Buonarroti ne ignorasse la patria, e che all' architetto aretino non la indicasse. Accresce fede a questi due autori, aver eglino scritto di Bramante in un' opera, tutta all' architettura dedicata; nè aver ragione alcuna per dare al piccolo Castel Durante l' onore de' suoi natali, e toglierlo ad Urbino, la cui fama era giunta al più alto grado per le stupende opere dell' immortale Raffaele (1). Nè sappiamo che alcuno in vita loro li tacciasse di falsità, e nè meno gli urbinati stessi, che certamente le opere non ne ignoravano. I contraddittori vennero dopo, e urbinati furono; mossi dall' amor della patria, certamente lodevole, ma per ciò parziali; nè documento alcuno pubblicarono, ma semplici congetture. Nè Urbino, ricca di un Raffaele e di tanti uomini insigni, ha bisogno di Bramante per vivere nella perpetua memoria degli uomini. I ricchi, diceva un grande ingegno, non rubano. Noi esponiamo qui modestamente la nostra opinione: prontissimi a ritrattarci, se più convincenti ragioni ci si producano.

Erano i durantini, come gli altri abitanti della provincia, sobrî, dediti all' agricoltura, madre di semplici costumi, e insieme alle armi, e fedelissimi a' principi loro; e una bella testimonianza ne diede Francesco

(1) Colucci, t. XXVII, pag. 46 e seg.

Maria II, quando essendogli giunto contro di loro un ricorso del cardinal de' Medici, così gli rispondeva: « I miei uomini e quelli di Castel Durante non sono « di perversa natura, come ella dice; ma buoni e fe- « deli al loro padrone, come della bontà loro e del re- « sto hanno fatto buon paragone quando è occorso (1). »

In quest'anno medesimo 1424, frate Bernardino da Siena, de' minori osservanti di s. Francesco, che poi fu innalzato all' onore degli altari, *andava predicando per Italia, portando Gesù; e fece di gran frutti, e molto illuminò la fede cristiana*: sicchè Guidantonio, principe pio e religioso, lo invitò a predicare nel suo stato, e lo mandò due volte in Gubbio, dove compì il corso di due quaresime (2). Un colpo di avversa fortuna sóstenne il conte nel seguente anno 1425, per la prigionia del valoroso suo genero Bernardino Ubaldini. Il quale, militando co' fiorentini nella guerra che loro faceva il duca di Milano, ritrovavasi con le sue genti ad Anghiari, con altri condottieri al soldo di Firenze, fra cui l' Ardizone da Carrara. Erano i due eserciti già pronti a venire alle mani; ma Bernardino, prima d' ingaggiar battaglia, seguendo l' uso de' prudenti capitani, staccatosi con pochi soldati dal grosso delle sue schiere, andò a spiare gli ordini de' nemici, comandando che intanto niuno si movesse. *Allontanatosi alquanto dalla sua battaglia, l' Ardizone si tirò improvvisamente indietro co' suoi. La qual cosa vedendo li nimici, e Bernardino non sapendo niente, come quello che si fidava di tutti, strinsero i panni a que' pochi che erano seco; che fu di bisogno che Bernardino rimanesse prigione, dopo una lunga e bella difesa, e fu ferito. Tu che leggi, considera se in Ardizone fu bruttura.*

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. III, filza 24, pag. 103.
(2) Berni, nel Muratori, t. XXI, pag. 962.

Fu mandato Bernardino a Milano, e di lì nel Forno di Monza, dove per più mesi stette prigione (1). Il dispiacere di Guido durò un anno, perchè tanto durò la prigionia di Bernardino (2).

Era già nato al conte d' illegittimo congiungimento, come si disse, il figlio Federico; ma il matrimonio con la colonnese non fu sterile come quello di Rengarda, e gli assicurò la successione legittima, dando in luce nel 1426 un figlio, cui chiamarono Oddantonio. Grande allegrezza ne provarono i genitori, la corte e tutti i popoli dello stato. Certamente, con provvidissimo consiglio il benigno Iddio nascose all' uomo il futuro con velame impenetrabile; perchè se ci fosse dato leggere nell' avvenire, ogni fonte di piacere sarebbe avvelenata. Che se i genitori, la corte e il popolo, che tanto allora gioivano, avessero potuto penetrare qual misera sorte al neonato soprastava, i sentimenti di allegrezza in voci di pianto cambiati si sarebbero. Tre volte infelici furono i signori di Urbino con gli unigeniti. Guido fu infelice con Oddantonio, miserabilmente spento; Federico con Guidobaldo, che visse lungamente infermo, e giovine morì, e figli non ebbe, nè aver poteva; Francesco Maria II con un altro Federico, cui trovaron morto nel fior dell' età o per libidini o per congiura. Un figlio illegittimo supplì alla discendenza la prima volta: supplì la seconda papa Giulio, innestando la casa roveresca con quella di Montefeltro: poteva l' ultima volta essere dichiarata erede una bambina; ma Roma, cresciuta di potenza, il suo rivolle, ed ebbe.

Aveva Guido cacciati i due fratelli Brancaleoni,

(1) Berni, nel Muratori, pag. 963-964. La prigione in cui fu chiuso Bernardino chiamavasi il *Forno*. (2) Ivi.

Galeotto e Alberico; ma vi rimaneva Bartolommeo, a cui già vedemmo toccato in parte S. Angelo in Vado e Mercatello (luoghi compresi nella Massa Trabaria, e perciò nella investitura di Guido); e questo Bartolommeo, nella citazione del tesoriere delle Marche, era stato intimato con gli altri due fratelli a pagare il censo. Niuno potrà dubitare che Guido ardentemente non desiderasse fare acquisto di quelle due terre, così per lui opportune; nè forze bastanti gli mancavano ad occuparle. Non ostante, l'impeto del soldato fu vinto dal senno del politico; e ad ottenere l'intento, calcò altra via più lunga, ma più sicura. Frutto del matrimonio fra Bartolommeo e Giovanna Alidosi era un'unica figlia, Gentile; cui la madre, donna di merito singolare, educava a virtù e gentilezza. Or venne in pensiero a Guido di unire il suo Federico a Gentile; ambedue bambini: ma quando trattasi di ragion di stato, non guardano i principi sul sottile (1). Con tale matrimonio la casa di Montefeltro avrebbe infine signoreggiato su tutta la Massa Trabaria: nè ciò avrà dispiaciuto al signore di S. Angelo in Vado e Mercatello, sì perchè poteva Guido, in forza della bolla, spossessarlo del suo dominio, e invece gli offriva parentela con la illustre casa feltresca; sì perchè si sarebbe egli mantenuto, finchè viveva, nel possesso della sua signoría. E già Guidantonio, ad agevolare le trattative, aveva dal papa ottenuto anche la bolla di legittimazione del figlio, spedita a' 23 gennajo di quest' anno; la quale, senza pregiudizio però de' figli legittimi nascituri, veniva accordata (2).

(1) Il matrimonio di Bartolommeo con l'Alidosi era stata opera di Guidantonio, e avvenne a' 15 maggio 1415: ciò che mostra la buona armonía che passava tra il feltresco e questo Brancaleoni. (*Commentaria* ec., pag. 44).

(2) Colucci, t. XXI, pag. 143.

Furono, dunque, accolte con favore le proposte del conte, e il matrimonio de' due bambini stabilito, da confermarsi da loro a tempo opportuno. Ma, stante la parentela benchè lontana, di queste due famiglie, era necessaria la dispensa del pontefice, che Martino, pronto e volonteroso, accordò (1). Bartolommeo, dopo il matrimonio di Gentile, poco visse, giacchè ai 7 di marzo 1424 (2) non era più. Un nobile mausoléo di marmo bianco gl'innalzò Giovanna; che vedesi ancora in Mercatello, dove morì il marito, nella chiesa già dei minori conventuali, e che della moglie attesta la ricordanza e l'affetto (3).

In quest' anno, ai 12 gennajo, Guido si allogò col duca di Milano (4), e mandò il piccolo Federico, che non passava i quattro anni, a Giovanna Alidosi futura sua suocera; ottima educatrice per le rare sue doti; e perchè le stava grandemente a cuore che il fidanzato di sua figlia Gentile accoppiasse alla nobiltà del sangue la gentilezza e nobiltà dell' animo. Pare che Guido in quel tempo stesse in qualche sospetto dei durantini, alcuni de' quali tenevano occulte pratiche coi cacciati Brancaleoni, fortificatisi nei loro castelli del vicino Montefeltro; giacchè a suo nome, a' dì 10 febbraio 1426, fu mandata una severissima grida, che niuno avesse comunicazione di qualsiasi sorta con gli usciti (5).

(1) La bolla, in data 11 ottobre 1425, fu spedita da monsignor Balarvi da Camerino, come delegato apostolico; e vi è la dispensa in 3° grado. (Arch. centr. di stato, Carte d' Urbino, reg. delle Cartapecore, n° 52).

(2) Arch. centr., Carte di Urbino, div. B, filza 10, pag. 9.

(3) *Joanna Aledusia Bartholomeo Brancaleoni fidissimo Coniugi et sibi huius Oppidi Principi Monumentum pietatis vivens fecit.*

(4) Litta, Famiglia di Montefeltro.

(5) Ecco il bando: « *Nobilis et spectabilis vir Jacobus de*

In quest' anno 1426, Martino V, con bolla dei 10 gennajo, investì formalmente Guidantonio di Castel Durante, col censo annuale alla camera apostolica di una libbra d'argento nella solennità di s. Pietro e s. Paolo. Nell' accordargli però i diritti sovrani, si riserbò la cognizione delle cause di eresia, di falsificazione di bolle apostoliche e di lesa maestà. Volle ancora, che gli uomini di Castel Durante fossero tenuti a convenire ai parlamenti generali della provincia della Marca, che tenevansi presso il rettore, a cui dovevano anche portarsi le cause in appello; e che rimanessero approvati gli statuti municipali onde quel popolo era solito governarsi: dai quali dovevano, però, cancellarsi tutte quelle leggi che si opponevano ai diritti della romana Chiesa, all' uffizio dell' inquisizione, e alla libertà delle cose e persone ecclesiastiche. Così Martino, mentre il marito di sua nipote favoriva, non dimenticavasi di esser papa. Notasi però in questa bolla una condizione importantissima: che, cioè, nè l'università di Castel Durante, nè quella della torre dell' Abbadia (che in essa era compresa), nè le singole persone possano gravarsi di tasse oltre il solito (1). Dalla quale condizione chia-

« *Giraldis de Trevisio ten. Potestas Terrae Durantis, vigore...*
« *in formam praecepti, pro parte illustris et excell. Domini D.*
« *nostri Comitis Guidantoni, Comitis Montis Feretr. Urbini*,
« *cujus quidem literarum hic seguitur tenor*. Volemo che facciate fare un bando, che non sia alcuna persona di qualunque condizione sia, che ardisca nè presuma di parlare, nè di mandare a parlare, nè avere alcuna conversazione nè pratica per alcun modo con alcuno uscito, sotto pena di cento ducati d'oro, d' assegnarsi applicati alla nostra camera, e di due tratti di corda; e più e meno, a voi e vostri successori arbitrio. Quel bando fate registrare, e ad *perpetuam rei memoriam*.»
Siegue la prova della pubblicazione. Colucci, t. XXVII, pag. 62.

(1) *Ita tamen, quod ex hoc Universitates et singulae personae, habitatores et incolae, ultra consuetum non graventur.*

ramente apparisce, che se l'investito aveva il diritto della spada, non aveva però quello della borsa: ciò che era un gran freno alla potestà assoluta. E questo fu il diritto pubblico del medio evo, che i popoli si lasciarono a poco a poco strappare, con infinito danno loro ed anche dei principi stessi: ai quali, per loro meglio, era necessario un freno; giacchè sta nella natura delle umane cose, come altre volte dicemmo, che una libertà senza freno faccia violenza al suo possessore e all'abuso lo strascini. Un'altra prova di benevolenza volle, nel 1429, dare Martino a Guido, innalzando con bolla dei 13 marzo a contéa Castel Durante; cosicchè, da quel tempo, i signori di Urbino s'intitolarono conti di Montefeltro, conti (poi duchi) di Urbino, e conti di Castel Durante. Inoltrandosi poi Guido negli anni, pensò con savio consiglio provvedere alla sua eredità, e fece il suo ultimo testamento, chiamando erede nel suo dominio il figlio legittimo Oddantonio; al quale, se fosse morto senza figli, doveva succedere Federico. Nello stesso tempo, papa Martino con un'altra bolla lo riconfermò vicario pontificio in tutte le città, terre e luoghi che possedeva, alla santa sede spettanti, con tutti i privilegi e tutte le grazie altre volte a lui e agli antecessori suoi concedute (1).

I due fratelli Brancaleoni, intanto, dai loro vicini castelli di Sassocorbaro, Lunano e Monte Locco, infestavano il territorio contermino di Urbino e Castel Durante, di cui rendevano incerto il possesso al conte per le molte aderenze che vi avevano; sicchè, nojato egli da queste continue avvisaglie che non gli davano mai riposo, ed anche dei trattati occulti che tenevano in Castel Durante (2), determinò cavarsi quello stecco da-

(1) Reposati, vol. I, pag. 139; e Litta.

(2) A' dì 7 dicembre 1426, fu scoverto il trattato di Castel

gli occhi; e raccolto nel 1430 buon polso di soldati, e macchine da guerra e guastatori, gli assediò nelle fortezze loro. E all'assedio presto seguì l'oppugnazione; talchè i Brancaleoni, cacciati per ogni dove, altro scampo non trovarono che rifugiarsi a Rimini, sotto la protezione della potente famiglia Malatesta, antica emula della feltresca: nella quale città, fin dal secolo XIII, aveva preso stanza Branca, o Branchino, figlio di Bartolommeo Brancaleoni, caro a Martino IV, che senatore di Roma lo creò; e la discendenza di questo Branca sul principio del secolo XVII ancora in Rimini non era spenta (1). Morì Almerigo, ultimo signore di Castel Durante, in quella città, a' dì 27 novembre 1444; cioè quattro mesi dopo l'uccisione di Oddantonio, figlio di colui che di seggio lo aveva cacciato (2).

Era in quel tempo morto Carlo Malatesta signor di Rimini, e succedutogli il giusto Galeotto Roberto; con cui fece Guido ufficio di congratulazione, mandandogli il vescovo di Urbino, che orò pomposamente (3). Ma laceravano quella famiglia sanguinose discordie, e vicendevolmente si straziavano e indebolivano. Roma, nuova Argo, conobbe il destro e prontissimamente cercò di coglierlo: ma fece poco frutto, perchè la maturità de' tempi non era per lei ancor giunta. In verità, i Malatesta non avevano difetti di pontificie investiture: ma, non ostante, papa Martino ordinò che si movessero contro di essi le sue genti

Durante. Arch. centr., Carte d' Urbino, classe 1ª, div. B, filza 10, pag. 9.

(1) Clementini, vol. I, pag. 488.

(2) Dice il Clementini, vol. I, pag. 379, che Gismondo Pandolfo signor di Rimini, nel 1452, donò a Giovanna, figlia d' Almerigo Brancaleoni, il castello della Petrella in aumento di dote.

(3) Clementini, vol. II, pag. 233.

d'armi, a cui Guidantonio congiunse anche le sue; e molte città presero o per volontaria dedizione, o per forza, o per cessione de' Malatestiani: fra le quali Borgo S. Sepolcro, Cervia, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Osimo. Alcune castella occupò anche Guido nel riminese, che invece di restituire alla Chiesa, bellamente si appropriò (1); e Martino, perchè zio della moglie, finse di non addarsene.

Era guerra tra Lucca e Firenze, la quale si struggeva del desiderio del conquisto di sì bella città: ma il boccone non era facile a trangugiarsi; giacchè quei lucchesi della signoría fiorentina non volevano saperne, anzi cordialmente l'abborrivano; e piuttosto che sottomettersi a lei, avrebbero dato fuoco alla bella loro patria. Inoltre, erano gente assai valorosa e forte nelle armi: nè lor mancavano amistà aperte, ma più in occulto, per uggia contro la primazía a cui i fiorentini aspiravano sul resto della Toscana. Aveva Firenze due eserciti, uno governato da Bernardino Ubaldini, l'altro da Niccolò Fortebraccio, che grande bottino fece, come narra il Berni: *e furono avuti più castelli in Garfagnana, tra i quali si ebbero per forza Treviglio; dove io Guerrieri ebbi sì fatta sassata, che ancora ne porto il segno sulla testa* (2). Fra quelli, che in occulto i lucchesi favorivano, era Filippo Maria Visconti duca di Milano: il quale avendo al servizio suo il celebre capitano conte Francesco Sforza, finse licenziarlo; e riempitagli bene la borsa, lo mandò in ajuto della pericolante Lucca. Allora lo Sforza si mise al soldo di Guinigi che ne era signore, e inviatosi con le sue genti verso la Lunigiana, andò ad attendarsi a Borgo

(1) Muratori, Ann., t. IX, pag. 139.
(2) Berni, in Murat., t. XXI, pag. 968.

a Buggiano. I fiorentini, che intendevano alla oppugnazione della città, vedendosi addosso sì potenti forze capitanate da duce di tanta fama, prestamente sciolsero l'assedio, e a Ripafratta si ritirarono; e per opporre allo Sforza un condottiero di provata esperienza e di egual valore, scelsero Guidantonio. Il quale, *a'dì 3 settembre, ebbe il bastone di capitano generale de' fiorentini: il qual bastone gli fu dato per punto di astrologia* (1). Così anche il popolo più gentile d'Italia, anzi allora del mondo, da cui erano sorti i tre gran padri della moderna civiltà, teneva ancor fede negli astrologi. Nè ciò deve recar meraviglia; giacchè anche quel secolo seguitò a vaneggiare dietro le ciurmeríe astrologiche, e molti forti ingegni vi posero studio; e molti potenti, come Filippo Maria Visconti, con gli astrologi nelle più gravi faccende consigliavansi. Ma, finalmente, i dodici libri che scrisse Pico della Mirandola contro quelle fallacie, e la luce della crescente civiltà, quell'arte ingannevole dissiparono; ma ciò fu assai tardi (2).

Per lo scioglimento dell'assedio, i lucchesi, cervelli assai sottili, e che il giogo del Guinigi mal sofferivano, credettero giunto il tempo opportuno a riacquistare la libertà; e indettatisi con lo Sforza, in un bel giorno corsero, tumultuando, la città, gli misero le mani addosso, e ne posero a ruba il palazzo; mentre lo Sforza, che si erano reso benevolo con grossa somma, incarcerava con insigne mala fede Stanislao figlio dello stesso Guinigi, che fra le sue genti militava. Il padre fu trasportato a Milano, e di là nelle prigioni di Monza; dove poco dopo morì. Lo Sforza, intanto, ristorò le afflitte sorti di Lucca, e oc-

(1) Ivi, pag. 968.
(2) Ginguenè, vol. IV, pag. 395, 397.

cupò molte terre a' fiorentini capitanati da Guidantonio: i quali volendo a qualunque costo l'acquisto di sì bella città, e ben persuasi che se privavano i lucchesi di tanto condottiero, gli avrebbero facilmente oppressi, ricorsero a un mezzo potentissimo e in que' tempi infallibile. Corse voce (e probabilmente fu sparsa ad arte) che il padre dello Sforza, pei servigi resi alla repubblica, di cui era stato condottiero, andasse creditore di settanta mila fiorini d'oro. Ora, di tutta questa somma fu empita l'ingorda borsa del figlio, a patto che il servizio de' lucchesi abbandonasse, nè contro Firenze per determinato tempo portasse le armi: i quali patti dal venale condottiero furono accettati e mantenuti (1). Non può negarsi che assai valenti capitani onorassero nell'età di cui parliamo la milizia italiana; ma la maggior parte fu tinta di questa pece: una brutta venalità guastava e corrompeva, quasi generalmente, la bella fama che si acquistavano con le armi. Lo Sforza ebbe denaro dal duca di Milano per la difensione di Lucca; ebbe denaro da' lucchesi: ma imborsato avendo maggior somma da' fiorentini, al duca e a Lucca non tenne fede, ma solo al maggiore offerente. La verità però c'impone l'obbligo di escludere Guidantonio da questa taccia, sopra cui il mal esempio nulla potè; e che, secondo la bella frase del Cavalcanti, di *lealtà portava corona* (2).

Gli abbandonati lucchesi mal si potevano difendere contro le prepotenti forze de' fiorentini; sicchè ricorsero alle preghiere, e pace implorarono. Ma la signoria non poterono placare, perchè le cocevano i settanta mila fiorini, e voleva che fruttassero. Allora al duca

(1) Muratori, Ann., ad annum.
(2) Istor. fiorentine, vol. I, pag. 373.

di Milano si rivolsero, implacabile nemico di Firenze, sebbene occulto, perchè aveva promesso nell'ultima pace di non impacciarsi delle cose di Toscana: il quale operò che Genova, da lui dipendente, assoldasse e mandasse contro i fiorentini Niccolò Piccinino, che a presti passi venne a Lucca. Erano i due nemici eserciti pronti alla battaglia; ma posto in consulta nell'oste fiorentina se si dovesse venire alle mani, il conte d'Urbino con belle ragioni mostrò il gravissimo pericolo dell'impresa, perchè i soldati loro erano malcontenti per le paghe da molto tempo sospese: e perchè vi era difetto di disciplina e inferiorità di numero. S'aggiungeva a queste ragioni un'altra di non minore importanza: che, cioè, per la moría e per la fame che affliggeva Lucca, e pel verno che era imminente (correndo allora il mese di novembre), il Piccinino era posto nella necessità di ritirarsi. Avendo tutti gli altri capitani aderito a questo parere, fu, per uomo a posta, spedita la deliberazione alla signoría. La quale, senza badare alla gravità delle circostanze, improvvidamente e ricisamente rispose, che battaglia prontamente ingaggiassero; e mandò al campo due commissari a rendere più sicura l'esecuzione dell'ordine. A'dì, pertanto, 11 dicembre 1430, avvenne il fatto d'armi, « principiato « tra il Serchio e la città di Lucca; il quale durò « buon pezzo, e ultimamente l'esercito fiorentino fu « messo in conflitto (1). Il conte Guido appena campò, « e si ridusse a Pisa. Questo frutto fece il pigliare del « bastone per punto d'astrologia. I provveduti fioren- « tini in quest'anno fecero due gran balloni, da esser- « ne ripreso qualunque ignorante che l'avesse fatto. Ne « seguì immediata la penitenza dopo il fallo, perchè

(1) È chiaro che qui *conflitto* sta in luogo di *sconfitta*.

« perdettero Lucca; perchè potevano dire di averla
« acquistata: e perdettero la più parte del contado di
« Pisa, e stettero a pericolo di perdere anche la cit-
« tà (1). » Il conte Guido finita, nell'anno seguente 1431,
la sua ferma co' fiorentini, rassegnò il malaugurato bastone
di capitano generale (2). *Si disse* (così il benemerito
istorico delle famiglie celebri italiane) *che Guidantonio
fosse capitano mal scelto;* (3); e il Cavalcanti,
nelle sue Storie fiorentine, parlando di lui, sotto del
quale militava Bernardino Ubaldini, marito di sua figlia,
così scrive: « E' più si rifidava (Guido) nella mili-
« zia (4) del genero, che nella dottrina di sè; concios-
« siacosachè egli aveva più praticato la masserizia di
« casa, che ordinate schiere e armare cavalieri; e di
« canti e suoni si dilettava: dello strepito delle trombe
« temeva; canzoni e balli volentieri ascoltava e vede-
« va. Egli era gentile e nobile, e di lealtà portava
« corona; ma di guerra non era apprezzato (5). » Anche
nella dicería che pone in bocca al Piccinino, onde
animava i suoi soldati alla battaglia contro le schiere
di Guido, così gli fa dire: « Il loro capitano è pau-
« roso, e non pratico fra le bellicose genti. Egli è piut-
« tosto eletto dalla natura per leggere salmi con altre
« orazioni, che a vestirsi di ferro: il suo spasso ri-
« chiede più avaccio riposo nelle neghittose e morbi-
« de piume, che affaticarsi in lanciar dardi, malmenar
« spade, acce e altre pesanti armature. E' vede più
« volentieri le masserizie di casa, che di fuori le pau-
« rose opere degli uomini. Egli è gentile e costumato,
« e ogni pericolo lo spaventa. » Ma noi non possiamo

(1) Berni in Muratori, Rerum, t. XXI, pag. 969; e Muratori, Ann., t. IX, pag. 141. V. anche il Cavalcanti, ad annum.
(2) Berni, ivi. (3) Litta, Famiglia di Montefeltro.
(4) Cioè, nella perizia militare. (5) Vol. I, pag. 373.

aderire alla sentenza dello storico; giacchè se Guido delle feste e de' canti prendeva diletto, perigliavasi anche volentieri nelle battaglie, e molte prove di non ordinario valore aveva date, conducendo sua vita quasi sempre fra le armi; nè fama di valente capitano gli mancò, meritando che i fiorentini all' Ubaldini e al Fortebraccio lo preponessero, i quali sotto i suoi ordini militarono. Nè la sconfitta toccatagli dal Piccinino gli si può ascrivere a colpa, anzi gli torna in lode, mostrandolo capitano cauto e previdente. Odasi lo stesso Cavalcanti; il quale, dopo aver narrato come i fiorentini vollero contro suo avviso tentare le sorti della battaglia, seguita dicendo: « non ostante, che per lui « (Guidantonio) si consigliava di non mettersi là ove « la fortuna non ha meno autorità che gli uomini, « anzi voleva senza contesa indietro ritirarsi; e senza « alcun ostacolo Niccolò (Piccinino) nella città consi- « gliava si lasciasse entrare. Il buon conte diceva: Co- « storo sono uomini nutriti nel sangue, e vengono al « soccorso del popolo, rinchiuso ed assediato che ab- « biamo; il quale non ha tanto bisogno di soccorso, « quanto di abbondanza di quelle cose che abbisogna- « no a cacciare l' acerbissima fame. Se costoro non « sono contesi, la fame tanto vi fia maggiore e più « pericolosa, quanti più mangiatori vi cresceranno; e « così la forza è più ottima a riserbarla per l' uscita (1) « che per l' entrata de' nostri nemici. I nostri commis- « sarî fieramente accecati dalla superba ventura, al « tutto al conte, con popolare superbia, in nulla ac- « consentivano; ma con fastidiose rampogne tanto lo « stimolarono, che, come uomo umile e benigno, or- « dinò le feltresche genti a battaglia (2). » Or questo

(1) Cioè per quelli che vorranno poi uscire. (2) Cavalcanti ad an.

racconto dello storico, quanto è contrario a' rettori fiorentini, altrettanto è del tutto favorevole a Guido; ed è da notare che, in que' tempi pieni di giuste diffidenze contro la mala fede de' capitani, su lui non cadde, nè meno dopo la fatale sconfitta, sospetto alcuno; sicchè potè compire pacificamente la sua condotta.

Morì in quest'anno ai 20 di febbrajo Martino V, che saviamente e fortemente governò la Chiesa in tempi difficilissimi, e cooperò all'estinzione del grande scisma; succedendogli ai 3 di marzo Eugenio IV. Il temporale dominio di Roma egli accrebbe per la riconquista di molta parte dello Stato ecclesiastico; ma assodare nol potè: fu benevolo e indulgente, più che a papa si addicesse, verso i suoi, i quali delle male acquistate ricchezze e città, sotto il successore presto furono spogliati; e anche Guido, marito di sua nipote, perdè in lui un gran sostegno. Aveva papa Eugenio cagioni d'inimicizia coi Malatesta di Rimini; sicchè mandò a Guidantonio ordinando che loro movesse guerra. Il quale, raccolti i suoi e uniti con l'esercito della Chiesa condotto da Rinieri dal Frosio e Andrea dalla Serra, a cui si congiunse anche Carlo Malatesta signor di Pesaro, allora nemico a' Riminesi, si volsero tutti con ottocento cavalli e tremila fanti all'assedio di S. Longarino. Ma venne loro baldanzosamente incontro con forte schiera Gismondo Malatesta, allor giovinetto di quindici anni, che per niente sopraffatto del maggior numero de' nemici e poco stimando il valore delle truppe papali, con tanto impeto le assalì, che facilmente le ruppe e disperse, incominciando così con una segnalata vittoria quella carriera militare, in cui doveva in séguito rendersi così celebre (1).

(1) Clementini, vol. II, pag. 297.

Niccolò Fortebraccio, intanto, non quietava, e aveva posto assedio a Città di Castello, bello e forte luogo, e a duri termini ridotta. Ricorsero gli assediati a Guido, a cui non piaceva che il suo emulo s'impossessasse di città così importante e vicina ai suoi stati, specialmente a Massa Trabaria e Gubbio; sicchè fu sollecito a spedirle buon nervo di agguerriti soldati, sotto la condotta del valoroso Bernardino Ubaldini, che liberò i castellani d'ogni pericolo; e fatto sciogliere l'assedio (1), vi entrò ai 27 settembre, riducendo la città a devozione del conte. Ma il dominio feltresco radicarvisi non potè per mala condotta di un podestà, mandatovi dal conte, e che chiamavasi Luchino Luchini. Il quale, preso fieramente d'amore per la moglie di uno di que'primari cittadini per nome Biagio del Pasciuto, donna in cui la sfolgorante beltà era congiunta a costume onestissimo, tutto dì la sollecitava e ormeggiava; ma espugnare non poteva: sicchè sotto falsi pretesti imprigionò il marito, sperando in tal modo ridurla al piacer suo. Ma la forte donna non si smosse; ed esponendo il fatto ai fratelli e al parentado, fu stabilito che fingesse di cedere, e chiamasse in sua casa a secreto colloquio il podestà. Il quale corse a lei pieno di giubbilo; dove giunto, la male amata donna « lo prese per la mano, et abbracciollo, et comenzò a gridare ad alta voce. E « subito li fratelli e parenti vengono presto, et pigliaro el ditto podestà, et menaronlo davanti a li priori « della Città di Castello; et con gran rumore gridando: viva la Chiesa, viva la pace (2). » Il popolo, scoperto il fatto, tumultuò e prese il palazzo del luo-

(1) Cronaca del Buonincontri, in Murat., Rer., t. XXI, pag. 138.
(2) Arch. st. 1ª serie, vol. XVI, pag. 364; Commentaria, pag. 47 e 78. Fabbretti, vol. II, pag. 186; Muzi, vol. II, pag. 6.

gotenente di Guidantonio; e imprigionatolo a' dì 9 dicembre 1432, si diede a Fortebraccio. Tanto erano teneri in que' tempi i popoli dell' onestà delle loro donne!

Magnifiche feste furono celebrate in Urbino a Sigismondo imperatore tedesco, che tornava da Roma con la corona imperiale, volendo Guido rendersi benevolo con ogni sorta di onori l' ospite nobilissimo; il quale creò cavaliere lui e il piccolo Oddantonio; e fu largo di privilegi con Bernardino Ubaldini (1): scarso compenso del grande spendio sostenuto per festeggiarlo. Ma questo fu sempre l' uso de' principi: premiare con una carta, o con un nastro, o con vane mostre, chi per loro s' impoverisce e consuma la vita; credendo con ciò, non diciamo di saldare il debito, ma di farsi eglino creditori. Arroge che certe onorificenze col soverchio uso, come le monete, scadono di pregio; che se poi ai poco degni, e peggio se agl' indegni, sono profuse, fanno allora presso gli uomini effetto contrario all' intenzione del donatore. E' pare che si trovino moltissimi che sono ghiotti di queste carte e di questi nastri, e si arrovellino per ottenerli; e ottenuti, ne invaniscano, e tengano gli altri a vile. Ma vi è chi se ne giova e ride.

Il favore che aveva Guido nella romana corte, vivo Martino, non gli rimase con Eugenio IV; ed è caso rarissimo che il favorito di un papa mantenga sua fortuna col successore: quindi non vi è corte al mondo in cui sieno più frequenti le subite ruine, e i più subiti innalzamenti; e ciò deriva dalla natura elettiva del principato ecclesiastico. Il quale sistema ha il gran van-

(1) Berni, in Muratori, Rerum, t. XXI, pag. 97. All' Ubaldini concesse il privilegio di crear notari, legittimar bastardi ec., con diploma 16 marzo 1433. Arch. centr. ec. Pergamene d' Urbino, n° 160.

taggio che i porporati elettori possono gridar papa il più degno; cioè chi alla bontà de' costumi e alla dottrina unisce cognizione profonda del suo secolo e pratica de' negozi pubblici (qualità essenzialissima per un buon papa), come nel Lambertini e nel Ganganelli si vide: ha i suoi inconvenienti, in quanto questi nuovi principi, a cui manca ogni legame di dinastia e successione, sono fortemente tentati a rinnovar tutto, cose e persone; la quale vicenda verificandosi a brevi intervalli, perchè i papi per lo più vecchi s' eleggono, rendono qualche volta la cosa pubblica inferma e paralitica. Ciò è proprietà della natura umana: non darsi quaggiù alcun bene senza mistura di male; e quel popolo può chiamarsi fortunato, in cui il bene soverchia il male. Vi furono, dunque, mali umori e questioni fra Eugenio papa e Guidantonio; ma quali fossero, gli storici non dicono. La repubblica veneziana però, che il conte d' Urbino aveva in protezione e favoriva, s' interpose; e fu fatto accordo (1), per la cui sicurezza Guido diede in ostaggio a Venezia il piccolo Federico in età di undici anni, che in Mantova allora ritrovavasi ad apprendere l'arte della milizia sotto Gianfrancesco Gonzaga, capitano di gran rinomo. Per la quale città essendo passato Sigismondo, nel suo ritorno da Roma in Alemagna, aveva ascritto anche lui agli onori della cavalleria. Federico partì per Venezia a' 4 febbrajo 1433 (2); ma imperversando la peste in quella città, chiese il padre, ed ottenne dal pontefice, l' allontanamento del figlio (3); sicchè, a Mantova ritor-

(1) V. la procura di Venezia, con cui la republica riceve per aderente Guidantonio, che promette mantenere i capitoli. Arch. centr., Carte d' Urbino, indice alf., pag. 236.

(2) Commentaria ec., pag. 47.

(3) Sansovino, pag. 215.

nò, dove fu posto sotto il magistero del tanto celebrato Vittorino da Feltre. E di questo discepolo potè il maestro gloriarsi giustamente, come il discepolo del precettore; giacchè la bella fama di uno riverberò sull' altro e l' accrebbe (1).

Nell' anno 1435, Gismondo Malatesta, sotto colore di rivendicare alcuni diritti acquistati per la morte di Rengarda Malatesta; prima moglie di Guido, lui improvvisamente assalì. Ma il conte non dormiva, e ai 31 agosto con buon nervo di soldati fatto subito impeto sulla Pergola, colse così all' impensata i difensori, che nello stesso giorno se ne rese padrone, e la unì al suo dominio: nè senza fondamento di ragione, perchè Pergola apparteneva ab antico alla città di Gubbio, della quale il conte era signore. Non vi acquistarono però i feltreschi stabile signoría, se non ventiquattro anni dopo, come in séguito si vedrà. Guidantonio era ajutato da Niccolò Piccinino, di cui abbiamo una lettera scritta a' 22 luglio ai suoi capitani di Perugia, nella quale dà loro gli ordini i più risoluti di essere obbedienti ad ogni cenno del conte (2). Ma brevissima fu questa guerra; giacchè sappiamo dallo storico di Rimini (3), che, per la mediazione del re di Napoli, erano già introdotte trattative di matrimonio fra Malatesta novello signore di Cesena, e Guidantonio, per mezzo della figlia di lui Violante in età di cinque anni, perchè nata ai 18 marzo 1430 (4); e che questo matrimonio fu concluso per opera di Gismondo Pandolfo, e solennemente pubblicato in Rimini ai 14 di ottobre 1435,

(1) Reposati, vol. I, nella vita di Guidantonio.
(2) Documento n° 8.
(3) Clementini, vol. II, pag. 274.
(4) Arch. Centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, Div. B, fil. 10, pag. 9.

benchè fosse celebrato avanti la chiesa solamente ai 4 di giugno 1442 (1). Narra ancora lo storico, che la sposa « era donna virtuosissima, d' incomparabile bontà « e religione; che spendeva la maggior parte del tempo « in orazione, e per astinenza non volle mai bever « vino. Alcuni cesenati riferiscono, per sicura tradizio- « ne, che ella aveva votata la sua castità al Signore « Iddio; e che essendone fatto consapevole Malatesta, « anch' esso compagno in devozione, la compiacesse, « soddisfacendosi di non conoscerla mai carnalmente, « benché fosse stata del vôto dispensata dal papa ad « intercessione di gran signori, acciocchè con questa « parentela si estinguesse l' odio antico di queste due « case (2). » Forse a questa voce avrà data origine la sterilità del matrimonio e la bontà di Violante; perché non ci pare probabile che i giovinetti sposi mettessero alcuno a parte dei segreti loro.

Perdè Guido, a' 9 maggio 1437 (3), il suo valoroso amico e parente Bernardino Ubaldini, di cui ci piace proseguire a narrare in compendio le altre gesta, trattandosi di famiglia congiunta in così stretta parentela coi feltreschi. Fatto l' Ubaldini prigioniero, come si disse, in Toscana, e rinchiuso dal duca di Milano nella carcere di Monza, non solo dalla perdita della libertà era afflitto, ma la salute grandemente ne soffriva per lo soverchio umido della prigione. Scrisse dunque al genero Guidantonio, che bravi medici consultasse, affinche al peggioramento di sua sanità rimediassero. I quali alcune pillole gli apprestarono e mandarono, che,

(1) Clementini, vol. II, pag. 277. (2) Ivi, pag. 274.

(3) Commentaria ec., pag. 48. Però da una memoria dell' Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, Div. B, filza 10, pag. 9, si rileva che Bernardino morì in Cremona ai 24 marzo dell' anno stesso

prese dall' Ubaldini, lo restituirono in buono e florido stato, con maraviglia grande de' custodi, che stanziando nel medesimo luogo mal sano, in condizione inferma anch' essi si trovavano, ed ogni rimedio era loro tornato inutile. Informati da lui come le pillole de' medici d' Urbino gli erano stata cagione della ricuperata salute, istantemente lo pregarono e strinsero ad ordinarle anche per essi. Allora Bernardino, per fidati messi, mandò a Guidantonio dicendo che ordinasse e gli spedisse pillole d' oppio eguali alle sue. Avutele, il prigioniero le presentava a' suoi custodi con queste parole: « Per Dio, il dì che le pigliate, fate solenne guar« dia, e troverete in loro utile perfetto. Le guardie « senza alcun sospetto le presero, e guari non istette « che il sonno vinse la vigilia; e così Bernardino si « collò dalla prigione nel tempo che le tenebre ci tol« gono la luce; e con divise, distanti (1) dalle sue, « passò molti dubbiosi passi ed entrò nel campo della « Lega (2). » Fu egli, come si disse, uno de' capitani de' fiorentini nella guerra che ebbero contro Lucca, e aveva per compagno nel comando Niccolò Fortebraccio. Ma essendo ambedue reputati condottieri, e niuno volendo sottostare all' altro, anzi di continuo contrariandosi, le cose della guerra per queste riotte ne soffrivano, cosicchè i rettori di Firenze chiamarono Guidantonio a capitano generale. Avvenuta la rotta de' fiorentini, di cui già parlammo, Fortebraccio li abbandonò, ma non così Bernardino. Il conte Alberigo capitano de' lucchesi, mandato loro dal duca di Milano, campeggiando con la sua oste in quel di Colle e correndo il paese, Bernardino « con tutta la sua gente l'andò « a trovare. Ora, le brigate dall' una e l' altra parte

(1) Con abiti diversi dai suoi. (2) Cavalcanti, vol. I, pag. 238.

« terribili battaglie fecero insieme, e molti dall' una « parte e dall' altra facevano della terra letto senza piu« maccio. Nell'ultimo, il conte non potendo alla Ber« nardina forza (1) resistere, cominciò a piegare, e « con danno delle sue genti diè volta (2). » Poco dopo fu l' Ubaldini spedito dalla repubblica contro Marradi, accompagnato dal commissario del comune, Averardo de' Medici. Stretta d' assedio la terra, fu intimata ai difensori la resa. Risposero: darebbero la fortezza, si veramente che Lodovico de' Manfredi, signore del luogo, fosse posto in libertà, trovandosi egli allora nelle carceri di Firenze. Poteva Bernardino, come capitano supremo, acconsentire per sè stesso alla dimanda: non ostante, volle interrogarne il commissario, che vi acconsentì, e Marradi aprì le porte. Ma gli statuali di Firenze la promessa non vollero mantenere; e il capitano, che era altrettanto prode quanto leale, da una repubblica che non teneva fede, si staccò, accomodandosi col duca di Milano e co' senesi contro i fiorentini, a cui tolse molte castella: ma in ultimo da Niccolò da Tolentino, alle Capanne di Val d' Elsa, rimase vinto (3). Subito dopo la morte di Bernardino, cioè a' 2 luglio 1437, Aura sua moglie partì per Lombardía, per aver cura del figlio Ottaviano, che trovavasi presso il padre (4).

Il signore di Rimini, malgrado i nuovi vincoli di parentela con la casa feltresca, pur non quietava; e nel 1438, Gismondo di nuovo assalì Guidantonio ne' suoi

(1) Questa *bernardina forza* è modo veramente curioso e ridicolo.

(2) Cavalcanti, vol. I, pag. 430. (3) Ivi, pag. 468.

(4) A' 2 luglio 1437, madonna Aura partì per Lombardía, *ad gubernium magnifici Octaviani sui filii*. (Carte d' Urbino, cl. 1ª, Div. B, filza 10, pag. 9.

possessi di Montefeltro, furandogli alcune castella; fra cui Casteldolce, Sanatello e Faggiuola. Guido, preso alla sprovvista, mal difendevasi: ma il giovinetto Federico, già prode nelle armi, benchè di anni sedici, e che allora trovavasi nella Romagna al soldo di Filippo duca di Milano, volò in soccorso del padre; e unitosi a lui Baldaccio d'Anghiari, condottiero di qualche grido, fece impeto contro lo scorazzante nemico, ricuperò i perduti luoghi, prese Tavoleto, Fosso, Rupalo e Montebello; e scontratosi con gli uomini d'arme e con le fanterie di Gismondo, le ruppe (1). In questa guerra contro il signore di Rimini era Guido ajutato dal piccolo e libero comune di S. Marino; al quale (e ciò gli rechiamo volentieri a gran lode) mostrò sempre grande affezione, esentando nel 1440 da ogni colletta e spesa straordinaria le terre e i beni che que' cittadini possedevano nella parte del Montefeltro a lui soggetta. Corrisposero eglino degnamente alle amorevolezze del conte, il quale nel seguente trattato di pace ebbe per loro i dovuti riguardi. E quanto fosse egli tenero di questa repubblica, se ne ha una prova manifesta in alcune sue lettere pubblicate dal Delfico (2); e specialmente in quella dei 28 agosto mancante dell' anno, in cui mise in guardia i rettori di quel piccolo stato contro le insidiose profferte del signor di Rimini, le quali ponevano in pericolo la libertà sammarinese; e nell' altra degli 8 marzo 1418, con cui dà ordini risolutissimi a tutti i podestà del Montefeltro di somministrare soldati ad ogni richiesta di quel comune; *affinchè quella terra e gli huomini et singulari persone si mantenghino uniti e in loro libertà, come*

(1) Berni, in Murat. t. XXI, pag. 979; e Reposati, t. I, pag. 142.
(2) Pag. 49 e seg.

hanno fatto per lo passato; per la quale semo disposti mettere l' havere e lo stato nostro (1). Così, pel favore de' signori d' Urbino, si mantenne vivo sulla vetta dèl monte Titano e giunse fino a noi il sacro fuoco di libertà: e di ciò erano ben degni que' montanari, sì pei severi e incorrotti costumi, sì perchè questa libertà era presso loro difesa anche dalla virtù potentissima della religione, come già dicemmo (2). Narrano anche un miracolo di questo santo per l' indipendenza della sua diletta repubblica. « Ai 3 giugno 1543, in « buja notte, Fabiano del Monte essendo uscito di « Rimini con cinquecento soldati, ai quali sui con- « fini della Repubblica dovevano riunirsi altre mili- « zie che venivano da Bologna per sorprendere S. Ma- « rino, essendo già forniti di scale e di funi, so- « praggiunse all' improvviso tal nebbia, che vagarono « per tutta la notte, nè si accostarono alla città se « non di giorno. Avendoli scoperti quei di S. Marino, « suonarono la campana a stormo, nè i nemici si at- « tentarono di assaltarlo. Questa nebbia si attribuì a « miracolo del santo protettore; e perciò, a ragione, in « tutte le antiche e recenti pitture si rappresenta il « santo che stringe fra le braccia la sua montuosa re- « pubblica, a significare l'ajuto del suo patrocinio (3). » E a rinforzare questo sacro connubio tra religione e

(1) Arch. centr., carte d' Urbino, cl. A, Div. 5, n° 51.

(2) Ecco l' orazione che recitavasi: *Salve Pater sancte, flamma charitatis, speculum poenitentiae, praedicator evangelii, fundator libertatis, familiam tuam respice, apprehende arma et scutum, exurge in adiutorium, ut prostratis inimicis animae et corporis, tecum in coelis triumphare valeamus. Oremus. Deus, qui nos beati Marini meritis temporali libertate donasti, concede propitius, ut eiusdem intercessione, ab omnibus peccatis liberi, libertatem aeternam consequamur.* Bollandisti, t. XXXVIII, settembre, t. II, pag. 212, B.

(3) Ivi, pag. 214, F.

libertà, si aggiunge una processione solenne che ogni anno si celebra, a' due febbrajo, in memoria della ricuperata indipendenza dopo l'usurpazione alberoniana; nella qual cerimonia sventola il biancoazzurro vessillo di S. Marino, portato da una vergine, che rappresenta la libertà (1).

L'allegrezza per la vittoria di Federico fu menomata da una grave ferita toccata dal giovinetto nel combattere un luogo chiamato Campi. Gismondo però, approfittando della lezione avuta, e Niccolò Piccinino interponendosi, chiese e ottenne pace, ma con suo danno. Questa pace, onorevole per Guido e fermata a' 23 novembre 1440 (2), fu seguita da grave dispiacere; giacchè in quest' anno medesimo, Guido, ai 9 di ottobre, perdè la moglie Caterina Colonna, che dicono principessa di singolare virtù (3): la quale, prima di congiungersi con Guido, era destinata sposa a Filippo Maria Visconti duca di Milano; ma l'effetto mancò (4).

Tre anni dopo la perdita di Caterina, e sette anni dopo quella di Bernardino Ubaldini suo genero (5), anche Guido compì sua mortal carriera ai 21 febbrajo 1443; come rilevasi dall' iscrizione posta al suo sepolcro, quantunque il cronista di Gubbio registri la sua morte a' 20 febbrajo 1442 (6). Corse voce che egli, tenendo fede all' astrologia, come Guido il vecchio a Bonatto, consultasse un astrologo sulle future sorti del figlio Oddantonio; e che il mago, fatte le sue osservazioni,

(1) Brizi, Usi e costumi di S. Marino. Arezzo 1856, per Antonio Bellotti.

(2) Clementini, vol. II, pag. 334.

(3) Reposati, vol. I, nella vita di Guidantonio

(4) Litta, Casa Colonna, tav. IV.

(5) Litta, Famiglia di Montefeltro, tav. III, ad *Aura*.

(6) Berni, in Muratori, t. XXI, pag. 981.

gli predicesse dover lui morire sul fior dell'età, e di ferro. Se la consulta non è vera, certo è probabile; e se il responso fu veramente quale si racconta, avrà fatto su quel debole animo un gran colpo, e abbreviatagli la vita (1). Ebbe Guido nove figli, compresi due non legittimi: Aura figlia naturale, impalmata a Bernardino della Carda: Pietro, che nel 1439 era al servigio del duca di Milano con due cento cavalli, e combattè contro i veneziani, che lo rammentarono negli annali loro: Agnesina, nata a' 7 aprile 1431 (2), impalmata a Guido Manfredi signore di Faenza: Violante, moglie di Malatesta novello: Raffaello, di cui nulla si sa: Federico, figlio naturale: Oddantonio, che successe al padre: un'altra Violante, monaca e abbadessa nel monastero del Corpo di Cristo in Ferrara (3): in ultimo, Sveva, seconda moglie di Alessandro Sforza signor di Pesaro. Della quale, morto il padre, assunse la tutela il cardinale Prospero Colonna, zio materno di lei; e promettendola ad Alessandro, le assegnò, con istrumento pubblico dei 7 gennaro 1448, per dote tutta la parte che le apparteneva nella paterna eredità, aggiungendole cinquemila scudi d'oro in donazione (4). « Ma in« felicissimo fu questo matrimonio, perchè s'incontrò « in un marito che aveva a' fianchi una concubina. « Sopportò con cristiana rassegnazione l'oltraggio. Tre

(1) Fra Girolamo Maria da Venezia, nella sua Cronaca di s. Spirito di Gubbio, narra questo fatto (Reposati, vol. I, pag. 155).

(2) Commentaria ec., pag. 47.

(3) Noi siamo d'opinione che questa seconda Violante sia quella stessa che fu moglie al Malatesta, e che, morto lui nel 1465, si facesse monaca. Abbiamo una sua lettera a Guidobaldo I, scritta da Ferrara lo stesso giorno della morte di Federico, della quale gli dà notizia. Arch. centr., cl. 1ª, div. G, nº 12.

(4) Archivio centrale, Reg. alfab., pag. 183.

« volte fu avvelenata, ma scampò. Tentò poi il mari-
« to di farla morire col digiuno; poi strozzandola egli
« stesso: ma il rumore fece accorrere molte persone,
« che la salvarono. Le intimò finalmente la rilegazione
« nel monastero del Corpo di Cristo, e la cacciò, stra-
« scinandola per le camere presa pe' capelli, fuori di
« casa (1). Il marito, per propria discolpa, volle che la
« moglie si confessasse adultera, e minacciò il monastero
« d'incendio, se Sveva non acconsentiva ad obbedire.
« Quindi pretese che facesse i vôti. Li fece nel 1441 col
« nome di Serafina; fu badessa nel 1475, e morì nel
« 1478. La beatificò il popolo; poi Benedetto XIV nel
« 1754, ai 17 luglio (2). » Parlano l'Ammirato (3) e il
Reposati anche di un Antonio di Montefeltro, che mili-
tava co' fiorentini; che è quello stesso che sposò Emilia
Pia, così celebrata nelle elegantissime prose del Castiglio-
ne, e di cui a suo tempo si parlerà.

Sotto Guidantonio, la signoría de' feltreschi si estese,
specialmente nel Montefeltro: egli signoreggiò ancora su
molte città e terre; fra le quali Assisi, Spello, Città di Ca-
stello, Sigillo, Forlì e Forlimpopoli. Fu principe religioso,
e volle esser fatto partecipe di tutti i meriti dei frati mi-
nori, che facilmente gli spedirono un loro diploma in data
29 giugno 1424 (4); e diede prova di sua pietà anche

(1) Sveva donò a questo monastero e ad altri luoghi pii ducati 7500 delle sue doti, con istrumento dei 24 agosto 1456 (Arch. centr. ec., Pergamene di Urbino, n° 190), e istituì erede Costanza con atto pubblico dei 24 agosto 1457. (Ivi, n° 193).

(2) Litta, Famiglie di Montefeltro, tav. III. Vedi nel Dennistoun il curioso inventario delle robe che Sveva portò nel monastero, vol. I, pag. 414.

(3) Tomo III, pag. 151.

(4) Archivio centrale di stato, Carte d'Urbino, reg. delle cartapecore n° 50.

morendo, per aver voluto vestire il sacco di s. Francesco, ed essere col medesimo sepolto. A questo atto di cristiana umiltà e penitenza, quando il suo corpo era cadavere, si contrappone una vita bastantemente libera, di cui furono frutto i figli naturali. Ma il soverchio dilettarsi negli amori, nelle cacce, nelle feste, non lo tolse dalla via diritta, come principe: e ciò è provato dall' affetto che i popoli gli portarono, e dalla fedeltà loro; fra cui i gubbini primeggiarono, quantunque fossero sudditi nuovi. Niun atto di ingiustizia, di violenza, di crudeltà, si narra di lui; e in un secolo, come quello, fu gran lode. Anzi, il pontefice Eugenio IV, in una bolla dei 20 aprile 1443, investendo Federico suo figlio di S. Angelo in Vado, Mercatello e di altre castella, loda il buon governo di essi luoghi, antecedentemente tenuto da Guidantonio e la dolcezza della pace fatta da lui godere a que' popoli (1). Anche Pio II, dando allo stesso Federico l' investitura di alcune terre del Montefeltro con bolla dei 30 giugno 1461, fra le altre ragioni della concessione, annovera anche quella del *preclaro e mansueto imperio con cui, sinchè visse, Guidantonio lodevolmente le governò* (2). Anche la cronaca di Forlì, toccando brevissimamente della sua morte, dice che morì con *degna memoria* (3): poche ma pregnanti parole, che formano il più bell' elogio di un principe; perchè quando i popoli onorano la memoria di un padrone già morto (cioè quando l' adulazione più non ha scopo, e la paura cessa), ciò è il segno più sicuro della bontà dell' estinto.

(1) Arch. centr., cl. 1ª, div. A, nº 11.
(2) Arch. centr., cl. 1ª, div. 9, nº 11.
(3) Muratori, t. XXII, pag. 221, E.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

DAL 1443 AL 1444

Oddantonio creato duca da Eugenio IV: cerimonie di questa dignità: pessimi consiglieri di sua gioventù: sue prodigalità e libidini: giudizi fra loro contrarî degli storici intorno ad esso: onori da lui resi ad Agostino Dati suo maestro: sprezza i consigli del fratello Federico: amori disonesti di un protonotario apostolico: congiura de' Serafini contro di lui: muore sotto il pugnale de' congiurati: tumulti urbinati e strazio del suo cadavere: pericoli e paure del suo maestro: carattere di Oddantonio: Federico, fratello naturale gli succede, ma prima gli urbinati vengono a patti, giurati dal nuovo principe. Qual fosse la natura di questi patti: infanzia e gioventù di Federico: s'impalma con Gentile Brancaleoni: regge come marito di lei S. Angelo in Vado e Mercatello: notizie di questi due luoghi e uomini illustri: Federico lascia la moglie per la milizia: nobiltà metaurense: si alloga col Duca di Milano: sue gesta militari: lealtà: prende S. Leo: è sconfitto dal Ciarpellone: il Piccinino e lo Sforza.

Pel ramo legittimo di Montefeltro fu la morte di Guido un colpo fatale; giacchè Oddantonio, in età di soli diciassette anni, gli successe in tutti i luoghi e le terre, tranne S. Angelo in Vado e Mercatello, il cui governo spettava a Federico, perchè alla moglie Gentile Brancaleoni in dote appartenevano. Il giovinetto signore era notabile per bellezza di forme e vivacità di spirito, ma prono naturalmente a libidine, e debole nel consiglio e nelle arti del governo. Nè di buoni istitutori ebbe difetto, i quali nelle liberali discipline lo avevano posto dentro, facendo in esse grande progresso, da restarne presi da maraviglia quelli che lo conoscevano. Era anche nelle arti cavalleresche assai valente, militato avendo col padre nelle ultime sue guerre.

Appena divenuto principe, cioè nell' aprile del 1443, cercò rendersi benevolo papa Eugenio IV, e andò a inchinarlo a Siena con nobilissimo cortéo. Non era Eugenio molto amorevole ai feltreschi, sì perchè Guido, padre di Oddantonio, era stato da Martino V assai favorito; sì perchè erano insorte molte questioni e malumori fra loro, sopite per la mediazione de' veneziani, ma non dimenticate: non ostante però queste poco benevole disposizioni, la florida gioventù del novello principe, la scioltezza e vivacità de' suoi modi, tanto poterono sull' animo suo, da cancellare non solo ogni preconcetta avversione, ma da colmar lui di favori e innalzarlo alla dignità di duca, maravigliando tutti di tanto subita mutazione. La cerimonia che si praticò in quella occasione, viene minutamente descritta nelle sue storie da Enea Silvio Piccolomini; nè crediamo che dispiacerà a' lettori nostri, se qui la riportiamo, come documento delle costumanze di que' tempi in casi simili. « Quello che ha da essere creato duca per mano del « pontefice, si porta all' abitazione del papa, vestito e « ricoperto con un manto d' oro aperto dalla spalla de- « stra sino a terra, e séguita il pontefice che discende « in chiesa ad ascoltare la messa, portando l' estremità « o sia il lembo del piviale. Andato il papa al suo « seggio, il futuro duca si pone a sedere a' suoi piedi « sul primo gradino, e poco dopo va inginocchioni a' pie- « di del santo padre; dal quale vien fatto cavaliere di « s. Pietro, con cingerli la spada, che dal cavaliere tre « fiate vien vibrata nell' aria e poi rimessa nel fodero; « e con percuoterlo tre volte con la medesima spada « nelle spalle, gli mettono gli speroni. Il futuro duca « va inginocchioni a prestare giuramento al papa, e « giura e promette per l' avvenire riverenza e obbe- « dienza a santa Chiesa, e al pontefice di servirlo do-

« vunque egli voglia, difendendo le sue ragioni, giu-
« risdizioni e terre ; e per l'onore che riceve del tito-
« lo di duca, deve dare ogni anno ai papi nel giorno
« di s. Pietro una chinéa bianca e decentemente bar-
« data. Allora il papa gli pone la berretta ducale in
« testa e lo scettro in mano, e il nuovo duca bacia
« con essi il piede al santo padre, andando accompa-
« gnato da due cardinali diaconi e più giovani, al suo
« luogo, in mezzo sedendo fra essi. Finalmente, depo-
« sta la berretta ducale, va ai piedi del pontefice, e
« gli offerisce quella quantità d'oro che gli pare; e
« finita la messa, si parte in mezzo de' due cardinali,
« come si è detto disopra, decorato della dignità du-
« cale (1). » Con quanto profondo consiglio la romana corte avesse inventato e posto in pratica questo cerimoniale, si fa palese dalla sola sua esposizione; giacchè il pensiero che tutto lo domina è quello di obbedienza assoluta alla romana sede. Nè senza ragione i cortigiani, con sottile antiveggenza, vi avevano compresa l'offerta dell'oro; il quale probabilmente, dopo breve giro, sarà stato inghiottito dalle loro borse, non mai saziate, e, come la lupa dantesca, non saziabili. Nè papa Eugenio limitò la benevolenza sua al titolo di duca; ma spedì, in quell'anno stesso 1443, a favore di Oddantonio, una nuova bolla d'investitura di alcune terre e luoghi di Montefeltro (2). Benchè Oddantonio fosse così giovine, non ostante gli altri principi italiani desideravano imparentarsi con lui, e subito si trattò impalmarlo con la giovinetta Isabella sorella del marchese di Ferrara; ed essendosi accordate le parti fra loro, il duca vi mandò Antonio di Montefeltro e il marchese Tonelli a fidanzare la sposa: ma i casi funesti che

(1) Reposati, vol. I, pag. 151-152. (2) Marini, pag. 15.

presto sopravvennero, il mantenimento della promessa impedirono.

Un orribile tradimento intanto ordivasi, con arte squisitamente diabolica, intorno al giovine e male arrivato principe. Gismondo Pandolfo signor di Rimini, erasi, come fu detto, riconciliato con Guidantonio col mezzo di un matrimonio fra le due rivali famiglie. Ma in lui tutto restringevasi a fallace apparenza; giacchè in quel fiero e bestiale animo l'odio contro i feltreschi era irreconciliabile, e tanto più pericoloso quanto meno si mostrava, e col manto della benevolenza si copriva. Vivente Guido, egli, stipulata la pace, nulla potè contro lui; ma, dopo prese in mano le redini del governo un giovine inesperto e prono al male, credè maturo il tempo della vendetta, e avidamente lo colse, con la iniqua speranza che, spento Oddantonio senza prole legittima, avrebbe facilmente potuto insignorirsi di tutto o di una parte di sua bella eredità. Sotto mostra, dunque, di amicizia e parentela, lo irretì con le perfide sue arti e co' più perfidi consigli; e a meglio colorire il bieco disegno di spingerlo al precipizio, gli pose al fianco, come consiglieri, due suoi cagnotti; cioè Manfredo de' Carpi, della famiglia de' Pii, protonotario apostolico; e Tommaso di Guido dell' Agnello da Rimini (1): i quali, secondando le prave inclinazioni di Oddantonio, presto nella sua più intima confidenza entrarono, e si resero padroni di lui.

Ognuno può imaginarsi quanto, con questi due traditori, il nuovo duca progredisse nella via del pessimo reggimento. E i primi funesti effetti provò il tesoro dello stato, il quale il padre aveva lasciato in condi-

(1) Cronaca riminese in Muratori, Rerum, t. XXII, pag. 948, D; e Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 189.

zioni così prosperevoli, da poter vantarsene pubblicamente; conforme rilevasi dal suo spaccio dei 23 aprile 1440, indiritto ai sammarinesi, ai quali così scrive: « Pure, quando mai bisogno fosse e che non riscotes-
« sivo del vostro, per la grazia di Dio avemo tanto,
« che de pane e de vino, e de altre cose che ve bi-
« sognasse, ve poremo far le spese a tutti, non tanto
« un anno o doi e tre, che quanto bisognasse. E
« quando non avessimo se non un pane, el partiremmo
« con voi. Et omne vostro facto, o bono o adverso che
« fosse, el teniamo per nostro, et in ogni cosa cusì ne
« pigliaremo cura, come de facto nostro proprio (1). »
Belle parole sono queste, e di principe buono degnissime. Ma la floridezza in cui Oddantònio trovò l'erario pubblico, mal poteva sopperire ai capricciosi spendi; e presto si dovette ricorrere a nuovi balzelli, e ad enormi debiti, che poi gravarono il successore (2). Vedevano i popoli, e specialmente quello d'Urbino, dolenti e a malincuore il nuovo principe fondere e biscazzare il patrimonio dello stato; ma, per l'antica benevolenza verso la stirpe feltresca, soffrivano e tacevano. Oddantonio però non era solamente prodigo; era anche libertino: sicchè cominciò a toccare una corda che dava pessimo suono. Abbiamo detto altrove, che i principi in que' tempi, quantunque fossero di costumi assai licenziosi, pure dell'onore delle mogli erano tenerissimi: volevano la licenza per sè, ma non in casa; e quando le donne cadevano in fallo, la vendetta era sempre di sangue: Il popolo però, in generale, era rozzo, ma costumato: ora, si è spogliato in parte dell'antica rozzezza; dubitiamo però, che il buon co-

(1) Delfico, pag. 49 e seg.
(2) Berni, in Murat. t. XXI. all'anno 1444.

stume non ne sia in guadagno (1). Ma se in que' tempi le infedeltà matrimoniali nella minuta gente erano più infrequenti, altrettanto delle donne loro si mostravano più gelosi; e in questo gli urbinati a niun altro popolo cedevano, anzi a tutti soprastavano.

Se noi dovessimo dar fede ad una cronaca manoscritta dei Conti e Duchi di Urbino (2), senza sgravare Oddantonio dalla taccia di libertino, ci verrebbe dipinto nel resto d'indole generosa e mitissima. Ecco il passo: « Oddantonio, nel giorno prima che morisse, « avendo udito, secondo il suo solito, la lezione degli « Offizî di Cicerone, ed avendo di cose di lettere in- « terrogato il suo precettore, e lungamente ragionato « seco sopra la morte violenta di certi signori e uo- « mini illustri, che era venuto in proposito di ragio- « nare, non pareva che si potesse staccare da simili « ragionamenti, come quasi presago della morte sua, « e che presto egli ancora dovesse andare nel numero « di quelli. E continuando così il ragionamento, e re- « plicando teneramente le interrogazioni che faceva, si « accorse che il precettore non gli rispondeva con « quell' attenzione e gratitudine ch' egli avrebbe desi- « derato, e come faceva prima; onde vedendolo stanco

(1) In Città di Castello, nel 1422, furono dal consiglio stabiliti 14 articoli per le peccatrici; fra i quali vi erano quelli, che non potevano uscire dal luogo loro assegnato, detto il Castelletto, se non il sabato, e nè meno di notte senza licenza; e che nessuno, nel circondario d'un miglio dalla città, potesse tenere donna di mala vita. E nel 1465 fu messa una multa a que' giovani che non si ammogliavano, escludendo però il tempo degli studî e della milizia (Muzi, vol. I, 230, e vol. II, pag. 28). V. il Mutinelli, Storia arcana d'Italia, Venezia 1855, 56 vol. VII, pag. 115 sulle peccatrici di Roma

(2) Gio. Gallo Galli, nel Colucci, t. XXI, pag. 63.

« dal lungo ragionamento di tre ore, chè tanto era
« durato il loro discorso, e quasi infastidito, essendo
« ancora il caldo grande dell' estate, voltandogli dolce-
« mente gli occhi addosso, con somma grazia e man-
« suetudine gli disse: — Caro precettore mio, conosco
« d' esservi stato oggi troppo molesto, e di avervi at-
« tediato più che non conveniva alla modestia mia: vi
« prego sopportiate questo fastidio, che io vi ho dato così
« giovanilmente, per quell' amore che mi avete portato
« sempre. Piaccia a Dio che io possa riconoscere la gra-
« titudine dell' animo vostro e la memoria di tanti am-
« maestramenti che mi avete dati nell' insegnarmi le
« lettere e i costumi, come avete fatto; e rendervi quel
« premio che io deggio e desidero. Ritiratevi ormai a
« piacer vostro nella stanza, e ricreatevi: — dicendo così
« benignamente che andasse a riposare, come quelle
« dovessero essere le ultime letture sue e gli ultimi ra-
« gionamenti che da quello fosse stato per udire, fa-
« cendo quasi come una fatale ed ultima dipartenza.
« Poichè quell' infelicissimo giovine, signore e erede
« di tanto stato, e collocato in tanta grandezza di onori
« e di fortuna, di lì a poche ore fu, quasi un agnello
« innocente, condotto al sacrifizio, vilissimamente am-
« mazzato dai congiurati (1). »

Ma scrittori gravissimi, e fra gli altri uno che fu papa, fanno altra pittura di questo agnello innocente, e registrano un fatto così atroce, che lo mostrerebbe più crudo di Falaride e Nerone. Dicono, adunque, che un innocente paggio egli facesse avvolgere in un lenzuolo spalmato di pece e zolfo, e così per sollazzo lo facesse

(1) Questo fatto è tolto dalle lettere di Agostino Dati, che era il precettore del principe. Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 194; e il Dati, pag. 130.

ardere a poco a poco a modo di candela (1). Che Oddantonio fosse rotto a libidine, e perciò sottomettesse la ragione al talento, questo ammettiamo e crediamo; ma che in poco più di un anno di regno; coi progressi fatti nelle liberali discipline, e in così giovine età, potesse vincere la ferocia di una tigre, ci si fa impossibile a credere. È assioma indubitabile, che niuno improvvisamente si fa pessimo. Or, per giungere a quella cima di atrocità che un atto così barbaro suppone, debbono necessariamente precedere altri delitti atroci; dei quali tace la storia. Or tutti gli autori parlano degli eccessi del duca, ma solo da sfrenata libidine provenienti; e il cronista di Forlì, che scriveva nel 1484 (2), dice che fu spento per la violata pudicizia delle donne (3). È vero che la cronaca di Rimini, compilata poco dopo il 1452, narrando l'uccisione del duca, soggiunge che *dicevasi lui essere stato morto per li disonesti modi che teneva, e per la crudeltà che usava al popolo d' Urbino* (4). Ma queste parole troppo generiche, e il rapportarsi alla fama in tanta vicinanza di luogo e di tempo, non dànno ragione a supporre un atto di così ferina barbarie. Anche il Sansovino (5) scrive che fu morto per *essersi fatto licenzioso e troppo lascivo, e datosi ad usurpare le altrui donne;* e l' Armanni lo chiama *principe veramente di ammirabili condizioni dell' animo e del corpo, se in lui non si fossero depravate con le dissolutezze, per la pessima conversazione di uomini viziosissimi* (6); e il Muratori (7)

(1) Giambattista Fulgosio, *Detti e fatti memorabili;* e Silvio Piccolomini, nella sua Storia.

(2) *Et violatam pudicitiam femminarum.* Murat. Rerum, t. XXII, pag. 221.

(3) Ivi, Rerum, t. XXII, pag. 133.

(4) Ivi, Rerum, t. XV, pag. 948.

(5) Sansovino, pag. 214.

(6) Armanni, t. XXIII, pag. 259.

(7) Muratori, Ann. t. IX, pag. 207.

lui dice *personaggio sfrenato e d' insoffribile lussuria*; e niuno dell' orrendo supplicio del misero fanciullo fa pur motto.

Un autore urbinate (1) narra questo eccesso del duca col coperto intendimento di attenuare la macchia dell' uccisione e dello scempio che di Oddantonio fecero i suoi concittadini, soggiungendo che la città ancora serba viva la ricordanza della qualità della sua morte: ma della narrata inaudita crudeltà non dice, nè dir poteva, che siavi la tradizione. Or, come il popolo di Urbino (e noi ciò possiamo testificare) sa per tradizione non solo l' uccisione del principe, ma le ragioni della congiura onde fu spento, cioè le libidini ducali; egualmente saper dovrebbe il delitto atrocissimo. Noi, dunque, con buona pace dello storico, che poi fu papa, ciò non crediamo: sì crediamo che non fosse da lui inventato, ma che seguisse in ciò una voce bugiarda, sparsa forse da quelli che avevano interesse ad aggravare il giovine principe; il quale se non era una coppa d' oro, nè meno era un mostro. E' pare anche che attendesse alle cure dello stato; giacchè vediamo che, nel 1443, pubblicò un editto risguardante la restaurazione delle rôcche e fortezze, col quale a questo fine si accrescevano le tasse, che forse avrà dissipate in libidini (2). Anzi è certo, che egli, appena succeduto al padre, chiamò a suo precettore Agostino Dati senese, celebre letterato de' suoi tempi, oratore, istorico e umanista (3).

E' si rimane pieni di maraviglia mista a tenerezza, leggendo le lettere che dalla corte d' Urbino

(1) Andrea Lazzari, nel Colucci, t. XXII, pag. 69.
(2) Colucci, t. XXI, pag. 62.
(3) Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 190.

scriveva lo stesso Dati a suo padre; nelle quali racconta gli onori che ebbe, nell' andare la prima volta da Siena a quella città, da tutti i magistrati de' luoghi pei quali passava, e le tante testimonianze di rispetto e benevolenza di cui il duca gli era largo (1). Noi ignoriamo, se or cercasi nelle corti dare ai principi maestri ottimi; ma questo sappiamo, che il solo re Salomone ebbe la scienza infusa: quanto poi ad onorare i maestri palatini, come in antico usava, e' ci pare che questi onori i cortigiani li tengano per loro. E già esso Dati aveva prima indiritta al duca un' altra sua di ringraziamento, che si legge per le stampe; nella quale, dopo lodata magnificamente la bontà del principe per l' ufficio di che onorato lo aveva, e per le doti che egli dice risplendere in lui, si rallegra che abbia incominciato a dare opera alle lettere e alle buone arti, e gli si raccomanda che faccia acquisto di buoni libri e di copiosa biblioteca (2). Il Dati non trovò il principe in Urbino, che era andato a Ferrara a far conoscenza della sposa Isabella d' Este; ma sollecito fu il suo ritorno. Lietissime accoglienze egli fece al nuovo precettore; il quale, narrandole in una lettera al proprio padre, non rifina di lodare i dolci modi, l' affetto, la magnanimità di Oddantonio; aggiungendo che tardi egli era ritornato agli abbandonati studi, ma la tardanza con la diligenza compensava. E veramente, a sentir lui, saremmo disposti a crederlo un fior di virtù; nè per quanto l' affezione di maestro e il favore del principe e le cortigiane lusingherie (delle quali l' uomo letterato molto si compiaceva) lo avessero abbacinato, potremo persuaderci che in queste sue lodi, ponghiamo esagerate, non siavi un fondo di verità. Nè

(1) Dati, pag. 139. (2) Ivi, pag. 130,

l'ultimo colloquio che il maestro ebbe col principe poche ore prima che fosse spento, può credersi non vero, e per la grande autorità del narratore, e perchè ne scriva al padre dopo la morte di lui; nè vi era ragione da inventare il fatto (1).

Pare dunque, che Oddantonio, tranne il vizio del donneare, reso più pericoloso dai cattivi consigli, di buone qualità non andasse sfornito. Leggendo però la lettera con la quale il Dati informa il padre del miserando eccidio del duca, e ne dipinge con vivi colori gli eccessi che lo accompagnarono, e le immanità a cui la furiosa plebe si abbandonò sul suo cadavere, osservammo che non gli esce mai dalla penna alcuna parola che accenni delle cagioni (giuste o non giuste) per le quali si formò la congiura, e si armò e inferocì la plebe urbinate; e questo assoluto silenzio dà luogo a sospettare, che quella bontà la quale il discepolo mostrava al suo maestro, non avesse mostrata il principe verso i sudditi. Da tutto ciò è manifesto, che il giudizio di questo letterato senese sopra il duca è ben diverso da quello che l'altro senese, Enea Silvio Piccolomini, ce ne lasciò. Federico, che vedeva con dolore il fratello calcare una via che a certo e prossimo precipizio lo spingeva, si arrischiò un giorno di mostrargli con belle e accomodate parole il pericolo in cui trovavasi: ma i pessimi consiglieri, ai quali premeva tener lontani dalla confidenza del duca tutti i migliori, gli avevano ingenerato sospetti sul conto suo; sicchè i benevoli ammonimenti del fratello non solo non fruttarono, ma Oddantonio si versò contro di lui in rimproveri ed ingiurie, e si dice che anche ponesse mano alla spada. Federico, padrone di sè, si contenne; ma non volendo più

(1) Dati, pag. 183.

stanziare in una corte in cui i buoni calpestati erano e i pessimi prevalevano e trionfavano, nella vicina Pesaro si ritirò.

L'allontanamento di Federico dolse grandemente agli urbinati, i quali, per le sue virtù e per la gloria in così giovine età acquistata nelle armi, grandemente lui amavano; e nello stesso tempo fu cagione che si rompesse ogni freno alle principesche libidini, e a quelle dei due scellerati consiglieri che nelle violenze col principe gareggiavano; sicchè ognuno sull'onore delle mogli, sorelle e figlie, stava in gravissimi sospetti. Narra l'abate di Guastalla (1), che Manfredi, non badando alla dignità del chiericato a cui apparteneva e nè meno al protonotariato, si accendesse fieramente di amore per giovine e bella donna, moglie a Serafino de'Serafini, medico, di famiglia non ignobile e assai potente; uomo di alti e liberi sensi, di natura viva e risentita; e a cui la donna sua, per bellezza ed onestà, era soprammodo cara. La quale tentata e ritentata più volte, e sempre inutilmente, dall'osceno protonotario, si determinò in ultimo, per fuggir sospetto e pericoli, di aprirsi col marito; che non è a dire quanto d'ira s'infiammasse. Ma le oneste ripulse, come sempre avviene, più accendevano le disoneste voglie di Manfredi; che, per averla vicino a sè, la fece invitare un giorno, a nome del duca, ad una festa in corte. Serafino, avvisando subito l'insidia dell'invito, fece rispondere dalla donna, che il marito non le permetteva di accettarlo. Il protonotario, come calcata vipera, si risentì, e mandò suoi satelliti che in corte, volente o non volente, la strascinassero. Ma il marito, che le bestiali opere sue conosceva, e che già aveva nascosta la donna in luogo segretissimo, loro ri-

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 190.

spose: — *Dite a Manfredi da mia parte, che prima trarrò io il cuore co' denti a lui, che egli usurpi mia moglie;* — ma intanto prestamente con l'insidiata donna si allontanò. Nè il suo degno compagno, Tommaso dell'Agnello, se ne stava; giacchè, pochi giorni dopo, la moglie di un Ricciarelli, possidente di campagna di molto séguito, bruttamente violò: dalla cui famiglia venne poi quel *Bartolommeo* cognominato di *Urbino*, nelle leggi civili e canoniche valentissimo, e che le professò nello studio di Padova.

Or di questa atroce e nuova ingiuria il Serafini, sempre attento alla vendetta, seppe ben approfittare; e con infiammative parole accrescendo esca al fuoco, indusse l'offeso marito e il numeroso parentado e i villani suoi aderenti a congiurare contro il principe e gl'infami suoi ministri. Dei quali racconta senza difficoltà il Baldi gli eccessi, ma tace di quelli di Oddantonio, che, probabilmente, nè meno numerosi, nè meno gravi essere dovevano; giacchè tutti i cronisti e gli storici di sue sfrenatezze parlano, benchè in modo generale. Ma il Baldi, che per la vastità di sua dottrina fu grande ornamento di Urbino, d'Italia e del suo secolo, cortigiano era, e favorito dell'ultimo duca Francesco Maria II, che il manoscritto della vita di Federico, in cui parla anche di Oddantonio, riveder doveva; sicchè ognun vede qual libertà lo storico avesse.

Partecipi dei segreti della congiura non erano che dodici de' più risoluti e feroci. Il Serafini, temente con ragione che, tardando, si scoprisse con eccidio di tutti, ne affrettava con ogni potere l'effetto: sicchè nella domenica, precedente in quell'anno al giorno sacro a santa Maria Maddalena, i congiurati ad uno ad uno, per non dar sospetto, e di armi ben forniti, in una casa vecchia, posta in contrada remota della città, si raccol-

sero. Narrasi che uno tra essi, o atterrito dal delitto che stava per commettere, o per un resto di benevolenza e rispetto al principe, o per timor della pena, si spiccasse cautamente sulla mezza notte dai compagni, e andasse difilato in corte e facesse vivissime istanze per parlare al principe di negozio importantissimo; e che i custodi lo ributtassero, dicendogli che ad ora più opportuna e comoda ritornasse. Ma suona l'ora fatale anche pei principi, e spesso la compressa ira de' popoli è deplorabile, ma giusta, ministra dell'ira divina.

Appena spuntava il sole dei 22 luglio 1444 (il Clementini e altri dicono a un'ora di notte), i congiurati preceduti dal Serafini, e incitati da lui con brevi ma accese parole alla vendetta, silenziosi e per la più breve via giunsero alla corte, a cui per solito non era nessuna guardia, come oggi si usa; ed entrativi senza resistenza, corrono alle stanze del duca. Dice il Baldi, che essi non Oddantonio uccidere volevano, ma soltanto i ministri; e che, per giungere alle loro stanze, era necessario farsi il passo nella camera ove il duca riposava. Ma non si fa credibile che in un palazzo come quello di Oddantonio era, non potessero i due ministri entrare ed uscire dalle loro camere senza traversare quella del principe. Trovati gli usci chiusi, perchè il duca era ancora immerso nel sonno, i congiurati con grossi legni che, prevedendo il caso, avevano portati seco, a forti e frequenti colpi presto gli sfondarono. Irruppero tosto quei feroci nella camera; ma il principe non trovarono, che, sproveduto di consiglio e atterrito, dietro il letto si era nascosto. Scoperto, subito un villano (chiamavasi Antonio di Paulo da Pietralata) gli fu addosso con una tagliente ronca, e miseramente l'uccise.

Premeva al Serafini sfogar sua vendetta contro

l' insidiatore della moglie; onde prestamente gittato a terra l' uscio della camera di lui, gli fu sopra. Giovine robusto e feroce e uso all' armeggiare, benchè chierico fosse, era il protonotario Manfredi; sicchè, impugnata la spada, bravamente difendevasi: ma un colpo di alabarda sul capo lo stramazzò; desiderata preda alla rabbia gelosa del fiero urbinate, che nell'impuro sangue avidamente la spense. A mal partito intanto trovavasi anche Tommaso dell' Agnello; alla cui morte il Ricciarelli, da lui crudelmente offeso, anelava. Il quale, avendogli prima chiusa ogni via di scampo, facilmente co' suoi villani gli fracassò l'uscio, e trovatolo rannicchiato e tremante sotto il letto, nel trasse fuori e a colpi di asta l' uccise. In tal modo furono spenti questi due malvagi, principal cagione della ruina del principe; verificandosi in essi quell' antico detto: che spesso il cattivo consiglio è fatale allo stesso consigliere. Nè qui si fermò, come dice il Baldi, la *crudeltà rusticana* (giacchè i congiurati tutti campagnuoli erano), ma vi si aggiunse la rabbia popolare: poichè, sparsa per Urbino, con la rapidità del fulmine, la notizia della strage, il popolo corse all' armi, inondò a furia il palazzo, lo saccheggiò, e sfogò bestialmente la sua rabbia contro i cadaveri degli estinti, che furono trascinati per la città legati ad un cavallo e miserabilmente fatti in brani. Caso lagrimevole, spaventoso e orribile, che mostra quanto sia tremendo lo scoppio della calpestata plebe contro i principi violatori delle eterne leggi della giustizia.

E qui siamo costretti contraddire di nuovo al Baldi, il quale si sforza di provare, anzi ricisamente afferma, niun atto di barbarie aver commesso gli urbinati sul cadavere dell' ucciso principe (1); e tassa di male in-

(1) Vita di Federico, vol. I, pag. 194.

formati e di maligni coloro che ciò lasciarono scritto. Ma il Dati non solo era bene informato, ma fu presente allo strazio; e scrivendone al padre subito dopo, racconta che il duca *fu crudelmente trucidato dal suo stesso popolo, che incrudelì; che fu trattato con indegni modi ed ebbe crudelissime ferite; che aveva lacero il corpo, squartate le membra e insanguinate le molli chiome,* e questo ognuno vede quanto sia conforme a ciò che il Baldi afferma; nè può supporsi che egli, eruditissimo essendo, le lettere del Dati, poste in luce nel 1505, ignorasse; ed anzi, nella vita di Federico, delle sue opere fa menzione. Nè il mal capitato precettore del duca tace del palazzo ducale e di sua propria casa poste a ruba: nè tutto ciò fa maraviglia, perchè plebe furiosa e scatenata facilmente s'imbestia. E corse gravissimo pericolo egli stesso; giacchè quei rabbiosi lo trassero fuori da un nascondiglio in cui erasi rimpiattato, non perchè rea coscienza lo mordesse, ma per fuggire quel primo e cieco impeto degl' insorti: i quali facilmente lo scoprirono, e a miserando fine lo avrebbero condotto, se uomini autorevoli non avessero sviato il colpo dall' innocente capo, e a lui agevolato il modo di procurarsi asilo in una chiesa prossima (1). Ma se fuggì il danno nella persona, non lo fuggì nella roba. Quanta paura e terrore egli avesse, non assuefatto a simili casi e tutto dedito agli studî, ben si conosce dal racconto che con animo ancor tremante e sbigottito ne fa al padre (2); narrando come, mentre alcuni benevoli dalle ire della plebe lo scampavano, questa con torvi e minacciosi occhi lo guardasse. Le sparse ossa di Oddantonio, sbolliti un poco gli ani-

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 195.
(2) Opere, pag. 139.

mi, furono raccolte e sepolte nella chiesa di S. Donato all' incontro del sepolcro paterno, con sopra una pietra semplice; senza epitaffio, e senza, dall'arme in fuori, ornamento alcuno (1).

Due memorie di questo sfortunato principe restano ancora in Urbino: cioè un quadro nella sagrestia della cattedrale, lavoro di Pietro della Francesca, rappresentante la flagellazione, in cui vedi a destra il duca che si consiglia co' due suoi traditori il protonotario e Tommaso dell'Agnello; e un monumento di stile quasi gotico, posto nel corridojo a pian terreno, che faceva parte dell'antica chiesa de' conventuali. Era il giovine principe, come rilevasi dai ritratti di eccellenti maestri, ripienotto di carne, di color vivace e bianco, di capelli biondi, e di aspetto grazioso; e debbono forse attribuirsi a questa formosità e grazia di tutta la persona i tanti favori onde gli fu largo papa Eugenio. Che fosse d'ingegno vivo, affabile e nobile nelle maniere, attesta il Dati; come pure che tenesse in gran pregio gli uomini letterati e di merito: fra cui Angelo Galli da Urbino, gentiluomo di rare qualità. Tutto questo mostrerebbe in Oddantonio un misto di bene e di male, di cui gli esempi non sono rari: ma ne' principi ciò non giova, quando per le cattive qualità pongono sotto i piedi il rispetto che debbono ai popoli; e molto meno giovar poteva con gli urbinati, che, essendo così teneri dell' onore delle donne, un duca licenzioso, sfrenato e soverchiatore, cordialmente detestavano. Con lui si spense la discendenza legittima dell' antica, nobile e potente stirpe feretrana, che da più di due secoli sopra Urbino signoreggiava; e così le feste nuziali che Oddo fra breve celebrar doveva con la giovinetta Isabella d' Este, in sanguinosa e spaventevole tragedia si cambiarono.

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 194.

Entrando noi a parlare del successore di Oddantonio, che fu il principe Federico, suo fratello naturale, possiamo dir con Dante, che la navicella del nostro ingegno alza le vele per correre miglior acqua. Di tutti i personaggi che illustrarono, nel corso di tre secoli, la forte stirpe di Montefeltro, Federico sopra gli altri come aquila volò; vincendo tutti per giusto imperio, benignità, protezione alle lettere, splendidezza, magnificenza, maestria di guerra, da niun capitano de' suoi tempi superata. Per lui la corte urbinate fu tal nido di gentilezza, che ne suonò la fama per tutta Italia, e gli spiriti più eletti vi concorsero e l'onorarono; e questa gentilezza lasciò in eredità ai successori, che per due secoli e mezzo intatta la mantennero. Con lodi amplissime fu egli celebrato mentre visse, e seguitarono le lodi fino a' tempi nostri; ma questi lodatori, parte interessati, parte non liberi del tutto, tacciono de' difetti: che però pochi furono, nè dal ben governare lo distolsero; sicchè, come principe, potrebbe proporsi a modello. Anche noi chiameremo a rassegna le sue gesta, e loderemo le sue virtù; e siccome in liberissima condizione ci troviamo e intendiamo usarne, non taceremo nè loderemo ciò che uno storico imparziale nè può tacere nè può lodare.

Succede nei popoli come negl' individui: provare, cioè, dopo la furia di una cieca passione da cui fummo in qualche eccesso strascinati, il pungolo amaro del pentimento. Ucciso Oddantonio, dimenticarono gli urbinati i suoi vizî, e solo rammentando le buone qualità, dell' infelicissimo suo fine si dolevano. Ma un'altra cura pungeva i maggiorenti: temevano, e con ragione, la plebe armata, saccheggiatrice, e che nel sangue e nell' avere aveva dato di piglio: temevano altre vendette, altri saccheggi, altro sangue; perchè, quando

una plebe si è posta nello sdrucciolo, facilmente precipita sino in fondo. In questa molesta sospensione di animi e paura di peggio, si adunò prestamente il consiglio generale, in cui allora stava l' autorità suprema; nè vi fu mai pubblica adunanza che avesse per le mani materia di deliberazione nè d' importanza maggiore, nè più spinosa, dovendosi trattare delle future sorti della cara patria. Navigavano però quei padri un mare irto di scogli e di pericoli; nè era in facoltà loro allungare la discussione, e maturare i consigli col tempo; perchè tanta necessità li premeva, che prima di sciogliersi dovevano abbracciare un partito terminativo. Arroge che il fiero e odiato Gismondo Malatesta era in sulle armi, e in quelle vicinanze guerreggiava congiunto col Piccinino, e poteva con subito impeto piombare sopra Urbino e opprimerla. Non è difficile che in alcuni degli adunati rampollasse, in quel subito commovimento, il pensiero di governarsi a popolo secondo l' antica forma, essendo il governo popolare il più conforme alla naturale eguaglianza; e quel suono di libertà è grande fascino anche ai più forti intelletti: ma in politica, come in tutte le altre umane cose, non si può guardare a ciò che meglio è; ma quel governo deve scegliersi che più all' indole, ai costumi, ai bisogni, ai tempi ed anche alle attinenze esterne si conforma: perchè niuno stato può vivere in isolamento, seppure non sia una repubblica di S. Marino. Quindi i rettori savî e discreti, e che vogliono mantenere in sodo l' autorità loro, si adattano ai tempi, e secondo essi variano le istituzioni; e chi non fa senno, o crolla o precipita. E ridurre in quel tempo Urbino a reggimento di popolo era un' utopia; perchè allora i tirannelli tutte le piccole repubbliche ingojate avevano; e le grandi mal si reggevano, o da prepotenti famiglie (come Firenze dai Me-

dici e Milano dai Visconti) erano oppresse o minacciate. Alla vita e alla morte di molte repubbliche assistemmo anche noi, nella nostra lunga e faticosa carriera: la cisalpina, la veneziana, la ligure, la partenopéa, e da vicino la romana due volte. I più degli aderenti a quella forma di reggimento erano pescatori nel torbido: ma non vi mancarono mai uomini di coscienza e alcuni d'intendimento altissimo; ammaliati però dal fantasma di un bene che prodursi in atto non poteva; perchè quella forma di governo mancava di fondamento sodo, cioè di costumi buoni, quali a repubblica si convengono. Nè elvezî, nè americani siamo noi. Lasciamo stare le fatali ed eterne discordie nostre, che ci resero sempre facile preda agli strani: Ma credere che, dopo tanti secoli di schiavitù, possa qui all'improvviso risorgere un reggimento a popolo, fu ogni volta un errore deplorabile, e da non compiangersi abbastanza pei terribili e funesti effetti che sempre partorì. Il miracolo di Deucalione non si rinnova più. Ma gli urbinati e le altre città del ducato non trattarono le ombre come cose salde; e se un principe cattivo più non avevano, un altro buono se ne procurarono, ed ebbero.

Oddantonio, come abbiam detto, era il solo figlio legittimo e naturale di Guido; e Federico era figlio naturale, ma legittimato per bolla pontificia. Ora, estinta la prole maschile, che sola aveva diritto, in forza delle investiture, alla signoría d'Urbino, succedeva Federico come principe legittimo: nè ciò ignoravano gli urbinati; sicchè la maggiore e più sana parte de' consiglieri avevano vôlto l'animo a lui. Ma gli uccisori del duca non mancavano di aderenti fra i congregati; e questi temevano le vendette del successore. Dall'altra parte, nè meno i fautori di Federico volevano che la città fosse

ottenebrata da esilì o confische o prigionie, nè insanguinata da supplizi; anzi desideravano che i primordi del nuovo impero accompagnati fossero dalla clemenza, e si accordasse generale ed amplissimo perdono. Che il novello principe accettasse la dignità ducale con questo patto, tenevano per sicuro; giacchè il desiderio d' impossessarsene facilitava per parte sua la promessa. Ma chi poi stava mallevadore che, posta Urbino in potestà di lui, i patti mantenesse? e specialmente in un secolo in cui la mala fede de' principi era così comune. Veramente, Oddantonio era stato più fratello che amico di Federico, e la sua uccisione tornava utilissima a questo. Ma i rettori de' popoli hanno con ragione gran paura di coloro che il ferro una volta immersero nel petto de' principi: e questo insegna la storia da Qttaviano fino a Cosimo I de' Medici; e perciò, quantunque di tali eccidi volentieri raccolgano i frutti, anche volentieri uccidono gli uccisori. E pure, nel caso di Urbino non vi era via di mezzo: o rimanere in preda di plebe armata e sanguinosa, o gridar duca Federico. E a questo secondo partito, che il più saggio era, in ultimo si appigliò il Consiglio; stanziando che il nuovo principe promettesse con sagramento solenne la più assoluta dimenticanza delle passate colpe: cosicchè la prontezza nell' acclamarlo duca, e il giuro da farsi da lui, e l' indole generosa, umana e leale, del giovine principe, erano buon fondamento a sperare che la data fede non rompesse. Con queste cautele e precauzioni, che erano le sole possibili in quella strettezza, fu dal consiglio urbinate acclamato duca Federico.

Aveva in que' giorni Galeazzo Malatesta, signor di Pesaro, affidata a lui la difesa di quella città ferocemente assalita da Gismondo Malatesta, che intendeva a spo-

gliarne il suo parente, e struggevasi dal desiderio di procurarsi l'acquisto di sì nobile signoria. Ed ecco giungergli a corsa fidati messi per parte del vescovo di Urbino, che del fatto gravissimo lo avvisavano e del seggio ducale vacante; facendogli la più gran pressa affinchè volasse colà, e così bella occasione afferrasse pei capelli. Nè Federico punto tardò; chè immediatamente si mosse, affrettando il viaggio quanto più poteva. Intanto i magistrati avevano dato ordine che si chiudessero e custodissero le porte da' cittadini armati; cosicchè il principe, giuntovi dopo poche ore dal ricevuto avviso, entrare non potè, e sostar dovette fuor delle mura. Momento soprammodo solenne fu questo: un principe che vuole entrare nella sua città capitale; e sudditi che, prima d'introdurlo, gli presentano alcune condizioni da giurarne l'osservanza. In verità, non può negarsi un gran senno a questi urbinati, i quali, in caso tanto subito e supremo, non si smarrirono, e in accordo posero i diritti del principe e del popolo. Appena saputosi l'arrivo di Federico, il vescovo, il clero e i cittadini, co' magistrati loro, processionalmente andarono alla porta che mena a Pesaro, detta Lavaggine, dove il duca aspettava; e a lui, che faceva istanza con buone parole che gli fosse aperta, i magistrati risposero: « Non chiedere nè volere altro signo-
« re che lui; ma non avesse intanto a male se non
« l'intromettevano prima che egli promettesse, e so-
« lennemente e con l'animo giurasse loro di perdona-
« re, così in generale come in particolare, il delitto
« commesso, e tutti gli errori accaduti in quel tumul-
« to: essere sicuri e certi che egli desiderava la sa-
« lute e non la ruina loro: le cose fatte essere irre-
« trattabili: il pentimento e il rammarico renderle in-
« volontarie; nè dover egli, per il peccato di pochi, vo-

« lere la totale desolazione di un popolo a lui sì de-
« voto e, tutto insieme considerato, innocente: Man-
« fredi e Tommaso con le scelleratezze loro avere uc-
« ciso il principe, e i medesimi averne ricevuto da
« Dio, mediante la mano degli offesi, il meritato casti-
« go: abbracciasse, dunque, la parte della misericordia;
« e come essi desideravano lui per signore, così egli
« volesse mostrarsi loro mansueto e benigno (1). »
Belle, dignitose e commoventi parole sono queste; le quali, se anche fossero dal biografo di Federico inventate, non ostante resta sempre il fatto, eloquente ed ammirabile in sè stesso, anche senza gli ornamenti onde la storia si compiace.

Giovane era il principe, e di alti e magnanimi sensi; e imparato aveva dall' illustre Vittorino da Feltre, non darsi signoría più ferma di quella fondata sulla clemenza e sull' amore de' sudditi: sicchè delle condizioni sotto le quali gli si permetteva l' ingresso in Urbino, non si adontò; e, presente tutto il popolo, non con la bocca soltanto ma *con l' animo*, le accettò, confermando la promessa col rito il più augusto e tremendo di nostra religione; cioè sull' ostia sagrata: e questo c' indurrebbe a credere che nella processione fatta per andare incontro a Federico e stabilire i patti con maggiore solennità, fosse anche portato Cristo in sacramento. Sorvolando noi con l' immaginativa gli ultimi quattro secoli e trasportandoci a quei tempi, e' ci pare uno spettacolo soprammodo sublime, un popolo aprir le porte al suo nuovo principe, solo dopo accettate alcune condizioni; un principe sacramentare sull' ostia santa il mantenimento di queste: nè crediamo che un fatto simile nelle altre storie italiane facilmente si ris-

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 196.

contri. E intendiamo de'tempi passati; giacchè a'giorni nostri vedemmo spettacolo ancora più sublime: cioè principi, rappaciati co' popoli, dare, non per sete di regno, non sedotti, non costretti, ma liberissimamente la partecipazione a questo popolo della sovrana potestà: tempi che ogni buon cittadino rammenterà con gioja, per le speranze che allora intorno ci danzavano nella mente; e insieme con immenso dolore, perchè, per colpa di tutti, fu quello un lampo che ci rese più palpabile la tenebra che, poco stante, seguitò. Ma Urbino fu più fortunata. Il popolo rimase fido all' autorità del principe; il principe rimase fido ai patti giurati al popolo: e una sequela di buoni principi, per quasi due secoli, rinforzò questa scambievolezza di affetto. E ancora vive la memoria di quella corte così magnifica, gentile, ospitale, cui nè stragi domestiche, nè ferro, nè veleni, nè turpi costumi contaminarono, come in qualche altra italiana corte allora succedeva. La stirpe di Montefeltro e della Rovere non produsse, la Dio mercè, nè un Alessandro mediceo, nè un Pierluigi Farnese, nè altri simili mostri; anzi produsse un tale, che mentre l'ombra di Filippo II, come incubo, ancor soffocava Spagna e Italia, due volte depose nelle mani del popolo l'autorita suprema, è volle che a *suo gusto* si governasse. Ma non precorriamo ai tempi.

Venti furono i capitoli presentati dal magistrato a Federico (1), e dal medesimo accettati; nè da verun istorico furono riferiti per disteso (2): i quali pubblichiamo per la prima volta ne' documenti. Il primo riguar-

(1) Documento n° 9.

(2) Il solo Dennistoun li porta tradotti in inglese; vol. I, Appendice IV, pag. 417. Noi. per gentilezza dell' onorevolissimo Comune di Urbino, ne avemmo una copia tratta dall'originale, con altre carte pertinenti alla presente istoria.

da una dimenticanza piena e assoluta del passato, e un generale amplissimo perdono: il secondo il mantenimento dei privilegi della rappresentanza municipale: il quarto e il nono la promessa di ridurre, come al tempo di Guidantonio, le tasse e i balzelli (enormemente accresciuti, senza il consentimento del popolo, sotto Oddantonio), nè mai aumentarli, se non in caso di necessità, nè meno sotto il titolo di prestiti, nè in Urbino nè in tutto lo stato: il sesto, che sieno annullate tutte le esenzioni fatte dopo la morte di Guidantonio: il duodecimo, che la leva del sale non sia maggiore di trenta libbre, e che non possa aumentarsene il prezzo: il terzo decimo, che l'ufficio del podestà non possa durare più di un anno, che non possa essere mai riconfermato e che stia al sindacato: il decimo settimo, che la gabella sulle mercatanzie estere non sia maggiore di quella che era in vigore sotto il padre di Federico. Gli altri capitoli si riferiscono a cose particolari di Urbino. Ognun vede che questi patti risguardano la suprema autorità, e le pongono un freno; nè crediamo che in quel tempo gl'istessi inglesi, i quali con tanta ragione si vantano delle franchigie loro, avessero fatto a' proprî sovrani limitazioni maggiori di queste. È degno di nota, che niuno degli antichi storici della casa di Montefeltro parlasse di un fatto così importante; e che lo stesso Bernardino Baldi, a cui la convenzione non poteva essere ignota, nella vita che scrisse di Federico, non ne facesse pur motto. Ma già le cagioni di questo silenzio esponemmo altrove. La prudenza mostrata in sì difficile e subita circostanza dagli urbinati, ebbe prontissima e piena conferma da tutto lo stato; e parve *cosa miracolosa che di circa ducento terre, niuna dissentisse nè discrepasse in questa novità: segno grandissimo d'amore*

singolare verso il conte Federico, generato da sua vera virtù (1).

Prima di procedere oltre nella narrazione delle gesta di questo principe, che allora non oltrepassava i 22 anni, troviamo necessario fermarci alquanto sulla sua vita passata. Già, discorrendo di Guidantonio, dicemmo della sua nascita, e come fosse legittimato, e dato in consegna da bambino a Giovanna Alidosi; e come sposasse Gentile Brancaleoni, e fosse mandato in ostaggio a Venezia; e come soccorresse il padre nella pericolosa guerra coi Malatesta. Nel tempo che Federico stanziò in Venezia, benchè fosse appena entrato nell' adolescenza, pur dicono che sì nel discorso, sì nel trattare gl' interessi del padre con quella potente repubblica, mostrasse senno e prudenza più che virile; sicchè que' padri gravissimi ne restassero maravigliati e bene augurassero del giovinetto. Passato in Mantova sotto la disciplina di Vittorino da Feltre per le liberali lettere, e di Gianfrancesco Gonzaga per l'arte militare, fu richiamato in corte dal padre, consenziente il pontefice; dove fu ammesso nella consulta di stato; e nel 1437, toccando gli anni quindici, il matrimonio già concluso con la Gentile Brancaleoni, raffermò col talamo maritale. E le nozze si celebrarono in Gubbio, a' dì 2 dicembre (2), con pompa solenne, e furono invitati ad assistervi i rappresentanti dei comuni e gli alleati di Guidantonio; fra cui non dimenticò il prediletto S. Marino, scrivendo in data 1° novembre di quell'anno *ai nobili e diletti capitani, ai quali intendemo partecipare ogni nostro fatto, massime di consolazione e di allegrezza* (3). Era, come dicemmo altrove, la sposa

(1) Paltroni, nel Colucci, t. XXI, pag. 127.
(2) Commentaria ec., pag. 48.
(3) Arch. centr., cl. 1ª, div. G, n° 50.

di Federico unica erede di suo padre Bartolommeo; che presto morì (1), e le lasciò in dote venti luoghi tra terre e castella nella regione superiore del Metauro, tra cui si comprendevano S. Angelo in Vado e Mercatello. Or questo piccolo stato, morto Bartolommeo, fu retto dalla vedova Alidosi per la figlia Gentile: ma entrato Federico in casa Brancaleoni, egli, come amministratore della dote della moglie, ne prese subito il governo, e con amore e fermezza lo esercitò, risiedendo in S. Angelo in Vado.

È Sant' Angelo in Vado luogo antichissimo, ignorandosi la sua origine: i romani lo chiamavano Tiferno Metaurense, a distinguerlo da Tiferno Tiberino, ora Città di Castello, ed aveva il suo flamine, come rilevasi da una lapide; la quale dignità sacerdotale solo si concedeva alle città più cospicue. Abbracciato in séguito il cristianesimo, ebbe i suoi vescovi: gira poco più d' un miglio, e bagna le sue mura il Metauro. Posta nel centro di Massa Trabaria, ha buoni mercati di bestiame, a cui convengono gli abitanti dei vicini castelli e del circostante Appennino. Poco si estende il suo territorio, quasi tutto montuoso; e dai buoni e abbondanti pascoli ricavasi la rendita maggiore. Nel medio evo reggevasi da sè, come gli altri piccoli comuni, appoggiati però a un comune più grande. Poi sorse nella Massa Trabaria la potente e nobile famiglia de' Brancaleoni, come fu narrato; la quale la signoreggiò, con S. Angelo in Vado. Fra il 1406 e il 1411 erano rimasti due rami de' Brancaleoni signori di Massa: il ramo di Niccolò Filippo, onde vennero Galeotto e Alberico; e quello di Gentile, che produsse Capoleone,

(1) Nel 1426 già era morto, come prova il Torelli. Colucci, t. XIII, pag. 194.

Luigi e Bartolommeo. Non potendo fra loro vivere in concordia, si divisero il dominio; e toccò al ramo di Niccolò Filippo, Castel Durante, con altri castelli verso il confine urbinate; a quello di Gentile, S. Angelo in Vado e Mercatello, ed i luoghi verso gli Appennini. Di quest' ultimo ramo presto morirono Capoleone e Luigi, sicchè Bartolommeo rimase il solo signore (1). Impalmata a Federico l'unica sua figlia Gentile, S. Angelo in Vado andò a formar parte dello stato feltresco, quando questi fu salutato principe di Urbino; e in ultimo, con la devoluzione del ducato alla santa Sede, con lo stato ecclesiastico s'incorporò. Fioriva S. Angelo in Vado, pei commerci e per le arti, sopra le altre terre vicine; ed ora, benchè abbia sofferto anch'essa la sorte delle altre città del ducato, non ostante la sua preminenza in questo ancor del tutto non perdè. Quanta fosse la sua popolazione nei tempi de' Brancaleoni, non sappiamo: nel 1597 era di anime nell'interno 2580: ora, compreso il territorio, è di 3525, cioè 2110 dentro la città, 1415 in campagna. Di uomini valenti nelle scienze, nelle arti e nelle armi, non mancò. Niccolò Fortebracci, illustre condottiero del secolo XV, nacque da un vadense speziale; e sposata una sorella del celebre Braccio di Montone, prese il nome della moglie. *Si chiamò anche Niccolò dalla Stella, la quale si diceva per alcuno che la madre aveva nome Stella, e alcuni altri dicevano che il padre teneva per insegna una stella* (2). Anche Matteo Grifone fu illustre uomo di guerra, e generalissimo delle armi veneziane; Lauro Gorgieri ed Anastasio militarono con

(1) Torelli, nel Colucci, t. XIII, pag. 182 e 191.

(2) Cavalcanti, Ist. fior. vol. I, pag. 373; e Fabretti, vol. II, pag. 161.

onore sotto il Piccinino; Alessandro Bizzarri sotto il duca Filiberto di Savoja, che in ricompensa de' suoi meriti lo ascrisse all' ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Fiorirono nella giurisprudenza Giacomo Clavari, Ottaviano Volpelli, Paolo degli Angelini, Rutilio e Lodovico Paitelli, Gianfrancesco Fagnani: ma a tutti soprastà il celebre Prospero Fagnani, lume del giure canonico nel secolo XVII, e segretario in Roma della congregazione del Concilio (1). Ebbero nome nelle altre scienze e nelle lettere Federico e Angelo Clavari, amico a Dionigi Atanagi, al Tolomei, al Molza; Bernardino Bizzarri, Senofonte Bindasio, Guelfuccio Guelfucci matematico di molta forza, Cammillo, Giulio e Ottaviano Zuccaro. Vanta nella pittura due uomini singolari; Federico e Taddeo Zuccari: il primo, fondatore dell' accademia del disegno in Roma, dove ancora ammirasi la sua casa con leggiadri dipinti e ritratti di famiglia (2); e lo stesso Milizia, così acuto e inesorabil giudice, lui chiama *grande nella composizione, morbido e vago nel colorito, corretto*

(1) Il Fagnani si chiamava Prospero Boni, e prese il secondo cognome dall' eredità Fagnani venuta in casa Boni. (Torelli, nel Colucci, t. XXVII, pag. 12, nota 15). Da un protocollo del notajo Flamminio Luzi di Castel Durante (pag. 60), risulta che Prospero, mentre dimorava in Roma, ebbe l' ufficiatura di s. Antonio di quella terra. (Torelli, ivi). Quanto il Fagnani fosse stimato da Francesco Maria II, rilevasi da una lettera ducale dei 3 marzo 1599, indiritta al cavaliere Sorbolonghi, suo incaricato in Roma; nella quale gli dice che nelle questioni che correvano fra lui (il duca) e l' arcivescovo d' Urbino, può servirsi dell' opera del Fagnani, *il quale tenemo per fermo che, conforme al solito dell' amorevolezza sua, sarà per prestarvi la sua opera* — Arch. centr., Carte di Urbino; Lettere dei principi, vol. III, n° 22.

(2) Betti, pag. 304.

nel disegno, benchè soverchiamente grandioso (1). Un moderno autore piemontese discorre degli onori resi a Federico dai reali di Savoja, e come egli non solo fosse gran pittore, ma anche buono scrittore: come mostrò con un libro, pubblicato in Torino nel 1607 per Agostino Dissenolio, intitolato *l' Idea de' pittori, scultori e architetti; e una lettera ai principi amatori del disegno, scultura e architettura*, per le stampe di Francesco Osanna di Mantova nel 1605 (2): i quali libri pongono lo Zuccari fra quelli che trattarono delle arti imitative. Figlio di Federico fu quell' Ottaviano da noi accennato di sopra, e podestà di Cesena, il quale scrivendo una lettera di preghiera al cardinal Maurizio di Savoja, chiamasi di Urbino (3): ciò che sta in conferma dell' uso comune di chiamarsi dalla metropoli, piuttosto che dal vero luogo nativo; dal qual uso sonosi poi originate tante contese sulla vera patria di alcuni uomini grandi. Anche il fratello Taddeo fu valentissimo, e più facile e morbido di Federico; e fa meraviglia il racconto de' disagi da lui sofferti a toccare l' eccellenza dell' arte (4). Egli lasciò prove di sua abilità non solo in tutta Italia, ma ben anche in Fiandra, Inghilterra, Francia, Olanda, Spagna; e morì in Roma, dove fu sepolto nel Panteon, con un iscrizione pari al merito suo (5). Egli ebbe l'onore di dipingere il gran Torquato (6) in Venezia e da quel-

(1) Milizia, vol. II, pag. 140.

(2) Adriani, Memorie storiche della vita e dei tempi di monsignor Giovan Ferrerio Ponziglione ec., pag. 342.

(3) Ivi.

(4) Vasari, vol. XII, pag. 105.

(5) Ci pare che il Promis, nella sua Vita di Giorgio, troppo abbassi il merito di questo artista.

(6) Guasti, vol. VIII, pag. 30. Reg. alf. V. *Zuccari.*

la repubblica un regalo di scudi mille e una collana d'oro, e fatto cavaliere. Accostasi a questi due il cavaliere Francesco Mancini, anch'egli vadense. Si venera sugli altari una beata Margherita della Metola, castello del territorio di S. Angelo in Vado, ma nella diocesi di Urbania; la quale, priva dalla nascita del bene della luce, condusse vita santissima nell'ordine domenicano, e morta in Città di Castello, rifulse di molti miracoli (1). Un'altra gloria sopra tutte splendidissima ha S. Angelo in Vado dal grande pontefice Clemente XIV. Quantunque nè il padre di Clemente, nè egli stesso, per diverse cagioni, ivi abitassero, pure certo è che i suoi antenati e discendenti loro furono di quella città, cui Clemente in alcune bolle dichiarò riconoscere per sua patria (2); come in altra bolla, indiritta al magistrato d'Urbania, scrisse essere diocesano urbaniese, perchè suo padre nacque in Borgopace, diocesi d'Urbania (3). Ed or più che mai può gloriarsi di così grande e benedetto concittadino; poichè avendo egli voluto quietar la furia della tempesta che a'suoi tempi sbatteva la navicella di S. Pietro, e perciò soppressa con volontà liberissima la società ignaziana, fu la sua memoria fino ai giorni nostri trascinata nel fango, con oltraggio grandissimo al triregno. Ma il giusto Iddio non permise che più lungamente tanta innocenza e virtù calpestata fosse; e ne'suoi profondi giudizi, mandò dalla lontana

(1) La romana congregazione de'riti ne concesse l'uffizio, con decreto dei 27 aprile 1718.

(2) Vedi quanto dicemmo su questo proposito nel vol. III della seconda serie dell'Archivio storico, pag. 58, stampato in Firenze nel 1856 dal Vieusseux; dove aggiungemmo anche l'albero della famiglia Ganganelli fino ai nostri giorni.

(3) Ivi.

Prussia Agostino Theiner, che i calunniatori fulminò, e ripose sul capo a Clemente il diadema sacro, più bello e splendido di prima (1). S. Angelo in Vado ebbe il vescovo insieme con Urbania, quando da Urbano VIII fu innalzata al grado di città: ma sono due cattedre e curie distinte, ambedue fra loro in dignità eguali.

Nel piccolo dominio di Federico, anche Mercatello, come si disse, comprendevasi. Nel 1235 guerreggiava il popolo di Massa Trabaria con la confinante Città di Castello; e siccome frequenti e subite erano le incursioni de' castellani ai confini di Massa, che indifesi erano, fatto parlamento, presieduto dal *venerabile prete messer Giovanni cefaldolense, vescovo di Massa Trabaria in spirituale e temporale*, fu stabilito di fabbricar Mercatello, per *custodia e defensione del Comune di Massa* e per reprimere le incursioni nemiche, con patto che scendessero ad abitarvi quei delle piccole e vicine castella. La nuova terra, di cui spesso si fa menzione ne' documenti del XIII secolo e ne' seguenti, e cui il cardinale Albornoz annoverò fra le migliori terre di Massa Trabaria (2), fu costruita in piccola pianura fra due fiumicelli, il Metro e l' Auro, che ivi si congiungono e formano il Metauro, e di mura solide fu cinta. Nel 1597 aveva 1228 abitanti; or ne conta 719 nell' incasato, del territorio 650; in tutto 1369. Ha una collegiata con privilegi non comuni, e un piccolo seminario. Aveva anche un convento di fran-

(1) Vedi la Storia del pontificato di Clemente XIV, di Agostino Theiner: Firenze, tipografia di Luigi Niccolai, 1854; e la rivista che noi ne facemmo nell' Archivio storico dal Vieusseux, vol. III, disp. 1ª: Firenze, tipi Galileiani, 1856.

(2) Costituzioni egidiane, lib. II, pag. 54.

cescani, trasferitovi da un vicino luogo fin dal 1241 (1). Sopra Mercatello signoreggiarono per qualche tempo Neri della Faggiola; poi i castellani, con cui venne a patti onorevoli nel 1375 (2); e questi la tolsero a Branca Brancaleoni, che l'aveva comprata dal legato pontificio, nel maggio del 1351, per cinque mila fiorini d'oro (3). Vi aveva anche esercitato dominio un Bolognino tiranno, cui richiamarono sul buon sentiero le ammonizioni della beata Chiara di Rimini (4); sicchè si fece poi *fraticello*. Queste guerricciuole di piccoli Comuni e signorotti non andavano esenti da opere selvagge e crudeli. Si trova scritto in autentici documenti che, nel 1280, a un Niccolò di Noscio di Beito di Scorna de' Tuberti, fatto prigione da quei di Mercatello e luoghi circostanti, fossero cavati i denti affinchè si riscattasse; e gli convenne pagare 570 ducati d'oro, se volle esser libero (5). Alla morte di Bartolommeo, ultimo de' Brancaleoni, passò nel dominio di Federico; il quale ne investì Ottaviano Ubaldini, figlio del celebre Bernardino della Carda, con Sassocorbaro ed altre castella. E conte di Mercatello egli intitolavasi, come si rileva da uno spaccio della signoria di Siena, de' 26 gennajo 1487, a lui indiritto (6). Le quali terre, morto Ottaviano senza figli e perciò estinta quella linea di casa Ubaldina, ritornarono sotto il dominio feltresco. Nel 1520, la incorporò Leon X a Città di Castello, con altri luoghi circonvicini; ma dopo la morte di quel papa, Francesco

(1) Garampi, pag. 37, nota F.
(2) Muzi, Memorie civili ec., vol. I, pag. 117, 118.
(3) Rogito di ser Antonio Ugolini, pag. 88; e il Torelli, nel Colucci, t. XIII, pag. 176. Un fiorino, secondo il Garampi, pag. 524, equivaleva, dal 1317 al 1344, a circa uno zecchino romano.
(4) Garampi, pag. 38, nota F.
(5) Muzi, Mem. civ., pag. 121. (6) Milanesi, vol. II, pag. 413.

Maria I gliela ritolse. Ebbe Mercatello molti personaggi impiegati dai Conti e Duchi d' Urbino in negozi di grande importanza, come può vedersi nella vita di Bosone da Gubbio; e vanta un *Antonio Bencivieni*, *intagliatore poco noto, ma certo meritevole di essere collocato fra i buoni artefici* (1); e molti pregiabili suoi lavori si ammirano in Perugia. Fioriva anche, nel 1469, un Paolo da Mercatello minorita, dottissimo lettore di filosofia in Città di Castello; e un maestro Battiferro, medico di bella fama, a cui Federico dal campo in Colle di S. Andrea scrisse una lettera tutta di sua mano in data 29 giugno 1461, chiamandolo *abile uomo e a lui dilettissimo*, e consultandolo intorno alla sua salute (2). Ma grande e principalissimo ornamento di questa terra è Veronica Giuliani, di cui conservasi ancora l' umile abitazione. Visse nel passato secolo, e morì fra le cappuccine di Città di Castello: donna di virtù veramente eroiche; da meritare di essere innalzata, come poi fu, all' onore degl' incensi (3).

Federico, benchè giovinetto, benchè accompagnato a Gentile Brancaleoni della stessa età, la quale educata da una madre compitissima gentildonna, non doveva mancare di attrattive; nonostante non si lasciò incatenare dalle dolcezze matrimoniali, ma preferì acquistarsi gloria perigliandosi nelle battaglie. Pungevano quell' anima risoluta e fiera la fama degli antenati, e il racconto delle gesta dei celebri condottieri de' suoi tempi;

(1) Fabretti, nella nuova serie dell' Arch. stor.; Firenze 1856, t. III, disp. 1ª.

(2) Arch. centr., cl. 1ª, div. G, nº 36.

(3) Morì di anni 67 abbadessa; fu beatificata da Pio VII li 17 giugno 1804 e canonizzata li 26 maggio 1839. Muzi, vol. IV, pag. 168; nel quale autore si trovano (nel vol. VI, cap. IV) molte altre notizie sulla terra di Mercatello.

e per quell' istinto che hanno tutti gli uomini di forte tempra, si sentiva capace di emularli. Narrasi in una recente vita del suo maestro Vittorino da Feltre, che quando egli udiva o leggeva il racconto delle virtù e magnanime imprese degli antichi, tutto infiammavasi, mostrando desiderio ardentissimo d'imitarli. Espertissimo nell'armeggiare, per gli esercizî militari fatti sotto il Gonzaga, anelava perfezionarsi con la pratica sotto valente capitano, ed accrescere la gloria alla sua stirpe, già celebre per tutta Italia nelle arti della guerra. Presentatosi, dunque, al padre, gli espose l'invincibile inclinazione di avviarsi nella carriera della milizia, dalla quale non valevano a trattenerlo nè il dolce ozio domestico, nè l' onore di reggere il suo stato, nè i vezzi della sposa. Restò per qualche tempo irresoluto Guidantonio alla ricisa domanda del giovinetto, cui soprammodo amava; nè omise mostrargli l' età ancor non matura, e il dispiacere che pel suo abbandono la sposa proverebbe, essendo trascorso poco più di un anno di matrimonio, nè aversi ancora speranza di prole: rimanere a lui già vecchio un solo figlio, tenero di età e soggetto a' pericoli: spaventarlo il pensiero dei rischi che andava ad affrontare non essendo sperto delle battaglie, e il timore di rimaner egli nella sua vecchiezza orbo di figli e la casa deserta. Ma Federico rinnovò le istanze con tanto calore, che il padre finalmente alle sue voglie si piegò.

Fiorivano allora in Italia due capitani valentissimi, che il primato nelle armi si contrastavano; Niccolò Piccinino e Francesco Sforza: ambedue avidi di ricchezze, di gloria e di formarsi un dominio; per conseguire il quale ai mezzi non badavano. Il Piccinino, in quel tempo agli stipendî di Filippo Maria Visconti, potente duca di Milano, osteggiava nell' Emilia; e Federico deside-

rava allogarsi con lui, a ciò spinto dal desiderio di non dipartirsi dalla compagnia di Guido Manfredi, suo stretto amico, che sotto le insegne di quel capitano militava. Astorre Manfredi, signore d'Imola e di Faenza, perduta la signoría per le armi di Baldassarre Cossa legato di Alessandro V, ricevuto aveva ospitalissimo asilo alla corte di Guidantonio; dove la moglie gli diede in luce due figli, Astorre e Guido, conosciuto sotto il nome di Guidazzo o Guidaccio. Morto il padre e accomandati i figli al Conte d'Urbino, questi, d'indole buona e generosa, ne tenne le veci, e nobilmente gli educò. Federico, famigliarmente usando in corte coi due fratelli, per la eguaglianza dell'età, dell'indole e dei sentimenti, presto si legò in amicizia con Guido; e le amicizie contratte sotto tali auspici e in anni così giovanili durano più delle altre; talchè Guidantonio acconsentì che alla medesima bandiera si ascrivesse. E siccome il conte aveva data in moglie a Guido sua figlia Agnesina, e Guido aveva abbandonata la sposa per illustrarsi con le armi; così Federico volle seguir l'esempio dell'amico e cognato, abbandonando anch'egli una sposa trilustre, a cui di S. Angelo e Mercatello lasciò il governo (1). Così quella forte generazione non infemminiva allora negli ozî, nè vi era ostacolo che valesse ad impedir loro di acquistarsi fama di valorosi.

Nè queste fatiche e questo magnanimo disprezzo della vita era di ostacolo alla cultura dell'animo, il quale anzi presidiavano e abbellivano con forti studî e informavano a gentilezza; e la celebre scuo-

(1) Anche nel 1453 Gentile, in assenza del marito, governava il piccolo suo dominio; giacchè, a'23 di luglio di quell'anno, si trova un salvocondotto: *Dato in terra nostra Sancti Angeli in Vado, sub nostro parvo sigillo.* (Colucci, t. XIII, pag. 195).

la di Vittorino da Feltre ne diede l'esempio, e fruttò largamente. Gentilezza, dunque, e coraggio formavano il fondo della nobiltà italiana in quel secolo; non mollezza, oziosità, orgoglio misto con viltà cortigiana: e se noi non desideriamo il ritorno di quelle guerre, di quei viluppi, di quelle discordie, ben desideriamo quell'altezza d'animo e quella fortezza che niuna condizione politica al nostro patriziato può disdire. Ma se Federico si distaccò con forte animo, dopo breve tempo, dalle maritali dolcezze, possiamo dall'altra parte dubitare con fondamento della rassegnazione di Gentile. In verità, considerando noi questo matrimonio in tutta la sua durata, più volte sospettammo che fra loro non fosse quella piena scambievolezza di affetto che era desiderabile. Lasciamo stare che il legame fu stretto per ragioni di stato quando gli sposi erano bambini, e un legame comandato può difficilmente avere le attrattive di una libera scelta. Una cagione di scontentezza per Federico poteva essere la sterilità della moglie, proveniente in lei, come dicono alcuni storici, da soverchia pinguedine; e pinguedine è scemamento di bellezza in una donna: sicchè, mancando bellezza e mancando figli (potentissimo vincolo di mutui affetti conjugali), non fa maraviglia la freddezza di Federico. Dalla parte poi di Gentile, questa freddezza poteva ingenerarsi per la lontananza quasi continua del consorte; la quale ora è cagione, ora effetto d'indifferenza; e nulla punge tanto la donna quanto la non curanza. E la professione di soldato, in chi la esercita con passione, ha in sè tale fascino, che le dolci affezioni domestiche facilmente soffoca. Se poi si aggiungano le capestrerie del conte, onde rompeva fede alla sua donna, e i figli naturali che pubblicamente allevava (quantunque gli storici adulatori non ne parlino), si ribadisce in noi la persua-

sione che la Brancaleoni non era e non poteva di lui pienamente essere contenta. Infatti, nel 1457, cioè nell' età ancor vigorosa di anni trentacinque, la vediamo rinchiusa volontariamente nel monastero di S. Chiara di Urbino (1); e una moglie contenta di sua condizione, va difficilmente a seppellirsi fra le mura di un convento.

Si allogò dunque Federico, nel 1437, col Visconti duca di Milano, e si pose sotto le insegne del Piccinino che per lui militava, e che aveva fra i suoi condottieri anche il valoroso Bernardino Ubaldini, marito di Aura, sorella del giovinetto; sicchè, tanto egli quanto l' amico, gli erano forte stimolo a segnalarsi. Succeduta poco dopo la morte dell' Ubaldini, che a ottocento lance comandava, ne apparteneva ad Ottaviano figlio di lui la condotta; ma siccome per l' età troppo tenera era ancora insufficiente a tanto peso, volle il duca di Milano, come già si disse, dare a Federico una gran prova di fiducia commettendo a lui il comando di così nobile schiera, col farlo succedere a capitano di tanto grido.

Osteggiava il Piccinino in Lombardia contro ai veneziani, con cui il duca di Milano era in guerra, standogli a fronte il Gattamelata generale supremo della repubblica, vecchio ed espertissimo capitano; e avendo ridotto in sua potestà Casal maggiore, ed altre terre dall' Oglio fino al lago di Garda, assalì la parte montana del dominio veneto, assediando Roado, terra grossa e molto importante in quel di Brescia. Il Gattamelata, impotente a resistergli in campagna rasa, si era rinchiuso in Brescia; ma vedendo minacciato quel forte luogo, ne uscì fuori a contrastar-

(1) Torelli, nel Colucci, t. XIII, pag. 195.

ne l' acquisto. Allora il Piccinino, sciolto l' assedio, voltò la faccia al nemico, e ingaggiò battaglia campale, ordinando a Federico che primo attaccasse. Non mancò a sè stesso il prode giovine; e l'urto fu così fiero, che, sgominate le prime file, il Gattamelata, temendo la distruzione di tutto il suo esercito, prese il partito di ritirarsi in sicuro; sicchè Roado, assediata di nuovo, presto cadde. Mandato poi un buon polso di soldati a cavalcare in quel di Bergamo, quei cittadini, popolo fiero e pugnace e a Venezia devotissimo, postisi in arme, le prime schiere ferocemente assalirono e ributtarono: ma sopraggiunse furiando Federico co' suoi; e rinfrescando la battaglia, non solo rintuzzò l' impeto de' bergamaschi, ma nella città ricacciòlli, e diede il guasto al territorio. Per queste battiture i veneziani e i collegati loro, cioè il papa e i fiorentini, perderono fiducia nel condottiero, ed affidarono il comando supremo delle milizie a Francesco Sforza, emulo del Piccinino, e il solo che, per valore, fama e militare perizia, potesse degnamente stargli a fronte. Era il Visconti molto in pensiero per Bologna, acquisto importante e nuovo, e perciò mal sicuro; e per la Romagna, contro cui moveva lo Sforza dalla Marca di Ancona: e perciò venne in deliberazione di spedirvi nuove schiere, di cui diede il comando a Guido Manfredi, che ottenne di aversi a compagno il giovine Federico. Il quale stando una notte in agguato in un luogo detto *il passo d' Almerigo* in quel di Forlì, successe un fatto strano e inesplicabile. I cavalli cominciarono all' improvviso a nitrire, inalberarsi, urtarsi, lacerarsi coi denti e atterrare i cavalieri: fra i quali questa rabbia medesima essendosi comunicata, vennero a zuffa fra loro, non sapendo il perchè; e molti ne rimasero feriti e pesti con le membra infrante; nè autorità di capitani vale-

va a cessare quella rabbia. Sbollito finalmente quell'impeto sanguinoso, rimasero i soldati pieni di spavento e stupidi, attribuendo il fiero caso ad opera di spiriti maligni: del che lo stesso Baldi si mostra persuaso; e quel campo si chiamò in séguito *la battaglia dei demoni* (1).

Intanto i Malatesta, perpetui nemici de' feltreschi, si erano accostati alla lega contro il Visconti; cioè Gismondo, signor di Rimini, Fano e Sinigaglia ed altri castelli; e Malatesta novello, che signoreggiava sopra Cesena e Cervia: e le forze loro avevano congiunte con l' esercito della lega campeggiante in Romagna, e capitanato da Piergiampaolo Orsini al soldo di Firenze. Bezzicavano essi specialmente le schiere di Federico, come di condottiero novellino e riputato inesperto; ma s' ingannarono, chè sempre furono ributtati con perdita: e finalmente mal ne incolse loro; giacchè scaramucciando un giorno, e vieppiù riscaldandosi per la resistenza che trovavano, venuti a battaglia più stretta, il coraggio e la perizia del giovine capitano vinsero l' astuzia e la esperienza de' vecchi duci; sicchè ne andarono con la peggio, con molta strage di soldati e perdita d' insegne. Come in quest' anno Guidantonio fosse assalito ne' suoi stati, e come Federico volasse in suo soccorso e ricuperasse i luoghi perduti e sconfiggesse il comune nemico, e rimanesse ferito, già narrammo; come pure la pace, sempre mal fida, fatta nel 1440 dai Malatesta con Guidantonio.

Il Piccinino si era condotto intanto in Romagna e riunitosi col Manfredi, con cui anche Federico erasi ricongiunto; sicchè il supremo duce credè opportuno impiegare le cresciute forze a danno de' fiorentini; e valicato l' Ap-

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. 1, pag. 27.

pennino dalla parte donde nasce il Tevere, fece oste in quel d'Anghiari. Intanto Federico presidiava Borgo S. Sepolcro, molestava i paesi circonvicini, raccoglieva vettovaglie, e si occupava a far condurre le artiglierie in Casentino per l'espugnazione di alcune castella. Ma la fortuna, per solito così propizia al Piccinino nel gioco sanguinoso della guerra, all'improvviso gli voltò le spalle: sicchè il suo esercito fu pienamente sconfitto da quello della lega, nelle vicinanze di Anghiari; ed egli si ritirò a Gubbio, dove cercò di accozzarne gli sparsi e laceri avanzi; coi quali, poco stante, tornò in Lombardia. Federico, a ristoro de' passati disagi, passò quel verno fra i suoi; e siccome per solito nella fredda stagione, in cui le armi stanno in riposo, più fervono i politici maneggi, nè anche nella corte urbinate mancarono le pratiche. Premeva ad Eugenio IV e ai collegati staccare dal duca di Milano il signor d'Urbino, già fatto chiaro per braccio e per senno, e mandò a tentarlo il suo legato; personaggio di grande autorità, in questi negozi espertissimo, e facondo parlatore. Presentati a lui alcuni regali da parte di chi lo mandava, per aprirsi meglio la strada alla benevolenza del giovine capitano, incominciò a stringerlo con le ragioni dell'utile proprio: esser egli in gravissimo pericolo per le armi vittoriose della lega, che i suoi stati circondavano: balenare la fortuna del Visconti per la sofferta sconfitta: i suoi soccorsi incerti e lontani; pronti e certi se aderisse al pontefice: nulla poter egli sperare da Filippo; tutto dalla Chiesa, per la cui generosità la famiglia feltresca era grande: volgere le armi contro la sua benefattrice essere somma ingratitudine: la potenza del pontificato e di Venezia posare su fondamenti stabilissimi, e non sui capricci della fortuna come gli stati nuovi: se il suo dominio fosse attaccato dai nemici, non poter

egli nè il padre aver sicurezza nella fedeltà de' sudditi, perchè contaminati anch' essi dalle fazioni, e posti in grave disagio per gl' impediti commercî delle cose più necessarie: esporgli egli queste ragioni più per aprirgli gli occhi e per utile suo, che per favorire chi a lui lo inviava. Ma la tempra dell' animo di Federico era tale da non piegarsi dalla via dell' onore, nè per lusinghe nè per promesse nè per minacce nè per viltà. E viltà sarebbe stata per lui abbandonare la prostrata fortuna del vinto, e allegarsi contro lui col vincitore. E pure, gli esempî di queste vigliaccherie erano frequentissimi; e già molti, fra cui i perugini, avevano disertato dal Visconti. Ma i feltreschi ai tradimenti non erano usi; e rispose: avere data la sua fede al Visconti nella prospera fortuna; non volere mancargli nell'avversa: essere determinato il tempo della sua condotta, e volere compierlo da cavaliere leale: dopo compito, desiderare, anzi pregare sua santità ad usare del suo braccio, paratissimo a servirlo: ora, più dei pericoli, temere il disonore. Magnifiche parole, a cui non mancò la conferma dei fatti.

Appena entrata la primavera, Federico non si ristette, ma allestiti i suoi, si mosse per la Romagna a soccorrere il suo amico Manfredi, che mal si opponeva con le milizie del Visconti alle preponderanti forze del nemico, per la fresca vittoria fatto più insolente. Ma entrato in Cesena, allora città neutrale, gli si pararono innanzi difficoltà insuperabili ad effettuare la congiunzione con Manfredi, che in Russi campeggiava; giacchè le terre e città tra Cesena e Russi, occupate erano dal nemico, che diligentissimamente tutti i passi custodiva ad impedire la bramata congiunzione. Ma se la forza non valeva, valse l' astuzia; e nelle infinte di guerra fu valentissimo Federico, e degno discendente

di Guido il vecchio, chiamato *l' Ulisse* del suo tempo. Non poteva Federico fare in Cesena alcuna piccola mossa, di cui i capitani della lega non fossero subito esattamente informati dalle spie, onde la città formicolava: ma nel feltresco fu tanto accorgimento, da valersi appunto della peste delle spie ad incarnare il suo disegno. Ecco, mentre egli conversava fra numeroso cerchio di genti, arrivargli un messo con lena affannata, e portargli la mesta notizia, trovarsi il vecchio padre sullo stremo di vita, e pregarlo e scongiurarlo ad andare a raccogliere l' ultimo suo sospiro; e, poco stante, un altro messo, e poi un altro, tutti mandati dal padre perchè volasse a rivederlo per l' ultima volta. Federico, turbato in vista, allestisce all' infuriata i suoi, e se ne esce dalla porta verso Urbino. I nemici, informati della subita partenza del duce urbinate e del perchè, smettono la solita diligenza della guardia de' passi; ed egli, fatte alcune miglia verso la patria, volta improvvisamente il cammino; passa a presti passi i luoghi mal guardati, e si ricongiunge col cognato, lasciando dolenti e beffati i nemici. Il Manfredi, accresciuto di forze, mentre prima male si difendeva, passò ad offendere e presentò la battaglia; la quale non accettata, operò che i fiorentini, stanchi della guerra, prendessero appiglio a ritirarsi dalla lega: la qual cosa fu guadagno non piccolo pel Visconti.

Guidantonio intanto trovavasi in qualche strettezza, perchè Alberico Brancaleoni, cacciato da lui nel 1422 da Castel Durante, erasi ritirato in alcuni suoi castelli del Montefeltro; e istigato e favorito di soppiatto da Gismondo, gli aveva improvvisamente mosso guerra e toltigli molti castelli, fra cui Santa Croce e Monte Locco, pretendendo che a lui appartenessero. Federico, pronto al soccorso del padre, camminando un giorno

e una notte, fu sopra al nemico; espugnò con subito impeto e saccheggiò Santa Croce; e non avendo potuto fare altrettanto di Monte Locco, luogo fortissimo e difeso da Alberico medesimo, lo assediò. Gismondo, che meditava un tradimento all' ombra del trattato di pace, scriveva intanto a lui, affermando e spergiurando non avere dato niun impulso od ajuto alla mossa del Brancaleoni; e per vieppiù addormentarlo, alle belle parole aggiungeva anche i fatti, col favorire scopertamente la sua impresa. Avendo Federico, adattandosi alla postura dell' assediata ròcca, divisi i suoi in tre schiere, parve al Malatesta opportunissima l' occasione di schiacciarlo; sicchè, in una notte oscurissima, accompagnato da Gregorio d' Anghiari e dal conte Francesco di Piagnano, assaltò ferocissimamente con tutto lo sforzo delle sue genti la schiera sotto gli ordini di Giovanni da Caravaggio; il quale, non istando in buona guardia, facilmente fu oppresso e disperso. Ma il romore delle armi era giunto a Federico; che sospettando di ciò che era, presto co' suoi fu in pronto, e si fece incontro a' nemici, che, gonfi del primo prospero successo, già correvano ad assaltarlo. Fierissimo fu lo scontro, e niuna parte valeva a spuntar l' altra: ma, fattosi giorno, si accorse il Malatesta del poco numero de' feltreschi; sicchè, rianimati i suoi, presto li circondarono. Gravissimo fu il pericolo di Federico, e il maggiore in cui mai incorresse in tutta la sua vita, come diceva egli stesso: nè scampo alcuno rimanevagli; e già il fiero Malatesta, riconosciutolo, contro di lui animava tutti i suoi, ormai sicuro di aver nelle mani, vivo o morto, l'odiato emulo. Difendevasi il conte e menava la spada con disperato valore, benchè gli sanguinasse il corpo per molte ferite; ma il cerchio di ferro onde era cinto, non poteva rompere. Fatto un ultimo sfor-

zo, e ajutato dalla bontà del cavallo, sanguinoso anch'esso, potè aprirsi il varco fino al terzo alloggiamento, perseguito invano dai nemici, che lo incalzavano alle spalle. Gismondo, vedutosi uscir di mani così nobil preda, si volse a sfogar sua rabbia con la seconda schiera, incapace a resistere a nemico potente per numero e pei primi successi. Federico in tanta estremità non si smarrì; e benchè le armi fracassate avesse e il corpo lacero, mandò i suoi fanti a soccorrere la schiera pericolante, seguitandoli con gli uomini d'arme. Ed ecco giungergli la notizia, venire in suo soccorso Matteo Grifoni, valoroso capitano di S. Angelo in Vado, con tremila fanti; e già trovarsi alla distanza di tre miglia. Rincorati i feltreschi dalla certezza del prossimo ajuto, urtano nella milizia del Malatesta, secondati dalla seconda schiera, che salta fuori dai ripari e prende in mezzo il nemico. I malatestiani resistevano; ma giunto, mentre più era fiero lo scontro, il fresco ajuto del Grifoni, rotti e fracassati si ritirarono dalla pugna, che durò fino al cader del sole. Alberico, disperato di soccorso, si arrese. Gismondo, ormai inabile a campeggiare, si ritirò ai luoghi forti, e Federico nel territorio di S. Marino, come in paese amico; dove molinava il modo di far pentire il Malatesta del suo tradimento, ed uno ne trovò attissimo a sbaldanzirlo.

Della città di S. Leo, e della sua fortezza già dicemmo, e come fosse dominata in antico dai feltreschi, e poi perduta, e in ultimo riacquistata da Nolfo. Dopo Nolfo, dai Conti d'Urbino era passata in potestà dei conti di Carpegna; uno de' quali, cioè il conte di Gattaja, l'aveva lasciata per testamento ai Malatesta di Rimini. Struggevasi Federigo di restituire alla sua casa luogo così importante, donde aveva essa tratta l'ori-

gine sua. Ma come ridurre ad atto questo suo disegno, se in quella roccia altissima non potevano andare gli assalitori senza le ali? E Gismondo vi aveva poste guardie fidatissime, benchè poche; perchè pochi bastavano a difendere un luogo cui la stessa natura si era incaricata di rendere inespugnabile. E pure un coraggio a tutta prova affronta, e talvolta vince, ostacoli creduti insuperabili. Dicono che Matteo Grifoni (1) si vantasse con Federico di espugnare S. Leo, se gli dava venti soldati arditissimi a sua scelta: e i soldati ebbe, e tutti d' Urbino. Una notte oscurissima, fatta più scura da cielo nuvoloso, l' intrepido Grifone, pratichissimo de' luoghi, fornito di corde, ferri ed altri necessarì arnesi ed otto insegne, si arrampica coi compagni per que' dirupi, col pericolo ad ogni passo di essere inghiottito dal sottoposto abisso; e tanto gli è prospera la fortuna, che può afferrare co' suoi la sommità del masso, e impadronirsi di una delle *guardiòle* che mancava di difensori, come fuor di mano e di accesso creduto impossibile. È San Leo composto del castello e della città, fortissima anch' essa. La porta di S. Leo (chè una sola ne ha) si chiudeva di dentro e di fuori con catenacci, e il Grifoni la chiuse destramente al di fuori, affinchè il presidio uscire non potesse: quindi nascose la sua piccola schiera in posto da non essere scoperto. Ed ecco, spuntando l' alba, echeggiare per que' dirupi le trombe di guerra: era Federico che, secondo il previo accordo, doveva far le mostre dell' assalto. I difensori del castello saltano fuori, e scendono a corsa nella città, e vanno alle porte per difendere prima, secondo il costume, i posti esterni d' importanza. Ma mentre s'affa-

(1) Questo Matteo è nominato anche in Muratori, nella *Miscella* di Bologna, al t. XVIII degli Scrittori italiani, col. 771.

ticano per uscire, e non possono per l'impedimento, Matteo fa sbucare i suoi soldati e correre con le insegne spiegate per la città, gridando « *Feltro*, *Feltro*; » e s'indirizza alla rôcca. I pochi difensori che vi erano rimasti, supposero che i feltreschi fossero entrati in S. Leo per segreta intelligenza co' cittadini; nè vedendo alcuno saltar fuori dalla città a contrastare gli approcci al nemico, e perciò credendosi abbandonati dai compagni, senza resistere si arresero. I soldati poi, scesi in città, scorgendo inalberate le insegne nemiche sulla fortezza, tementi di essere presi in mezzo, si dispersero per le case; e così Grifone potè introdurre il suo signore. Quanto fu lieto Federico di sì nobile acquisto, che avvenne ai 22 ottobre 1441, altrettanto ne provò cocente dolore il Malatesta, sì per la perdita del luogo creduto inespugnabile, sì per vedersi vinto e sopravvinto, lui maturo e provato guerriero, da guerriero quasi imberbe. Ma l'orgoglio fu superato dal timore di maggiori danni, e pace chiese ed ottenne, intercedente Francesco Sforza presso Guidantonio, il quale non voleva in quel tempo dispiacere allo Sforza potentissimo. I patti furono i soliti di quelle guerre: cioè che ognuno restituisse il tolto all'altro, tranne S. Leo: vi fu aggiunto che il Malatesta pagasse le spese dell'esercito per un anno. Mostrava in questo tempo anche Federico verso la repubblica di S. Marino i medesimi sentimenti benevoli del padre. Leggesi, infatti, una sua lettera dei 23 ottobre 1441, indirizzata ai capitani di quella repubblica il giorno dopo la caduta di S. Leo, chiamandoli *spettabili uomini e padri*, e informandoli del buon esito di quella impresa: e siccome quei capitani stavano in grande apprensione che Gismondo non irrompesse improvviso contro di loro e bruciasse il Borgo della città debolmente fortificato, il conte li conforta a non temere; *perchè*

lui (il Malatesta) *si renderia certo che noi li abbruciaremmo a lui fino alle porte di Arimini prima che passino otto dì*. E il fiero giovine era tale da effettuare la minaccia (1).

Trovavasi Federico in Urbino alla morte del padre, avvenuta a' 21 febbrajo 1443; ma, impaziente di ozio ed avido di accrescere rinomanza, si avviò verso Toscana per riunirsi col Piccinino colà guerreggiante: e invano gli sforzeschi gli tesero insidie nel luogo detto il Piegajo; chè egli bravamente li rintuzzò. Il Piccinino lo mandò a campeggiare su quel di Viterbo: e siccome Alfonso re di Napoli era venuto in Terracina a trattare i negozi della guerra, Federico andò a visitarlo; e tanto piacque al re, che volle condurlo seco in Napoli con larghe ma vane promesse: il perchè presto il conte a Viterbo se ne tornò; dove il Piccinino gli diede il carico d' infrenare le scorrerie di Ciarpellone, vecchio e valoroso condottiero. Le due schiere si scontrarono nel piano di Viterbo, e si apprestarono a combattere. Non voleva il vecchio duce essere vinto dal giovane; voleva il giovine vincere il vecchio per accrescersi riputazione: sicchè tutte le arti di guerra ambidue posero in opera per uscir vincitori. Appiccata la battaglia, i soldati di Federico l' urto nemico non sostennero; talchè egli credè opportuno chiamare presto a raccolta, e minaccioso e quasi intero si ritirò. Così il Baldi, solito a magnificare o attenuare i fatti di Federico, secondo la diversità de' casi; ma il Simonetta, che più libero era, dice che veramente egli fosse sconfitto, e buona parte de' suoi fatta prigioniera (2): come se una sconfitta tornasse a diminuzione della fama del

(1) Arch. centr., carte d'Urbino, cl. 1ª, divis. G: Filza 104.
(2) Muratori, Rerum, t. XXI, pag. 325.

conte. Richiamato dal comandante supremo, fu spedito nell' Umbria: dove occupò Sassoferrato, ma non la rôcca, e vi rimise Luigi degli Atti antico signore; espugnò la Genga, e vi ripose in seggio i conti, e si accostò a Rôcca Contrada, dove anche il Piccinino era giunto. Il quale, trovando l' impresa piena di difficoltà, passò in quel di Fano nel 1443, facendo intanto Federico una guerra di scorrerie nei vicini castelli tra Fano e Sinigaglia. Le genti dello Sforza si erano in questo tempo ingrossate pei freschi ajuti de' veneziani e fiorentini; sicchè, presentata e accettata battaglia dal Piccinino in quel di Pesaro al passo della foglia tra Monte l'Abate e Monte Lauro, questi, agli 8 novembre 1443, ebbe la peggio (1). Non trovôssi Federico alla pugna, perchè scortava i saccomanni; ma correndo in soccorso, pur giunse in tempo a rendere meno dannosa la sconfitta, agevolando salvezza alle reliquie del disfatto esercito (2). Federico si ritirò in Pesaro, come città amica; dove nuovo carico di guerra gli era riservato.

Apparteneva Pesaro da gran tempo alla famiglia Malatesta, ed era toccato in parte a Galeazzo, fratello di Galeotto e di Carlo. Rimaneva egli incerto sotto qual bandiera descriversi in quella guerra che la mediana Italia lacerava, essendo per natura irresoluto e timido; ma finalmente si scoprì per la parte del Piccinino, e contro Gismondo suo parente, che militava con lo Sforza; perchè scoperse che Gismondo gli tendeva nascostamente insidie, e cercava spossessarlo di sì nobile città, per farla sua. Accolse, dunque, in Pesaro e in Fossombrone i fuggiaschi: del che rimase irritato lo Sforza; che mosse contro Pesaro con' dodicimila soldati, in-

(1) Poggio, Vita del Piccinino.
(2) Clementini, vol. II, pag. 331.

citato e spinto dal Malatesta (1), promettente che, pei molti parziali che vi aveva dentro, appena approssimato l'esercito sarebbesi sollevato. Ma vi stava Federico vigilantissimo, e che a tutto provveduto aveva; sicchè la città non si mosse: nè facile essendone l'oppugnazione, per essere luogo ben munito e difeso, e potendo trarre viveri e soccorsi dal mare, lo Sforza si distese nel territorio, dove molti castelli occupati avendo, a Gismondo suo genero li consegnò. A queste guerricciuole ed assedî, e prese e perdite di bicocche, noi non teniamo dietro, ma solo le accenniamo sommariamente, perchè non intendiamo scrivere biografie, ma istoria; deliberati di fermarci e spaziare su que' punti più importanti che vagliano a dare alla storia più sostanzioso alimento: potendo chi ama delle particolarità più minute, ricorrere alle vite di Federico. Sul conto delle quali però conviene stare molto in guardia; perchè que' biografi tutto non solo lodano, ma esaltano; e spesso vedi in loro le sconfitte medesime, come per miracolo d'alchimia, in vittorie trasmutarsi.

Si era il Piccinino ritirato in Fossombrone, e di là chiedeva istantemente ajuti di genti a Federico; ma la difficoltà era grandissima, perchè il nemico, padrone della campagna, scorrazzava liberamente: non ostante, usando egli dei soliti accorgimenti di guerra, tanto operò che, in mezzo a pericoli gravissimi, gli fu dato di soccorrerlo. Passato lo Sforza nella Marca di Ancona, rimase in quei dintorni il fiero Gismondo, anelante sempre all' acquisto di Pesaro; intorno a cui di continuo aliava, per vedere se fortuna qualche adito gli aprisse. Era costui non solo valente nel braccio e nelle arti guerresche, ma valentissimo anche nelle insidie; sicchè a giungere a' suoi fini, stimava lecito

(1) Ivi.

ogni mezzo: spergiuri, tradimenti, stiletti, veleni. Il signor di Pesaro, adunque, già per naturale timidità inclinato a sospetto, e che a fondo lui conosceva, stava in continua agitazione non solo dello stato, ma della vita; perchè molti aderenti aveva Gismondo nella stessa città: laonde, a liberarsi da sì misera condizione, deliberò ritirarsi in Forlì, affidando a Federico la difesa del suo stato, quasi con assoluta signoría. Non mancò il conte alla fiducia in lui posta; e non solo tenne la data fede, ma ributtò tutti gli assalti e rese vane le insidie del nemico; tolse a lui il castello di Novilara, e fece scorrerie e gran bottino in quel di Fano. In questo tempo, cioè nel 1444, ebbe notizia della miseranda fine del fratello Oddantonio, come già si disse; sicchè a Urbino con presti passi se ne tornò.

Federico, nato da illegittimi abbracciamenti, non aveva alcun diritto alla signoria di Urbino; e quantunque il padre lo avesse fatto legittimare per bolla pontificia, e lo avesse sostituito nel testamento a Oddantonio in caso di morte senza figli maschi, non ostante l'età minore del fratello e la florida gioventù di lui gli rendevano lontanissima la speranza di succedergli. Ed eccolo, per súbito e funesto caso, passare da un dominio ristrettissimo, e che nè meno era suo ma della moglie, al possesso di buona parte del Montefeltro, di Urbino, di Cagli e Gubbio, con molte altre minori castella. Vi fu chi sospettò aver egli partecipato alla congiura dei Serafini, e soffiato nel fuoco; dando alimento al sospetto i mali umori col fratello, e il perdono facilmente promesso agli uccisori di lui e lealmente mantenuto. Ma trattandosi di sospetti che non hanno alcun buon fondamento, un principe deve giudicarsi dall' intera sua vita; e la vita di Federico essendo incontaminata per questo lato da ogni bruttura, non dà luogo ad appiglio. I con-

giurati, potenti cittadini erano; e la plebe, unita a loro, era padrona della città. Se vi fosse stato precedente accordo con lui, non gli avrebbero chiuse ma spalancate le porte; e senza bisogno di farsi promettere perdono da chi era macchiato della stessa pece, lo avrebbero insediato, senza patti, nel trono ducale. Arroge che questi patti erano tali da tarpare la suprema autorità; e ognuno sa quanto di questa sieno i principi gelosi. Nè può stargli contro il perdono accordato. In quell' improvviso frangente non vi era via di mezzo: o perdonare, o rimaner fuori. Dicono che Enrico IV di Francia, agli Ugonotti che lo rimproveravano di averli abbandonati, rispondesse che Parigi valeva pure una messa. Noi non approviamo il detto di Enrico; sì diciamo che lo stato di Urbino valesse una promessa di perdono. Nè quello era tempo di consulte. È vero che Federico aveva numeroso séguito di agguerriti soldati: ma Urbino, luogo forte e difeso da forti petti, non era facilmente espugnabile; e poi, vi era un tale che stava con cent' occhi ad afferrare ogni opportunità per fargli danno e scavalcarlo. Gismondo, suo irreconciliabile nemico, voleva e poteva opprimerlo se in quel súbito caso si fosse appigliato al peggior consiglio. Nè può stargli a carico aver mantenuta la promessa del perdono. Sovvertitrice d' ogni morale e supremamente anticristiana è quella massima, potere i principi per ragioni di stato rompere la fede. Non vi può essere ragione per alcuno (molto meno pei principi, stretti più degli altri ai buoni esempî), di mancare alla promessa; la quale in niun caso sciogliere si può senza il consentimento di ambedue le parti. I dettami del giusto e dell'onesto sono inconcussi, e scolpiti dal sommo Iddio nell' anima umana per suprema norma di lei, nè si piegano alle volontà principesche. E noi loderemo a cielo il nostro

Federico, che, fra tanti principi spergiuranti, si mantenne fido alla parola giurata al popol suo. *Cominciarono a trattare de' giusti e buoni partiti, presi nel principio della signoria dell' illustrissimo signor conte Federico, i quali partiti con cagione presi, ha sempre seguitati* (1). E della religione mantenuta alla promessa gli fu gratissimo il suo popolo, e la gratitudine di generazione in generazione si travasò; e se tu anch' oggi, cioè quando si tenta soffocare ogni spirito generoso, nomini Federico agli urbinati, li vedrai a quel nome commoversi e infiammarsi, e con somme lodi onorarlo. Federico è l' eroe d' Urbino; è per essi ciò che Ercole e Teseo erano per gli antichi greci, Romolo pei romani. Nè questo amore, questo quasi culto, può ascriversi alla gloria che si acquistò combattendo. Gli eroi guerrieri si ammirano, senza amarli; rapiscono la mente, non il cuore: ma gli urbinati Federico ammirano ed amano. In quest' anno medesimo, *papa Eugenio ricercò Federico che si partisse dal conte* (Sforza), *volendoli fare buoni partiti* (2); *ma egli non si smosse, anteponendo all' utile l' onesto: sicchè fu per tutte le corti, ed anche per tutta Italia, la fede del signor Federico tenuta principio di una delle prime fedi* (3). E' sono gran lode (e ciò ne piace ripetere) per la stirpe feltresca, quando tutti spergiuravano, le promesse mantenute con lealtà.

(1) Berni, in Murat. Rer. ec., t. XXI, pag. 983.
(2) Ivi. (3) Ivi.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

DAL 1444 AL 1464

Difficoltà in Federico di ben governare, in que' principî i suoi popoli: pomposa orazione del Dati: si alloga con Francesco Sforza: congiura di Castel Dolce: le condanne di maestà: Gismondo Malatesta sfida Federico: Alessandro Sforza compra Pesaro, Federico Fossombrone: Costanza Varano: Fossombrone e sue notizie: Ciarpellone impiccato: lealtà di Federico: disgrazie di Francesco Sforza, e della Signoria d' Urbino: lo Sforza risorge: Sfida di Federico a Gismondo: Fossombrone perduta e ricuperata: Niccolò V: Federico al soldo di Firenze: il contado di Fossombrone si ribella: disgrazie dell' esercito di Federico, per l'aria infame delle maremme: Gentildonna tedesca uccisa per libidine da Gismondo Malatesta: Francesco Sforza si fa Duca di Milano: Federico perde un' occhio: il Conte e i Malatesta si azzuffano di nuovo: Federico si alloga col re di Napoli: guerreggia infelicemente contro Firenze: colloquio in Ferrara, fra il Malatesta e Federico: i metaurensi disertati dalla guerra: Giacomo Piccinino: muore Gentile Brancaleonî: nuova guerra tra Federico e il Malatesta: Calisto III: Pio II: Battista Sforza s' impalma con Federico: notizie della Pergola: guerra napoletana: Federico combatte per la chiesa contro Gismondo, e l' opprime: assedio e presa di Fano.

Entrò Federico in Urbino a' 22 di luglio 1444 (1); ma la condizione in cui trovavasi era piena di gravi difficoltà, e bisognava far uso di gran senno per superarle. Alla quale scabrosa opera molto gli giovò la bella fama, onde egli, benchè così giovinetto, godeva; e di cui diè una prova anche lo stesso Eugenio IV un anno prima, cioè ai 20 aprile 1443, dandogli con sua bolla il vicariato di S. Angelo in Vado, Mercatello e di molte altre castella dell' Appennino ivi specificate, allegando per motivi di tal concessione *la nobiltà del san-*

(1) Questa data è sicura, giacchè trovasi registrata sulla coperta di un vecchio libro per mano di Giovanni di Niccola Brancaleoni, che nel 1791 esisteva presso le monache di santa Chiara d' Urbania. (Torelli, nel Colucci, t. XIII pag. 195).

gue, la fama celeberrima nelle armi, le grandi e famose opere, e la devozione alla santa Sede. Dopo alcuni giorni dal suo ingresso in Urbino, il Dati scriveva a Siena: « stare il principe in molta sollecitudine, nè giorno « nè notte riposare: volere egli (il Dati) ripatriare; « ma essergli fatte calde istanze da Federico e dal « consiglio di Urbino a rimanere, e a lui promettersi « ottimi patti: avere in animo Federico ristorarlo dei « danni e delle patite ingiurie; ma essere tali i tem- « pi da non poter farsi da lui ciò che vorrebbe: il vol- « go, ancora minaccioso, impedirgli l' amministrazione « della giustizia, ed essere mal graditi in corte tutti « quelli che erano stati graditi a Oddantonio; ma non « egli, avvegnachè gli fosse stato carissimo maestro: « volere il conte tutti i giorni aver da lui qualche am- « maestramento: mostrarsi cupidissimo delle lettere; e « dargli prove, non solo di benevoleuza, ma (se dir tanto « è lecito) di osservanza (1). » E séguita il Dati a parlare delle gravi strette in cui si trovò nel rivolgimento urbinate, che nel pensiero ancor gli rinnovano la paura; e piange la casa saccheggiata, e dice l' asilo trovato in una chiesa, dove i benevoli lo trascinarono quasi nudo, e con un solo anello in dito, che poco mancò non gli fosse cagione di morte. Or questo Dati, rinfrancato un poco lo spaventato animo, recitò un giorno a Federico, presenti i cortigiani e i più notabili cittadini, una orazion latina, in cui cercò fare sfoggio di tutta la sua eloquenza. E incominciando dal rammemorare Filippo il Macedone, che rallegravasi della nascita di Alessandro, perchè vi era un Aristotile che poteva educarlo e istruirlo (qui l' oratore non dà prove di gran modestia), scende a Tolomeo Fi-

(1) Dati, pag. 139.

ladelfo, a Scipione, ad Augusto, che gli uomini letterati onorarono e di essi si servirono, mostrando con belle ragioni quanto sia utile al principe e alla città l'opera loro: nel che il Dati somiglia un poco a Marco Tullio, quando orava per la sua casa. Passa quindi ad esaltare il novello principe, che dice non solo eguagliare, ma soprastare a tutti i principi e capitani del suo tempo: lode certamente esorbitante per lui che i 22 anni non oltrepassava, e mentre erano ancor vivi un Francesco Sforza e un Niccolò Piccinino. Prosiegue esortandolo alla giustizia, alla moderazione, alla sapienza, allo studio delle liberali discipline, affinchè possa rendere illustre il suo principato, che, disponente Iddio (come egli crede) ha testè acquistato per *consenso degli urbinati, e per istudio di tutti i buoni, conforme egli sa.* Le quali parole, pubblicamente dette al nuovo principe, sono degne di nota, perchè gli rammentano non essere egli succeduto al fratello soltanto per diritto ereditario, ma anche per libera elezione del popolo, mostrandogli indirettamente l'obbligo che ha di mantenere i patti fermati con questo popolo. Finisce col raccomandargli la sua diletta patria Siena, e se stesso, prontissimo a dar per lui anche la vita. Certo, Plinio parlava più alto e più aperto a Trajano, novello padrone del mondo; ma i retori del quattrocento, benchè tuffati fino alla gola nello studio degli antichi greci e romani, innamorati e contenti della sola forma, non molto si addentravano in quella sapienza vasta e profonda nè in quella animosa libertà coi principi; il perchè riescono così pallidi e snervati, da non rendere tollerabile la lettura di quelle orazioni loro.

Ma la rettorica poco fruttava a Federico; il quale aveva bisogno di gran senno, perchè camminava sopra fuoco coperto di cenere. Ed egli, quantunque così gio-

vine, quantunque cinto di gravissime difficoltà, non ostante mostrò un accorgimento da onorarsene un uomo consumato nelle arti della politica. Fu sua prima cura disarmare con bei modi la feroce plebe, rassicurando i buoni cittadini col ripristinare la veneranda autorità delle leggi. Spazzò la corte da tutti quelli che avevano dato mano alle enormità del fratello; e di uomini, eletti per ingegno, buona fama e virtù, si fece corona: nel che consiste ne' principi la più difficile e importante arte di regno. Al pubblico tesoro, dilapidato dalle pazze spese del breve imperio di Oddantonio, con buoni ordini providde: nè di ciò i suoi biografi fanno motto: per non aggravare la memoria del fratello, come se altre maggiori sue colpe la storia non narrasse. Ma il cronista di Gubbio, che tanti riguardi non aveva, così dice: « Trovandosi egli nuovo nello stato, « e con debito di molte migliaja di ducati lasciati dal « conte suo fratello per soperchie e trascurate spese « fatte in quel poco tempo che aveva egli governato, « essendo il presente signor Federico libero e non ob« bligato a persona, si condusse col signor conte Fran« cesco Sforza, capitano generale, con 400 lance e « fanti 461, con licenza di papa Eugenio e Camerlen« go (1). » Così, per non aggravare i sudditi, si poneva agli stipendî altrui, mantenendo in tal modo lo splendore della sua corte; né volendo che il lusso dei cortigiani si alimentasse con la miseria del popolo.

Un'altra impresa soprammodo difficile e importantissima doveva condurre a fine, cioè la concordia de' cittadini. Anche nella remota Urbino era entrata la peste della discordia, e gli odî erano parte antichi, parte recenti. Federico si pose all' opera e vi riuscì; in ciò potentemente

(1) Cronaca di Gubbio, in Murat. t. XXI, pag. 983.

ajutato da' suoi modi temperati e persuasivi, e specialmente da quella gloria che si era acquistata nelle armi in sì giovine età, e dalla fama della sua magnanima, franca e leale indole, di cui rendevano testimonianza tutti quelli che militavano sotto le sue insegne. Già tutte le comunità dello stato gli avevano reso ossequio, ed egli aveva promessa l' osservanza di tutti i patti convenuti fra esse e i suoi antenati, ed anche ampliati i privilegî loro (1): ma questo non gli bastò, chè volle personalmente visitarle; e prima a riceverlo fu Gubbio, dove la presenza del nuovo principe era necessaria a riunire gli animi, più che in altra terra, divisi. E con dimostrazione di affetto fu ricevuto da quel popolo; che, di alti spiriti essendo, presto fu preso dalle belle doti del nuovo principe, e sempre lo amò e fedelissimo gli fu: ed anch' egli a questo amore corrispose; sicchè fu in séguito Gubbio sua frequente e gradita stanza. Questo viaggio pei luoghi a lui soggetti, nei quali usò tutti i modi per rendersi benevoli i popoli, confermò in essi l' antica devozione alla casa feltresca; e per ben governare e per acquistarsi l' amore dei soggetti nulla àvvi più confacente, che il frequente mescolarsi de' principi con loro.

Aveva Federico militato otto anni con Niccolò Piccinino, e fatto sotto sì celebre capitano il suo tirocinio nelle armi; nè certamente il discepolo fu indegno del maestro: ma, nel seguente anno 1445, sconfitto Niccolò nella Marca, e suo figlio Francesco fatto prigione dello Sforza, il padre, che allora campeggiava nel milanese, tanto

(1) Il Terzi, nel Colucci, t. XXVII, pag. 22, dice così: « Il dì « 20 settembre 1444; (Federico) non solo conferma tutti li ca- « pitoli fatti fra l' illustrissimo ed eccellentissimo signor conte « Guidantonio e detta Comunità di Durante, ma di più li con- « cede altre cose; come appare in detti capitoli, sottoscritti di « propria mano e sigillati con il proprio sigillo. »

si accorò che, non senza sospetto di veleno, presto ne morì. La parte sforzesca, per le disgrazie dell' emula stirpe, grandemente crebbe in ardire e possanza; sicchè il torbido Gismondo, credendo venuto il destro, saltò fuori, e occupò a Federico il castello di Frontone, fra Cagli e Cantiano, ma non la ròcca; e per tradimento ebbe anche Casteldolce, luogo per la sua postura importante, ma che presto il conte ricuperò. Un Niccolò de' Perfetti, famiglia principale del detto luogo, ordì il tradimento, proponendosi anche di uccidere Federico: nella quale congiura erano entrati Francesco Perfetti suo fratello, Battista, Giampaolo, Giovanni di S. Marino, ed Antonio detto di Niccolò del Conte; tutti di bassa gente (tranne Antonio), e una Delia che portava le ambasciate per non essere sospetta, come donna. Dicesi che questa Delia, per la solita loquacità femminina, confidasse il tutto a una gentildonna Francesca degli Atti, e che questa a Federico la trama palesasse. Poste le mani addosso ai rei, furono, secondo che dice il biografo, condannati come confessi (1). Noi non vogliamo credere che la sentenza di morte alla sola confessione si appoggiasse, chè ci parrebbe far gran torto alla fama di Federico. A que' tempi i supposti rei si tormentavano con la tortura e con altri orribili ordigni, e ognuno sa quanta fede si meritino queste confessioni strappate da crudelissimi tormenti. Che diremo poi di una misera donna (e diciamo misera benchè rea), già gracile e debole pel sesso, a cui si straziavano e laceravano le carni? E' pare che il biografo avesse dovuto pescare più in fondo a mettere in sodo la giustizia della condanna, giacchè la sola confessione degl' incolpati ci fa nascere tremendi

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 75.

dubbi. A quattro di loro fu mozzo il capo nella piazza d'Urbino, fra i quali fu compresa anche Delia: e ciò fu giustizia (poniamo che il procedimento giudiziario fosse regolare) in questo caso troppo rigorosa; giacchè la debolezza del sesso doveva salvare almeno la testa alla donna. Afferma il Baldi, che i congiurati erano tutti uomini plebei; ma Antonio alla plebe non apparteneva, perchè aggiunge più sotto, che era del suo sangue, e perciò fu condannato a carcere perpetua. Come fosse del suo sangue, non si attenta di spiegare, ma solo dice in nube; ciò che induce a sospettare che fosse costui un qualche bastardo di casa feltresca, dagli storici non conosciuto. Battista, uno dei congiurati, dicono che scoprisse i compagni; sì che fu salvo, per l'antico privilegio degli spioni, che è quello di fare il male con gran profitto loro, e maggiore infamia.

Intanto il Malatesta, intentissimo all'acquisto di Pesaro, contro lo stato e la vita di Galeazzo raddoppiava le insidie. E siccome il maggior fondamento di difesa che avesse Galeazzo, erano il senno e il braccio di Federico; Gismondo, a' dì 21 febbrajo, mandò a questi un cartello di sfida a singolar tenzone, del quale crediamo opportuno arricchire la presente storia, come documento curioso e importante a far conoscere in parte i costumi militari di quel secolo, che del tutto ancora non aveva smesse le fantasie cavalleresche della tavola rotonda (1).

(1) La sfida così sonava: — Magnifice Domine — « La V. S. « sa le differenze sono state da un pezzo fra noi; e se in quel- « le avesse buono giudizio, intendería molto bene, la colpa es- « sere dal canto suo, e non dal mio. La pazienza non mi giova, « nè pare siate disposto ad emendarvi; anzi ogni dì moltipli- « cate errori. Nuovamente avete scritto in mia calunnia in corte « di Roma, e fatto dire male di me: delibero non lo compor-

Nè credasi, che questa sfida fosse una spavalderia, come quella del cavalier della Mancia, perchè il Malatesta non era un Don Chisciotte, e sapeva quel che faceva. Noi non troviamo alcuna altra memoria su questo fatto, e teniamo per fermo che il duello non seguisse; perchè facilmente gli amici di ambidue, come per lo più in casi simili succedeva, si saranno interposti, o avranno fatto nascere dei casi da stornare il combattimento. Il Baldi, che porta il fatto un anno avanti, assicura che Federico andò al campo, e che Gismondo non comparve: ma ciò non crediamo; perchè se il conte valoroso era, non era certamente meno

« tare; anzi mostrare della persona mia alla vostra, che son « più valente uomo che non siete voi, anzi siete uno cattivo, « fate male ad oltraggiarmi. Perciò mando là signor Giovanni « da Sassoferrato, mio cancelliero, con pieno mandato a chie- « dere di duello; il quale già per vostra lettera avete accettato: « e non ostante che il detto ser Giovanni abbia l'istrumento « publico di procura, ho voluto scrivere questa lettera per mag- « gior fede, pregandovi che vogliate accettare; e accettando, « come son certo che farete, essendo quel valente uomo che « dovete e dite, piacciavi mandare un vostro famiglio inten- « dente, informato di vostra intenzione, del modo, tempo e loco « che abbiamo a combattere, acciocchè si venga a conclusione; « e dissi intendente, perchè sia idoneo. Insieme con quello man- « derò a chiedere quello tale loco che insieme rimarremo d'ac- « cordo; e detto vostro che manderete, voglio che venga sicu- « ro con quattro cavalli; e questa mia lettera sia pieno e vali- « do salvacondotto per lo suo venire, stare e tornare liberamen- « te: ed in caso che non lo accettaste, che non lo credo, vi ne « avviso che procederò contro di voi sì come richiede il me- « stiero, e più e meno, secondo mi parerà. *Rimini, die* XXI *feb.* « 1445. *Sigismundus Pandolfus de Malatestis, illustrissimi Co-* « *mitis Franc. Sfortie capitaneus generalis — Fuori — R. Do-* « *mino Fe. Monteferet.* » Arch. centr. di stato, Carte d'Urbino; Lettere, filza 104. Noi nel trascrivere il documento abbiamo usata l'ortografia moderna.

di lui il Malatesta. Accortosi Galeazzo di essere circondato d'insidie, e spaventato dalla gravità del pericolo, perchè ben sapeva di che fosse capace l'insidiatore, e con l'agitata fantasia accrescendolo, si precipitò in una gravissima deliberazione: di vendere, cioè, i suoi dominî, consistenti in Pesaro e Fossombrone coi castelli del territorio loro; e così togliendo all'implacabile suo nemico ogni materia di offesa, acquistarsi quella pace di cui lo privava. Galeazzo, spinto dalla gratitudine e dall'affetto che portava a Federico, offerse a lui sì nobile e opportuno acquisto, per cui il dominio suo si sarebbe con grandissimo vantaggio prolungato dagli Appennini al mare Adriatico. Un'offerta così seducente lo pose in gravissimi pensieri, e misurandone tutti i vantaggi, era grandemente tentato ad accettarla; ma dall'altra parte lo riteneva il timore d'essere ancor tenero nello stato: avere il tesoro esausto, nè potere nè volere aggravare i sudditi: stargli contro lo Sforza, sempre potente, ora potentissimo per la fresca vittoria: non essere sicuro de' veneziani e fiorentini, contro cui guerreggiato aveva. Cercò, dunque, con ogni maniera di ragioni di persuadere Galeazzo, affinchè dal suo proposito desistesse. Ma trovatolo irremovibile e deliberato a rivolgersi ad altri compratori, tanto operò da ottenere che per breve tempo soprassedesse.

Erasi lo Sforza, malgrado i diritti della Chiesa, formato un bel dominio nella Marca d'Ancona: ma stimandolo incerto per l'accozzamento di parti fra loro ripugnanti, cercava metterlo in sodo con buone amistà; e perciò desiderava quella di Federico, il cui stato era vicino al suo, e che teneva per capitano prode e leale, perchè fedelmente servito aveva il suo nemico. Ed anche Federico, libero allora da ogni condotta, desiderava militare sotto il più esperto e valoroso guer-

riero che allor vivesse, e perfezionarsi sotto di lui nelle arti della guerra; ma stava molto in pendente, pel timore d'inimicarsi col papa, il quale, per le usurpazioni fatte alla Chiesa, era allo Sforza fieramente avverso. A trarsi dunque d'impaccio, prima di stringersi con lui, si offrì al pontefice; che gli rispose, non essere allora in guerra con nessuno; nè potere, per le spese fatte, assoldare nuovi capitani: lasciarlo quindi libero di sè. Ciò confermato avendo anche con una bolla, e rimosso così ogni ostacolo, fu subito stretta alleanza con lo Sforza; e Federico a lui andò a Fermo, con quattrocento lance e quattrocentosessantun pedoni, dove ebbe accoglienza lieta e onoratissima. Si rodeva intanto Gismondo, che il suo odiato nemico fosse cotanto addentro nella grazia del suocero, attribuendo a propria giattura ogni fortuna di lui; cosicchè nel torbido e fiero animo cominciò a mulinare quei partiti che poi così funesti gli riuscirono.

Intanto il signor di Pesaro, fisso sempre nel pensiero di ridursi a vita privata, non quietava, stringendo sempre più Federico a decidersi, e minacciando di offerire ad altri lo stato suo; ciò che al conte era una grande spina al cuore. Necessitato ad abbracciare un partito prese una via di mezzo, con cui stimò fuggir pericolo, e insieme avvantaggiarsi. Aveva Galeazzo Malatesta, come fu detto, per moglie Battista nata da Antonio da Montefeltro, e perciò zia di Federico; da cui una sola figlia ebbe, chiamata Isabella; da lui impalmata a Gentile Varano, signore di Camerino. Da questo matrimonio era nata Costanza, che stava presso lo zio Francesco, il quale non mancò fornirla di ogni sussidio di buona e gentile educazione; e la giovinetta così bene gli corrispose, che presto fu collocata fra le più illustri donne di quel seco-

lo, che pur di tante altre ebbe vanto. Nè solo alle discipline liberali attese, facendosi familiari Cicerone e altri sommi; ma coltivò anche le filosofiche, e studiò pure in divinità, avendo in gran pratica i padri della Chiesa. Scrisse orazioni e lettere ad alti personaggi ed a' principi, ammirate per eloquenza e dottrina, e si mostrò valentissima nel verso eroico. Tolta alla famiglia, per le vicende della guerra la signoría di Camerino, essa, ancor giovinetta di quattordici anni, recitò a Bianca Maria Visconti, che era venuta nelle Marche, un'orazione latina, affinchè fosse restituito al fratello Rodolfo l'antico dominio; e ciò non bastando, si rivolse per l'istesso oggetto ad Alfonso re di Napoli, e le sue istanze, sì per lo splendore di sua eloquenza, sì per la sua fama, furono esaudite (1). Tanto poteva in que' tempi, per virtù delle lettere, una fanciulla. Bellissima era anche del corpo, e in lei si accoppiava la grazia, compimento di bellezza. Or non fa maraviglia che molti desiderassero la sua mano; e fra questi, il più caldo amatore era Alessandro Sforza, fratello a Francesco, e ne aveva mossa pratica: ma un ostacolo frapponevasi al compimento delle accese sue brame, perchè la madre Isabella non voleva concedere la figlia a chi principe non fosse, e Alessandro non aveva signoría di alcuno stato. Viveva, dunque, l'infelice amante con poca speranza; quando a Federico, che il giovine amava e che di questo suo amore informato era, balenò il pensiero di far offrire a lui da Galeazzo la città di Pesaro; egli prendere Fossombrone. Dal quale progetto traeva due grandi vantaggi: di arricchire, cioè, il dominio suo con una nuova città, quasi sulle porte di Urbino, considerabile per popola-

(1) Ginguené, vol. IV, pag. 366.

zione, postura, fortezza e territorio fertilissimo; e nello stesso tempo procurarsi in Alessandro un principe amico, a lui vicino, e da cui avrebbe potuto sperare ferma gratitudine, sì per la nuova e bella signoría a lui procurata, sì pel possesso dell'amata fanciulla. Superata facilmente ogni ripugnanza di Galeazzo, e ben fermato con lui il negozio, va Federico con presti passi a Fermo, dove presso il fratello trovavasi Alessandro; e chiamato a segreto colloquio l'amante, gli espone il progetto. Pareva al giovine di trasognare, nè a tanta fortuna poteva credere: rassicurato però dal conte, abbandonavasi a tutta l'ebbrezza della gioja; quando un molestissimo pensiero lo turbò: — E quali, disse, sono le condizioni che si propongono? — Ventimila fiorini d'oro, rispose Federico. — Ma come, soggiunse Alessandro, trovare questa gran somma, io povero cavaliere? — E già gli si rabbujava la mente, e ricadeva nell'angoscia. Ma l'amico lo rincorò, dicendogli avere buone ragioni da sperare, che il fratello Francesco il progetto cupidamente abbracciasse e a tutto provvedesse: e così fu. In fatti, aperto a lui da Federico il suo pensiero, si trovarono pienamente d'accordo; sicchè in pochi giorni fu stretto il doppio trattato (cioè a' 15 gennajo di quest'anno medesimo), e fu stipulata la vendita delle due città, Pesaro ad Alessandro e Fossombrone a Federico; e i due amanti, a' 16 marzo, in Pesaro s'impalmarono, e nel medesimo giorno lo sposo corse la città come sua (1). Morì la bella Costanza

(1) Clementini, vol. II, pag. 98. Però Annibale degli Abati Olivieri da Pesaro, nelle sue Memorie di Alessandro Sforza, dice che il matrimonio si celebrò agli 8 dicembre 1444, e che nel maggio 1445 Alessandro fu fatto signor di Pesaro. Egli pone in dubbio anche gli amori suoi con Costanza. Le orazioni latine di essa Costanza furono stampate, nè sono spregiabili, con

nel vigor dell'età, tocchi appena i quattro lustri (1). Galeazzo, venduto il dominio, si ritirò in Firenze; dove, morta nel 1448 la moglie Battista di Montefeltro e comprato dai Guicciardini il castello di Sompiano, s'imparentò con casa Medici, sposando Maria Maddalena figlia di Cambio Medici (2), e morì prima dei 31 maggio 1459; giacchè in quel tempo Maria Maddalena dichiaravasi vedova. Gismondo intanto, saputa la vendita di Pesaro e Fossombrone, muggiva come leone famelico al quale fu strappata la preda. Una nobile città, patrimonio antico di sua famiglia, pel cui acquisto tanto aveva sudato e speso, vedersela irreparabilmente tolta per opera di nemico odiatissimo, gli era tormento insopportabile. Il quale era accresciuto dalla compra fatta da Federico di Fossombrone per tredicimila fiorini d'oro (3). Quindi aumento di odio contro il signor di Urbino, se pur di aumento era capace; ed avversione alla casa sforzesca, sua antica alleata e parente, perchè Gismondo aveva per moglie Polissena figlia di Francesco Sforza: quindi anche gravissimo sdegno in papa Eugenio, mal tollerante la vendita, senza la sua approvazione, di due città, feudo della Chiesa; e perciò nel giovedì santo di quell'anno, cioè a' 14 aprile 1445, fulminò una scomunica, la quale però lasciò le cose come stavano (4). Nè il pontefice ave-

siderati i tempi e la sua età giovanissima; essendo morta che non aveva diciannove anni.

(1) Il Batussi, a pag. 160. Il Clementini, vol. II, pag. 98, pone la sua morte a' dì 12 luglio 1447; ma pare un errore.

(2) Arch. centr., cl. 1ª, div. A, nº 15, dove trovasi anche l'albero genealogico dei Medici fino a Cambio. Alcuni fanno Annalena figlia di Galeazzo.

(3) L'istrumento della compra di Fossombrone trovasi nell'Arch. centr.: Carte d'Urbino, cl. 3ª, filza 12, nº 107.

(4) Clementini, vol. II, pag. 98.

va torto; giacchè di Pesaro e Fossombrone erano stati i Malatesta investiti da Roma, e pagavano alla Camera apostòlica, tanto per esse quanto per Rimini e Fano, seimila e trecento ducati (1).

Antichissima è la città di Fossombrone, fabbricata, come alcuni credono, da' Pelasgi; e siccome da Sempronio, console romano con Appio, fu cinta di mura e ampliata, all' antico nome di *Forum* aggiunse anche quello di *Sempronii;* e *Forum Sempronii* da indi in poi si chiamò. A tempo de' romani si governò come gli altri municipî, e Ottaviano Augusto la scelse a residenza de' suoi procuratori, con facoltà di raccogliere tributi e giudicare delle differenze pubbliche. Il console Flaminio v' indirizzò la via da Roma a Rimini, detta *flaminia* dal nome suo; e vi costruì un magnifico ponte, ad unire le due opposte rive del Metauro che lambisce la città. Ebbe a' tempi dell' antica Roma un C. Ediovero, il cui elogio ancor si legge in una lapide. Distrutta, come tante altre città nobilissime, dal furore de' barbari, i pietosi abitanti la ricostruirono sopra il monte vicino, dove oggi è la fortezza: ma, crescendo di mano in mano di popolo, si allargò fino alle sponde del vicino fiume. Compresa nella donazione di Pipino e Carlomagno, nel medio evo si governò per molto tempo con le sue leggi; prese parte alle civili discordie; ed ebbe la sorte di tanti altri luoghi, di cadere cioè fra le mani di potenti signori. Nel 1215, Azzo d' Este l' ebbe in feudo dal pontefice, e nel 1329 era posseduta dalla Chiesa; a cui la tolsero i Malatesta, cacciandone il marchese della Marca, che a nome di lei la governava (2). Come passasse poi alla casa di Montefeltro, già vedemmo; sotto la quale

(1) Ivi, pag. 118.

(2) Ivi, pag. 21 e 112.

stette fino alla devoluzione del ducato di Urbino alla santa Sede. Nel 1432, i campagnoli (nè la vera cagione fu mai penetrata) ribellatisi contro la città, v' irruppero, ponendola a sacco, e insanguinandola, e buona parte con villana barbarie distruggendone. Altre percosse ebbe da Cesare Borgia e Lorenzino de' Medici: ma di ciò a suo luogo. Antichissimo è il suo vescovado, e lo dicono incominciato da s. Appollinare, discepolo di s. Pietro. Sul principio del secolo XIII, reggeva quella chiesa Ildebrando, già proposto della cattedrale di Rimini, che molto si adoperò contro i patarini (1), e che per la sua santità mentre visse, fu, morto, ascritto al numero de' santi, e invocato protettore della città. Vi abbondano luoghi di pubblica beneficenza; fra cui un ricco Monte pio, fondato dalla illuminata religione della duchessa Elisabetta Gonzaga. Segnalaronsi nelle armi Matteo Albani e un Orsini; nelle leggi Benedetto Vadi, Girolamo Giganti, Cesare Nacci, Tommaso Azzi, Alessandro Ambrogini. Fra gli uomini di lettere, Vincenzo Castellani, Antonio Giganti, Lodovico Ruscelli, Giacomo Pergamini (noto per bei lavori sulla nostra lingua e per altre opere) Panfilo Florimbene, Ippolito Peruzzini. Il celebre monsignor Giovanni Guidiccione, letterato grande del secolo XVI, oratore, poeta, statista, e rettore anche di eserciti, onorò la sede vescovile di Fossombrone. Credesi che Lodovico Ariosto, ammalatosi vicino al Furlo quando accompagnava il cardinale Ippolito d' Este alla corte di Urbino, vi si trattenesse durante la malattia; come sembra potersi dedurre dal primo de' suoi capitoli (2). Conta questa città

(1) Garampi, pag. 172.

(2) Incomincia « Del bel numero vostro avrete un manco » Ariosto, Opere minori per cura di Filippo-Luigi Polidori; Firenze, per Le Monnier, 1857, vol. I, pag. 250.

fra' suoi castelli S. Ippolito, che ha una quantità di pietra assai bella e adattata a pregiabili lavori. Un nuovo e mirabil ponte di una sola luce, costruito sullo scorcio del passato secolo, cavalca ardito il Metauro, congiungendo una parte della città con l'altra. Eravi fuori di essa, ove il Candiano col Metauro si congiunge, un delizioso parco che girava tre miglia, abbondantissimo di selvaggina, per utile diporto dei duchi. Gli abitanti sono industriosi, e specialmente vi fiorisce l'arte di tirar la seta, che porta il vanto sulle più belle d'Italia e che, per lucentezza, primeggia anche nei mercati inglesi. Fra i luoghi della parte montana del ducato d'Urbino, Fossombrone è il più ameno; essendovi l'aere temperato e il verno meno crudo. Il suo territorio è in gran parte piano e fertilissimo; e incomincia da esso quella bella e deliziosa pianura irrigata dal Metauro, la quale sino a Fano si distende.

Si erano di nuovo rincappellati gli antichi odî fra il duca di Milano e lo Sforza; giacchè il primo teneva segreto trattato con Ciarpellone, valente capitano dello Sforza e da lui si poteva dire allevato. Voleva il duca staccare il Ciarpellone dalle insegne sforzesche e trarlo al servizio suo, come general supremo, in luogo del Piccinino; ma lo Sforza, che vigilantissimo era, e sapeva che del suo capitano non poteva fidarsi per essere, quanto valoroso, altrettanto mutabile nella fede, scoperto il trattato, gli pose le mani addosso; e orribilmente straziato con tormenti, morir lo fece sulle forche: fatto miserabile, spaventoso, e che tutte le anime gentili esecrarono. Crebbe perciò smisuratamente l'odio del duca di Milano, che, poco stante, in aperta guerra traboccò. Il Malatesta, intanto, cercava d'amicarsi il Visconti e vieppiù aizzarlo contro il suocero; e tanto fece, che, per opera del duca e del

re di Napoli, fu egli eletto generale dell'esercito della Chiesa.

Erano queste pratiche nascoste allo Sforza; il quale tentava invano di placare il duca, che ancora del tutto non si era scoperto. Ma un grave avvenimento sopraggiunse che diede il tratto alla bilancia, e lo scoppio della guerra accelerò. Lo Sforza occupò improvvisamente Teramo, e si distese negli Abruzzi a danno di Alfonso, sconfiggendo le truppe regie; il qual fatto spinse gli alleati, cioè il duca di Milano, il pontefice e Alfonso stesso, a rompere gl'indugî e a chiarirsi. Si avanzavano gli eserciti de' tre potenti nemici contro Francesco, magnificando, come suole, la fama le forze loro: ma egli non si smarrì; e prima di tutto, sapendo quanto vaglia al buon esito delle guerre un generale che abbia, per la sua virtù e per la fama, la fiducia de' soldati, scelse a così importante ufficio il giovane Federico, preferendolo a molti vecchi capitani. Entrò quindi furiosamente ne' dominî del Malatesta, già chiaritosi suo nemico, e gran parte del territorio, fra il Metauro e la Foglia, gli occupò. Ma intanto a Francesco le Marche si ribellavano, dove gli fu ucciso il fratello Rinaldo; nè gli ajuti de' fiorentini, a lui promessi da Cosimo de' Medici, giungevano; sicchè non poteva più far fronte a' confederati, soverchianti per numero, e che liberamente scorazzavano per la campagna, in modo che la sua fortuna di giorno in giorno declinava. In questo pericoloso frangente, non volendo papa Eugenio lasciare alcuna cosa intentata ad opprimerlo più facilmente, mandò a Federico dicendo: essere Francesco nemico della Chiesa ed usurpatore degli stati di lei: non potere esso Federico, come feudatario della santa Sede, accomunare le armi con chi alla santa Sede faceva empia guerra: comandargli, per-

tanto, di abbandonare il servizio suo; e se ciò non facesse, lo avrebbe assoggettato alle pene contro i ribelli minacciate. Questo pontefice Eugenio aveva, in verità, un cervello poco accostumato alla buona dialettica. E pure avrebbe dovuto rammentarsi, che Federico, prima di allogarsi con lo Sforza, aveva offerti i suoi servigî a lui; ed egli non solo gli aveva rifiutati, ma datagli facoltà di militare sotto qualunque insegna. Noi bene intendiamo che papa Eugenio le arti della guerra non avesse in pratica; ma non possiamo esser capaci che non conoscesse gli obblighi di un onorato e leale cavaliere, e come non vedesse a quale codarda, e brutta azione egli volesse indurre Federico. Il quale, come capitano in cui andavano del pari il valore e la lealtà, nè dalle blandizie nè dai premî nè dai pericoli minacciati si lasciò smuovere. Egli non era solito, secondo l'andazzo de'suoi tempi (nè i nostri hanno in ciò da invidiare i tempi d' allora), di volgere vilmente le spalle al sole che tramonta, e inchinarsi al sole che nasce. La sua fede fu incrollabile verso lo Sforza sì nell' avversa, sì nella prospera fortuna, finchè durò la sua condotta. Nè questa fedeltà, che infine erano costretti stimare anche i suoi nemici, fu senza premio; giacchè, acquistatosi il nome di fidatissimo capitano in un secolo, per questa parte, pieno di perfidie e di codarde diserzioni, fu poi richiesto a gara il suo servizio da repubbliche e principi potentissimi. Veduti andare a vuoto tutti i suoi tentativi, il papa, non potendo far meglio, secondo l' uso degli altri papi, tornò a scomunicar Federico; il quale sapendo di camminare nelle vie della giustizia e dell' onore, della mal lanciata scomunica si rise. Mentre le cose sforzesche così precipitavano, si aggiunse la diserzione di Alessandro signor di Pesaro, che si accordò co'suoi nemi-

ci (1), e nella sua città introdusse i soldati della lega e con essi congiunse le armi; benchè i fatti posteriori mostrassero che segretamente andasse in tutto d'accordo con Francesco. Ed egli, insieme col legato pontificio, tempestava il signor d'Urbino ad abbandonarlo; e Federico non solo stette saldo, ma, per fuggir sospetto, mostrò le lettere allo Sforza.

Mentre dissolvevasi a Francesco il nuovo stato che con tanta fatica si era fatto nella Marca, le genti ecclesiastiche fecero impeto nel dominio di Federico, sperandovi quei progressi che fatti avevano nelle stesse Marche. Ma il caso si mostrava ben diverso. Lo stato dello Sforza era tenero, perchè nato da lui, ed era un corpo composto di membra discordanti; nè le doti del nuovo signore erano tali da cattivargli l'animo de'soggetti. Ma la signoría de' feltreschi era antica e ben radicata ne'popoli per una lunga successione di buoni principi; le città e le terre erano ben munite, secondo l'uso di guerra di quei tempi; e più delle mura e delle torri le difendevano i forti petti de'cittadini, che il principe soprammodo amavano. È cosa piccola in sè, ma che pur merita di essere registrata in questa istoria; che, cioè, un castelluccio, una bicocca come era ed è Talacchio, assediato dall'esercito della Chiesa, per venti giorni si sostenesse; e Lunano, altra terricciuola sui confini del Montefeltro, tutti gli assalti ributtasse (2). Intanto lo Sforza perdeva molte terre in Lombardía, toltegli dal duca di Milano; ed egli aggiravasi per lo stato d'Urbino, presidiando le città o accampando in luoghi forti, e continuamente bezzicava e molestava alla coda il nemico, non potendo per inferiorità di numero cimentarsi in giusta battaglia.

(1) Berni, nel Muratori, Rerum, t. XXI, pag. 981.
(2) Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 98-99.

Nè papa Eugenio si ristava, perchè cresciuta in lui l'ira per l'onorata ripulsa di Federico, gl'incitò contro i perugini; i quali, guidati da Carlo Fortebraccio, irruppero verso Gubbio. Erano i sudditi di Federico miserabilmente pesti e lacerati dagli orrori della guerra, per cui tutto si metteva a fuoco e sacco; non ostante, niuna terra, niuna città balenò nella fede: prova di costanza singolarissima, e di smisurato affetto al loro principe, che di tanto affetto non era indegno. Ma, finalmente, i veneziani mandarono loro genti in Lombardía a difesa di Cremona, che Filippo tentava togliere allo Sforza; e i fiorentini gli spedirono Guido Manfredi e il Simonetta con 3000 cavalli, e 1000 fanti guidati da Giorgio d'Anghiari: e allora Francesco innalzò l'animo a maggiori imprese. Si accostò, dunque, animosamente all'esercito della Chiesa, deliberato di combatterlo; ma i capitani ecclesiastici si ritirarono nell'alto riminese, confidando solo nella fortezza di que' luoghi montuosi. Lo Sforza tenne lor dietro, e fatto più ardito dalla loro viltà, mandò un araldo col guanto della disfida; e Federico ne aggiunse anche un'altra a Gismondo, per singolar tenzone. Il cartello così diceva: « A voi « S. M. Sigismondo: Io Federico conte di Montefeltro « dico, che sapete, et io chiaro vel posso mostrare, che « mi richiedesti da prima di voler avere a fare con « me, obbligandovi voi a trovare 'l campo, all'una « parte et all'altra non sospetto: che sono passati li « mesi e gli anni, et il campo non trovaste mai; però, « anzi lo trovai io a voi, che vi piacque fintanto che « voi non sapeste s'io 'l potessi ottenere; et ottenuto « ch'io l'ebbi, non vi piacque poi: et questo fu « Mantova. E perchè voi state su la mira d'invitarmi « quando sapete che non si possa, o in luoco che non « si debbia fare, et pascendo poi il popolo di fiaschi,

« mostrando che da voi non ramanga, come sempre
« sapete ch' è rimasto; e per torvi quest' arte, che voi
« gite usando, ho pregato l'eccellenza del conte (Sforza),
« et di grazia me l' ha concesso, ch' io abbia a fare con
« voi al presente in luogo che, denegandolo voi, sarà
« manifesto segno che non vogliate più mangiare in to-
« vaglia, perchè ogni persona vedrà che il gioco sarà
« più vantaggiato per voi che per me. E però dimat-
« tina, col nome di Dio, stiate a venire alla metà
« della via in sul detto terreno, et appresso le dette
« fortezze, tagliate, sbarre et fosse fra 'l Tavoleto et
« Conte Cavaliere, dinanzi a tutte le squadre dello eser-
« cito, et possanza del papa, re et duca; et io di-
« nanzi a tutte le squadre della . . . . del conte: et così
« con gran detto vantaggio di sito e di gente vi cave-
« rò del debito vostro; avisandovi che, non venendo
« voi, vi farà una gran vergogna: perchè, pensatevi
« bene sù. Voi non potrete aver scusa legittima, con
« la quale potiate gire più argomentando et ricopren-
« do; et così farete palese che veruna cosa simulata
« possa essere diuturna, che assai vi siete ramantilla-
« to fin qui; et in questa volta non venendo, sarà
« chiaro che non vi sia basto l'animo. E così ho de-
« liberato di porre fine a questa nostra lite, o con la
« prova chi meglio la potrà fare, o con discoprire le
« vostre articelle e machinelle, che nè lì nè altrove
« sia vostra intenzione combattere; se non con la lin-
« gua, simulando e fingendo (1). » Il duello non fu
accettato, sì la battaglia e stabilito il campo; cioè la
schiena di un colle di placida salita, posto fra l' uno
e l' altro accampamento. Era l' esercito sforzesco atten-
dato a Montecalvo, in quel d' Urbino, oltre la Foglia

(1) Arch. cent., Carte d' Urbino, Classe 1ª, div. B., filza 8, nº 5.

verso Romagna; e nel giorno fermato di comun consenso, Francesco con le sue schiere al luogo determinato si portò. Ma il nemico, accampato al Tavoleto distante tre miglia, non si moveva, e il giorno declinava: solo di tutto l' esercito venne fuori il Danese di Siena, con poche squadre; sopra le quali piombati gli sforzeschi, parte ne uccisero, parte ne ricacciarono ne' ripari, di cui due sbarre in quell' impeto presero. Passeggiato Francesco due o tre volte il campo con aria di vincitore, e dopo essersi gli sforzeschi con urli e fischi accomiatati dal nemico, si ridusse in quel di Pesaro. Se i capitani delle armi ecclesiastiche non vollero combattere, non potevano, a parer nostro, essere notati di codardía: perchè il buon condottiero deve, per quanto può, rimaner padrone di sè; e se un nemico ti offre battaglia, è segno che crede ciò tornare in utilità sua, e l' utile del nemico è sempre tuo danno. Nè vale in questi casi il pungolo dell' onore; perchè nelle guerre l' onore non istà nel combattere, sì nel vincere. Ma se la disfida incautamente accetti, si macchia l'onore se poi non combatti. E così avvenne ai condottieri della Chiesa, i quali in tal modo confermarono quell' antica opinione, ribadita poi a' tempi nostri dalle infelici battaglie di Pio VI contro i repubblicani di Francia: non fare, cioè, buona prova in guerra le armi ecclesiastiche, se pure un Giulio II non le guidi. Lo Sforza, veduta inutile la dimora, nè stimando prudenza tentare il nemico difeso dall' asprezza de' luoghi, si volse sul pesarese, e presto si riconciliò o finse riconciliarsi col fratello; e attendendo alla ricuperazione delle terre perdute, facilmente ritolse al nemico Pozzi, Tomba e Montelauro; ma non Gradara, che virilmente si difese.

Era Violante, sorella di Federico, maritata, come

dicemmo, a Malatesta novello signore di Cesena e come figlia legittima e naturale di Guidantonio, poneva innanzi molte pretensioni sul Montefeltro contro il fratello, figlio naturale soltanto, e legittimato a condizione che non venissero pregiudicate le ragioni dei figli legittimi. E le ragioni di Violante scaturivano da due qualità che in lei si univano: cioè di figlia di Guidantonio, e le spettava la dote; e di erede di Oddantonio, morto senza figli, e una parte di eredità le apparteneva. Non essendosi potuto le parti concordare fra loro, Violante ricorse al pontefice; il quale delegò la causa al cardinale d'Aquileja, camerlengo di santa Chiesa e legato apostolico; che, a'dì due settembre 1445, con sentenza data da Monte Cerignone, assegnò a Violante una parte del Montefeltro, e specialmente le castella di Monte Gallo, di Savignano e Rontagnano: sentenza che fu poi confermata con bolla d'investitura a favore di lei, in data dei 3 febbrajo del 1446. E il successore di Eugenio IV, Niccolò V, rinnovando a Federico le investiture de' feudi posseduti dal padre, volle che ne rimanesse sospeso l'effetto quanto ad alcune castella del Montefeltro, finchè egli non avesse soddisfatta la dote alla sorella. Ma per quegli animi inveleniti dei Malatesta e di Federico, le bolle pontificie poco valevano, e si azzuffarono quasi per venti anni sotto varî pretesti, e specialmente delle ragioni di Violante: sulle quali non potè farsi accordo se non nel 1466, come si vedrà; cioè dopo che il signor d'Urbino aveva dato all'emula casa tal colpo, da cui più risorgere non potè.

In questo tempo, i veneziani incalzavano la guerra contro Filippo Maria duca di Milano, a cui già avevano tolta tutta la Ghiaradadda, tranne Crema; sicchè egli, trovandosi in grandi strette, credè meglio

riconciliarsi col genero, e mandò a Francesco dicendo che venisse ad ajutar lui vecchio ed infermo, e a difendere quegli stati nei quali per ragioni della moglie doveva succedergli: e lo Sforza andò, avendo prima tentato di rappattumare fra loro Federico e Gismondo. Ma per parte di costui era sempre la pace piena d' insidie e pericoli, e peggiore dell' aperta guerra. In fatti, accresciuto alquanto di forze, somministrategli dal re di Napoli che a suo capitano lo aveva condotto, ebbe, il 1 settembre 1447, per tradimento e con l' aiuto de' fuorusciti, la città e la cittadella di Fossombrone (1); ma non la ròcca, il cui castellano non aveva il Malatesta potuto contaminare. Molto premeva al conte ricuperare luogo così importante e opportuno per lui: e perchè pochi soldati allora aveva al suo soldo, prestamente raccolse le milizie paesane, gente ardita e bellicosa; e fatte prima alcune mostre a meglio ingannare il nemico, e divisi i suoi in tre squadre, dopo averli inanimati con caldo discorso, spinse la prima contro i Malatestiani; che bravamente si difesero. Entrate però nella mischia le altre due schiere, e saltati fuori anche i difensori della ròcca, assalito così il nemico da quattro parti, incominciò a cedere, disordinarsi, e a porsi, in ultimo, a manifesta fuga. Compiuta fu la vittoria, nè Gismondo potè tener la città più di tre giorni: tanta fu la prestezza di Federico. Pagò caramente la sua colpa la misera Fossombrone, abbandonata alla rapacità e insolenza de' vincitori. Ma il capitano cercò, per quanto potè, moderare e accorciare la soldatesca rapina; nella quale volle, da magnanimo cavaliere, che fosse salvo l' onor delle donne, poste in luogo sicuro con fidate guardie.

(1) Ann. Cesenati, in Muratori Rerum, vol. XIV, pag. 1159.

Nè vi fu spargimento di sangue. Anzi scoperto e preso dai soldati il capo della congiura, e vilipeso, straziato e strascinato, Federico prontamente accorse e da certa morte lo salvò. « In che veramente si può dire, « che non fosse meno benigno che prudente; perchè « sapeva molto bene, che essendo stata lungamente « quella città suddita a' Malatesti, era impossibile che « non vi fosse chi di quella casa non conservasse nella « mente amorevole memoria, e ne ritenesse le radici « della naturale e antica affezione; e sapeva insieme « che a voler quella diradicare, è molto più potente « la dolcezza della benignità, che l'asprezza della se« verità e crudeltà. Il che se così fosse universalmente « ben inteso, molte volte e i popoli viverebbero più « quieti, e i principi più sicuri (1). » Desiderava Federico vendicarsi aspramente di quella ingiuria patita del Malatesta e portar la sede della guerra nel riminese; ma lo fermarono le ambascerie de' veneziani e fiorentini e del papa, le quali mostrandogli agitarsi allora in Italia interessi assai maggiori, lo pregavano a smettere le private querele; ciò che poteva farsi da lui con decoro, dopo sì bella e fresca vittoria. E Federico si piegò (2).

Era morto in quel tempo papa Eugenio IV, per opera del quale la pace d'Italia fu più volte turbata: a cui successe Niccolò V, *uomo di semplici costumi, buono, dotto e inclinato alla pace, e che nel principio del suo pontificato voleva mostrarsi riposato, modesto e fabbricatore della quiete all' Italia* (3); il quale, con suo

(1) Baldi, vol. II, pag. 113.

(2) Il pontefice mandò Giusto da Valmontone suo cameriere, che è il celebre poeta Giusto de' Conti (Arch. st., serie 1ª, vol. 16, pag. 578).

(3) Baldi, vol. II, pag 113.

breve dei 20 settembre di quest'anno medesimo, sciolse subito Federico dai lacci della scomunica, onde il suo antecessore lo aveva stretto, e lo confermò in tutte le antiche prerogative. Trovavasi in questo tempo la repubblica di Firenze sotto il peso di una grossa guerra con Alfonso re di Napoli, che l'aveva assalita per impedire che non soccorresse i veneziani, i quali contro il Visconti, alleato suo, guerreggiavano. E già le armi regie si erano intromesse nelle viscere dello stato, e molte castella occupate avevano. Bisognosa in quelle strette la repubblica di un buon capitano, s'indirizzò a Federico, che accettò la condotta; e usando la consueta sollecitudine, fra otto giorni si trovò co' suoi al campo. Ma avvicinandosi il verno, niun fatto d'importanza occorse: solo potè frenare la insolenza de' saccomanni, che le Maremme devastavano. Aveva Alfonso al suo soldo il Malatesta, il quale però di Rimini ancora non si era mosso; e covando sempre (malgrado la finta pace) sinistri disegni contro Federico, gli parve essere giunta opportunità di fargli un brutto gioco. Scrisse dunque al re, che se voleva privare la repubblica del suo capitano e metterla in grave imbarazzo, egli ne aveva in mano il modo sicuro, assaltando improvvisamente lo stato d'Urbino, mentre il suo principe era assente; il quale, per difendere le cose sue poste in grave pericolo, avrebbe sicuramente lasciato il servizio altrui: se ciò approvava, mandassegli soldati ed oro. E Alfonso approvò. Così Gismondo, sotto il manto di giovare al re, aprivasi la strada a sfogare suo odio contro il rivale, e sè avvantaggiava. Erano nel territorio di Fossombrone alcune castella, che nella passata ribellione della città avevano ad essa partecipato, e quindi ottenuto perdono e dal principe ricevute in grazia. Ma molti di quegli abitanti nella fede

vacillavano, o perchè del perdono non si fidassero, e temessero, presto o tardi, la vendetta dell' offeso principe, come loro insinuava Gismondo; o perchè più gli antichi signori amassero. E soffiava nel fuoco anche un Malatesta fossombronate, a cui poc' anzi il conte aveva generosamente perdonato un delitto di maestà. Insorsero, dunque, tutte in una volta, le castella di Montalto, S. Biagio, Casaspessa, Bellaguarda, S. Ippolito ed altre. Molestissima riuscì la notizia dell' accaduto a Federico, temente con ragione che l' incendio si propagasse; e il primo pensiero che si affacciò all' agitata mente, fu quello di volare fra' suoi e porre il piede su quelle prime faville: ma vinse in lui la fede data alla repubblica fiorentina, nè si mosse. La quale apprezzando, come si meritava, la lealtà del suo capitano, gli promise ogni appoggio a ricuperare, in tempo opportuno, quanto aveva perduto o perdere poteva; indirizzando ancora minacciose parole al Malatesta, che sollevava i popoli del dominio feltresco e lo insanguinava con le armi.

Caduta a Gismondo la speranza di staccare con quella diversione Federico dai fiorentini, non ostante non si ristette, ed attaccò diversi luoghi forti, stimandone facile l' acquisto per la lontananza del conte: ma poco frutto ne ritraeva, trovando resistenza per tutto. Era egli entrato per tradigione nel castello di S. Gervasio, e stringeva la rôcca ad arrendersi; ed ecco che stormeggiando i luoghi e le campagne vicine, con quelle armi che più avevano in pronto, corrono que' popoli contro gli assedianti, li cacciano, e molti ne uccidono. Alfonso, vedendo tornar vano il denaro e le armi date a Gismondo, sotto le sue insegne lo richiamò. Ma egli si schermiva; perchè temeva dal re, temeva del suo stato, temeva de' fiorentini, che, partito Alfonso, non mettessero ad effetto le minacce: onde, vec-

chia volpe com' era, mosse occulte pratiche con loro e co' veneziani, lasciando intendere che avrebbe volentieri abbandonato le insegne napoletane. I fiorentini, desiderosi di avere al loro soldo un altro valente capitano, accettarono la offerta, e gli diedero grado eguale a Federico. Ma il comando sempre mal si divide, specialmente nelle guerre: peggio poi se i due capi sono fra loro nemici antichi e irreconciliabili. La repubblica ciò conoscendo, e volendo ovviare que' pericoli che una tale inimicizia fra i due eapi partorir poteva, mandò commissarî al campo il Neri di Gino Capponi e Bernardo de' Medici; i quali, benchè non potessero accordarli fra loro, pure ottennero che solennemente promettessero, posta da parte ogni rivalità, di bene amministrare la guerra, rimettendo ad altro tempo la decisione di lor querele.

Tentò Alfonso nella primavera di quest' anno di prendere per sorpresa la città di Piombino, signoreggiata da Rinaldo Orsino, genero del secondo Giacomo d' Appiano, nipote di quel Giacomo che uccise in Pisa il Gambacorta, e ne aveva occupata la signoria. Ma riuscitogli vano il tentativo, cinse la città con regolare assedio. Premeva grandemente a' fiorentini stornare Alfonso da quell' impresa, non volendo che egli prendesse piede in Toscana, impossessandosi di un luogo assai forte, che essi tenevano in protezione, donde sarebbe stato difficilissimo snidarlo, e avrebbe potuto inpunemente inquietarli; sicchè, per non avere di continuo quello stecco in sugli occhi, prestamente armate in Livorno quattro galee, e riempitele di soldati, vi sbarcarono trecento fanti. Ma ciò alla grandezza del pericolo non bastava; quindi, raccolte da ogni parte le truppe e formato un giusto esercito, lo spinsero contro i regî, sì per ricacciarli, se possibile era, nel

mare, sì per dar animo a' difensori; e seguitato il parere di Federico, che era dal Malatesta oppugnato, si accamparono alle Caldane, che sono alcune paludi formate dalle acque del Cornia, luogo vicino alla città assediata, donde impedivasi ai saccomanni di far provvisioni. Alfonso, conosciuto il pericolo e fatto impeto sui fiorentini, gli sbarattò; sicchè, reso libero da quella molestia, si rovesciò furiosamente contro Piombino. Ma gli sforzi di lui ruppero contro la fortezza del luogo e de' difensori; e fu costretto levarsi dall' assedio, e, poco stante, anche dalla Toscana: perchè, campeggiando nell' autunno per quelle maremme, quando l' aria, malsana per gli stessi abitanti, è pestifera per gli strani, si riempì il suo campo d' infermità e di morti, e fu costretto a far ritorno nel Regno.

Abbiamo spesso avuta occasione di esporre in queste pagine le tante frandi ordite dal Malatesta contro Federico: ora ne diremo un' altra contro il signor di Pesaro, la signoria della quale città sempre i sonni gli turbava. A meglio colorire il suo disegno, incominciò dal seminare sospetti nell' animo di Alessandro Sforza contro Federico: e benchè dovesse parer duro ad Alessandro, che il conte d' Urbino, per opera del quale aveva acquistato sì bel dominio, or cercasse di spossessarnelo; non ostante, siccome per natura sospettissimo era, alle fraudolenti insinuazioni facilmente prestò l' orecchio. Volendo, pertanto, prevenire le pretese insidie di Federico a suo danno, pattuì per iscritto col Malatesta di assaltare improvvisamente lo stato di Urbino, e dividersi fra loro i futuri acquisti. Gismondo, chiamato a segretissimo colloquio il conte, la carta gli mostrò (1). Non poteva egli credere a proprî occhi;

(1) Il Clementini, vol. II, pag. 366-367 narra, diversamente

tanto gli pareva impossibile che un uomo il quale per lui solo aveva ottenuto il possesso non isperato dell' amata donna, e con la donna una bella signoria, or rivolgesse il benefizio contro il benefattore: pure il fatto non ammetteva dubbio. A tanta ingratitudine vedendosi egli prosciolto da ogni vincolo verso un amico che così lo tradiva, si legò col Malatesta contro Alessandro, e pattuirono che Federico ajutasse lui nel conquisto di Pesaro; ma che prima si depositassero nelle mani di persone di comune fiducia tutte quelle castella che Federico pretendeva essere sue, da consegnarsegli dopo la presa di Pesaro. E' fa meraviglia come Federico potesse fidarsi e allegarsi con un Malatesta, la cui inimistà e mala fede gli era nota per tante prove. E Gismondo aveva poco fa commesso in una sua villa di Fano (1), detta *Le Camminate*, un orribile delitto, certo non ignoto al feltresco, perchè tutta Italia aveva fatto inorridire. Odasi il cronista: « Un sabato (cioè li 19 dicembre 1448), ad ora tarda, « veniva dall' anno santo una donna tedesca, sposa del « figlio di Borbona, della quale s' innamorò Gismondo, « e la voleva per forza; e due cavalieri della comi- « tiva della donna, che menavano più di duecento ca- « valli con essa, fero resistenza e foro uccisi: e così « presala e non volendo quella consentire, li mordette « un braccio, ritirandone un pezzo a sè, quale poi « l' uccise, sfogando il tiranno sul casto e morto cor-

il fatto, e dice che Federico fosse l' ingannatore; ma è facile che uno cercasse ingannar l' altro.

(1) Il Clementini, vol. II, pag. 374, dice che il fatto accadesse in Rimini due anni dopo; ma noi seguitiamo il Berni quasi contemporaneo, e la tradizione de' fanesi, che ci narra le Camminate essere state poco dopo atterrate in esecrazione di tanta enormità.

« po la sua brutale libidine. Il papa li mandò il « campo sopra, e fu riputato per gran disonore d'Ita-« lia (1). » Ed a ragione la nobile nazione germanica avrebbe dovuto riputarci barbari, se tutti i nostri principi fossero stati simili al Malatesta. Per questa parte il nome di lui deve consagrarsi a perpetua infamia con l'istrumento della storia, ministra della giustizia divina, e punitrice inesorabile dei delitti dei principi. Alcuni vogliono negare il fatto atrocissimo di Gismondo; ma il processo fatto a Roma, di cui Pio II ne' suoi *Commentari* espone il sommario, rimuove ogni dubbiezza (2).

Avveniva intanto nella bassa Italia un fatto sopra ogni altro memorabile, e che tanta parte ebbe nei futuri destini della patria nostra. Era morto Filippo Maria Visconti duca di Milano; ultimo di quella stirpe nobilissima, che tanti uomini famosi nelle arti di regno aveva prodotti, da poter aspirare al dominio di tutta Italia. In essa le virtù furono ai vizî commiste; ma i vizî superarono. Filippo eredi legittimi non aveva, ma solo Bianca, figlia naturale, impalmata con Francesco Sforza, che a succedere al suocero nel dominio milanese cupidissimamente desiderava. Era il duca di Milano, quando morì, impegnato in una grossa guerra contro ai veneziani, e Francesco il suo esercito comandava; il quale, per sua virtù, aveva a Caravaggio rotti interamenti i nemici. Milano frattanto, memore della lega lombarda e della sua antica e potente repubblica, erasi vendicata in libertà; ma lo Sforza che

(1) Berni, nel Murat., Rerum, t. XXI, pag. 1131. Alcuni credono che il fatto succedesse dopo il 1450

(2) Clementini, vol. III, pag. 377. Un Nolfo Nolfi, autore di una storia fanese inedita, racconta il fatto assai minutamente.

anelava alla magnifica eredità del Visconti, fatta pace con Venezia a grassi patti per lei, portò contro la città tutte le sue armi. I miseri milanesi, discordi, abbandonati e dalla fame soggiogati, cederono, e il giogo sforzesco a' 25 febbrajo 1450 si accollarono: in tal modo un nuova stirpe principesca, di funesta memoria, fra noi s' insediò, e il novero de' principi assoluti accrebbe. Gli amici di Francesco per questa magnifica fortuna seco si rallegrarono, e si rallegrò anche Federico; ma a questo non contento, volle anche aggiungervi pubbliche feste e un torneamento. Nel quale egli si scelse per avversario campione un Ranieri gentiluomo d' Urbino, giostratore valentissimo, che pochi giorni innanzi, con grande compiacenza di Federico, era uscito vittorioso in Firenze in un solenne tornéo. Ripugnava grandemente all' urbinate di porsi a quella rischiosa prova col suo principe, temendo di qualche sinistro; ma Federico, quasi tirato dal suo destino, ve lo sforzò. Fiero fu lo scontro de' due valenti combattitori; ma il conte ne restò mal concio, perchè una scheggia d' asta gli entrò nell' occhio destro, e il naso gli ruppe dalla parte che confina con le ciglia. Caduto da cavallo e raccolto da' suoi pallido e sanguinoso, la generale costernazione non cessò se non quando si seppe che una vita così cara non era in pericolo. Il Ranieri, spaventato e fuor di sè, corse a implorare il suo perdono; ma rispose Federico, che di perdono non bisognava, perché non vi era colpa; e se vi era, era tutta sua. Dicono non ostante che da Urbino si allontanasse, forse per non rinnovare al principe con la presenza sua la memoria del funesto caso, che se la morte non gli produsse, lo fece tuttavia cieco da un occhio e guasto nel naso. Dice Bernardino Baldi, che quelle due ferite non l' offesero di maniera, che non

restasse viva e vigorosa la sua venustà naturale (1). La quale venustà come potesse mantenere un monocolo, e con uno sfregio al naso, intenda chi può. Soggiunge (e questo crediamo) che essendo egli d'animo grande e sprezzator de' mali, non solo presto si consolasse, ma prendesse talora occasione di motteggiare sè medesimo. Quanto poi al paragone che fa di lui con Annibale e Sertorio (altri aggiungono anche Filippo il Macedone), che da un occhio solo ci vedevano (2), e' ci pare amplificazione rettorica da menomare il merito del lodato in luogo di aumentarlo.

Or qui ci piace esporre le ragioni per cui Bernardino Baldi, il quale con raro accoppiamento univa a vastissima erudizione una squisita eleganza, non fosse libero nel tessere la vita di Federico. In tal modo l' animo de' lettori nostri sarà in parte sollevato dal tedio che in essi può essere ingenerato dal racconto di quelle guerre ignobili senza sangue, e quasi sempre senza notabili risultamenti, poste così a ragione in deriso dal segretario fiorentino; e soprattutto da quel sì frequente avvicendarsi di tradimenti, di defezioni ed insidie e paci infide, che formavano il fondo della politica infelice di quel secolo. E come urbinate e come letterato sommo, era il Baldi in grande estimazione presso Francesco Maria II ultimo duca, principe ottimo, di acuto ingegno e anch' egli dottissimo. Ora, Francesco voleva usufruttuare la penna del Baldi per narrare le belle imprese de' suoi antenati, e gli commise di compilar la vita di Federico. Il duca Francesco era certamente buon principe: non mancava però di que' difetti di cui tutti gli uomini, più o meno, non

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. I, pag. 144.
(2) Idem, Elogio della patria, pag. 52.

vanno esenti; ed uno di questi era la soverchia tenerezza per la gloria de' suoi maggiori e della sua casa. Il Baldi, dunque, navigava per un mare infido: da una parte la verità lo tirava a dir fatti (benchè assai pochi) non del tutto lodevoli per Federico; dall'altra parte il timore di spiacere al duca lo riteneva. Voleva, per esempio, il biografo toccare della origine della famiglia di Montefeltro, e forse seguire la comune e più fondata opinione che fosse una diramazione da quella di Carpegna; ma temendo che questa origine fosse creduta dal duca troppo umile, non l'aveva nè meno accennata, riportando invece le opinioni di coloro, prive affatto di buon fondamento, che originata la volevano dalla casa di Borgogna o di Germania: e così veramente si trova scritto nella vita di Federico, che vide la prima volta la luce in Roma nel 1824. Sulla quale origine avendo prima interrogato il duca, egli, con lettera dei 6 gennajo 1603, gli risponde, non desiderare *che alla famiglia di Montefeltro si attribuisca un principio di cittadinanza e di casa privata.* Avendo poi il Baldi speditagli l'intera vita, con lettera dei 12 novembre 1604 gli soggiunse: *Quanto alla vita del duca Federico, sono pochi giorni che io l'ho finita di vedere; sopra la quale è necessario che ci parliamo più d'una volta, prima che si possa venire a risoluzione* (1). Era questa in verità un'ubbia di Francesco; da condonarsi però facilmente ad un buon principe, e da desiderare che tutte le ubbie principesche sieno della natura di questa. Visse il Baldi altri 14 anni; ma, ossia che egli e il duca non potessero accordarsi, o per altre cagioni, il suo lavoro, lui vivo, non si pubblicò. Ma

(1) Colucci, t. XXI, pag. 20. Vedi anche l'Affò, nella vita del Baldi.

anche nel modo che ora si legge, vi si scorge sempre l'impronta della sua origine: cioè la non libera condizione dello storico; sicchè, e le cose piccole sono magnificate e le grandi amplificate, e le diffalte e le disgrazie di guerra o poste in falsa luce o del tutto omesse.

Risanato Federico dalle ferite, e adunato a Gubbio una mano eletta di uomini d'armi e di fanti, s'indirizzò nascostamente al castello di Montone, che a Carlo Fortebracci, suo nemico, apparteneva, e appoggiate alle mura le scale, faceva forza di espugnarlo. Ma Giacoma sorella del Fortebracci, a cui era commessa la custodia di quel forte nido della sua illustre prosapia, con virile coraggio si difese; sicchè l'assalitore con poca preda dovette partirsene, respinto da una donna. A quest' avvisaglia, per l'interposizione di papa Niccolò e della signoría di Perugia, tenne dietro una tregua, che durò fino al 1454 (1). Si volse in séguito a punzecchiare il Malatesta, che, cessata la guerra tra lo Sforza e i veneziani pei quali militava, era tornato in Romagna. Voleva il conte che si depositassero in mani amiche le castella secondo i patti, e poi si accomunerebbero le armi pel conquisto di Pesaro. Ma a Gismondo piaceva aver Pesaro; non gli piaceva dare le castella. Considerò pertanto, che Alessandro, signore della città, era assente; che, vivendo senza sospetto, pochi soldati vi teneva; che quei cittadini dimoravano allora la maggior parte in campagna per cagione delle messi o per villeggiare; che molti vi erano periti di contagio, molti per le guerre: sicchè parendogli quello tempo opportunissimo, si mosse per assal-

(1) Vedi l'istrumento della tregua che conservasi, nell' Archivio di Gubbio, e che vien riportato dal Fabretti nel volume de' Documenti, pag. 371.

tarla e prenderla di sorpresa. Federico, che stava in Gubbio, informato subito del fatto, maravigliosamente si turbò, e per messi speditissimi gli rammentò i patti, intimandogli di sostare. Il Malatesta, secondo suo uso, tergiversava; ma già era accampato vicino a Pesaro. Il conte, preso allora nuovo consiglio secondo il caso, e anche dai pesaresi pregato a volerli difendere, raccolti prestamente sotto le insegne tutti i suoi, mandò due squadre dentro la città, e si mosse per opporsi ai disegni del Malatesta; il quale vedendo quell' apparato di guerra, si ritirò. Federico allora, per rifarsi di quanto Gismondo aveva fatto con lui sopra Fossombrone, assediò Fano, e la combattè con le artiglierie; ma la città resisteva. S' interposero, intanto, i veneziani fra i combattenti, e fu fatta tregua e sciolto l' assedio. Allora tutte le trattative e le arti di Gismondo vennero in palese, e il signor di Pesaro conobbe quanto ingiustamente avesse diffidato di Federico, e dei benefici ricevuti si rammentò; sicchè operò che il duca di Milano, suo fratello, assoldasse il conte con patti onorevoli: ma non essendo però questi patti mantenuti, e sciolto egli da ogni obbligo, desiderava offrire i suoi servigi al re di Napoli. Era però Alfonso venuto in determinazione di non prendere più al suo soldo verun capitano italiano; a ciò mosso dalla mala fede che in essi regnava, e di cui egli stesso aveva fatto esperimento. A tanta abbiezione erano giunte in que' tempi le nostre armi già nobilissime. Ma i veneziani, uomini così prudenti, non ebbero difficoltà d' interporsi per Federico presso Alfonso, pronti anche a sodare per lui, quantunque ciò non occorresse: nonostante il re fidandosi del conte, lo prese liberamente al servizio suo. Nell' anno seguente 1451, Ottaviano Ubaldini, che gli fu sempre soprammodo caro pei vincoli stretti di sangue che a lui lo univano,

e per la generosa natura del giovine, contrasse nobilissimo parentado, impalmandosi con Angela Orsina, che ricca dote e potenti aderenze gli portò.

In questo tempo, il re essendo in guerra co' fiorentini, alleati del duca di Milano suo nemico, spinse contro essi un esercito, composto di ottomila cavalli e quattromila fanti, capitanato in apparenza dal figlio Ferdinando duca di Calabria, ma in effetto dal conte d' Urbino, che all' inesperienza del giovine sopperir doveva co' suoi consigli. E la fiducia del re si fa manifesta dai capitoli della condotta del conte, in data 14 dicembre di quest' anno medesimo. Entrarono i regî nel territorio nemico dalla parte di Arezzo; ma la campagna del 1452 non essendo proceduta molto prosperamente per le armi di Alfonso, gli emuli di Federico (chè molti ne aveva nel campo, e specialmente i baroni del Regno invidiosi della sua maggioranza) ne approfittarono ad iscalzare, nell' animo del re, quella fiducia che in lui posta aveva. Ma non vi riuscirono: che anzi egli, con fino accorgimento, palesò le accuse al conte, bene stimando che, con questo atto di fiducia, nella fede lo avrebbe confermato.

Svernava l' esercito in Acquaviva, luogo non molto distante dal mare; la cui vicinanza era opportunissima sì per avere l' appoggio della flotta nelle fazioni di guerra, sì per l' approvvigionamento della soldatesca col mezzo del navilio regio che per quelle acque costeggiava: ma da tale opportunità non poteva trarsi profitto conveniente, se non occupavasi qualche luogo forte per quelle riviere. Propose dunque, e fu accettato il partito, di occupar Vado in quel di Volterra: porto opportunissimo ai regi, posto fra Bolgheri e Rosignano, sulla foce del fiume Cecina, non molto distante da Livorno. La flotta, adunque, improvvisa-

mente vi fu sopra, ed essendo luogo aperto e mal custodito, facilmente lo prese, e il conte lo presidiò, e da' fiorentini poi lo difese. Questa fu la sola fazione alla quale, durante quel verno, si diede opera. Andò intanto Federico in Puglia, chiamatovi da Alfonso che in quella provincia si trovava, per consultare con lui sui negozî della guerra, e vi fu accolto con grandi segni di benevolenza. Tornato al campo, fece sloggiar l'esercito da Acquaviva, dove la cavallería aveva patito gran difetto di strame, e lo attendò in un bosco detto il *Tumulo di Grosseto*, luogo ameno, e di erbe e di acque copiosissimo. Ma il consiglio fu improvvido; giacchè quanto l'aspetto della terra era ridente, altrettanto l'aere vi era maligno. Forse Federico fu tratto in inganno dai paesani nemici ai regi: ma non è credibile che egli non avesse modo di bene assicurarsi del luogo, chiamato per l'appunto *Tumulo*, per la certa morte di quelli che di là in certi mesi non isloggiavano. Infatti nell' aprile tutto l'esercito fu afflitto da spaventosa moría da cui lo stesso Federico fu colpito; sicchè i fiorentini imbaldanziti, ricuperarono facilmente i luoghi perduti, fra cui anche Vado e Fojano.

Ma mentre i principi italiani, per misere gare, fra di loro si straziavano, e gli altri principi cristiani anch' essi o si perseguitavano con le armi o dormivano, un nemico più formidabile, un nemico che tentava ricacciar l'occidente nella barbarie, spegnendo ogni luce della rinata civiltà, e che anelava cancellar dal mondo il nome di Cristo, sostituendogli quello di Maometto, aveva a' dì 17 giugno 1453 cancellata ogni reliquia dell' impero d' Oriente, conquistando Costantinopoli; colpo fatalissimo alla cristianità, che poteva essere cagione dell' ultimo eccidio, se una divina parola non l' assicurasse. Il regnante pontefice Niccolò V vide il

pericolo, e da vero padre comune de' fedeli diede opera efficacissima (benchè tarda) affinchè le discordie d'Italia si componessero: ciò che avvenne ai 13 di aprile 1454. Richiamato a Napoli il duca di Calabria, Federico lo accompagnò; e intanto, oltre la pace si era anche conclusa nel 1455, per opera del pontefice, una confederazione generale de' principi italiani, dalla quale esclusi furono Gismondo, Astorre Manfredi e i genovesi. Con le quali esclusioni ognun vede quale stabilità potesse avere, e quanto l'amore della quiete d'Italia e del pubblico bene dagl'interessi particolari soverchiato fosse. Nè, quanto all'esclusione di Gismondo, vi mancò l'opera di Federico, al quale non piaceva che la pace gli chiudesse l'adito a ricuperare da lui i luoghi che gli aveva occupato: quanto poi ad Astorre e a Genova, Alfonso li volle esclusi per vendicarsi di vecchie ingiurie. « Dal « qual successo facilmente possiamo comprendere, quanto « sia pericoloso l'offendere principi grandi, e perni« cioso il tirarsi addosso l'odio de' potenti: poichè non « digeriscono questi gli sdegni; ma (come disse un « valentuomo) se gli serbano in petto per vendicarsene « a tempo (1). »

Ritornato poco appresso Federico in Urbino, e vedendo sè potente di forze e di aderenze, e Gismondo escluso dalla lega, lo assaltò, dicendo di avere scoperte le insidie da lui ordite per ribellargli i sudditi (2). Il Malatesta, vedendosi la piena addosso, ed essendo allora al disotto, si rivolse a Borso duca di Ferrara affinchè s'interponesse, compromettendo in lui tutte le sue ragioni con atto pubblico dei 7 gennajo 1457 (3);

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. II, pag. 168.
(2) Ivi, vol. I, pag. 172.
(3) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. R, dopo il nº 2.

e questi, come principe amantissimo della quiete, prese volentieri l'incarico, sicchè riuscì al mediatore raffazzonare una delle solite paci, conclusa a' 6 di marzo 1457. Ma il feltresco non ristava, e voleva con gli ajuti napoletani opprimere il riminese: stava però in apprensione del nuovo duca di Milano, il quale egli sapeva non essere sincero amico di Alfonso, malgrado il fresco parentado, ed avere in protezione il Malatesta. A togliersi pertanto un tale ostacolo, determinò presentarsi a lui sotto l'apparenza di congratularsi del suo inalzamento. Ricevè in verità, tanto nel suo viaggio pel ducato, quanto nella corte, onori squisitissimi, di cui i principi sogliono abbondare, specialmente con quelli a cui già deliberarono dare una ripulsa; e una ripulsa ebbe dal duca, al quale non piaceva che Gismondo ricevesse molestie.

Aveva Federico in quest'anno inviato ad Alfonso un suo figlio naturale, chiamato Buonconte (1), di 14 anni (giovinetto di molta grazia e di molte lettere, e già istrutto nel greco e nel latino) affinchè in quella corte, splendida sopra tutte d'Italia, si perfezionasse nelle arti della cavalleria; e un altro fanciullo l'accompagnava, cioè Bernardino nato dal matrimonio di Ottaviano Ubaldini e di Angiola Orsina: « i quali « passando per Roma, furono dal papa benignamente « ricevuti; maravigliandosi egli e gli altri cardinali di « tanto ingegno in sì piccola età. Partirono da Roma, « e andarono a Napoli alla maestà del re; dal quale « anche, per le rare loro virtù, furono maravigliosa-

(1) Di questo figlio naturale il Baldi non si attenta di parlare. Egli fu legittimato da Niccolò V con bolla degli 11 ottobre 1454. Vedila nell' Arch. centr. Cartapecore d'Urbino, n° 63, nella quale si contiene anche la legittimazione di Antonio, che era un altro figlio di Federico.

« mente veduti; ed ivi trovarono il magnifico Rober-
« to figliuolo di Gismondo, che chiedeva mercè (1) ».
Ma nel seguente anno infuriando a Napoli la peste, e morto lo stesso re, si ricoverarono ad Anversa; dove Buonconte perdè la vita di contagio, e Bernardino fuggitosi di là e portatosi in Castel Durante, anch' egli vi morì; e così recise furono sul più bel fiore le grandi speranze che davano i due giovinetti. Alla perdita di Buonconte i popoli metaurensi grandemente si commossero, commiserando all' infelice padre che quel figlio perdutamente amava: e veramente ne era degnissimo, perchè da una epistola latina, che ci rimane, da lui scritta al padre, in data 6 luglio senza l'anno, ben rilevasi qual profitto avesse fatto nelle buone lettere, e ancora non aveva quattordici anni (2). E' pare che il senno precedesse l' età, avendo già in mano anche il governo dello stato; perchè vediamo un'altra lettera di Gismondo Malatesta, dei 26 settembre 1457, in risposta ad una di Buonconte, che si era lagnato di certi danni cagionati da' suoi armigeri sui confini di Sassoferrato (3): e questa lettera ci pone in sospetto che la gita del giovinetto alla corte napoletana succedesse nell' anno susseguente (4). Il Porcellio napoletano, poeta non ignobile di quei tempi, ne cantò i pregi in un carme latino.

(1) Berni, nel Muratori, Rerum, t. XXI, pag. 993. Non si comprende come il Dennistoun, nelle sue Memorie de' Duchi di Urbino, vol. I, pag. 278, abbia posto Bernardino tra i figli di Federico, mentre il Baldi lui fa nato da Ottaviano Ubaldini; e così il Berni, che era segretario dello stesso Federico.

(2) Documento n° 10.

(3) Arch. centr., cl. 1ª, div. D, G, n° 21.

(4) La lettera latina di Buonconte al padre, a cui manca l' anno, crediamo che fosse scritta nello stesso 1457, in cui

Gismondo ben sapeva che il duca di Milano aveva buone ragioni da essere malcontento di lui; e informato della visita fattagli da Federico, che certamente avrebbe tentata ogni via per nuocergli, e le onorificenze da lui ricevute, stava con l'animo molto sospeso, e timoroso di grave danno. A prevenire il quale, si rivolse nuovamente a Borso marchese di Ferrara, pregandolo di fare opera di riconciliazione. E Borso per benigna natura volentieri aderiva, e Federico invitava alla sua corte nel ritorno che avrebbe fatto da Milano al suo stato. Federico accettò, e giunto in Ferrara trovò presso Borso il Malatesta, e anch'egli fu contento di compromettere ogni sua vertenza nel marchese (1). Fredde furono le prime accoglienze fra i due rivali, che si guardavano in cagnesco: ciò non per tanto la presenza dell'illustre ospite li frenava. Fu aggiornato un colloquio, nel quale il buon marchese sperava trarre a qualche ragionevole concordia l'una e l'altra parte; e v'intervennero Federico e il Malatesta, con séguito ambedue di autorevoli e pratiche persone. Parlarono lungamente, uno contro l'altro; prima Gismondo, poi il conte: e il biografo di quest'ultimo ne riferisce per disteso l'uno e l'altro discorso, che dice lasciati scritti da alcuni di coloro che v'intervennero, e diligentissimamente notarono il tutto. Ma noi non abbiam creduto opportuno seguire il sistema praticato da altri storici, di porre cioè in circostanze solenni le orazioni in bocca de' nostri personaggi; e perciò in questo i lettori nostri rimandiamo al Baldi. Parlò prima il Malatesta, rispose Federico; e infiammatisi gli animi e già perduto ogni

Federico era lontano. È anche da notarsi in essa la forma bellissima dello scritto.

(1) V. il compromesso di Federico a pag. 369.

lume di ragione, ponevano le mani sul brando, e si veniva al sangue: ma Borso e gli astanti, frapponendosì, li divisero e uno dall' altro allontanarono. Fatto biasimevole fu questo, indegno di cavalieri gentili, e che la maestà del principe e dell' ospite, e il decoro della nobile comitiva offendeva. Nè vale per Federico la scusa della provocazione (1); e lo stesso cronista di Gubbio, quantunque suo condottiero e segretario fosse (2), lo chiama in colpa, usando destramente una figura di reticenza: *seguì che fra loro furono parole meno che oneste, le quali taccio per onore delle loro signorie.* Vero è che, intiepiditi gli sdegni, ambidue ne fecero scusa con Borso, confessando avere oltrepassati con lui i termini della riverenza: anzi Federico si dichiarò pronto a prendere lui per arbitro di ogni sua contesa; ma il Malatesta l'arbitramento rifiutò. Per tal modo, quel colloquio tenuto col lodevole fine di procurar concordia, non avendo Borso ben preparati prima gli animi troppo inveleniti, partorì effetto al tutto contrario, rinfocolando le ire.

Partì il conte da Ferrara, e per la via di Faenza e del Casentino, passando per Arezzo e Cortona, giunse a Gubbio, il dì sacro al protettore S. Ubaldo. E qui lasceremo parlare al cronista di quella città, onde si trarrà qualche cognizione de' costumi di que' tempi. « Pensa, lettore, se da' suoi popoli fu veduto volen-« tieri quello che dagli strani era stato tanto onorato. « In quest' anno e in questo giorno, che fu la pasqua « rosata, fu fatto capitolo provinciale dell' ordine degli « Eremitani di S. Agostino in Gubbio, il quale fu « molto abbondante di vettovaglie: e tra le altre cose,

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. II, pag. 28.
(2) Berni, nel Murat., t. XXI, pag. 992, C.

« furono in quel capitolo appresentate tante torte, che
« fu uno stupore; chè in tal desinare erano appresen-
« tate settanta torte avvantaggiate; e chi portava la
« torta, portava anche il fiasco del vino. Per paura
« de' terremoti, si fecero in quell'anno varie processio-
« ni (1). » Ciò che mostra non essere stata quella con-
grega di romiti molto schiva dell'allegra compagnia e
della buona tavola, quantunque tremasse la terra; me-
scolandosi anch'essi coi cittadini a festeggiare la venuta
del principe coi conviti, e alternando le processioni coi
lauti desinari.

Aveva Federico sempre altamente confitte nell'ani-
mo le nuove e vecchie ingiurie del Malatesta, nè pos-
sibile era che quietasse, finchè non avesse trovato modo
di vendicarsene. Quest'odio mortalissimo fu certamente
una gran piaga pei popoli metaurensi, sì per le fre-
quentissime incursioni de' nemici, che le biade, le vi-
gne e i seminati distruggevano, i bestiami rapivano,
e dei piccoli luoghi facilmente impossessandosi, li bru-
ciavano o saccheggiavano; sì per fornire le schiere di
nuove cerne, e di vettovaglie, cavalli, biade, strame,
e bestie da tiro. In verità, i balzelli non crescevano, o
poco (2); perchè Federico con le sue rendite, e coi
grassi stipendi che tirava, tanto in pace che in guerra,
dai diversi principi italiani che serviva, andava sup-
plendo alle spese della guerra con Gismondo: ma le
somministrazioni di cui abbiam parlato, erano pure
un gran carico pei suoi popoli, ed era impossibile che

(1) Berni, in Muratori, t. 21, pag. 992. *C.*

(2) « In occasione della suddetta guerra fatta dall'illustris-
« simo et eccellentissimo signore duca Federico contro Sigis-
« mondo Pandolfo de' Malatesta, per pagare li soldati e altre
« cose, impose una colta per gradi. » Terzi, Cronaca di Ca-
stel Durante, nel Colucci, t. 27, pag. 28.

l' agricoltura e le arti meccaniche non ne soffrissero. Scorrendo la cronaca di Castel Durante di Flaminio Terzi, possiamo formarci un giusto concetto dei supremi sforzi che facevano i popoli pel loro principe; e siamo convinti che volentieri a tanto peso si sobbarcassero, il quale, considerando la moderna fiacchezza, or sarebbe intollerabile. A dare il giusto valore agli ajuti de' metaurensi, è necessario rammentarsi, che Castel Durante era una terra la quale non oltrepassava certamente quattro mila abitanti (1); e siccome i pesi dovevano essere eguali con tutte le altre terre e città, ed estendersi in proporzione, si resta maravigliati della gran mole dei medesimi. Qui uniremo in un fascio quanto si dice nel solo tratto di due anni. « Nel 1458, a' 24 di febbrajo, furono mandati a Mon« daino balestrieri 42, e 42 fra guastatori e bobol« chi. Li 23 marzo, furono mandati in Carpegna venti « balestrieri e 43 guastatori: li 9 aprile furono man« dati 43 guastatori: li 5 maggio furono mandati in « Carpegna 8 balestrieri: li 8 detto, al castello delle « Fratte 23 balestrieri. Li 17 maggio furono mandati « nel campo, contro monte Locco, 43 balestrieri: a' dì « 8 giugno furono mandati 30 balestrieri: ai 7 di « luglio, a Sassocorbaro, soldati 25: a' dì 14 agosto, a « Carpegna, 25 guastatori: ai 30 settembre, verso S. « Giovanni di Montefeltro, balestrieri 94, bobolchi 6. » Ora, il numero de' soldati spediti al campo in un anno dalla terra di Castel Durante, somma a 331. A ciò si aggiunge, che il cronista nota nel corso di quell'anno cinque altre spedizioni, senza indicarne il numero, dicendo in genere che furono *di molti soldati;* cosicchè almeno sopra un altro centinajo può calcolarsi, e in tal modo sarebbero in tutto 431.

(1) Nel 1597 la sua popolazione era di 3842.

patti; i secondi, temperati di animo e di corpo: nè il furore delle sette, che straziava le altre parti della penisola, aveva contaminato que' luoghi alpestri, o almeno poco vi poteva; sicchè al sangue non mai si venne, e rarissime volte alle carceri e agli esilii; e quasi un secolo dopo, cioè nel 1547, Federico Badoer, gentiluomo veneziano, ambasciatore della repubblica presso Guidobaldo II, penultimo duca di Urbino, in una sua relazione di questo ducato, letta al veneto senato, così parlava: *Benchè quei popoli sieno gente virile e dedita alle armi, non è però tra loro divisione o parte alcuna, ma co' vicini hanno qualche poco d' odio; non però di quello che suol essere il veleno d' ogni stato, e che in diversi tempi ha così perturbata l' Italia, che l' ha mandata quasi tutta in servitù or di questo or di quell' altro straniero*; aggiungendo anche che, fra tutti i popoli d' Italia, quelli del ducato e dello stato veneziano erano i meno gravati di balzelli (1). Nè le dissensioni fra i nobili e la plebe divideva in due campi i cittadini: i nobili militavano sotto le insegne del principe; la plebe attendeva a' suoi lavori, e militava anch' essa quando occorreva: tutti poi si trovavano sotto le armi quando trattavasi difendere il luogo nativo. Certamente il popolo metaurense, e specialmente gli urbinati, i modi tiranneschi abborrivano; e due principi spensero, e a un altro più tardi si ribellarono: ma non mai cadde loro in mente, in così lungo volgere di anni, cambiare la dinastía; e quando la perderono, la piansero, e ancora ne sentono vivissimo il desiderio.

Federico, dunque, fisso sempre nel pensiero di opprimere il suo nemico, e ritorgli le castella che diceva da lui usurpategli, s' indirizzò per altra via e si

(1) Relazione del Ducato d' Urbino, pag. 27.

portò a Napoli. Era Alfonso mal disposto verso il Malatesta, il quale, nella guerra fatta dal re contro i fiorentini, aveva avuta da lui la condotta di mille e ottocento cavalli e seicento fanti, e il denaro corrispondente; ma, secondo suo costume, alla fiducia del re non aveva punto corrisposto (1). Or Federico facilmente mosse l'animo di Alfonso ad ajutarlo nell'impresa, la quale sembrava di non difficile risultamento; perchè essendo Gismondo escluso dalla lega, non poteva avere ajuto dai collegati; nè egli con le sole sue forze avrebbe lungamente contrastato. Era al servizio regio Giacomo Piccinino, uno de' due figli di Niccolò, condottiero feroce, infido, avaro, venale, sprezzatore d'Iddio e degli uomini; e, la schiera che comandava, un'accozaglia di gente similissima a lui. Morto il padre e oppressa la parte braccesca, quella dello Sforza era andata vagando qua e là per Italia, taglieggiando i miseri popoli, e come tempesta, tutto devastando e insanguinando. E ben lo seppe la misera Siena, nel cui territorio in ultimo si era ridotta, ponendolo a ferro e fuoco, e molto forti terre occupando; nè snidare la poterono se non empiendogli l'ingorda borsa con ventimila ducati. Fu il Piccinino accolto dal re di Napoli, che lo aveva in protezione, sì per l'amicizia passata fra lui e il padre, sì per fare un dispetto allo Sforza, nemico infestissimo di Giacomo. Fu dunque convenuto, che questo Giacomo, pagato dal re, si unisse con Federico per ajutarlo nella impresa contro il signor di Rimini: nel che Alfonso otteneva due intenti; quello cioè di far danno a Gismondo, che odiava; e l'altro, di liberarsi dagli armigeri di Giacomo, che, quantunque da lui ricoverati e pagati, commettevano non ostante continui eccessi negli Abruzzi, dove aveva loro asse-

(1) Leoni, pag. 87.

gnate le stanze, non facendo distinzione quei ladroni fra amici e nemici. Gismondo, che stava sempre con gli occhi aperti, conobbe il pericolo, e cercò di stornarlo coll' interposizione del duca di Milano e di Borso, ed anche promettendo la restituzione della somma a lui pagata da Alfonso. Nè a ciò contento, si procurò con larghissimi doni e maggiori promesse il favore della druda del vecchio re, Lucrezia dall' Agno, donna bellissima e che allora teneva le chiavi del suo cuore. Per queste e per altre mene di Gismondo, e per la morte di Gentile Brancaleoni moglie di Federico (1), che pare avvenuta in quest' anno, restarono per qualche tempo sospesi gli apparecchi; ma poi, per le insistenze caldissime del conte d' Urbino, furono ripresi, e sul principio del verno di quest' anno 1457, Federico con le armi proprie, e il Piccinino con la sua masnada, assaltarono il Malatesta.

Noi proviamo un senso di dispiacere considerando un nobile capitano, quale era il conte, congiungere la sua spada con quella di un ladrone e capo di ladroni, dalla cui mala fede e rapace natura egli e i suoi popoli tutto potevano temere. Ma quando una passione l' animo soggioga, ai mezzi non si bada, nè al futuro inevitabile pentimento. Federico odiava Gismondo e voleva vendicarsene; e la passione dell' odio in tutti, ma specialmente ne' principi, ogni lume di ragione ottenebra e spegne. Furono espugnate in quel primo impeto molte castella di Gismondo. Rinforzata: l' isola Gualteresca, Casaspersa, la valle di S. Anastasio, e alcune altre; ma la crudezza del verno, specialmente in quegli aspri luoghi, a

(1) Il Baldi chiama Gentile *feconda d' animo, ma sterile di corpo.* A noi pare antitesi non molto felice. Vita di Federico, vol. II, pag. 36.

maggiori acquisti si opponeva. Intanto il conte si rinforzava di armi, e scrisse una lettera alla signoria di Siena, in data 7 novembre di quest'anno, nella quale la richiedeva che gli mandasse *un buono e sufficiente maestro da gettar bombarde*, che egli aveva conosciuto alcuni anni avanti, trattenendosi in quella città per cagione di malattia; facendo osservare che quelle bombarde dovevano adoperarsi contro Sigismondo, inimico della repubblica senese (1). Ma intanto il nemico, inferiore nelle armi, soprastava nelle insidie, in cui era valentissimo. Malatesta, fratello di Gismondo, amicissimo del Piccinino, andò a trovarlo in Fossombrone, e con varie promesse (fra cui quella di farlo successore nel suo stato di Cesena, non avendo figli) facilmente tirò a sè quell'animo corrotto e venale; sicchè in séguito non solo andava zoppo nelle imprese di guerra, ma cercava dannificare il conte; ed anche apriva al nemico gli occulti disegni di lui, e permetteva che i suoi soldati i miseri metaurensi rubassero e angariassero. Per queste insidie, facilmente scoperte, fremeva Federico; ma dalla mala compagnía non potendo sciogliersi, e pur volendo ovviare in qualche modo all'oppressione de' suoi sudditi, spinse Giacomo contro Carpegna, luogo fortissimo sulla cima di un'alta montagna, i cui signori favorivano le parti del Malatesta; e assalito il castello furiosamente, presto l'occupò con altre terre dei dintorni. Ma l'avaro Giacomo, del poco bottino, raccolto nell'espugnazione di quelle terricciuole, non era contento, e dolevasi con Federico che le paghe a lui dovute da Alfonso venissero lente e scarse; nè il conte quelle bramose canne empir poteva.

(1) Gaetano Milanesi, vol. II, pag. 298. Pare che la repubblica gli mandasse un maestro *Agostino*, di cui Federico parla in altra lettera alla medesima, degli 11 e 13 giugno 1462. Ivi, pag. 316.

Finito il verno, nel maggio del 1458, si posero ad oste sopra le Fratte del Montefeltro, che furono espugnate. Avvenne però che, non essendo presenti i due capitani, i soldati dell' uno e dell' altro, nel dividere il bottino, incominciassero a bisticciare; e, già covando fra loro vecchia ruggine, venissero alle armi e al sangue. Nè questa fu zuffa, ma vera e terribile battaglia, da rimanerne sul campo più di cento, e altrettanti feriti. Miserabile e indegno spettacolo, che trafisse il cuore di Federico, il quale non potè accorrere in tempo da calmare que' furiosi e impedire tanta carneficina: e certo, avrà maledetto in cuor suo il momento di essersi collegato con sì pestifera compagnía; e fu non senza ragione sospettato, che Giacomo, d' accordo con Gismondo, avesse procurato di soppiatto quell' infelice conflitto. Nè qui la disgrazia di Federico si ristette; giacchè il fiero e terribile Malatesta risorgeva, novello Antéo, dalle sconfitte più forte di prima; e già con l'oro del duca di Milano e di Borso, assoldati aveva capitani molto valenti: Giulio da Camerino, Marco de' Pii, Antonello da Forlì, Colella di Napoli, Mariano Savello e Giambattista da Stabbia; a cui uniti i suoi veterani, forte e cappata gente, cresciuta fra le guerre, e raccolte alcune nuove cerne de' suoi stati, aveva formato un esercito da non reputarsi inferiore a quello di Federico. Il quale si era impossessato di S. Vito e Monteverde, datisi spontaneamente, e perciò risparmiati; e di Sascorbaro, preso per forza e mezzo distrutto. Gismondo, intento alla ricuperazione di Carpegna, vi aveva spedito Antonello da Forlì e Marco de' Pii con le squadre loro. Accorsero con pronti passi il conte e il Piccinino, e assaliti improvvisamente i nemici, che già circondavano il luogo, li dispersero, molti di essi uccidendo e facendo prigionieri.

Ma questa vittoria fu amareggiata dalla notizia della morte di Alfonso; il quale essendosi trasferito nella Puglia per abbandonarsi ai piaceri della caccia, e sostenendo fatiche superiori all' età più che sessagenaria, ammalò, e al 1° di luglio 1458 perdè la vita. Successe il figlio Ferdinando al padre; ma trovò un fiero oppositore in Calisto III, successore di Niccolò V, ed era di casa Borgia, stirpe di funesta memoria. Aveva il papa un figlio chiamato Pierluigi, da lui fatto prefetto di Roma e creato duca di Spoleto. Ma non era pago di ciò (tanto amore aveva posto in questo figlio); chè inalzando l' animo a maggiori speranze, voleva farlo re, e gli pareva che la morte di Alfonso gli agevolasse la via ad incarnare così smisurato disegno. Cominciò, dunque, a tempestare Ferdinando, dicendo non avere egli diritto a succedere al padre, ed essere quel regno vacante e devoluto alla Chiesa. Il re protestava e appellavasi, e Calisto lui scomunicava. E chi sa dove questa lotta sarebbe finita, se non sopraggiungeva colei che, non badando nè a' papi nè a' bastardi, sciolse, anzi tagliò il nodo. Calisto, un mese e pochi giorni dopo Alfonso, morì, e con lui fu sepolto anche l' imaginario regno del figlio. Morto Calisto, il Piccinino, che era tutto lieto quando poteva pescar nel torbido e che temeva più la povertà che la ruina, non badando nè alla fede data, nè a Ferdinando che voleva si proseguisse quella guerra contro Gismondo, abbandonò improvvisamente Federico, e si rivolse ad assaltare il Borgia, duca di Spoleto; sperando che essendo ancora tenero il suo dominio, e odiato da molti, e abbandonato da tutti, ne avrebbe facilmente sbocconcellata qualche parte. Ed ebbe súbito per tradimento Assisi, per forza Nocera, e poi Gualdo, senza la rôcca. La súbita partenza del Piccinino aveva indebolito il conte e cre-

sciuto l'animo al Malatesta, prontissimo ad afferrare le occasioni. Assalì, pertanto, e s'impossessò di Secchiano ed Offigliano, che saccheggiò ed arse; riprese Sascorbaro, che strenuamente ma inutilmente resistè; ed in ultimo anche Carpegna, esclusa la rôcca, perchè Scalogna dall' Isola, conestabile di Federico, mostrò fede eguale al valore.

A papa Calisto intanto era succeduto, dopo diciotto giorni di conclave, Enea Silvio Piccolomini, senese, letterato grande, che si chiamò Pio II; il quale, alieno dagli smisurati disegni dell' antecessore e amante della pace d'Italia, non solo ribenedisse, ma spedì un legato a incoronare Ferdinando re di Napoli, e si fece benevolo il duca di Milano; e col mezzo del primo, operò che il Piccinino, benchè fremente e riluttante, restituisse alla Chiesa i luoghi occupati: come rilevasi da un istrumento celebrato in Urbino per Andrea Catani, dei 2 gennajo 1459. Ma premeva al signor d'Urbino di soccorrere il castellano della rôcca di Carpegna, assediata da Gismondo; sicchè, raccolti i suoi a Belforte, si spinse contro gli assedianti, i quali, non aspettato lo scontro, sciolsero l'assedio. Pio, intanto, aveva ottenuto da Alfonso la mano di una sua figlia naturale per Antonio Piccolomini suo nipote, già fatto da lui conte di Celano e duca di Amalfi; sicchè anche questo pontefice letterato mostrò di non aver l'animo alieno dall' inalzamento de' suoi.

Ora, la stretta congiunzione di questi due principi persuase il Piccinino ad unirsi lealmente con Federico; sicchè, congiunte le armi, fecero impeto sulla forte terra del Tavoleto. Il Malatesta si accinse ad assaltare improvvisamente gli assedianti; del che informato il conte dalle sue spie, gli fece un'imboscata verso Mondaino, e lo ruppe. Seguitò a difendersi il pre-

sidio del Tavoleto, sperando di essere soccorso; ma finalmente fu preso e distrutto. E furono in séguito depredati ed arsi più di altri venti castelli; fra cui quel fortissimo di Majolo, e poco dopo Macerata, Penna e S. Agata; sicchè quasi tutto il Montefeltro ne fu miseramente sperperato, senza che mai niun fatto d'importanza decidesse la lite: guerra ignobile di castellucci, di sorprese,. di rapine e avvisaglie, come erano tutte le guerre di que' tempi, che i popoli bistrattavano e calpestavano, con poco accrescimento di dominio e meno di fama pei capitani.

Se tutti i pregi di Federico stessero nella gloria militare (avvegnachè fosse uno de' più valenti capitani di quell' età), quando si fosse paragonato a uno Sforza o a un Piccinino, ciò sarebbe il massimo della lode che gli si potrebbe concedere; giacchè l'arte della guerra, come allora in Italia esercitavasi, non apriva l'adito ad imprese grandi veramente, siccome avvenne in appresso: ma fortunatamente più vasta materia abbiamo per le mani; Federico fu valente come guerriero, fu valentissimo come principe; e presto si vedrà. Non ostante, fu egli sempre vittorioso nelle sue imprese di guerra; e ciò debbe attribuirsi; oltre al naturale ingegno, anche alla fortuna di aver fatto il suo tirocinio sotto i due più rinomati capitani d'Italia de' suoi tempi, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza; i quali prevalevano l' uno all' altro in due diverse prerogative. Era il Piccinino ardito ne' progetti, rapido nell'eseguirli, inclinato piuttosto ad abbattere con l'impeto gli ostacoli, che a vincerli colla industria: al contrario, lo Sforza mostrôssi sempre cauto, paziente, posato ne' consigli, attento alle occasioni e prontissimo a coglierle. Il primo assomigliava (se è lecito il paragone) a Scipione fulmine di guerra; l'altro a Fabio temporeggiatore. Ora, il signor di Urbino, fa-

cendo suo pro di queste due scuole, e accoppiando in sè le due diverse prerogative, potè vincere i maestri. E in quelle guerre minute e alla spicciolata e poco sanguinose, quasi tutta la somma delle imprese stava nell' arte. Fu quindi peritissimo negli stratagemmi, negli agguati, ne' subiti assalti, nelle finte mostre, nel far nascere nuove occasioni e approfittarne, nello stancare il nemico, nello scegliere e fortificare gli alloggiamenti, nell' arte degli assedi, nel buon uso delle artiglierie: ma tutto ciò non sarebbe bastato senza l'arte di affezionarsi i soldati, e trasfondere in loro il proprio coraggio. Quindi i suoi modi erano temperatissimi, pacati, modesti, dolci, affabili; nè mai dall' ira soggiogare si lasciò. E i soldati, di cui prendeva cura speciale, lo amavano e rispettavano, avendo pienissima fiducia nel capitano loro: e questo è grande fondamento di vittoria. Soprattutto, aveva in cura i giovani nobili, che allora quasi ogni famiglia patrizia mandava a fortificare l' animo e il corpo nelle fatiche e pericoli della guerra; e ad essi rammentava quale gran pregio è per la nobiltà la fortezza e il valore, quale vergogna la viltà e l' ignavia; dover mostrarsi degni degli avi; affrontare i pericoli, disprezzar la morte e accendersi all'amor della gloria. Non fa, dunque, meraviglia se Federico con queste qualità primeggiar potesse fra tutti i capitani de' suoi tempi.

Era in cima de' pensieri di Pio un vasto e magnanimo concetto: la pace fra i principi cristiani, e una lega universale contro le soverchianti armi de' musulmani; e perciò intimato aveva un concilio universale in Mantova, e si era a tal uopo mosso da Roma, imperversando il verno, e condottosi in Firenze: dove andarono a fargli atto di riverenza Federico e Gismondo, e s' incominciò per opera del pontefice a trattar

pace fra loro (1); che poi, essendo ben disposte ambedue le parti, perchè anche Alfonso ciò desiderava, fu condotta a conclusione in Mantova. I patti furono, che il Malatesta restituisse al conte i luoghi occupati; e di più, a risarcimento dei danni, gli consegnasse Pergola e Pietrarubbia; e il conte restituisse egualmente le castella occupate al Malatesta. Il pontefice, che era stato mediatore e giudice, deputò Gioviano Pontano, sommo giureconsulto, all' esecuzione de' patti; e diede a Federico il possesso della Pergola, e di S. Ippolito, Sassocorbaro, Monte Cerignone, Casteldolce, Sanatello già de' feltreschi; e per ristoro de' danni, Certaldo, l' Avellana, Monte del Taverio, ed altri piccoli luoghi.

Ma in Mantova, oltre questa pace, si trattò e concluse anche un secondo matrimonio di Federico. Da Costanza Varano, figlia di Elisabetta di Montefeltro e moglie di Alessandro Sforza, era nata Battista, la quale non aveva allora che tredici anni; e questa sua nipote, che fu poi una delle più illustri donne italiane del suo secolo, il duca di Milano desiderava impalmare con Federico: nel che aveva concordi il pontefice e il re di Napoli. Gli sponsali furono celebrati a Pesaro, nel mese di novembre, con molta allegrezza de' sudditi, e condotta la sposa in Urbino: ma il talamo nuziale, per la tenera età di Battista, non fu accomunato se non ai 10 di febbrajo dell' anno seguente. Ed ecco Federico nuovamente sposo di una giovinetta non ancora trilustre, ritrovandosi una seconda volta nella condizione medesima che era stato con la Brancaleoni; ma però con questa notabile differenza, che allora egli, fanciullo, sposava una fanciulla; ed ora

(1) Abbiamo una sua bolla ortatoria alla pace, dei 21 giugno di quest' anno medesimo. (Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 8, carte 6).

già vedovo, di anni trentanove e con la corona di molti figli naturali, impalmavasi con una tenera giovinetta, non atta ancora al matrimonio. Noi non diremo che Battista fosse condannata al supplizio di Mesenzio; sì diremo che, potendo il conte essergli più che padre, la tanta disparità degli anni rendeva molto improbabile la scambievolezza di que' dolci affetti che provano due giovani sposi. E ci pare ancora un fatto molto curioso sposare una fanciulla, portarla in corte, e tenerla in serbo, come si farebbe di un pomo non maturo, finchè sia giunto il tempo, in cui la giovinetta possa da sposa tramutarsi in consorte. Ma la ragion di stato, come fu detto altrove, non guarda in viso agli ostacoli e accorcia le distanze poste dalla natura: nel che i principi, e specialmente le principesse, sono in condizioni peggiori del popolo più minuto, a cui è data libertà di scegliersi la compagna della vita. Ma essi per lo più si congiungono senza libera scelta, senza la consolazione di mutui affetti, ignoti con ignoti; sicchè spesso fra le reggie dorate e sotto i manti reali si appiattano cure molestissime, da rendere invidiabile a' principi (quando meno si crederebbe) la sorte della miserabil plebe: e così la natura si vendica delle sue rotte leggi. Pio, a meglio confermar la pace fra il Malatesta e il signore d' Urbino, volle che fra loro si abboccassero; « onde ambedue, in « giorno prefisso, accompagnati da nobilissima compa- « gnia (nel che mostrarono gareggiare fra loro, per essere « azione pubblica) di gentiluomini e cavalieri, si toc- « carono la mano, si fecero accoglienze, sopra un certo « poggetto vicino alla chiesa di S. Francesco, che è « nel confine di Montelevecchie e di Mondaino; si ac- « carezzarono l'un l'altro, quanto appartiene all'estrin- « seco, grandemente; diedero molti segni di buona « amicizia. Ma non mancarono persone giudiziose le

« quali, avendo udito da' padri e dagli avi il successo « dell' abboccamento fra Carlo Malatesta e Antonio da « Montefeltro quasi nel medesimo luogo, e parte co- « noscendo molto addentro la natura di Gismondo, af- « fermassero, quella pace dal suo lato non essere al « tutto sincera nè volontaria; il giudizio de' quali non « essere stato vano, fu poi mostrato dal tempo (1). » Noi però crediamo che nè meno l' animo di Federico fosse pienamente contento di quella pace; giacchè ripugna alla natura umana, che odî profondi e radicati possano spegnersi tutto a un tratto con un semplice colloquio.

Il buon Pio II partì da Mantova con poco frutto nei suoi magnanimi disegni; e giunto nel suo stato, ricuperò Viterbo alla Chiesa, e cercò dovunque sedare le discordie che travagliavano i sudditi pontificii. Poi si portò a Siena sua patria, dove egualmente fece opere di pace: ciò che può dirsi uno de' più sublimi e fruttiferi attributi del romano pontificato. Ivi Federico gli rese personalmente nuovo atto di ossequio, e fu accolto da lui con segni di grande benevolenza, e dalla nobile città con isquisite onoranze.

Con l' ultimo trattato di pace, Federico, come accennammo, accrebbe la sua dominazione di molti nuovi luoghi: fra i quali primeggiò la Pergola; terra grossa, industriosa e popolosa, inalzata poi al grado di città; ed è, secondo il calcolo del celebre monsignor Bianchini, a gradi 43 e minuti 35 di latitudine, e a gradi 30 e minuti 23 di longitudine. Deve Pergola la sua fondazione ai gubbini, nel 1237; la cui città essendo in que' tempi popolatissima (2), vollero questi fabbricare,

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. II, pag. 68.

(2) Il Cimarelli, pag. 148, le assegna 50,000 abitanti; ma certamente è numero esagerato.

con la spesa di cento mila lire (1), tal grossa terra, dove molti andarono ad abitare; e serviva anche di difesa al territorio loro, perchè fronteggiava la vicina Marca. Era, in verità, molto singolare il modo che usavasi in que' tempi nell' erigere e popolare i nuovi luoghi; giacchè le città o terre popolose intimavano, senza cerimonie, agli abitatori de' circostanti castelli a trasferirvisi, e distruggevano i castelli vecchi (2). L' edificazione però di Pergola per parte de' gubbini, è contrastata da alcuni, i quali sostengono che quella non fu se non una ristorazione o ampliazione; giacchè il luogo già sussisteva sugli avanzi di una antica città, chiamata Persica o Perusa. I vicini cagliesi però vedevano con gelosia fabbricarsi o ampliarsi, quasi loro a ridosso, una nuova terra; e si allegarono con Perugia, Ancona, Iesi, Urbino, Fano e Pesaro, per disturbare quell' opera: ma Gregorio IX, ai gubbini favorevole, comandò, con breve de' 9 febbrajo 1235, che quella lega si sciogliesse, come, poco stante, avvenne. Sorse, dunque, Pergola nell' angolo che fa il fiume Cinisco col Cesano, in bella, amena e ubertosa pianura, sotto clima benigno e dolce; sicchè presto fu ricca per abitanti, per grossi mercati, commerci ed arti; fra le quali una volta fioriva quella della lana, a cui ora è subentrata quella dei tappeti: sicchè, fra le città e terre dalla parte montana del ducato di Urbino, essa, per la bella postura e per la fertilità del territorio e delle sue circostanze, tiene il secondo posto, dopo Fossombrone. Ebbe sempre Pergola qualche dipendenza da Gubbio fino a' tempi de' Duchi d' Urbino; i quali, vedendola così fio-

(1) Ivi; e cita l' autore una scrittura del 1282, che conservasi nell' Archivio di Gubbio.

(2) Anche Mercatello, nella Massa Trabaria, fu popolata in questa guisa.

rente, da quella soggezione la tolsero, permettendo che, a somiglianza degli altri Comuni, con le proprie leggi si governasse. Sono gli abitanti industriosi, operosi e d'ingegno vivace; e nei tempi in cui correva fra noi l'andazzo delle accademie, questa città ne ebbe una di qualche nome sotto il bizzarro titolo degl' *Immaturi*, fondata da Girolamo Graziani, e portava per impresa un cesto di nespole, col motto: *Tempore*. Pergola, nel 1433, fu occupata da Fortebraccio detto della Stella (1); fu presa e saccheggiata più volte: da Braccio da Montone nel 1418; da Gismondo Malatesta nel 1438; da Francesco Sforza nel 1443 e nel 1445; nel 1502 dal duca Valentino, che fece barbaramente uccidere nella sua rôcca l'infelice Giulio Varano; in ultimo, nel 1517, dalle armi di Lorenzo de' Medici, nipote di Leon X (2). E lo stesso Valentino, sempre assetato di sangue, fece anche uccidere nel 1503 un illustre cittadino di Pergola, fra Gaspare Golfi, vescovo di Cagli, perchè aveva favorito il ritorno ne' suoi stati del duca Guidobaldo I (3). Così quel sacrilego tiranno, che della potenza della Chiesa facevasi sgabello alla potenza sua, non rifuggiva dal macchiarsi le mani nel sangue di chi nella Chiesa esercitava uno de' più alti e venerandi uffici. Angelo detto della Pergola, che morì nel 1427, fu uno de' più celebri capitani del suo secolo, e spesso si fa di lui onorata menzione nelle istorie fiorentine del Cavalcanti, e lui lodano il Simonetta, il Machiavelli, il Campano, il Corio. Servì repubbliche, principi e signorotti; molte battaglie vinse, alcune perdè; e nella guerra tra i

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, divis. B, filza 10, pag. 9.

(2) Lettere di disamina sulle Memorie di Pergola, pag. 55-56-57-58-62; e Disamina delle Memorie ec., pag. 47-71.

(3) Ughelli, t. II, pag. 906.

veneziani e il duca di Milano, Angelo, che militava per quest' ultimo, allagando con le sue truppe il territorio di Mantova, vi commise tali devastazioni ed incendî, che si crede acquistasse per ciò il terribile titolo di *Angelo del fuoco* (1). Ebbe Pergola un Godi, un Gaugelli e un Paolo pergulense, celebre leggista; e un Girolamo Graziani, ministro di stato del duca di Modena, poeta di molto merito, che nella sua *Conquista di Granata* calcò assai felicemente le orme del gran Torquato (2). Soggetta nello spirituale al vescovo di Gubbio, ne fu liberata nel corrente secolo, ed ebbe diocesi e curia distinta, e i vescovi di Cagli la reggono. Il suo accasato dà ora una popolazione di 2878 abitanti; di 3439 il suo territorio: in tutto 6317. Fu dato a Federico lo stabile possesso di Pergola a' dì 29 ottobre 1459 (3); e da quel giorno, finchè la signorìa d' Urbino durò, fece sempre parte di quel dominio.

Era Federico da Siena, dopo aver fatta riverenza a Pio II, ritornato in Urbino, dove la giovinetta sposa lo attendeva; ma non potè a lungo godere di sua compagnía, perchè lo squillo della tromba guerriera, onde risuonavano le napoletane spiagge, presto lo ricondusse sotto le insegne. Ci cadde sott' occhio una curiosa lettera scritta da Federico sul principio di quest' anno, cioè a' 20 marzo 1460 a un mercante Luca Zaccagni;

(1) Memorie storiche di Pergola, pag. 119.

(2) Il duca di Modena aveva raccomandato il Graziani a Francesco Maria II duca di Urbino, il quale si scusa con lui di non poterlo servire, trattandosi di negozio pubblico; perchè egli aveva abbandonate le cure di governo, e *attendeva a vita privata e cittadinesca*. V. nell' indice della biblioteca Magliabecchiana di Firenze: *Francesco Maria* II; sotto la quale indicazione si trovano le minute delle lettere scritte a nome di quel duca dal Babucci suo segretario, e vi è la risposta al duca di Modena.

(3) Murat., Rer. ec., t. XXI, pag. 995.

il quale essendo creditore dell' esercito, importunava i soldati perche lo pagassero. *Voi*, gli scrive il conte, *avete volontà di morire a dimandare adesso denàri a li soldati; pure aviate pazienza qualche dì*. Ciò che mostra che quella gente non era pagatrice puntuale; e che è cosa di molto pericolo essere creditore di chi ha voglia e modo di pagare i suoi debiti con le pugna. Chi, per poco sia pratico delle istorie italiane, non sa le contese sanguinose della casa d' Angiò con quella d' Aragona, che in quel regno dominava; e la congiura de' baroni, con tanta eleganza e profondità narrata dal Porzio; e il sangue sparso a torrenti, e i supplizî, e le carceri, e lo sperperamento di quel reame bellissimo e infelicissimo? E que' miseri popoli si straziavano e sbranavano fra loro, ed erano straziati dagli altri per un re spagnuolo e un pretendente francese! La storia narra, come Clemente IV chiamasse in Italia Carlo d' Angiò; e come questi, sconfitto Manfredi e mozzato il capo a Corradino, ultimi della stirpe sveva, si cingesse la corona napoletana. Or, dopo lunga successione della stirpe angioina, era salita sul trono di Napoli Giovanna sorella di Ladislao; la quale per varie cagioni inimicatosi Martino V, questi la spossessò del regno con le scomuniche: ma siccome la scomunica, arme puramente spirituale, non faceva quel frutto che Martino desiderava, si rivolse alla spada di Luigi duca di Provenza, discendente dall' antico Carlo angioino, e del Regno lo investì. Noi non vogliamo entrare nella questione fra il pontefice e la regina; anzi concederemo di buon grado, che Martino difendesse con ragione i diritti del pontificato sul reame di Napoli: ma che, per mantenere questi diritti, si dovesse accendere un incendio che fu cagione di calamità infinite a que' miseri popoli, non ammettiamo. Qui non si

trattava del possesso del regno, per parte della Chiesa; si trattava solo di toglierlo a Giovanna per darlo a Luigi; e se ciò valesse la pena di così lungo e funesto eccidio, ognun vede. Poteva venir tempo che Roma questi diritti ricuperasse, perchè le dinastie muoiono, ma il pontificato nè muore nè morir può; e questo sa ogni cattolico.

Giovanna, che vedevasi impotente a resistere alle armi di Luigi, adottò per figliuolo Alfonso di Aragona: poi, mutato consiglio (come femmina capricciosa e volubile), ripudiò Alfonso, e adottò lo stesso Luigi suo nemico. Renato, fratello di lui, regnò dopo loro; ma non si ristava Alfonso, e Napoli riconquistava. Succedevagli il figlio Ferdinando; ma gli angioini mal soffrivano la perdita di sì bel reame: sicchè Giovanni, figlio di Renato, raccolto numeroso esercito e imbarcatolo nelle sue navi e in quelle fornitegli dai genovesi, approdò alla sponda di Napoli, e felicemente vi sbarcò col favore de' Baroni, che quasi tutti al re si rubellarono. Ferdinando, abbandonato dai grandi che molto allora potevano nel Regno, pericolava, e ajutavasi in tutti i modi; fra i quali non era l'ultimo, mantenere a sè devoti Federico e il Piccinino, due valorosi ed esperti capitani di milizia, e giustamente in tutta Italia rinomati. Della lealtà del primo non dubitava, sì del secondo: il quale, instabile per natura, e già mal disposto contro il re per la pace fatta per forza in Mantova, vedendo la stella aragonese volgere in tramonto, e sperando avvantaggiarsi maggiormente con la parte nemica, aveva già mosse con Giovanni d'Angiò pratiche segretissime di accordo; non ignote a Federico, che, vigilantissimo, era riuscito ad intercettare alcune lettere in cifra tra Giacomo e Giovanni. Risultava da queste, che il Piccinino avrebbe in apparenza seguitato

a militare per Ferdinando; ma giunto appena nel Regno, si sarebbe unito con Giovanni e coi Baroni ribelli: tradimento infame, e degno di quel ladrone, per cui volgevansi proditoriamente le armi contro colui che le pagava. Non è a dire quanto se ne alterasse il re, che vedeva verificati i suoi sospetti; ma era costretto destreggiare: sicchè, a rompergli il disegno indirettamente, tra lui, il duca di Milano e il papa, che Aragona favorivano, fu stabilito di sviargli i soldati con più grosse paghe e più larghe offerte; siccome quelli che stavano sotto le sue insegne per sola avidità del soldo. Alla quale impresa postisi Alessandro Sforza, fratello del signor di Milano, e Federico, riuscirono di ridurgli a metà la compagnia. Soprastette Giacomo, ma per poco; giacchè i Malatesta, che la ruina del re di Napoli desideravano, perchè ad essi poco benigno, presto la compagnia gli rifornirono.

Trovavasi il Piccinino a Bertinorò in Romagna, donde apprestavasi a muovere con le sue schiere pel Regno: ma difficilissima era l'impresa, essendogli contrastato il passo da due valenti capitani, Federico feltrio e Alessandro Sforza; e doveva inoltrarsi pel territorio della Chiesa. Piccola in sè fu questa fazione di guerra: non ostante, per le vinte difficoltà che parevano insuperabili, per la perizia e sagacia mostrata dal capitano, e per la celerità incredibile, può stare a petto delle più memorabili imprese degli antichi. Il Piccinino, sui primi di aprile, nel Regno in sicurtà si ridusse, accoltovi festevolmente da Giosia Acquaviva duca d'Atri, uno dei baroni ribelli. Dato riposo per qualche tempo all'esercito, spossato dalle marce rapidissime, incominciò il Piccinino ad allargarsi nella campagna, rinforzato dalle schiere di Giosia; e Civita di S. Angelo, Civita di Penne e Laureto prese, minacciando Chieti

e depredandone il territorio. Federico, intanto, con gli altri capitani era al Tronto, dove aspettar dovette per qualche tempo Buoso Sforza, che finalmente giunse con settecento cavalli: e allora passò il fiume e incominciò la solita guerra minuta (1); assediò e prese S. Fabiano, terra di Giosia; si avvicinò a Teramo (dove ordito aveva un trattato secreto, che non riuscì), e giudicò prudente ritirarsi, perchè Giacomo stormeggiava; quindi altre piccole castella della baronía occupò. Ma la somma della guerra napoletana non consisteva in queste piccole scaramucce; sì nella guerra grossa che si facevano nel cuore del Regno Giovanni e Ferdinando. E l'angioino estendeva ogni giorno più le sue conquiste, e premeva il re, che in mali termini era ridotto, specialmente dopo l'infelice battaglia di Samo. Si rivolse, dunque, Ferdinando a Federico, affinchè prontamente lo soccorresse, e a lui si riunisse. Ma questa unione era impossibile, perchè faceva ostacolo la montagna d'Atri piena di stretture angustissime, di precipizi e di luoghi fortificati; e che valicar si doveva con un nemico alla coda, numeroso, gagliardo, vigilantissimo. Dall'altra parte, se Federico avesse soccorso il re, anche Giovanni sarebbe cresciuto in forze per l'aumento di quelle del Piccinino; sicchè non era consiglio prudente porre a certo pericolo di ruina tutto l'esercito per un soccorso più apparente che reale. Il Piccinino intanto, insuperbito per le vittorie angioine, fatta consulta di guerra, persuase gli altri capitani ad avvicinarsi al nemico, attendato a S. Fabiano, alla sinistra ripa del Tordino, per trovare opportunità di un generale combattimento. Al-

(1) Pio II, con breve dei 27 luglio di quest'anno, lo esorta a non arrischiare una battaglia campale. Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, divis. B, filza 8, nº 6.

loggiò Giacomo co' suoi, più di un miglio distante dalla ripa destra del fiume, in luogo forte e assai elevato. Or, la vicinanza dei due eserciti dava occasione a frequenti avvisaglie; in una delle quali, Francesco della Carda, caposquadra feltresco, adocchiato fra i nemici Nardo da Marsciano, anch' egli caposquadra del Piccinino, a singolar tenzone lo sfidò: che fu accettata. Era accanto a Francesco un Serafino da Monfalcone; il quale, acceso dalla virtù di quei due, rivoltosi ai compagni di Nardo, disse loro: — Èvvi alcuno di voi che la voglia meco? — Io, — rispose Fantaguzzo di S. Arcangelo, uomo d' arme del Piccinino: e così la giostra fu stabilita il seguente giorno nel medesimo luogo. Non mancarono i cavalieri alla posta, e già erano entrati nello steccato co' padrini di ambedue le parti; ma essendo nata contesa fra questi ultimi, dalle parole si venne ai fatti; e ne nacque una mischia molto stretta e sanguinosa, a cui presero parte que' soldati che per curiosità nello steccato si erano intromessi: fra i quali segnalossi per valore Francesco di Mercatello, che militava con Federico. Accorsi i capitani, staccarono a gran fatica que' furiosi, e rimisero la giostra a due giorni dopo; ma prima che si rinnovasse, fu mandata una grida, che niuno entrasse nella lizza, eccetto i combattenti e i padrini. Volle Federico per sè stesso sopravegliare l' esecuzione di quest' ordine; sicchè, all' ora appuntata, e col bastone da generale, si piantò vicino alla porta dello steccato pel quale i suoi dovevano entrare. Quando un saccomanno, seguito da molti, tentando di cacciarsi dentro, il conte spronò il cavallo a rintuzzare quell' insolenza; ma il cavallo troppo punto dallo sprone, saltò; sicchè l' arcione ferrato percosse lui così sconciamente, da cagionargli acutissimo dolore, che per molti giorni lo costrinse al letto senza potersi muo-

vere. Non ostante, la giostra ebbe luogo; e corsero primi Francesco della Carda e Nardo, che ruppero tre lance, con piccola ferita dell' ultimo. Serafino e il Fantaguzzo fecero altrettanto: il primo ruppe sua lancia; al secondo andò a vuoto il colpo.

L' andamento di questa guerra non conduceva a verun notabile risultamento; ed ambedue i capitani avrebbero pur voluto venire a qualche fatto d' importanza, ma ognuno aspettava l' opportunità d' ingaggiare questa battaglia con qualche probabilità di vincere: questa probabilità però non mai si presentava, essendo ambedue gran maestri di guerra, da non dare occasioni al nemico di avvantaggiarsi. Fra quelli che più ardevano di combattere, era Alessandro Sforza, giovane guerriero di provato valore e avidissimo di gloria, secondo in dignità dopo Federico; e cercava tutti i mezzi per incontrarsi col nemico, e accrescersi riputazione con qualche fatto d' importanza; giacchè essendo egli subentrato, nel comando dell' esercito, al conte ancora malato, sarebbe stato tutto suo il merito di una vinta battaglia. Nè l' occasione tardò; giacchè a' 22 di luglio, essendo incominciate le solite scaramucce, si fece all' improvviso innanzi un Zaccagnino, audacissimo soldato di Giacomo; e accostatosi al campo, con parole ed atti insolentissimi, lo provocò. Marcantonio Torelli, che era capo de' cavalli, preso da impeto d' ira a que' villani insulti, irruppe contro il provocatore, e lo cacciò co' suoi oltre il fiume. Il Piccinino, che la provocazione aveva voluto, e che già stava in ordine con tutto l' esercito, fece muovere Giulio da Varano. Sopraggiungevano, intanto, da una parte e dall' altra sempre nuovi rinforzi, sicchè presto la battaglia, come il Piccinino desiderava, fu generale, e le sorti della guerra dichiaravansi contro Alessandro. Stava Federico con ansia gravissima

sull' esito di quel conflitto, e si era fatto portare in luogo vicino al combattimento. Ma quando seppe che i suoi pericolavano, non badando alla salute sua nè al dolore che soffriva, si fece porre a cavallo, non potendo per l' infermità armarsi, cinto di una semplice fascia; e urtò nel nemico con le ultime quattro squadre, che erano rimaste a custodia sua e degli alloggiamenti, guidate da lui, da Francesco Drago da Mercatello, da Francesco della Carda e da Sforza degli Oddi. E l' ajuto essere non poteva più opportuno; perchè gli sforzeschi già si erano vòlti a manifesta fuga, e tutto l' esercito sarebbe stato distrutto. Il Drago e lo Sforza (il quale poi rimase prigione) urtarono nel fianco il nemico per comando del conte, e con impeto tale, che frenarono i vincitori. Federico combatteva nel mezzo ed arrestava i fuggenti; la maggior parte de' quali, vergognando di vedere il supremo duce in così gran rischio per loro, voltarono faccia. Giacomo puntava ferocemente sopra la sua schiera; ma per quanto si adoperasse, non faceva frutto, perchè il conte si era posto in luogo così opportuno e menava così le mani, che fu inutile ogni assalto: e se ciò non era, avrebbe il nemico invasi gli accampamenti, sforniti affatto di guardie. Spinse anche Giovanni Sanframondo e l' Anichino alla stessa prova; ma non valse. E così il disperato valore di Federico, che disarmato si cacciò nel folto della battaglia, ponendo la vita a rischio evidentissimo, salvò l' esercito, che sbattuto e lacero, sopraggiunta la notte, si ritirò (1). La luce del seguente giorno mostrò i danni patiti dall' una e dall' altra parte. San-

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. II, pag. 116 e seg. Aggiunge il biografo di aver cavato quanto scrive dai *quinterni di coloro che, ritrovandosi nel fatto, come videro le cose, così le notarono* (pag. 130).

guinoso il campo in cui erasi combattuto; seminati i cadaveri per tutto; lamenti e gemiti di feriti e moribondi; quattrocento cavalli morti; de' soldati estinti non dicono gli storici. Non concordano i narratori della guerra napoletana chi portasse il vanto della vittoria; se Giacomo o Federico. Giacomo se la fece propria. E' pare che allora si giudicasse contro il signor d'Urbino; scrivendo il Paltroni, il quale alla battaglia fu presente, che alcune squadre collocate dal conte alla guardia d'un posto tra S. Fabiano ed il mare, sparsa la voce della sconfitta dei confederati, di là dal Tronto se ne fuggissero. Volevano molti capitani sloggiare subito da quell' accampamento così vicino al nemico, perchè vedendo lui insultante e l' esercito scorato, temevano dell' ultimo eccidio. Ed era di questo avviso anche il commissario del re, che stava al campo. Ma Federico energicamente si oppose; mostrando che le forze proprie non erano prostrate; che niuno poteva vantarsi della vittoria, giacchè il danno era stato eguale, e solo la notte aveva divisi i combattenti; e che rimanendo in accampamenti così bene scelti e non facilmente espugnabili, poteva facilmente presentarsi opportunità di qualche danno notabile al nemico: ma se vilmente gli abbandonavano subito dopo la battaglia, la riputazione dell' esercito, nella quale sta la maggior forza nelle guerre, era perduta, e assicuravasi al Piccinino il vanto della vittoria, che fin qui era dubbio.

Prevalse il partito di Federico, ma poco dopo fu determinato di ritirarsi: la ritirata però era pericolosissima nella condizione in cui l' esercito trovavasi, e poteva facilmente volgersi in fuga e in totale sterminio. Ma Federico era tal capitano da superare ogni più grave difficoltà. Si mosse dunque con tali cautele, che quantunque il Piccinino accortissimo fosse e stesse con

gli occhi aperti, pure della ritirata non si avvidde se non quando l'esercito era molto lontano. Dopo due giorni di marcia, il conte, ripassato il Tronto, nelle terre della Chiesa si ridusse co' suoi, e a Grotte a Mare si attendò.

Finiva, intanto, la condotta del conte col mese di settembre di quest' anno 1460; nè egli era contento del pontefice, giacchè, *parte per avarizia, parte per negligenza de' ministri pontificii* (1), aveva, per la scarsità delle paghe e per la mancanza di altre cose necessarie, estremamente patito il suo esercito. Chiese, dunque, la sua licenza al cardinal di Teano, mandato testè da Pio II come suo legato all' esercito: ma egli, ben conoscendo di qual capitano si privasse, tanto disse e operò, per sè e per altre persone di grande autorità presso il conte, che, stipulati nuovi patti, lo persuase a riconfermarsi ne' servigi della Chiesa.

Il Piccinino, intanto, teneva occulte pratiche con Giacomo Savelli, ed altri colonnesi nemici agli Orsini e al pontefice, col mezzo de' quali sperava grandi cose. Era però necessaria colà la sua presenza; sicchè, persuasi Giosía e gli altri baroni ad essere contenti che restasse con loro la metà delle sue truppe, con l'altra metà, superata Masella, montagna molto superba degli Appennini, passò pel paese degli antichi Marsi e Peligni; occupò Albi e Tagliacozzo, terre degli Orsini; poi calò nella Sabina; tentò aver Tivoli per tradimento, ma non gli riuscì; e in ultimo campeggiò nel Lazio, in cui si unì a' Savelli, lasciando dovunque nel suo corso rapidissimo, devastando e taglieggiando, memorie terribili del suo passaggio, come quelle che lascia il fulmine. E già era vicino alla superba Roma,

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. II, pag. 146.

e vedevano i romani ondeggiare all'aria le nemiche insegne, e fumare le ville e i castelli vicini; e fu opinione di molti, che se egli si fosse arditamente spinto fin sotto le sue mura, era tanta la confusione e il terrore che regnava nella città, che facilmente occupata l'avrebbe, ajutato da' partigiani de' Savelli, che vi erano dentro numerosi e potenti: ciò che fece poco più di mezzo secolo dopo il Borbone, ferocissimo soldato del pio Carlo V. Ma forse il solo nome della veneranda città, e la novità e la grandezza dell'impresa, o un avanzo di religiosa riverenza, lo trattennero. Federico, intanto, riposava dalle fatiche della guerra; ma non riposava il Malatesta, il quale considerando la lontananza di lui, mal difendentesi da' suoi nemici, la fortuna della casa di Aragona allora quasi prostrata, lo stato di Urbino in mani della giovinetta moglie del conte, stimò quello il tempò opportuno a ricuperare le castella che coll'ultima pace aveva così a malincuore restituite. Senza dunque badare ai trattati, che per lui altro non erano che zimbelli e balocchi, irruppe improvvisamente contro Mondavio, forte castello non molto distante da Fano, e lo prese; e in pochi giorni prese anche la rócca assai forte e capace di più lunga resistenza; cosicchè nacque fondato sospetto di tradimento. Federico, avvisato di tutto da Battista, non si mosse; e siccome Pergola gli premeva e Gismondo la minacciava, se ne assicurò, mandando ordine a Giberto dell'Agnello, suo luogotenente in Gubbio, che la fornisse di buon presidio. In quest'anno, a' dì 12 settembre, Federico rinnovò la sua condotta col re di Napoli (1).

Entrata la primavera del 1461, si ritornò alle fa-

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, classe 1ª, div. R, pag. 8, dove trovasi la convenzione.

zioni di guerra. Avevano nelle vicinanze di Roma i confederati un solo nemico, cioè il Savelli; giacchè il Piccinino si era trasferito nel Regno a combattere per gli angioini. Volendo dunque favorire Alfonso, che di soccorso aveva grande bisogno, gli mandarono Alessandro Sforza con le sue genti, ritenendo Federico. Il quale strinse il castello di Faro, e se ne impadronì; prese anche Cantalupo, che venne a patti; prese, saccheggiò e incendiò Montonio in pena della ostinata difesa: nè in ciò possiamo lodarlo, perchè una brava difesa non diremo che meriti premio, ma lode anche dai nemici; nè i difensori valorosi debbono perciò aggravarsi. Nè vale il dire che egli usasse tanto rigore per atterrire gli altri luoghi (1); giacchè un atto, in sé stesso barbaro, è sempre barbaro; se pure non voglia farsi buon viso a quella sentenza che ora ha tanti caldi sostenitori, che cioè il fine giustifica i mezzi: con che si scalza ogni fondamento di morale. Mentre Federico assediava Cantalupo, la signoria di Siena richiamò presso di sè maestro *Agostino* di quella città, fonditore di bombarde, e che per ordine del pontefice era al servigio dell'esercito. E il conte, che traeva gran frutto dall'opera sua, scrisse a quella repubblica in data 11 giugno, pregandola a permettere che non partisse; quantunque, instando lo stesso Agostino, due giorni dopo gli concedesse di andarsene, e con una lettera di favore l'accompagnasse (2). Espugnati altri luoghi di minor conto, si pose sotto Palombaro, lontano da Roma circa 25 miglia, e l'ebbe. Castigò quindi il conte la città di Tivoli, che ai ribelli aveva dato appoggio; prese dieci castella della badía di Farfa, che

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. II, pag. 157.
(2) Milanesi, vol. II, pag. 316, in cui si trovano le due lettere.

agli Orsini restituì; e così spazzò in tutte quelle vicinanze i nemici della Chiesa. In questo tempo il Malatesta, che sempre era andato per traghetti, gettò del tutto la maschera; e scopertamente dichiaratosi per gli angioini, e trasferitosi nelle Marche per congiungersi col Piccinino, vi ruppe Napoleone Orsino, che colà comandava le schiere della Chiesa, uccidendogli molta gente; fra cui Paolo Nardino, uno de' condottieri.

Pio II, libero dagl' interni nemici, pensò di soccorrere Alfonso, la cui fortuna andavasi ristorando, e mandare a lui Federico. Il quale entrato nel Regno, domò con la sola paura il conte di Manale, uno de' Baroni che primo erasi congiunto col nemico, e lo costrinse a dare in ostaggio al papa un figlio a sicurezza di sua fede. Ma Ferdinando e il pontefice volevano maggiori cose da lui; volevano la espugnazione di Aquila, capitale dell' Abruzzo, dalla cui caduta dipendeva la conquista di tutta la provincia: e il conte vi si provò, ma non vi riuscì; sì prese Albi, città di grande importanza. La caduta di Albi, creduta inespugnabile, fu di grande onore a Federico e di grande augumento alla parte aragonese: sicchè non solo tutti i castelli di que' contorni, fra cui Petralla assai forte, si arresero; ma la stessa superba Aquila a patti s' inchinò, avvegnachè in séguito male osservati (1). Ebbe quindi in sua podestà, senza bisogno di usare le armi, il nobile castello di Celano e il suo contado; e grande quantità di vettovaglie vi raccolse, che mandò con buona scorta a Sulmona assediata dal Piccinino, e che più dalla fame che dell' assedio era afflitta. Ma sopravvenute le pioggie d' autunno, ed essendo difficile e pericoloso il campeggiare in que' luoghi bassi e paludosi,

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. II, pag. 165 e seg.

il conte volse le armi contro il duca di Sora Giampaolo Cantelmo, cui Pio voleva castigare non solo perchè aveva abbracciata la parte aragonese, e recati molti danni agli aderenti di essa, ma perchè teneva occulte pratiche coi Colonnesi infesti al pontefice.

Disse il pontefice in pieno concistoro, che il suo capitano Federico, da un occhio solo, aveva visto ogni cosa (1). E della sua piena soddisfazione volle dare un prova singolare al valoroso duce urbinate con lo spedirgli un breve, in data del 1°. ottobre; nel quale con lodi squisitissime ne esalta la perizia, il valore, l'incrollabile fedeltà; lo esorta e incoraggia a rimaner fermo nella fede verso la sedia apostolica e il re di Napoli; assicurandolo che, ciò facendo, lo terrebbe sempre per diletto figliuolo. Questo breve, molto elegantemente scritto, onora chi loda e chi è lodato: onora Pio, che non segue il solito costume de' principi, specialmente di que' tempi, i quali di un gran merito e di una gran fama erano per lo più gelosi; ma fu largo di giuste lodi verso il suo capitano: onora il capitano, perchè le lodi di un papa, come Pio II era, hanno non piccolo peso (2). In questo anno fu raffermata la sua con-

(1) Leoni, pag. 169.

(2) Ecco il breve: « Diletto figliuolo, salute ed aposto-
« lica benedizione. — Abbiamo successivamente inteso con
« quanta virtù alla venuta del nemico tu abbia fatta resistenza,
« ed in quanto breve spazio di tempo tu abbia espugnata la
« fortissima terra da te assediata. Coteste cose maravigliosa-
« mente ci piacciono, e sono somiglianti a quelle che gagliar-
« demente e magnanimemente hai fatte per addietro. Amiamo
« la persona tua, ed abbracciamo il tuo valore e la tua virtù.
« Séguita come hai cominciato, e di giorno in giorno obbliga
« maggiormente e noi e la maestà reale; e con ogni diligenza
« studia accrescere la tua laude, chè sempre sarai figliuolo della
« nostra benedizione. — Di Roma, a s. Pietro, sotto l' anello del

dotta col pontefice e col re di Napoli, e ne fu stipulato contratto a' 17 marzo (1). Federico non si stette contento alla presa del Castelluccio; ma nel caldo della fresca vittoria irruppe nel territorio di Sora, vi occupò molte castella per volontaria dedizione, molte per forza espugnò, saccheggiò ed arse; riducendo in tal modo ad estrema ruina, secondo il barbaro uso di quelle guerre, i miseri popoli, rei soltanto della colpa del lor signore. Il Cantelmo, vedendo cadute di animo le sue milizie, fumare i luoghi circonvicini, il nemico insultante, vane le speranze di soccorso, s' inchinò a chieder pace; la quale ottenne, dando per malleverìa della sua fede due delle sue terre (cioè Fontano e Casalivero) in mano a Federico. Entrato il dicembre e impedito il campeggiare, il conte mandò i suoi ai quartieri d' inverno, parte nella campagna di Roma, parte nel paese marittimo; ed egli in Anagni si ridusse, donde a Roma si trasferì.

Quanto Pio II aveva cagione di lodarsi del conte d' Urbino, tanti motivi di lagnarsi a lui dava Gismondo Malatesta; che non solo le armi sue mai non aveva unite a quelle della Chiesa di cui era feudatario, ma prima si era chiuso in dubbia e infida neutralità, poi erasi dichiarato suo nemico infestissimo, invadendo le Marche, e rompendo, come si disse, l'esercito ecclesiastico. Pio, dunque, indignatissimo contro lui, aveva fatto disegno di castigarlo, e parevagli che già il tempo opportuno si avvicinasse; perchè, per la virtù del conte, erasi liberato da' suoi più pericolosi nemici interni, e nel Regno le cose di Alfonso volgevano in meglio. Nel

« Pescatore, il primo ottobre 1461, l' anno ottavo del nostro pon-
« tificato. » Muzio, pag. 196.

(1) Arch. centr., Carte d' Urb., cl. 1ª, divis. B., filza 8, nº 6.

che non volle egli staccarsi dall' uso de' suoi antecessori, i quali prima di venire al ferro, venivano alle scomuniche. Comparve, dunque, un giorno in pieno Concistoro il fiscale della Chiesa, e recitò una lunga querela contro il Malatesta, accusandolo di rapina, incendî, carneficine, ratti, adulterî, incesti, parricidio, sagrilegio, tradimento, fellonía, eresía. Erano troppe cose; ma si sa che i fiscali (intendiamo gli antichi) sempre furono proni a trascorrere nelle accuse. Concludeva supplicando sua santità a liberare i popoli del Malatesta dal giogo di sì crudele tiranno, e liberare Italia da mostro tanto abominevole. Niuno avendo replicato, Federico e Alessandro Sforza, che si trovavano presenti, si fecero innanzi, e non solo le querele del pubblico accusatore confermarono, ma allargarono. A noi, cui piace dire liberamente ciò che sentiamo, non pare lodevole e decoroso il fatto di questi due illustri capitani: mescolarsi, cioè, in questa contesa, e recitare l' ignobile parte di accusatori in un giudizio in cui tutto (non esclusa la sentenza) era prestabilito; in cui l' accusato, per non essere presente, non poteva difendersi. Solo nelle loro spade, non già nei procedimenti di scomuniche, dovevano essi porre lor ragioni. Il papa rimise la causa al cardinale di S. Pietro in Vincoli, perchè la esaminasse e riferisse; il quale, nella susseguente sua relazione, dichiarò Gismondo colpevole di tutti i delitti di cui accusato era, e specialmente di eresía, come non credente nella risurrezione e nell' immortalità dell' anima. Fu, dunque, il Malatesta privato di tutti i suoi stati e di tutte le sue dignità, e condannato alle pene degli eretici; cioè ad essere arso vivo. Ma se era facile emanare la sentenza, non era altrettanto facile eseguirla; perchè questo eretico di Gismondo era illustre guerriero, armato e cir-

condato di mille e mille armati, a lui fidissimi. Non ostante, quei curiali la sentenza coraggiosamente eseguirono sur un fantoccio che il Malatesta rappresentava, con sopra un cartello che diceva: *Questo è Gismondo Malatesta figlio di Pandolfo, capo de' traditori, nemico di Dio e degli uomini, condannato alle fiamme per sentenza del sacro collegio* (1). Che cosa dicesse Gismondo di questo spettacolo, non sappiamo; ma certo quell' anima di ferro non si sarà facilmente commossa, vedendosi arso, senza alcun suo dolore, sotto la figura di un fantoccio.

Una delle città della Chiesa, più travagliata dalla rabbia delle parti, era Todi, i cui fuorusciti con frequenti scorrerie la infestavano; sicchè il popolo, che aveva il governo in mano, uscito di pazienza, assediava Canale, nido degli sbandeggiati, e all' ultima estremità l' aveva ridotta. Gli assediati supplicarono il pontefice ad interporsi in quella contesa; ed egli vi mandò il signor d' Urbino con qualche squadra: il quale, parte con l' autorità, parte con ragioni e con modi prudenti e conciliativi, raddolcì quegli animi inveleniti, e ridusse la città in concordia. Questo fatto è uno de' tanti che mostrano come in quel secolo fosse debole la potestà de' pontefici sulle terre soggette a loro, e non vi esercitassero che una morale supremazia, ed anche questa secondo le circostanze; giacchè le stesse piccole città si guerreggiavano e straziavano senza riguardo alcuno a Roma: laddove quelle di alcuni signorotti (come dei Malatesta e dei signori di Urbino) stavano loro tranquillamente soggette da più di due secoli. E Pio operò da padre comune de' fedeli, interponendosi fra i combattenti e rappaciandoli fra loro; e se mescolato non

(1) Commentarî di Pio II, pag. 129-131-184-203.

si fosse nella sanguinosa lotta fra casa d' Angiò e d' Aragona, e tenute avesse invece le parti a lui più convenienti di pacificatore, poniamo che anche non vi fosse riuscito, avrebbe almeno risparmiato al tesoro un enorme dispendio, e allo stato ecclesiastico i molti danni gravissimi che per quella guerra a sopportare fu costretto. Ma forse egli vi fu strascinato dai falli de' suoi antecessori, e dall' avviamento che già aveva preso la guerra, quando fu assunto al supremo seggio. Federico tornato a Roma, di là passò in Anagni, dove ebbe notizia della grave malattia del duca di Milano: ciò che saputo anche dal duca di Sora, mutato consiglio, ricusò adempire i patti stipulati nell' ultima pace, stimando che se moriva lo Sforza, ne sarebbe venuto gravissimo danno al re di Napoli, perchè il duca era il principale sostegno di quella parte, ajutandola di uomini e di pecunia; e molto più ne avrebbe patito il pontefice, il quale, senza quell' ajuto, invece di molestar gli altri, avrebbe avuta grande difficoltà a difendere sè medesimo. Venuta pertanto la primavera del 1462, quantunque da Milano gli venissero tarde e scarse le paghe pei soldati al soldo di quel duca, non ostante entrò Federico arditamente in campagna, devastando il territorio di Sora, e quelli dei vicini baroni aderenti a parte angioina. I quali, a frenare gl' insulti del nemico, adunarono anche in quest' anno un nuovo esercito, seguendo però un sistema di guerra diverso dal primo; cioè non contrastandogli di fronte, ma procurando di opprimerlo con artifici e diversioni per isnidarlo dai luoghi forti. Stabilirono, dunque, passare il Garigliano, e irrompere nello stato della Chiesa, sicuri che il conte verrebbe a difenderlo. Nè egli si ristette; ma informato del lor disegno, corse all' opposta ripa del fiume e si postò in luogo fuor di vista. Lasciata

passare liberamente una parte delle schiere, questa improvvisamente assalì, disordinò, disperse; e ricacciandone parte nel fiume (e alcuni vi affogarono), molti uccise, gli altri fece prigioni.

La dichiarazione del Malatesta a favore del pretendente di Napoli fatta da lui nello scorso anno, la sua mossa nelle Marche confinanti col Regno, e la sconfitta da lui data alle genti della Chiesa, facevano sperare al Piccinino che egli si congiungesse con lui: dal che avrebbe ottenuto grande aumento di forze, sì pel valore del capitano, sì per le di lui schiere così agguerrite. Gli spedì dunque Silvestro di Lucino, il quale ben fornito di pecunia, prese al suo servizio molti nobili condottieri, e formò un piccolo esercito che unì con quello di Gismondo; ed ambedue i capitani, movendosi dalle foci del Metauro vicino a Fano, s' incamminavano verso i confini del Regno. Il pontefice, intanto, temeva da costoro gravissimi danni per le città e luoghi della Marca, i cui popoli erano assai inclinati alle ribellioni; tanto più che i Malatesta sopra molte di esse avevano avuto dominio, e perciò gran numero di aderenti lasciati vi avevano. Mandò pertanto veloci messi a Federico, ordinandogli che prestamente, presa la via più breve di Narni e Spoleto, a Fabbriano con le truppe si conducesse. Il conte, per buone ragioni, approvate poi anche dal pontefice, seguitò a stringere il duca di Sora; sicchè calò agli accordi, e domandò una tregua, che Federico accordò, ma con lo smungergli bene la borsa, avendola dovuta comprare con grande somma di denaro. Allora Federico si pose in viaggio, non per la via di Narni, sì per quella degli Abruzzi, ad effetto d' impedire a Gismondo e a Silvestro la congiunzione loro col Piccinino, che ardentemente la desiderava.

Il Malatesta, che vedevasi a capo di esercito così fiori-

to, in luogo di avviarsi speditamente ai confini napoletani prima che gli fosse attraversata la via dal nemico, cinse, consentendovi Silvestro, d' assedio Sinigaglia, per la gola di riacquistare così nobile città, su cui egli e la sua casa avevano lungamente signoreggiato, sperando che gliene fosse agevole il conquisto per le preponderanti forze di cui disponeva, e pei molti partigiani di dentro. Fu questo un fallo gravissimo e irreparabile di Gismondo, che non solo nocque grandemente alla sua parte, ma fu cagione di ruina per lui e per tutta la sua casa. Aveva in verità il pontefice, dubbioso della sorte di Sinigaglia, spedito in fretta in quelle parti Napoleone Orsino con alcune squadre; con le quali non potendo egli osteggiare il nemico, si era attendato in Montalboddo, terra sopra una collina a poche miglia di distanza dalla città assediata. Federico, informato del pericolo, aveva affrettato il passo, e già era giunto sul Chianti, fiume tra Macerata e Recanati, lontano da Sinigaglia trenta grosse miglia; dove seppe, che se il suo soccorso non giungeva dentro il seguente giorno, la città si sarebbe arresa. Mandò, dunque, nel corso della notte un messo speditissimo all' Orsino per assicurarlo del suo prossimo arrivo, ma questo messo incappò nelle scolte nemiche. Seppe da lui Gismondo, che il conte, nell' indomani, sarebbesi presentato a Sinigaglia con tutto l' esercito; ciò che gli sembrava impossibile, dovendo trascorrere in una giornata più di trenta miglia con artiglierie e impedimenti: ma sapendo per prova qual capitano fosse Federico, e quanto tutti sopravanzasse in diligenza e celerità, stava molto in forse; sicchè, tanto fece e disse, pregando, minacciando, promettendo, che i cittadini nel giorno stesso gli si diedero. Prese il Malatesta possesso della città, ma non vi entrò, o per non esservi rinchiuso dal

conte, o perchè del compagno suo interamente non si fidasse. Giunse nel tempo stabilito Federico, che per la intempestiva resa di Sinigaglia soprammodo si alterò; e avendo trovato il nemico ne' medesimi alloggiamenti, per far mostra di non temerlo e per sopravvegliare tutte le sue mosse, alloggiò, con maraviglia dei pratichi della guerra, così vicino a lui, che non distava un tiro di archibugio. E pure, il campo di Gismondo era fortissimo; giacchè dalla parte del mare veniva difeso dalla città, e dall' altra da paludi e da un folto bosco, forte per sè, e reso più forte con argini e fosse stendentisi fino al Misa. È il Misa fiume che si perde nel mare vicino a Sinigaglia e ne forma il porto canale, e difficilissimo e pericoloso ne è il guado un miglio sopra la città. Or questo passo Federico rese agevole col mezzo de' guastatori, tagliando parte del bosco, accomodando la via, spianando le ripe; e così dell' una e l' altra sponda si rese padrone, per essere libero ne' suoi movimenti, e far pro di tutte le occasioni a dare addosso al nemico. Queste mosse, che accennavano la ferma risoluzione di Federico non solo d' impedire il passo, ma di venire a battaglia campale, ponevano Gismondo in gravissimi pensieri. Siccome il fine principale di quella campagna era il congiungere le sue schiere con quelle del Piccinino, ben vedeva che, per essersi egli fermato in que' luoghi alla ricuperazione di Sinigaglia, questa congiunzione gli era divenuta soprammodo difficile, con un nemico alle coste potente, accortissimo e arditissimo. Nei negozi della guerra sta sempre in peggior condizione colui che vuole eseguire un disegno avendo il nemico vicino, di chi si oppone all' esecuzione di questo disegno. Voleva, dunque, Gismondo aprirsi il passo senza combattere; ma ciò era opera assai scabrosa, perchè tanto nei casi

di guerra, quanto nei casi comuni della vita, a chi ha voglia di adoperar le mani non mancano mai le occasioni.

Il messo spedito all'Orsino, di cui abbiamo già discorso, chiamavasi Corso; caporale e vecchio servitore di Federico, e molto a lui caro: e ciò sapeva il Malatesta. Or fatto venir costui alla sua presenza, incominciò a lodarlo con melate parole della sua fedeltà al padrone, a mostrare di tenerlo in pregio e a fargli grandi profferte; concludendo che se avesse voluto allogarsi al servizio suo, troverebbe modo da renderlo assai contento. Il povero Corso, che ben sapeva qual terribile uomo fosse il Malatesta, non poteva trovare il bandolo di queste insolite cortesie: gli mostrò dunque meglio che potè la sua gratitudine. Quanto al servizio proffertogli, rispose che lo ringraziava con tutto l'animo, ma non poteva accettarlo senza perdere l'onore; e perciò preferiva di rimanere più tosto suo prigioniero, che disertare dal suo antico e ben amato signore. « Ed io ti lodo, soggiunse allora Gismondo, « di questa determinazione; e per darti una prova « della stima e benevolenza mia, fin da questo punto « in piena libertà ti pongo, e al tuo signore ti resti- « tuisco. Vanne dunque a lui, e digli che io non gli sono « quel nemico che mi crede. Digli che abbiamo combat- « tuto fra noi per tanti anni, e che sarebbe tempo di « smettere gli odî, e con gli odî anche le armi: che se io « riconquistai Sinigaglia, ciò feci con buon diritto, per- « chè ingiustamente mi fu tolta: digli che badi bene a « quel che fa. Egli cerca di rinforzare la potenza del « papa, il quale ora, bisognoso della sua spada, gli si « mostra amico; ma tenga bene a mente, che i suoi « favori non si distenderanno oltre all'utile; e quando « potrà, senza badare ai passati suoi meriti, non man-

« cherà di opprimerlo: ciò essere soliti fare i papi
« quando alla ragione del dominare hanno congiunte
« le forze di sostenerla: ciò essere costume di tutti i
« potenti. Non respinga, dunque, Federico l'amicizia
« mia: e consideri che straziandoci a vicenda, ci di-
« voreremo l'un l'altro; ma uniti e concordi, niuno
« ci potrà nuocere » (1). Pareva al Corso che il Ma-
latesta si apponesse al vero; e già avendo l'animo ben
disposto in favor suo pei ricevuti favori, portò a Fe-
derico l'ambasciata, e la caldeggiò. Ma il conte, che
la natura del proponente ben conosceva, scoprì súbito
dove mirava; e in luogo di smuoversi dalla sua lealtà
verso il pontefice, si apparecchiò a ben servirlo.

Il Malatesta, ottenuto l'intento di ricuperar Siniga-
glia, e vedendo impossibile procedere innanzi verso i con-
fini del Regno senza una battaglia campale, cui voleva
evitare; e soffrendo difetto di vettovaglie, perchè i suoi
saccomanni erano molestati dalla vicinanza del nemico;
con la maggior segretezza, sull'ora prima di quella
stessa notte, abbandonò gli alloggiamenti, incamminan-
dosi verso Fano, città a lui soggetta. Ma tornava im-
possibile deludere la vigilanza di un capitano qual era
Federico; che, avvisato subito del fatto, con quei po-
chi uomini d'arme che in quel momento erano in
pronto, gli corse dietro, dando ordini pressantissimi
agli altri capitani che quanto più presto potevano, lo
seguitassero, giacchè in quel caso la celerità era il mag-
gior fondamento della vittoria. Fatte tre miglia, soprag-
giunsero i nemici al fiume Cesano; e il conte, inanimiti
i suoi, e rammentato loro che in que' luoghi medesimi
il console Claudio Nerone aveva vinto l'oste affricana
condotta da Asdrubale, al suono delle trombe e de' tam-

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. II, pag. 206.

buri incominciò l'assalto. Il Malatesta voltò faccia, persuaso di quel che era, che cioè Federico lo perseguitasse con poca gente; ma i feltreschi tanto sostennero la battaglia, che i compagni loro intanto sopraggiunsero.

Già una parte delle schiere di Gismondo aveva guadato il Cesano, mentre l'altra combatteva di qua dal fiume; ma con disagio, perchè il terreno era contrario e favorevole a' nemici: si gettarono, pertanto, nell' acqua per guadagnare la sponda opposta. Ogni ritirata scoraggisce naturalmente la soldatesca, e sempre partorisce inconvenienti notabilissimi se si ha il nemico a ridosso, e molto più se chi si ritira è costretto guadare un fiume nel maggior bujo della notte. Federico non esitò, e gettòssi anch'egli con tutti i suoi nell' acqua. I perseguitati impaurirono, s'impacciarono, e giunti all'altra sponda comunicarono il disordine e la paura ai compagni; sicchè il conte e i suoi, tanto cresciuti d'animo quanto veniva mancando ai nemici, dando dentro impetuosamente, le schiere mal contrastanti presto si sgominarono. Federico, sempre conservando gli ordini, seguitò i fuggenti; e pervenuto al luogo che or dicesi il *piano di Marotta*, quelle schiere di Gismondo che prima avevano passato il fiume, si attestarono ingaggiando battaglia. Ma i feltreschi, già gonfi della prima prosperità, che per lo più decide della vittoria, così impetuosamente le urtarono, che presto vinsero anche quell' ostacolo. Il Malatesta, disperato di più raccozzare i suoi, con gli avanzi delle truppe si ricoverò nella vicina Fano; Roberto suo figlio in Mondolfo. Molti furono i prigioni; fra cui il conte della Mirandola, il nipote di Silvestro, Lodovico de' Facioli castellano, e duecento uomini d'arme: pochi i morti, secondo l'uso di quelle guerre; ma il danno

pel Malatesta fu gravissimo e irreparabile. Federico vinse questa battaglia ai 26 agosto 1462 (1), combattendo con sole dodici squadre, tutte di feltreschi. In verità, aveva seco anche le genti ecclesiastiche; ma dice il biografo, *queste gli giovarono più con la riputazione e col credito, che con l'opera e con la mano* (2): ciò che a noi sembra nuova maniera di ajutare un compagno in bisogno estremo. Nè poi si comprende quale credito e riputazione potessero dare a Federico questi soldati della Chiesa in un combattimento quasi al bujo. Cresce poi la gloria del conte, quando si sa che con dodici squadre egli ne affrontava e vinceva trenta: chè tante ne aveva il Malatesta.

Il quale, sagacissimo com'era, già misurava con l'occhio della mente la grandezza dei danni che gli partorirebbe quella sconfitta: un fiorito esercito, unica sua speranza, conculcato e disperso: un nemico potente per sè, potentissimo per la fresca vittoria: i popoli balenanti nella fede: distrutto il prestigio dell'antica sua fama: abbandonato dal fratello Malatesta, che poco prima erasi collegato con Federico: perseguitato a morte dalle scomuniche e dalle armi della Chiesa. Nè altra via rimanendogli, ricorse alle preghiere, alle solite profferte e promesse; ma poco valevano, perchè queste armi, per troppo abuso, erano spuntate. Mandò, dunque, un suo fidato gentiluomo a Federico dicendogli: non dovere il conte cercare l'ultima sua ruina, perchè mutabile è la fortuna, e potere una volta Federico trovarsi nella condizione medesima: desiderare egli essergli amico e parente: volere lasciar erede di tutto il suo dominio il figlio Roberto, e chiedere per lui la mano di una delle sue figlie: essere questa una

(1) Clementini, vol. II, pag. 429.
(2) Baldi, Vita di Federico, vol. III, pag. 216.

bellissima opportunità di annodare le due potenti case in modo da non temere nessuna percossa di nemico, nè ora nè per l'avvenire: ponderasse Federico la profferta, e ben bilanciasse se fosse meglio per lui accettare così bel partito, o invece consumarsi nella servitù di un prete nemico della nobiltà, e che ora voleva trarre a perdizione lui Gismondo; ma che poi, fatto più potente, serbava in cuor suo la stessa sorte a Federico. — *Se Pio,* diceva il Malatesta, *ora vuol me condurre alla cucina e ad ordinare le vivande, tu, Federico, a suo tempo diventerai mulattiero.* — Nè queste ultime parole sono invenzione dei biografi, ma vengono riportate e ribattute in un breve del pontefice indiritto al conte, di cui fra poco si dirà. Così quell'astutissimo prevedeva che l'accrescimento della potenza temporale dei papi doveva essere cagione, come fu, della ruina de' signorotti che nel grembo dello stato ecclesiastico avevano fatto il nido. Ciò temer Federico non doveva dall'animo generoso di Pio II; sì dai successori: e di ciò duro esperimento fecero Guidobaldo suo figlio, e Francesco Maria suo nipote; cacciato il primo da un nato di pontefice con le armi del padre; cacciato il secondo da un altro papa per innalzare un nipote. E i signori d'Urbino avrebbero perduto per sempre l'antico seggio, come a tanti altri avvenne, se un concorso di favorevoli circostanze, la virtù propria, e de' popoli la fedeltà e il ben meritato amore salvati non gli avesse. Rispose Federico da cavaliere leale: che la querela non era fra il Malatesta e lui, sì fra il Malatesta e il papa al cui servizio egli stava: che di amicizie e di parentadi non si curava, avendo fatta lunga esperienza della fede malatestiana: che era meglio aver lui aperto nemico, che finto amico e parente: che egli alla congiunzione con casa Malatesta pre-

poneva la servitù di quel prete di cui parlava con tanta irriverenza, dalla cui benignità molto sperava e della giustizia molto temeva.

Questa risoluta risposta al messo del signor di Rimini aveva fatta accortamente Federico alla presenza del legato del papa, il quale ne fu subito da lui minutamente informato; sicchè Pio e la romana corte e tutta Roma non solo grandemente si rallegrarono della vittoria del Cesano, ma rimasero bene edificati della lealtà del lor capitano. E Pio, a testimoniare la sua piena soddisfazione, spedì un secondo breve a Federico, in data dei 6 ottobre 1462. Chiamato sul principio dello scritto il Malatesta mostro di tradimenti, artefice perfetto d'empietà e vero figliuolo di perdizione; ributtato il motto e della cucina e del mulattiere, e lodata per la vittoria del Cesano la virtù del duca e de' soldati; lui conforta e punge ad essere instancabile nel perseguitare e opprimere un *ladrissimo nemico,* con cui niuna buona o certa condizione di concordia si può fare. Nè tema che egli mai permetta, che nella futura pace sulle cose del regno di Napoli si comprenda Gismondo. Séguiti, dunque, la guerra, e vinca e distrugga e consumi lo scellerato Malatesta e in lui estingua il veleno d'Italia. Il pontefice non odia la nobiltà, ma i tristi e infedeli nobili; ed egli ama Federico e quelli che lo imitano: e distribuirà premî e pene, gran fondamento degl' imperî, secondo i meriti; premî a lui, pene ai contumaci (1). Quanto il primo breve, di cui già parlammo di sopra, è nobile e dignitoso, altrettanto ci sembra questo ignobile, senza decoro e mostrante a nudo la passione. Forse Pio non ne fu in colpa e si lasciò strascinare

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 8, nº 6.

dal frasario della romana cancelleria di quei tempi, in cui non era ancor penetrato il dolce influsso delle lettere risorgenti, pie e benigne madri della nuova civiltà. Così il pontefice aggiungeva nuovi stimoli a Federico, già per sè stesso ansioso di opprimere l'odiato emulo. Occupò prestamente il conte l'isola Gualteresca e Montevecchio, Reforzato e Sorbolungo, e mandò ad intimar la resa alla vicina Barchi; ma i terrazzani stettero duri. Accostato però l'esercito, impauriti, chiesero gli accordi. Federico non rifiutò; ma pose una condizione: se il castello gli era consegnato dal presidio, avrebbe mandati liberi i soldati, e saccheggiata la terra; se gliela davano i terrieri, avrebbe risparmiato il luogo e fatto prigioniero il presidio. Si venne dunque alle mani fra gli abitanti e i soldati: vinsero questi e usciron liberi. Restava dare il sacco alla terra: ma Federico fece prima uscire tutti gli abitanti con ciò che seco portar potevano; poi, chiuse le porte, volle che le milizie, a un dato segno, ne scalassero le mura per godersi lo spettacolo di quella gara di soldati, ognuno de' quali smaniava di essere il primo ad insaccare maggior bottino. Il biografo chiama questa *una giustizia piacevole* (1); ma quel costringere gli abitanti e il presidio a venire a zuffa fra loro e insanguinarsi le mani, ci pare atto poco degno di un capitano come Federico, che la nobile arte della guerra nobilmente esercitava.

Il dominio del Malatesta intanto sfasciavasi. Cadde Mondavio, forte terra con forte e ben presidiata rôcca, e pagò tremila ducati per riscattarsi dal sacco: caddero tutte le terre di quel vicariato, e del confinante territorio di Fano. Vôltosi nel riminese,

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. III, pag. 13.

ne devastò il territorio, ed ebbe Mondaino; poi assediò Montefiore, difesa da Giovanni figlio di Gismondo. Supplicavano gli abitanti il conte, che non ruinasse la patria loro; ed egli rispondeva che risparmiata l'avrebbe, se con l'industria e col coraggio si fossero impossessati della ròcca e a lui consegnata l'avessero: e così andò a finire, perchè mentre, in un giorno concertato fra i terrieri e Federico, questi batte furiosamente la terra con le artiglierie e fa le mostre di un generale assalto, e i soldati corrono alle mura per ributtarlo, gli abitanti, saltando fuori, sorprendono la ròcca quasi sfornita di difensori; sicchè il presidio, battuto di fuori e di dentro, fu costretto arrendersi, rimanendo prigioni centoventi soldati e settantacinque uomini d'arme. Nuova maniera fu questa di Federico di conquistar le terre con le armi altrui; non però da altri eccellenti capitani imitata, nè imitabile. Giovanni Malatesta fu tra i prigionieri; sul quale il cardinal di Teano, legato del pontefice presso l'esercito, aveva gettati gli occhi, e voleva ad ogni costo averlo nelle mani; e protestava che a lui si apparteneva, perchè nell'accordo non aveva Federico fatta speciale menzione di ritenerselo. Ma il conte non fidavasi troppo del cardinale, e forse temeva che sull'innocente capo di quel figlio di Gismondo si scaricasse la vendetta che non poteva ottenersi intera contro il padre; nè gli sembrava atto di generoso cavaliere porre il figlio del suo nemico a discrezione di chi avrebbe forse esercitato su lui i più rigorosi diritti della vittoria. E di quale animo fossero i cortigiani di Roma contro la casa Malatesta, ben mostrava l'ultimo breve. Rigettava, dunque, risolutamente le pretensioni del legato, rispondendo: che Giovanni era stato consegnato a lui da chi lo aveva in mano, e perciò egli solo ne era il

padrone. Non è difficile che il legato volesse il giovine in suo potere per imborsarsi la grossa taglia che avrebbe posta pel suo riscatto; ed è probabile che egli credesse a ciò mirare anche Federico. E qui apparve in tutto il suo splendore la magnanima natura del conte: il quale non solo a Giovanni non fece offesa alcuna, ma usò con lui tutti i modi di cortesia, come gli fosse stata persona tanto amica quanto Gismondo gli era nemico; e fattogli ricchi presenti, e caricate tutte le sue robe, non curando l'ira, benchè pericolosa, del cardinale, lo ripose in libertà, e volle egli stesso accompagnarlo in sicuro luogo. E' ci pare che delle tante belle azioni di Federico, sia questa una delle più belle, e degnissima di essere esaltata col nobile ministero della istoria.

Volle il cardinal di Teano, che l'esercito campeggiasse in quel di Cesena. Per la quale subita incursione soprammodo spauriti que' cittadini, temendo che la città, impotente a resistere a tante forze, cadesse in mano de' nemici, si affrettarono a spedire le robe più preziose alla vicina Ravenna: ma Federico, sì per le preghiere della sorella Violante, moglie al Malatesta, sì per la lega contratta con questo, s'interpose presso il cardinale, ed ottenne che quella tempesta si allontanasse dall' atterrita città, e sopra a Rimini invece si scaricasse, con la speranza che qualche subbuglio vi nascesse. Ma i riminesi, invece di tumultuare, mostrarono la faccia; e il legato, il quale credeva gli aprissero le porte appena si fosse presentato, caduto da quella speranza, si rivolse ad osteggiare nel territorio.

Si pose dunque Federico a battere, prima d'ogni altra, la grossa terra di Verucchio, dove i Malatesta avevano incominciato il dominio loro e che fu primo fondamento di lor grandezza; e facilmente l'ebbe: ma

non così la rócca, per natura e per arte in que' tempi inespugnabile. Ma dove la forza non poteva, supplì l' astuzia. Federico, contraffatto il carattere e il suggello di Gismondo, compose una lettera in questi termini e la mandò al castellano: « — Malatesta novello al castel-
« lano di Verucchio, salute. — Noi essendo stato fatto
« consapevole come ora sei astretto dall' esercito eccle-
« siastico, prima ti preghiamo non voler mancare d' usa-
« re la solita tua prudenza e fortezza, aspettando la ve-
« nuta del signor nostro fratello, di già in procinto di
« dare ogni necessario soccorso. Frattanto, occorrendoti
« cosa alcuna pertinente alla costante difesa, non man-
« car di darcene avviso; e se, per sorte, non ti trovi
« aver numero bastevole di soldati a tanto importante
« custodia, facendone avvisati con prestezza, ne sa-
« ranno mandati. Sta' sano. ». Il castellano credè; e il conte, scelti sedici fra' suoi più fidi e arrisicati, gl' inviò verso la rócca, e quando vi furono vicini, fece dare all' arme, fingendo che fossero stati scoperti dalle scolte. Allora i sedici corsero alla porta, fortemente picchiando e gridando che loro si aprisse, perchè erano inseguiti. Il dolce castellano aprì, dopo aver ricevuto il contrassegno prima dato, cioè una parte di moneta rotta per mezzo. Ma un paggio che aveva una torcia in mano, bene squadrati i nuovi venuti, *costui*, disse, accennando ad uno di loro, *l'ho veduto alla corte d' Urbino. È vero*, rispose colui senza scomporsi: *io sono soldato di ventura, e servo chi più mi paga, come fa ora il Malatesta.* Introdotti dentro a sicurtà, si avventano all' improvviso sul castellano, lo fanno prigione, e gridando *chiesa chiesa*, i compagni introducono (1). Noi siamo in forse se approvare o no questo

(1) Clementini, vol. II, pag. 289.

procedimento del conte, non potendo indurci ad allargare tanto i limiti degli stratagemmi militari, da falsare una lettera. Ma può servire a giustificar Federico l'opinione che correva allora, la quale tali atti ed astuzie non riprovava (1). Dopo Verucchio, varcata la Marecchia, prese la grossa terra di S. Arcangelo; ebbe per accordo S. Giovanni in Galilea, Ronzano, Savignano, anch'esso buona e popolosa terra; e stendendosi i suoi capitani nelle montagne che la Romagna partono dalla Toscana, ebbe Sestino, con molti altri luoghi. Piombò quindi il conte sul cesenate, e vi prese trentasette castella, riducendo alla devozione della Chiesa il conte di Sojano col suo piccolo dominio: occupò Bellujere, la Scorticata e molte altre terre, restituendo il tutto alla Chiesa: sicchè al Malatesta altro non rimaneva che le città principali. A porre un argine a tanta ruina, andò egli per mare in Puglia da Giovanni d'Angiò. Ma Giovanni, essendo stato poco fa rotto anch'egli presso a Troja in battaglia campale sanguinosissima, invece di poter soccorrere altrui, aveva egli stesso bisogno estremo di soccorso; talchè, tornato il Malatesta prestamente a' suoi, diede opera sollecita a fortificare i luoghi principali del suo stato che ancora gli erano rimasti.

Federico, intanto, compartiti i soldati alle stanze d'inverno, lo passò in compagnia della giovine sposa, che andò a trovarlo in Pietracuta; ma tornata la primavera del 1463, impaziente della lentezza di Napoleone Orsino nel radunare le milizie della Chiesa, uscì con le sole sue truppe in campagna; s'impossessò di Certaldo, Macerata feltria e il Sasso, che

(1) Giambattista Fregoso, ne' suoi Stratagemmi militari, registra anche questo di Federico, e ne fa anche menzione Gioviano Pontano nel 4° libro delle guerre di Napoli.

avendo resistito, fu bruciato, salve le persone, per incutere terrore agli altri luoghi: nè questo ci sembra atto generoso, giacchè la resistenza e la difesa era diritto. Poi irruppe nel contado di Fano, per castigare severamente quelle castella che, occupate l'anno innanzi da lui, si erano ribellate, e maltrattate avevano le guarnigioni. Non ignoravano quegli abitanti le terribili minacce di Federico, e sapevano che era uomo da mantenerle; sicchè, soprammodo impauriti, non solo si umiliarono, ma chiesero misericordia, non per sè, che confessavano essere in colpa; ma per le innocenti mogli e pei teneri figli. A quelle supplicazioni Federico si commosse, e in grazia li ricevè, ristorate dei danni le sue milizie.

Stava però in cima de'suoi pensieri l'espugnazione di Fano; nobile e ricca città, posta in riva al mare Adriatico fra Pesaro e Sinigaglia, piena di popolo bellicoso, ben fornita di vettovaglie anche pel comodo della marina, e cinta di forti mura, nè mancavano le artiglierie e un forte presidio, capitanato da Roberto figlio di Gismondo, giovine degno del padre pel suo valore e per la perizia in guerra. Ma il conte di Urbino, con le sole sue truppe (giacchè quelle della Chiesa ancora si desideravano), sperar non poteva di espugnare sì forte luogo: non ostante vi si accostò, fidando in una trama che occultamente teneva con alcuni gentiluomini fanesi, avversi al Malatesta. La quale essendo scoperta pei soliti destini delle congiure, e appiccati alcuni fra i cospiratori, e fuggiti gli altri, Federico si limitò a devastare il territorio, impedendo il raccolto delle biade. Riunitosi finalmente con lui l'esercito ecclesiastico, incominciò a stringere la città, e fece due forti; uno dove teneva gli alloggiamenti, l'altro dall'opposta parte: ma questi erano percossi dalle palle nemiche, le quali anche

i soldati laceravano; sicchè fu costretto restringere l'esercito dietro una fabbrica detta la Badía, e stenderlo a poco a poco intorno alle mura, non senza però gravissima difficoltà pel continuo tempestare delle artiglierie e per le frequenti sortite. A forza però di ripari, argini, gabbioni e strade coperte, e per la costanza e industria del capitano e de' soldati, fu cinta e stretta la città da tutte le parti. Ma di una città che abbia aperte le vie del mare, che di continuo di vettovaglie e difensori l'alimenta, fu sempre difficile l'espugnazione. Bisognava, dunque, chiudere questa via; e si armarono nel porto d'Ancona una nave, una galea e alcune fuste. Ma Gismondo non dormiva; e condotta anch'egli una nave veneziana ed altre più piccole, le armò nel porto di Rimini, e vi mise soldati, viveri e munizioni. Salpò quest'armatetta, cadendo il giorno, e alle tre di notte fu incontrata dal piccolo navilio ecclesiastico, in cui il conte aveva posti alcuni suoi soldati pratici delle cose marinaresche. Si attaccò battaglia, e durò due ore; e vinsero gli ecclesiastici, che la nave presero con alcune barche: i legni più leggieri scivolarono.

Si erano scoperte nella stessa mattina due galee veneziane, armate di tutto punto; e le mandava la repubblica, gelosa che Roma con l'acquisto di così opportuna città, come Fano era, estendesse il dominio suo nell'Adriatico, di cui, come si disse, voleva essere donna la sola Venezia. Aveva ordini segreti il capitano di favorire il Malatesta, ma copertamente; perchè quei signori volevano fare, ma non comparire per non offendere il papa. Erano le due galée state presenti alla battaglia, senza prendervi parte; nella speranza che quelli di Gismondo rimanessero vincitori. Ma vedendoli battuti, e facendo alcune dimostrazioni ostili agli eccle-

siastici, questi temerono di essere assaliti e di perdere la ricca preda; e perciò, voltate le prore e lasciata indietro una nave quasi vôta, e presa subito dai veneziani, in Ancona si rifugiarono. Per questa ritirata, e pel manifesto favore del navilio di Venezia, il Malatesta, benchè sconfitto, potè liberamente soccorrere la città. Nè a questo si limitò l'ammiraglio della repubblica; che, sbarcato a Fano, animò con gagliarde parole que' cittadini alla difesa, assicurandoli che Venezia non patirebbe mai che quella città fosse tolta ai Malatesta, suoi antichi e fedeli alleati. Così, sotto il manto di favorire un amico, coprivasi la gelosia concetta contro Roma per l'allargamento del suo dominio sulle spiagge dell'Adriatico.

Il legato del pontefice e il conte non potevano intendere come i veneziani, che erano in buoni termini con la santa Sede, si dimostrassero loro improvvisamente così nimichevoli; e mandarono un messo al *sopracomito* delle galée per sapere le cagioni di questa inesplicabile condotta. Rispose con le solite ambagi di chi vuole con oneste parole nascondere brutti fatti: che erano state portate querele alla signoria contro l'armata ecclesiastica, che quel mare infestava, rubando e spogliando mercatanti che navigavano per loro faccende: che essi intendevano assicurare quella navigazione: e che se le barche del Malatesta, approfittando della loro venuta, avevano approvvigionata Fano, non ne erano in colpa essi, i quali non volevano in modo alcuno disturbare le imprese del pontefice. Ma la sincerità di queste parole apparve più manifesta quando Federico mandò alcune fuste a riprendere la nave lasciata da quelli che si erano ricoverati in Ancona; giacchè non poterono accostarvisi, impediti dai sassi che scagliavano gli uomini postivi

dentro da'veneziani. Vi furono altri messaggi, ma nulla fruttarono; sicchè col favore di quelle galée entravano e uscivano liberamente le barche del Malatesta; e se gli ecclesiastici si attentavano far contrasto, i veneziani erano loro addosso. Il legato, adunque, a nome del pontefice, ricorse alla signoría; la quale, dopo lungo indugio, diede ordine che le galée si ritirassero: ma l'indugio diede agio a Gismondo di procurarsi due altre galée da Giovanni d'Angiò, coll'ajuto delle quali egli v'introdusse ventiquattro legni carichi d'ogni maniera di soccorsi.

E già, per le frequenti gagliardissime sortite, e per le strabocchevoli e straordinarie pioggie, i capitani della Chiesa erano caduti di animo, e volevano ritirarsi da un'impresa cui credevano disperata: ma Federico, al quale le difficoltà accrescevano la costanza e il coraggio, raddoppiò gli sforzi, ristaurò le trincée, e a poco a poco tanto s'inoltrò, che riuscì nel fosso della terra; e piantatovi le artiglierie, atterrò una gran parte di un torrione antico che fiancheggiava la cortina, e con quello molte braccia della cortina medesima. Rimase anche distrutto dall'impeto delle bombarde quel portico *fabbricato dai fanesi, a gloria e perpetua memoria dell'imperatore Costantino e de' suoi figliuoli* (1), sopra il magnifico arco d'Augusto. I soldati, avidi di preda, chiedevano ad alte voci l'assalto; e questo fu dato, e la parte battuta fu presa. Ma poco giovò, perchè quei di dentro, tra l'apertura e l'abitato, avevano cavato un largo e profondo fosso con argini, che l'impeto de' soldati arrestò. Allora Federico trasferì le artiglierie contro il piegamento dell'angolo del torrione; nel quale non solo fece una più larga

(1) Amiani, t. I, pag. 435.

apertura, ma con le sue palle impediva a' nemici la difesa dei nuovi argini, a cui diede un ferocissimo assalto.

Erano, dunque, i feltreschi già penetrati dentro le mura, disanimate le milizie di Gismondo, certa ormai la caduta di Fano, pieni di terrore i cittadini per la ruina, pel sacco e le morti che sovrastavano, se una inviperita ed avida soldatesca si fosse impadronita nell' impeto della vittoria di così nobile città. In tale estremità, altra via di salvezza non rimaneva loro, che ricorrere alla generosità di Federico; e Roberto vi acconsentì, rinchiudendosi nella rôcca con le sorelle, la madre e alcuni principali aderenti suoi. E con facilità si venne ad accordi col legato e col conte, il quale desiderava che la città fosse preservata dagli orrori del sacco. Si arresero dunque i fanesi; e a' 25 settembre 1463, Federico vi entrò col legato, dopo quattro mesi di assedio, e dopo che la signoria de' Malatesta vi aveva durata per quasi cento cinquant' anni (1). Ma i fanesi, benchè forzati ad arrendersi, avevano però stipulati buoni patti col legato, risguardanti i diritti e le libertà municipali, così care in quel tempo ai comuni; fra cui vi era quello di poter essi eleggere il podestà, il vicario di gabelle, il giudice delle appellagioni, quello del danno dato, e ogni altro uffiziale *della città e contado, forza e distretto, senza alcuna confermazione della sedia apostolica o suo legato*, il quale doveva solo approvare gli stipendî (2). Stipularono ancora che si dovessero mantenere in vigore tutti gli statuti, consuetudini, usanze e privilegî: di rimanere in possesso di tutti i dazî, collette, gabelle, molini già spettanti al comune, eccettuata la gabella del sale: di potere eleggere liberamente i priori, ovvero altri uffiziali circa il governo

(1) Clementini, vol. II, pag. 436.
(2) Amiani, t. I, pag. 436 e seg.

della città: di esentare gli ebrei abitanti in Fano da qualunque taglia, *e sieno trattati*, *avuti e riputati come veri cittadini della città di Fano*: di applicare al Comune la metà delle condannagioni della città, contado, forza e distretto: di potere spendere per la riparazione delle mura ed altre *necessità pubbliche*, tutte le entrate, col solo obbligo di renderne conto: di non essere aggravati di alloggi di soldati oltre la volontà loro: di non ammettere nella città alcun soldato, finchè Roberto, la sua famiglia e tutta la sua compagnia non sieno posti, con tutte le robe e persone loro, in piena sicurezza. Il quale ultimo capitolo fa onore alle buone qualità di Roberto, e alla delicatezza de' fanesi.

Or tutti questi patti, donde emerge la piena libertà del Comune e delle borse de' cittadini, e che formano la costituzione di quella città, furono accettati e giurati; e si può affermare senza timore d' ingannarsi, che tutte le altre città e terre metaurensi dei medesimi diritti e privilegi, poco più poco meno, godessero. Certo, se erano fedelmente mantenuti, come pare che si dovesse; se il fascino del potere supremo che sempre tende ad assorbire i poteri inferiori, non avesse fatto forza agl' imperanti; se la mania de' governi a macchina, secondo il barbaro vezzo francese, non avesse coll' andar del tempo invaso l' animo de' rettori degli stati; le condizioni nostre assai più prosperevoli sarebbero. Noi riputammo sempre, e riputiamo ancora, primo fondamento di ogni pubblico bene e miglioramento amministrativo essere la sapiente libertà de' comuni. Una vigilanza sopra loro bene sta, ma non altro. Avvi un popolo anche oggi liberissimo in casa sua, cioè nel suo municipio; e questo popolo è il più grande di tutti.

Era l' impero malatestiano esoso alla generalità de' cittadini, perchè sentiva del tirannesco; e perciò

il solenne ingresso del legato e di Federico fu come un trionfo, perchè l'affollato popolo applaudiva e gridava ripetutamente: *Viva la chiesa: libertà, libertà* (1); antico grido guelfo, che andava però perdendo ogni giorno il suo primo significato: e, poco stante, i popoli se ne accorsero. E questo gridare de' padri nostri di *chiesa e libertà*, festeggiando a un legato pontificio, mostra più d'ogni altra considerazione la natura di quei tempi. Anche il capo che risguarda gli ebrei, è meritevole di speciale attenzione; perchè fa palese, da una parte, la necessità di proteggerli con un patto separato contro le vessazioni che soffrivano altrove; e dall'altra, l'animo benevolo verso di loro de' fanesi, i quali li avevano pareggiati al resto de' cittadini: ciò che quasi includerebbe l'intero affrancamento di cui si è menato così gran rumore a' tempi nostri, e che un comune italiano avrebbe cercato di attuare, senza strepito, quattro secoli addietro. Certo è che si era assai migliorata fra noi circa questi tempi la condizione degli ebrei; giacchè sappiamo che in Città di Castello nel 1380 un ebreo era chirurgo salariato, e un altro medico (2). E' ci pare che, dopo quattro secoli e mezzo, abbiamo camminato ad uso dei gamberi.

Roberto intanto, chiuso dentro la ròcca, nel tempo che la città trattava e concludeva la dedizione, era combattuto da diversi e contrari affetti. Da un canto, la fortezza del luogo e dei soldati, e il suo natural valore lo spingevano a difendersi; dall'altro, ben conosceva che questa difesa per le superiori forze de' nimici sarebbe stata indarno: ma non ostante, avrebbe dato maggiori prove di suo coraggio, se il terrore, le suppliche e le lacrime delle donne, chiuse con lui nella ròc-

(1) Amiani, t. II, pag. 2.
(2) Muzi, Memorie civili ec., vol. I, pag. 227.

ca, non gli avessero fatto forza. Dopo, dunque, tre giorni si arrese, salve le robe e le persone. Federico andò incontro a Roberto e alle donne (nel volto e negli atti delle quali l'interno affanno era dipinto) con quelle più umane accoglienze che a generoso e gentil cavaliere si convenivano, largheggiando di conforti e di onoranze. E la generosità e lealtà del conte spiccò maggiormente per un contrasto che sostener dovette, anche in questa occasione, col legato pontificio. Voleva questi (e in ciò molti aderenti aveva) che bruttamente si violassero gli accordi, e Roberto e le donne si ritenessero prigioni; perchè, diceva, Gismondo in caso simile avrebbe fatto lo stesso; quel Gismondo che tante volte gli aveva mancato di fede. Aggiungeva, aver Federico promesso salvar le persone; e ritenendoli, alle persone non si faceva niuna materiale offesa (la quale sofistica e ridicola distinzione quanto convenisse a un cardinale di santa Chiesa, ognuno vede; come se togliere la libertà non fosse un'offendere la persona): e insisteva e premeva affinchè il conte non si facesse fuggire la bella occasione di vendicarsi di tanti torti ricevuti dal Malatesta; oltre il profitto d'ingorda taglia, che dal riscatto di persone così care al nemico avrebbe potuto trarre (1). Noi sdegnosamente e a malincuore tanta indegnità registriamo, e staremmo in forse di prestarvi fede, se da un uomo di chiesa e da altri scrittori non ci fosse narrata. Ma nè i disonesti sofismi del legato, nè il desiderio di vendetta, nè l'avidità del guadagno smossero Federico. « Io guerreggio, rispon-
« deva, pel pontefice; non per vendicare le mie pri-
« vate ingiurie, nè per acquistar ricchezza e infamia
« coi tradimenti, ma gloria, esercitando con lealtà

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. III, pag. 47; Muzi, Mem. civili, pag. 240; Dennistoun, vol. I, pag. 135.

« la nobile professione delle armi. Nè mi muovono i
« sofismi, perchè nella salvezza delle persone vi è
« intesa anche la libertà; nè mi curo di ciò che il Ma-
« latesta in caso simile avrebbe fatto, perchè a me sono
« norma i principî dell'onesto, non gli esempî altrui. »
E non solo, secondo i patti, lasciò libero Roberto, le
donne e gli altri; ma, temendo che loro non si recas-
se offesa, volle accompagnarli sino alla nave che a Ri-
mini li trasportò. Adempì in tal modo Federico l'ob-
bligo suo; e in ciò poca materia di encomio vi sareb-
be: ma avendo resistito con forte petto alle tôrte ma
autorevoli suggestioni del legato, e agli esempî di vio-
lata fede così comuni in quel secolo, ci pare per que-
sto lato degno di gran lode. Attese per qualche tempo
il conte ad assettare le cose civili e militari di Fano,
ristabilire l'autorità delle leggi, comporre le discordie,
ristorare le mura, e premiare i benemeriti in quella
fazione: fra cui si erano segnalati Filippo Gabrielli,
Tommaso del Piccino da Urbino, Francesco Drago da
Mercatello; cui creò cavalieri, secondo le facoltà con-
cedute dagl'imperatori alla sua famiglia. Quindi, tor-
nato alle cose di guerra, ebbe per accordo S. Gio-
vanni in Marignano e Mondolfo, e poi Gradara; e nel
Montefeltro ricuperò Majuolo, ed ebbe Penna de'Billi,
Pietrarubbia, e il vicariato di S. Agata.

In questo tempo, il popolo d'Urbino era assai malcon-
tento del suo vescovo Girolamo Staccoli, e ricorreva a
Federico, affinchè vi rimediasse. Il quale, desideroso di
togliere quella molestia, scrisse in data de'26 dicembre di
quest'anno a Pier Antonio Paltroni suo segretario, in-
giungendogli di consigliare il magistrato della città a
convocare il general consiglio, il quale deliberasse di mo-
vere una supplica al pontefice, affinchè, pei *cattivi porta-
menti e pessima natura del prelato*, si degnasse rimoverlo

da quell'ufficio, che alle istanze del consiglio si unissero anche quelle degli altri cittadini: chè egli non avrebbe mancato di appoggiare il ricorso loro in corte di Roma (1). Intanto Federico non era contento di piccoli acquisti, e nè meno di Fano: voleva Sinigaglia, e Sinigaglia ebbe; poichè avvicinatovi l'esercito e intimata la resa, quei cittadini, vedendo le cose del Malatesta così in basso, e tanto in cima la fortuna del conte, si affrettarono a mandargli le chiavi della patria loro. Così, per la perizia e pel valore di lui, la Chiesa ricuperò due magnifiche città, distendendo il dominio suo lungo la più bella e ridente parte dell'Adriatico; cioè da Fano ad Ancona. Fano rimase sempre alla Chiesa; Sinigaglia no, per lo soverchio affetto al sangue loro di due papi rovereschi: ma questa città del mutato imperio ebbe più cagione di rallegrarsi che di dolersi. Così anche il Malatesta, per l'ingordigia di ricuperare Sinigaglia, dopo essere stato sconfitto ed oppresso, Fano perdè; e poscia quella città stessa che era stata cagione di sua rovina. Tanto è vero che l'immoderanza dei desiderî è spesso fatale anche ai principi più esperti: ed espertissimo era certamente colui. La fortuna del quale con tanta ruina precipitava, che tutti credevano essere giunta l'ora dell'ultimo eccidio di questa famiglia nobilissima. Ma il suo fato non era ancora maturo, e in quell'estremo frangente, donde meno se l'aspettava le venne ajuto (2).

Per gelosie mercantili tra Giustinopoli, città de'veneziani, e Trieste che apparteneva all'imperio, ambedue nell'Istria, era scoppiata guerra fra la repubblica e

(1) Documento n° 11.

(2) Abbiamo in quest'anno un altro breve del pontefice, dei 7 settembre, in cui esorta Federico al proseguimento della guerra; Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 8, n° 6.

Federico terzo imperatore; guerra che guastava il gran disegno vagheggiato sempre da Pio, di unire in concordia i nostri principi contro i mussulmani; i quali, crescendo di giorno in giorno in potenza, minacciavano il cristiano Occidente. Aveva inoltre Pio un' altra particolar cagione di dispiacenza da questa guerra. Egli era stato vescovo di Trieste, ed aveva sempre conservato un grande affetto a questa sua diocesi; sicchè gli doleva che i veneziani la danneggiassero. Scrisse, dunque, caldissime lettere alla repubblica, pregando che le armi deponessero. Discusso il negozio in pubblica adunanza, quei gravissimi senatori composero una risposta a Pio, la quale è anche un severo ammonimento; e mostra quanta libertà di parola usavano quegli aristocrati coi pontefici. Dicevano, aver essi buone ragioni da far la guerra; ma non ostante, lodare sommamente la volontà di Pio di voler porre in concordia e unire i principi ad infrenare i barbari nemici del nome di Cristo (fin qui il dolce; or siegue l' amaro). Essere però necessario che egli dia il buono esempio; egli, che faceva guerra ad ultimo sangue ai Malatesta; i quali, perdute Fano e Sinigaglia, e quasi tutti i castelli, e venduta Cervia, non avevano ormai più alcun luogo da posare il capo. E pure i Malatesta cristiani erano; non turchi nè infedeli. Dia dunque loro almeno la pace, se non i luoghi perduti; quella pace cui egli pontefice con tanto calore, e così giustamente, agli altri principi raccomanda. Piacquero a Pio, o almeno mostrò che gli piacessero quelle ragioni (1); e parte per desiderio di volgere le armi cristiane contro gl' infedeli, parte per liberare la diletta Trieste e l' imperatore, suo amicissimo, dalle spese e dai dan-

(1) Baldi, Vita di Federico, vol. III, pag. 63.

ni di quella guerra, ordinò a Federico che smettesse di perseguitar Gismondo; cosicchè i veneziani dall'altra parte si astennero da più molestare i triestini. Vedute queste buone disposizioni del papa, il signor di Rimini e suo fratello Malatesta, abbandonati in quel supremo pericolo da tutti gli antichi amici, ed anche da' parenti loro (1), cercarono di rappaciarsi alla meglio con Roma; e colà trasferitisi, fecero a Pio atto di sommissione alla presenza di tutto il collegio dei cardinali, e furono accettati in grazia: a patto che a tutti i diritti rinunziassero che pretendevano avere sul Montefeltro, e sulla Marca e Romagna: che Gismondo seguitasse a possedere solo Rimini e Cerigiuolo; Malatesta Cesena, e i pochi castelli a lui rimasti: i quali luoghi tutti alla morte loro ritornar dovessero liberamente alla santa Sede (2). Ciò essi promisero, e con qual animo ognuno può immaginare: tanto era sbattuta la fortuna loro.

Piovevano intanto sopra a Federico i favori di Pio; il quale più di quaranta castella del Montefeltro gli donò, ed altre dieci del vicariato dell'Auditore; e nel possesso di Pergola lo confermò (3), arricchendolo in tal modo delle spoglie del suo nemico. Con un suo breve memorabile del 1° aprile 1464, dato da Siena (4), dice sul principio, che fondamento

(1) Clementini, vol. II, pag. 431.
(2) Clementini, vol. II, pag. 429 e 445.
(3) Marini, pag. 280, che porta per disteso la Bolla.
(4) Le principali terre furono S. Leo, il vicariato di S. Agata, Casalecchio, Massella, il Poggio, Massa, Penna de' Billi, Majuolo, Macerata, Castello di S. Maria, Montegano, il Sasso, Certaldo, Pian di Castello, la Fossa, l'Auditorio, Valle dell'Avellana, Ricopetra, Monte Cerignone; gran parte delle quali terre erano comprese nel Montefeltro, e possedute dai Malatesta. (Clementini, vol. II, pag. 223).

dei grandi regni è il premiare e onorar coloro che servirono lo stato con fedeltà e coraggio. Magnifica le singolari doti di Federico, la fede inconcussa verso la Chiesa, i pericoli e le fatiche affrontate nel domare i ribelli; dichiara di procedere alla presente concessione in memoria eterna della sua virtù, e della gratitudine del romano seggio. Per consiglio, pertanto, ed espresso consenso del collegio de' cardinali, concede a lui, e ai figli e nepoti legittimi fino alla terza generazione, quei castelli e quelle terre poste nella provincia di Romagna e del Montefeltro, col mero e misto imperio, con la podestà della spada ed ogni temporale giurisdizione, da esercitarsi ad onore del pontefice, della Chiesa, e a prosperità e tranquillità dei predetti luoghi ed abitanti loro: commettendo a lui, figli e nepoti, la custodia delle rôcche, con facoltà di riscuotere tutti e singoli frutti e proventi che si traggono dai detti luoghi, senza obbligo di renderne alcun conto a lui o ai pontefici suoi successori, e di poter fare, ordinare, comandare, punire, correggere, pel pacifico stato dei luoghi conceduti; i quali libera da ogni giurisdizione e podestà, volendo che sieno posti sotto l'immediata protezione della Sedia apostolica, di cui esso Federico, i suoi figli e nepoti dichiara vicarî fino a che saranno fedeli alla Chiesa. Conferma anche, per quanto è necessario, la investitura degli altri luoghi posseduti dal conte, e con le stesse facoltà; ingiungendo agli abitanti di tutti i luoghi infeudati, di ricevere e onorare gli uffiziali che Federico vi manderà, e obbedir loro. Vuole però che gl' investiti paghino ogni anno, nella festa di s. Pietro e Paolo, milletrecentoquaranta fiorini d'oro di camera, annullando tutti gli altri pagamenti.

Esaminando attentamente il breve di Pio, si rileva contenersi in questo una infeudazione nel senso il

più lato, e prossimo a un' assoluta cessione di dominio. Ne' brevi anteriori, gli abitanti de' luoghi, ne' giudizî soggetti ad appello portavano le cause loro al tribunale della provincia: in Ancona per la Marca; in Cesena o Forlì per la Romagna. Doveva, inoltre, ogni Comune mandare un rappresentante al parlamento generale dello spartimento: dal quale obbligo con questa bolla furono que' popoli esentati, e così separato il Montefeltro dalla Romagna. Ne nacque ancora, che nel Montefeltro, e così in Massa Trabaria, si creassero i commissariati; il primo de' quali in S. Leo risiedeva, il secondo in Castel Durante: e i commissarî, eletti non più da Roma, ma dal feudatario, oltre le cause ordinarie, sentenziavano anche su quelle in grado di appellazione; e questo tornò a gran comodo ed utile di que' popoli di montagna (1). Anche l' altra frase *col mero e misto imperio e con la potestà della spada*, è concessione poco comune e larghissima; la quale, congiunta col diritto de' balzelli, portava seco gli attributi dell' assoluta sovranità. Rispetto alle quali tasse, sono notabili le parole di cui si fa uso; parlando solo di quelle che si traggono *dai suddetti luoghi;* e subito dopo gli concede il diritto *di fare, ordinare, comandare, punire, correggere:* ma d' imporre balzelli nuovi, e della padronanza sulle borse, non si parla. È degno anche di osservazione, che quantunque si dichiari, essere il principal motivo di questa concessione quello di ricompensare i grandi servigî resi a Roma da Federico; non ostante si dice e si ripete, che si ha in mira anche la *prosperità, tranquillità e pacifico stato* degli abitanti de' luoghi infeudati, dei quali si riserba la Chiesa il protettorato; e per conseguenza, si fa sorgere in questi il diritto di

(1) Marini, pag. 29.

ricorso a lei nei casi in cui i nuovi signori abusassero di lor potere. Questa fu la ricompensa che il senno, il valore e la fortuna di Federico ebbero da Pio II: del quale però non avevano gran ragione di lodarsi i popoli del dominio ecclesiastico, che soffrivano a malincuore l'accrescimento di nuove tasse, imposte sotto il titolo di guerreggiare i nemici del nome cristiano, e che si disperdevano invece contro i cristiani medesimi (1).

(1) Amiani, t. I, pag. 427.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

DAL 1464 AL 1482

Vespasiano de' Bisticci biografo di Federico: notizie del palazzo ducale d'Urbino, suo Architetto, architettura, ornamenti, biblioteca: Federico amante delle lettere e dei letterati: morte di Pio II, a cui succede Paolo II: Federico punisce i conti dell' Anguillara: morte di Francesco Sforza duca di Milano: i Medici: nuova guerra per cagion loro: Bartolommeo Colleoni: battaglia di Magiolara: pace: Gismondo Malatesta muore: Isotta di Rimini: Roberto Malatesta occupa Rimini: Guerra riminese: vittoria di Federico contro gli ecclesiastici: impalma sua figlia Isabella con Roberto: lega fra Napoli, Ferrara, Firenze e Milano contro Sisto IV e Venezia: Federico fatto Duca, e generale della lega: muore.

Il ritorno di Federico in Urbino, che fu nel novembre del 1464, e la sua stanza in quella città quasi per tutto l'anno seguente, ci dà l'agio di smettere per qualche tempo la faticosa narrazione di quelle minute guerre in cui, per la condizione de' tempi, fu sempre costretto travagliarsi, e che tanto lungamente avevano straziato i miseri popoli. Noi siamo di opinione che una guerra grossa ma breve, porti seco minori danni delle interminabili guerricciuole del secolo XV. Le guerre grosse sono come le tempeste, e guai a cui toccano; ma la tempesta poco dura, nè mai si scarica in grande spazio: al contrario, quel continuo armeggiare, consumare le forze, devastare i territori, saccheggiare e incendiare i castelli, ci pare che dovessero produrre quegli effetti medesimi che nelle biade l'orobanche e nelle viti la crittogama; la cui mala influenza non cade sotto gli occhi, ma bene cadono le conseguenze funeste.

Verso questo anno 1464, Federico, come ci narra il suo biografo (1), incominciò la magnifica fabbrica del suo palazzo, di cui ora terremo discorso; il quale se, come dice un autore, non fu il più bello del suo secolo, certamente fu il più lodato (2): e toccheremo ancora del favore che accordò alle lettere e a' letterati, di cui parla appena il Baldi, come di cose riputate poco degne della storica gravità. Ma noi faremo pro delle cento e tre vite di uomini illustri del suo tempo scritte da Vespasiano de' Bisticci, fra le quali trovasi anche quella di Federico, di cui il biografo fu contemporaneo ed amico, e nella cui corte stanziò per qualche tempo. Visse questo Vespasiano nel secolo XV, ed era un librajo fiorentino, dotto e peritissimo indagatore di manoscritti, e biografo insigne; dal francese Mabillon e dal nostro Muratori assai lodato; e di lui si servivano tutti quelli che di preziosi codici arricchir volevano le biblioteche loro: fra cui Cosimo de' Medici il vecchio, Niccolò V e lo stesso Federico. Era egli di tutti i letterati italiani di quel secolo (e furono molti) amicissimo; uomo pio, leale, amantissimo delle patrie libertà, ospitale, semplice: e di quest' aurea semplicità sono specchio le sue vite (3); che nel rimanente non si potrebbero prendere a modello di buono stile, e in parte nè meno di lingua, per le frequenti sgrammaticature e pei tanti idiotismi: nel che molti compagni ebbe

(1) Baldi, Vita di Fed., vol. III, pag. 55. (2) Promis, vol. I, pag. 24.

(3) Queste 103 vite furono pubblicate in Roma dal celebre Mai nel 1839. Veggasi la prefazione. Anche il prof. Filippo Polidori si rese benemerito di questo (come egli lo chiama) Plutarco popolare, dando a luce porzione di un trattato da lui scritto in commendazione delle *Donne illustri* del suo tempo, e uno scritto, come oggi direbbesi, di circostanza, intitolato *Lamento d' Italia*. Vedasi il t. IV, par. 1ª della prima serie dell' Archivio storico italiano.

in quel secolo, in cui il bel dettato affogava nella soverchia erudizione antica. Nè ci rechi meraviglia che in un semplice mercatante di libri si trovasse tanta dottrina; giacchè gl' istessi patrizî di Firenze (cosa rara in tutti i tempi) erano allora nella maggior parte dottissimi, e in tutti i cittadini agiati ferveva nobile gara d' istruirsi. Da questa numerosa schiera, così forte nella erudizione, nacquero poi que' sommi scrittori, specialmente storici e politici, che tanto illustrarono nel seguente secolo Firenze e Italia. Fra i quali tenne uno de' primi seggi un altro mercatante, che nella sua ammirabile traduzione di Tacito mostrò quanto in brevità ed energía potesse la lingua nostra; mentre, quasi due secoli prima, Giovanni Villani, mercatante egli pure (1), soprastette nelle sue cronache a tutti, ed anche al Boccaccio, per elegantissima semplicità. Il barbaro gergo de' mercanti moderni farebbe un magnifico riscontro a petto le scritture di questi tre fiorentini. Al Baldi non erano ignote le vite di Vespasiano (2); ma ne fece poco conto, tralasciando la parte più bella, cioè la parte che tratta della vita intima del nostro duca. Ci compensa però in parte il Baldi di questo suo silenzio con l'accurata ed elegante descrizione che ci lasciò scritta del palazzo di Urbino, pubblicata in Roma dal cardinale Annibale Albani con assai belle incisioni: del quale edificio or daremo una compendiata descrizione.

(1) Da una *ricetta per sanare ogni ferita,* posta in luce da Pietro Fanfani nel vol. III delle *Letture di Famiglia* (Firenze, per Cellini e C. 1856) e da alcuni documenti pubblicati da Gaetano Milanesi nel t. IV, disp. 1ª dell' Arch. storico italiano, pag. 5 (Firenze, per Vieusseux 1856) rilevasi che il Villani era socio della compagnía mercantile de' Peruzzi.

(2) Le cita in fine della Vita di Federico, fra le opere consultate.

È questo palazzo di architettura romana, e sono varie le opinioni intorno al suo architetto. Il Vasari ne dà lode a Francesco di Giorgio senese; ma niuna testimonianza scritta se ne ha. È provatissimo che Giorgio fosse più tardi al servizio in corte di Urbino; giacchè, a' dì 8 novembre 1477, mandava di là una supplica alla repubblica per ottenere un permesso di costruire un cavalcavia a riunire due sue case che in Siena possedeva (1), specificando in essa, che trovavasi al servizio di Federico; e stette in quella corte fino all' anno 1485, in cui, per pubblico decreto, fu in patria richiamato (2): ma ciò non basta a conferma dell' opinione del Vasari. Vogliono altri, che il celebre Filippo di ser Brunellesco lo disegnasse: ma i tempi a ciò contrastano, perchè egli morì prima che la fabbrica si cominciasse. Altri affermano che Leon Battista Alberti, sommo maestro d' architettura, quando era esule da Firenze, in Urbino si trattenesse mentre il palazzo fabbricavasi, e che de' suoi consigli Federico si giovasse: e ciò non è improbabile; ma da niuna memoria certa questa assertiva è appoggiata. Nella chiesa di s. Domenico di Urbino vedesi una lapide sepolcrale, sopra cui è scritto, che ivi riposano le ossa di Baccio Pontello fiorentino, architetto del palazzo eretto da Federico; e questo è tal documento, che vince in peso tutte le opinioni sopra enunciate.

Dall' altra parte, vien fuori il Baldi, il quale ci dice, che Federico, *fatta pratica con molti principi per avere architetti che fossero atti a soddisfarlo, fra molti altri, gliene fu mandato uno dal re di Napoli, chiamato Luciano, nato in Laurano della Schiavonia. Questi, per quanto si dice, fu quel medesimo che fabbricò il*

(1) Milanesi, vol. II, pag. 363, ove trovasi la supplica.
(2) Ivi, pag. 413, in cui si riporta il decreto.

palazzo di Poggio reale di Napoli. A questo dunque (essendosi compiaciuto di lui) diede il principe grande autorità, come appare per una sua patente fattagli dal detto signore, la quale si trova oggi in mano di alcuni che discendono dal medesimo architetto (1). Grande certamente è l'autorità del Baldi, che dice aver letto il diploma; e niuno può supporre che quanto egli afferma non sia vero. Nè la lapide sepolcrale, risguardante il Pontello, ripugna alla sua opinione; giacchè potrebbero conciliarsi fra loro, col supporre che ambidue, cioè Luciano ed il Pontello, fossero stati nello stesso tempo gli architetti; ovvero che uno fosse subentrato all'altro premorto. Ora però la questione è decisa, avendo il Gay pubblicato il diploma dato da Federico a Luciano in data 11 giugno 1468: diploma onorevole a chi lo spedì e a chi lo ricevè; in cui, ampiamente lodata la eccellenza dell'artefice, si dice che, avendo Federico *deliberato di fare nella nostra città d' Urbino un' abitazione bella e degna quanto si conviene alla condizione e laudabil fama de' nostri progenitori, ed anco alla condizione nostra, avemo eletto e deputato il detto maestro Lutiano per ingegnere* (2). Del Luciano, lodatissimo anche nella Cronaca rimata di Giovanni Santi padre di Raffaele (3), poche notizie ci rimangono. Egli ebbe una lite con maestro Giorgio da Como muratore, intorno ad alcuni lavori del palazzo ducale; come da sentenza pronunziata da Giorgio di Antonio da Pesaro

(1) Baldi, Memorie concernenti la città di Urbino; Roma 1724, pag. 44.

(2) Esiste il diploma nell'Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 8, nº 11. Questo diploma fu pubblicato dal Gay, vol. I, pag. 214. Dalla data di questa lettera si vede che il palazzo non fu fabbricato nel 1463, come par che si rilevi dal Baldi; ma s'incominciò il lavoro nel 1468. Non è però difficile che nel 1463 se ne gettassero i fondamenti.

(3) Gay, vol. I, pag. 217.

a' dì 1° ottobre 1467: fece testamento ai 19 settembre 1483, negli atti di ser Angiolo da Urbino; e morto Federico, Ottaviano Ubaldini, come tutore testamentario del figlio Guidobaldo I, a suo nome, confermò a madama Lucrezia e Cammilla, sue figlie ed eredi, alcuni beni appartenenti alla camera ducale, già promessi al padre loro da Federico (1). Quanto all' altro architetto Baccio Pontelli, sappiamo che nel 1481, cioè un anno prima della morte del duca, era in Urbino; e che Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, col mezzo di un ser Niccolò suo cancelliere, gli aveva fatto richiedere il disegno di quel palazzo; a cui l' architetto, con sua lettera dei 18 giugno, risponde, fra le altre cose: « Ed anche il detto ser Niccolò ne parlò al prefato signor « duca, il quale rispose tanto benignamente che non saria « stato possibile più: che io lo dovessi fare e mandare « alla vostra magnificenza; e che vorria poter mandargli « la casa propria per satisfazione di vostra magnificenza, « che più volentieri lo faria; e che la magnificenza « vostra può comandare qua come a casa sua.... La « qual casa se la magnificenza vostra la vedesse, credo « che le pareria vedere una bella cosa, per rispetto ai « conci, intagli ed altri ornamenti che ci sono den- « tro; » ed è sottoscritta la lettera: Baccio Pontelli da Firenze, lignajuolo, discepolo di Francione (2). Si ha ragion di credere che il disegno del cortile del palazzo sia suo; e questo disegno fu ripetuto in Gubbio in un' altra più piccola abitazione degli stessi duchi: e che pure sia sua la tanto stupenda tavola nella sagrestia di santa Chiara in Urbino, che rappresenta il prospetto di una piazza; e quella onde si adorna la principal chiesa della terra di Orciano (3). Nella fabbrica del

(1) Gay, vol. I, pag. 216 e 217. (2) Ivi, pag. 274 e 275.
(3) Ivi, pag. 276 e 277.

nuovo edifizio fu compresa anche l' antica corte, di cui non si conosce l' architetto, ma che era anch' essa molto vasta e comoda; nella quale si comprendeva un appartamento vicino al duomo, dove poi abitò il magnifico Giuliano de' Medici, quando tutta quella famiglia fu sbandeggiata da Firenze, ed ebbe in Urbino il più ospitale ricetto: il quale appartamento anche a' tempi del Baldi chiamavasi (e ancor si chiama) di Giuliano il magnifico.

Fu costruita la corte sopra uno dei due monti, il meno erto, sui quali Urbino è fabbricata; il qual monte dalla parte di Levante è sfaldato, e dalla parte di tramontana quasi piano. E della parte sfaldata si servì mirabilmente l' architetto; il quale dovendo eguagliar l' ertezza alla parte piana, si *guadagnò luogo capacissimo da fabbricarvi cantine, stalle, bagni, ed altre comodità per alloggiamenti della famiglia* (1), con una piazza all' ingresso e cortile assai grande. In tutto l' interno dell' edificio furono mantenute esattissime le proporzioni; sicchè, appartamenti, stanze e camere, in altezza, lunghezza e larghezza, fanno fra loro bella armonía. L' esterno è tutto a mattoni perfettamente arrotati, sicchè il muro ti comparisce tutto di un pezzo; ed è ricinto di cornici di pietra, come gli usci, le finestre, i cammini. Le porte, sale, stanze e camere, sono tutte di vôlta doppia a mattoni, senza una chiave nè di legno nè di ferro; e nè meno la sala grande, che gira cento piedi di misura di Urbino, ed è larga quarantacinque: soffitti di legno non vi si vedono; ma tutto è solido in modo da vincere l'edacità del tempo. Poche sono le pitture, gli stucchi e le statue; chè il principe badò allora alla solidità: il resto doveva venir dopo; ma il

(1) Baldi, Memorie concernenti la città di Urbino, pag. 46.

tempo gli mancò. Magnifica e comodissima è la scala grande: egualmente comode le minori. Fughe di stanze e rincontri non mancano, e tutte le finestre da ponente guardano una gran distesa di campagna, con valli e colli vicini, ed aspri monti in distanza.

Ma prima di parlare più minutamente di questo edificio, è necessario discorrere delle fondamenta: opera veramente romana. Quella parte di monte verso ponente dove fabbricar si doveva, divallavasi a una smisurata altezza, ed era soggetta a spessi scoscendimenti. Ad impedire i quali ed assicurare la nuova mole, l' architetto in quell' imo fondo e quasi voragine costrusse un muro di straordinaria grossezza e solidissimo, tirandolo fino all' altezza de' fondamenti del palazzo; aggiungendovi *contrafforti o speroni, i quali ascendendo a scarpa, servono di spalla a certi archi altissimi, sopra i quali corre un cordone ad uso di fortezza, e dal cordone in su la muraglia tirata a piombo.* Or su questo muro, e sugli archi che vi si appoggiano, è formato tutto quel vasto piano di terra che soggiace alla corte, e chiamasi il *Mercatale*, dai mercati che vi si tengono. Nè, malgrado l' enormissimo peso che preme gli archi e la muraglia, fabbricata di mattoni levigati, ha essa, dice il Baldi, dato il minimo segno di cedere, nè gittato un pelo. Con questa mirabile fabbrica sotterranea, onde due opposti monti si congiunsero, provveduto al dirupamento della costa, si provvide poi anche a quello della falda, su cui il palazzo è fondato, con altre due enormi muraglie.

Entrasi dalla porta del palazzo in un largo ed alto vestibolo, con vôlta a mezza botte, che mette in uno spazioso cortile quasi quadrato, tutto ricinto di logge con eleganti e tonde colonne di travertino di un solo pezzo e senza pilastri; del quale travertino è una cava

abbondantissima nell' aspro e non lontano Montenerone. Sono queste colonne di ordine composito e con basi attiche; e i capitelli loro finamente lavorati e di mirabile semplicità, sopra i quali corre la cornice co' suoi tre membri principali. Sopra il piano di questa cornice sono le soprallogge, con finestre nella metà del vano degli archi, le quali sono tolte in mezzo da alcune pilastrate all' attica, sopra cui corre la seconda cornice, dove leggesi un' iscrizione (1), ed un' altra nella prima (2). Il tetto delle seconde logge si ritira indietro, e così fanno altri due, onde procede che questo cortile non è, per la soverchia altezza delle pareti, oscuro, malinconico ed umido; ma la vista gradevolmente vi si dilata. Gira la scala maggiore sempre a mano sinistra, secondo le leggi della buona architettura, e con soli due riposi. Al primo ingresso della scala vedesi con molta diligenza scolpito in travertino l' arme di Montefeltro con due aquile, il triregno e le chiavi. Nel piano che separa il primo braccio della scala dal secondo, ti si affaccia la statua di Federico scolpita dal veronese Girolamo Campagna (3). Tre grandi finestre

(1) Nel cornicione di sopra: *Federicus Urbini Dux, Montis Feretri ac Durantis Comes, Sanctae Romanae Ecclesiae Gonfalonerius, atque Italicae Confederationis Imperator, hanc domum a fundamentis erectam, gloriae ac posteritati suae exaedificavit.*

(2) Nel cornicione di sotto: *Qui bello pluries depugnavit, sexies signa contulit, octies hostes profligavit, omniunque praeliorum victor ditionem auxit. Ejusdem justitia, clementia, liberalitas et religio, pace victorias aequarunt, ornaruntque.*

(3) Il contratto col Campagna fu stipulato in Venezia da Giulio Brunetti segretario di Francesco Maria II, e la statua fu collocata il 1° agosto 1606. Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, divis. R, pag. 3, 23. Nel Diario si legge: 1606 1° agosto. « Viddi « la statua del duca Federico, che fu posta al suo luogo alli 19 « del mese passato. »

dànno luce alla scala, con pilastri di pietra notabili per vaghi intagli, rappresentanti fogliami, frutti ed uccelli. Il fondo de' sotto archi è compartito in quadri con rosoni: tutto, insomma, è grandioso, bello e proporzionato. Ha il primo piano le soprallogge eguali a quelle del pian terreno, la cui imposta delle vôlte a mezza botte è sostenuta da una cornice con rabeschi in gesso, foglie, animali, armi ed imprese. In capo di ciascuna loggia avvi una porta, o vera o finta, per una delle quali si entra nella gran sala. La sua vôlta è fatta a lunette con rosoni ed arme di pietra, dentro le quali sono le finestre, in cui si vede in istucco dorato l'arme feltresca, e di que' principi e repubbliche al cui servizio militarono i signori di Urbino. Nella parete in faccia ai finestroni sono due gran cammini, con ornamenti sodi e schietti: il pavimento è a mattoni quadrati, scolpiti di rose: tutto è qui grande e severo. Da questa sala si va nelle stanze in che i principi abitavano. Altri quattro magnifici appartamenti aveva la corte, due in questo piano medesimo, ed altri due nell' inferiore, per l'alloggio di alti personaggi. Moltissimi poi sono i quartieri pei gentiluomini sì della corte, sì di quelli che la frequentavano; alcuni de' quali furono fabbricati dai successori di Federico: e sono adorni di bellissimi stucchi, opera di Federico Brandano da Urbino, cui pochi eguagliarono, niuno nell' arte plastica superò; nè mancano cammini ed usci di finissimo lavoro in pietra.

Or tornando a Federico, quantunque si possa dire che la sua vita fosse una continua battaglia, giacchè egli si mescolò in tutte quasi le guerre contemporanee che in Italia si combatterono; non ostante amava appassionatamente lo studio, e teneva in gran pregio gli uomini dotti, molto del conversare con loro dilettandosi. Non

fa quindi meraviglia se raccogliesse libri e codici da tutte le parti, come si vedrà; e se nella fabbrica della nuova corte destinasse un'ampia sala per la biblioteca, che fece costruire nel pian terreno a mano sinistra di chi entra, lunga quaranta piedi, larga diciotto: a cui aggiunse anche una camera da studio, adorna de' ritratti di celebri scrittori antichi e moderni, e delle pitture di Timoteo Viti, che vi ritrasse Apollo con le Muse. Non mancavano nella nuova fabbrica nè la sala pel bagno; nè il luogo detto lo *sferisterio*, cioè pel giuoco della palla; nè le cappelle, una delle quali fu tutta incrostata di marmo. Non vi mancava nè meno un bel giardino, di cui non possiamo parlare, perchè vestigio alcuno più non ne resta.

Dalla parte esterna e più bassa del palazzo, che guarda il ponente, sporgono in fuori due torri altissime e rotonde, una distante dall'altra cinquantasei piedi; il cui diametro è di piedi diciotto, con in cima i suoi modiglioni, con parapetto merlato che corre loro intorno con le sue piombatoje. Sopra l'altezza de' merli si alza la canna a otto facce, che giungono ad una cornice, la quale diventa base d'una lunga piramide, la cui punta sostiene una gran palla, con croce e pennelli da indicare i venti. Nella parte rotonda di ogni torre sono larghe finestre, tutte eguali, con cornice di pietra lavorata. La bellezza di queste torri viene accresciuta da alcuni poggi balaustrati che sporgono in fuori dal muro, sostenuti da bellissime e rotonde colonne di pietra; i quali, uniti alle finestre della facciata, fanno una tale armonia, che rapisce con grata meraviglia chi vede la fabbrica dalla strada che viene da Urbania. Tutta l'architettura del palazzo è maestosa e severa, e tende all'antica maniera: le gotiche bizzarrie e il lussureggiare degli ornamenti non vi si vedono, tranne in un solo appar-

tamento e nelle finestre a tramontana, che in parte vi si accostano; *giacchè*, come nota il Baldi, da suo pari, *ancora l' autorità di Michel' Angiolo non aveva insegnato agli architetti valersi del capriccio invece di regola; il che sarebbe assai buono, se tutti i cervelli fossero della qualità del suo*, *e non se ne trovassero tanti degli storpiati e mostruosi* (1).

Or venendo a discorrere più minutamente di ciò che adorna il palazzo, certamente questo non è privo di ornati; ma proporzionatamente alla sua vastità, nè meno ne abbonda. Poche statue e pitture vi sono, e pochi stucchi; la quale arte a' tempi di Federico ancora non era in fiore: ma le aggiunte alla corte fatte da Guidobaldo II ne vanno copiose, e vi sono pregiabilissime; opere del Brandano e della sua scuola. Gl' intagli vi si ammirano in grande abbondanza, e di squisitissimo lavoro, sì nelle colonne, sì ne' capitelli, nè' cieli delle vôlte e ne' cammini, e soprattutto ne' rifornimenti delle porte; e ve ne sono quattro che ti sorprendono di maraviglia. I pavimenti son tutti di mattoni di più facce amandolati, con ornamenti assai vaghi e vistosi. Anche il lavoro in legno di alcune porte delle camere e sale è degno di osservazione, per le diverse figure in esse maestrevolmente scolpite. I due portoni esterni e i finestroni hanno, invece di stipite, due colonne attiche con architravi, fregi e cornici ottimamente intagliate. Le mura esterne sono incrostate, fino a un certo punto, di alcune pietre piane e riquadrate; ma per la morte di Federico, il lavoro rimase imperfetto: le interne sono con intonaco di gesso, ma erano coperte di bellissimi arazzi istoriati, pei quali fece venire di Fiandra eccellenti maestri; *ed era maravigliosa cosa le figure che*

(1) Baldi, Memorie concernenti la città d' Urbino, pag. 64.

fece fare, che col pennello non si sarebbero fatte le simili: fece fare più ornamenti alle camere sue a questi maestri (1). « Erano in questa corte, aggiunge il Galli (2), « oltre la bella fabbrica, degli edificii preparati e dis- « posti riccamente: paramenti ducali di seta e d'oro, « da camere ed anticamere; finimenti da letto di gran « pregio; argenterie, credenze ricchissime; armature « dorate; tende di gran lavoro; padiglioni ed altri « ornamenti di casa, necessarî e comodi in ogni tem- « po di pace e di guerra, d'estate e d'inverno, se- « condo che la varietà de' tempi ed esercizî richiedeva. « L'argenteria della mensa ducale, dicono, con altri « istrumenti e cose varie tutte d'argento, aver costati « ducati quaranta mila. Li panni solo d'arazzo, ove « sono leggiadramente tessute e figurate le istorie di « Troja, opera bellissima e vaga, che ancor ritrovansi « in essere, costarono in que' tempi ducati dieci mila; « senza le altre tappezzerie e paramenti di varie sorte « che ivi si trovavano nella salvaroba. »

Servono per istruzione e diletto insieme de'riguardanti, le settantadue macchine scolpite diligentissimamente in marmo bianco, che adornano, secondo l'uso di quel secolo, le mura di questa corte: cioè di arieti, testuggini, baliste, catapulte, bombarde, stemmi; ed altre da muovere grandissimi pesi; e infine di alcune atte a segar legnami, o per uso di diverse arti, come di nautica e idraulica, ricavate la maggior parte dai dodici libri delle cose militari cui scrisse Roberto Volturio (3): e queste macchine, per provvido consiglio del cardinal

(1) Vespasiano, Vite, pag. 122.

(2) Gallo Galli, nel Colucci, t. XXI, pag. 76.

(3) V. il Bianchini, che spiegò tutte queste macchine nel libro: *Memorie concernenti la città di Urbino*; Roma, per Salvioni 1724.

Stoppani, furono nel 1756 tolte dal muro esterno del palazzo, e collocate ne' corridoi superiori (1). Della quale opera, e della distribuzione delle iscrizioni greche e latine, s' incaricò il celebre archeologo pesarese Giambattista Passeri, di cui è pure l' elegante iscrizione latina che leggesi in uno de' capi della scala in lode del cardinale, e l' altra contro chi sperde e distrugge le cose antiche (2). E di questo cardinale che resse per qualche tempo la provincia nostra, non vogliamo tacere le belle doti; giacchè, tutto intento al bene di essa, molte belle cose vi operò, ristaurando la corte de' duchi, promulgando ottime leggi, specialmente sui Comuni, promovendo energicamente le arti, di cui era molto intendente, e soprattutto curando il risorgimento di quelle famose fabbriche di majoliche, le quali erano e ancor sono una maraviglia (3). Mandi spesso Roma legati simile allo Stoppani, che vogliano e possano operare il bene come egli fece; e allora la perdita de' nostri buoni e amati principi ci sarà meno dolorosa. Disegnatore delle macchine suddette fu, secondo il Vasari, Francesco di Giorgio di cui parlammo di sopra; ma ben dice il Baldi che egli s' ingannò, quando scrisse che Francesco le dipinse, giacchè furono non dipinte, ma scolpite in pietra dal bisavo del celebre pittore Federico Barocci; quantunque Giorgio fosse anche pittore e scultore (4).

L' ultimo ornamento risguarda quella parte del tetto

(1) Promis, vol. I, pag. 27, il quale assicura che i disegni di esse macchine non sono tratti dal Volturio, come nota monsignor Bianchini; ma sono opere di Francesco di Giorgio: e ciò si prova dai codici dell' Archivio sanese. Ma il Bianchini è scusabile, perchè questi codici non conosceva.

(2) Pungileoni, nella ristampa del Passeri, pag. 120.

(3) Passeri, pag. 96. (4) Promis, vol. I, pag. 205.

che sporge in fuori, la quale è formata di alcuni modiglioni di legno intagliati, fra cui rimane un quadro cinto di cornici; in mezzo del quale si vede un grande rosone, accompagnato da altri ornamenti, che stanno a compimento della bellezza di tutta la fabbrica. Il palazzo è formato di eccellenti mattoni, e gli ornati sono di travertino, pietra durissima e resistente alle intemperie (perciò usata negli adornamenti esterni); e della pietra detta del Cesano, bianchissima e delicata, che fu molto adoperata ne' luoghi coperti. Costò questa fabbrica a Federico duecento mila scudi, somma enorme in que' tempi, in cui il pregio del denaro era così grande: giacchè 750 libbre di grano compravansi per diciassette paoli, una soma di vino di 600 libre per tre paoli e sei bajocchi, e una vacca con vitello per paoli ventisei e quattro bajocchi (1). Erano anche bassi i prezzi delle opere manuali; e non ostante, Federico non finì la fabbrica, perchè incominciata da lui troppo tardi. I successori di lui l'ampliarono, ma niuno raggiunse il primo disegno: pure, anche nel modo in cui il duca la lasciò, è uno de' più belli d'Italia, e che più onorano la risorgente architettura, che poco stante toccò la sua perfezione pel durantino Bramante.

Finchè i duchi vissero, la fabbrica non solo fu mantenuta, ma migliorata, specialmente da Francesco I e Guidobaldo II. Venuto però il ducato in potestà della romana Sede, andò in decadenza, benchè i legati per la metà dell'anno vi dimorassero; e molti uffici pubblici vi furono collocati: ciocchè naturalmente diè luogo a notabili cambiamenti, che la bella armonia ne guastarono. Non ostante, la vergogna di veder perire sì bel monumento spinse alcuni de' présidi a

(1) Atti di Ugolino Tanai, lib. VI, pag. 112 e 114; e di Agostino Bettini, dei 20 maggio 1491: nell'Archivio di Urbania.

riparare in qualche parte alle ingiurie del tempo, e alla stupida noncuranza di altri. Che se questo insigne monumento di arte del secolo XV fosse anche rimasto intatto in ogni sua minima parte, non ostante gli mancherebbe sempre l'ornamento più bello: la splendida magnificenza della corte. Quel concorso di uomini grandi nelle armi, nelle lettere e nella politica, che là convenivano da tutta Italia, attratti dalla cordialissima ospitalità de' principi; quella gara di gentilezza; quelle conversazioni e discussioni condite di tanto squisita sapienza; quelle feste, quegli armeggiamenti, più non sono. Stanno ancora i sassi e le mura; ma lo spirito che questi sassi e queste mura animava, se ne fuggì. Malinconico silenzio regna in quelle vaste sale e in quelle stanze che una volta di gentil poesia e prose elegantissime risonavano. Ma a che serve il fascino di queste rimembranze; a che serve nella fata dar di cozzo? E pure, è prezioso dono quello onde il benigno Iddio fu largo all'uomo: di potere liberamente spaziare, e quasi signoreggiare col pensiero sui tempi che furono. Non solo maestra della vita è la storia; ma spesso è grande consolazione, allorchè l'anima, sprigionandosi dal presente, che le sta sopra come incubo, si slancia e finge con grata illusione di vivere nel passato: e per noi, quando ricorriamo con la fantasia agli antichi tempi della patria nostra, è pur grande sollievo dalle noje e da' guai della presente vita. Giacomo III, re titolare inglese di stirpe stuarda, abitò per qualche tempo, sul principio dello scorso secolo, questo palazzo; e nel consumarvi una parte del suo esilio, avrà forse rammentato gli onori onde già furono larghi i reali d'Inghilterra co' signori d'Urbino (1).

(1) Federico ebbe nel 1474 da Eduardo IV l'ordine della giarrettiera, istituito da Eduardo III nel 1345.

Ma quel fantasma della sua corte era meschino compenso dell' antica. Non ostante, ebbe questo di buono, che il celebre monsignor Francesco Bianchini, cortigiano di Clemente XI, fu da questo papa urbinate dato a cortigiano di Giacomo; cosicchè nella sua stanza in Urbino compose e pubblicò la corografia del ducato, e dottissime elucubrazioni su questo palazzo: il quale, per curiosa combinazione, da due cortigiani fu illustrato; uno di principe regnante, che ci dipinse con vivissimi colori lo spirito di quella corte, e questo fu il Castiglione; l' altro di principe esule, che ce ne spiegò gli ornamenti materiali, e questo fu il Bianchini: ciò che ci renderebbe quasi benevoli all' arte cortigianesca.

Ma se la fabbrica della nuova corte fu degna della vasta mente di Federico, non è degno di minore encomio il modo che tenevasi nell' interno, nè la vita intima di lui, e come uomo e come principe. Secondo un codice manoscritto della Vaticana (1), trecento trentacinque persone stavano al servizio di lui, comprese venti per la duchessa e pel principe ereditario: quantunque Vespasiano affermi che *aveva in casa alle sue spese cinquecento bocche* (2). Tra questi si numeravano quarantacinque conti del ducato e degli altri Stati italiani, cinque cavalieri dello speron d' oro, diciassette gentiluomini, sette ambasciatori e segretarî, ventidue paggi; sette gentildonne per la duchessa. Aveva il principe scritto un regolamento da servire di norma agli ufficiali della sua casa, che incominciava così: *In prima, è necessaria la diligente cura del signore, che li ordini dati sieno osservati: altramente, è perder tempo, e cosa vana a pensare, non che ragionarne e*

(1) Dennistoun, vol. I, pag. 142.
(2) Vespasiano, Vite, pag. 132.

eseguire, senza essa (1). In questo libretto manoscritto di settantadue pagine, e distribuito in sessantaquattro capitoli, si tratta per minuto di tutti gli uffici della corte, da' più alti ai più infimi; e ciò prova qual forte testa fosse Federico, e quanta perizia avesse non solo ad ordinare un esercito, ma ben anche una gran famiglia. E quest' ordine aveva messo anche nel pubblico tesoro, che alla morte di Oddantonio era in perdizione per le folli sue spese; sicchè Federico fu costretto indebitarsi: nè le grandi fabbriche che innalzò furono d' aggravio a suoi sudditi, giacchè vi sopperì coi grassi stipendî che aveva dà' principi che serviva. Alle persone che ordinariamente componevano la sua corte, debbono poi aggiungersi que' principali cavalieri d' Italia, che vi si raccoglievano ad imparare sotto così eccellente maestro l' arte della guerra, per potersi poi chiamare suoi allievi: fra quali si notarono Giovanni della Rovere, Pier Gentile da Varano, Ranuccio ed Angiolo Farnesi, Agostino Fregoso, Giulio e Francesco Orsini, Girolamo e Pierantonio Colonnesi, Giangiacopo da Triulzi, i conti da' Gambaro, d' Aversa, di Capri, di Montecchio, di Sassoferrato, di Gattaja derivanti dalla stirpe di Carpegna; uomini tutti ricordati onorevolmente nelle istorie delle susseguenti guerre.

Della stanza ad uso di biblioteca già parlammo: or toccheremo del contenuto. Grande trasporto aveva Federico pei libri e pei codici; di cui sì per effetto di studio, sì per la pratica di uomini dotti, era assai intendente; non ostante, si valse anche dell' opera di valenti bibliofili, fra cui di Vespasiano valentissimo. Egli non guardò a spesa, e dove sapeva che erano buoni codici, là mandava per farne acquisto. Teneva

(1) Ivi, nota 1ª, e si cita il ms. Vaticano nº 1248, fra i codici urbinati.

da trenta in quaranta scrivani in Urbino, Firenze e altri luoghi, che gli copiarono tutti i poeti latini, poi gli oratori, e storici, e altri scrittori: e ciò che fece nel latino, fece nel greco; e così degli scrittori ecclesiastici latini, antichi e moderni, sino a s. Tommaso, s. Bonaventura, s. Antonino; e tutte le opere in ragion civile: lavoro immenso, da spaventare i più coraggiosi. « Fu fatta questa librería dal duca Federico nel tempo « che Sisto IV, papa della casa della Rovere, faceva « quella del Vaticano, e Mattía Corvino d' Unghería « faceva la sua nella regia città di Buda, capo e sede « di quel regno, e li signori di casa Medici facevano « l' altra librería in Firenze: talchè questa impresa del « duca Federico, di trovare e far scrivere libri di « tanto numero, fu più difficile e di maggiore spesa, « perchè li scrittori di libri grechi e latini e di altre « lingue, li miniatori ed altri artefici che servirono « per le librerie di quei tempi, erano ricercati e con- « dotti da lontano con maggior pregio che prima non « facevano (1). »

Ma ciò che sorprende di meraviglia, sono due massimi volumi della Bibbia, di cui lo stesso Mai parla con alta ammirazione. Sono questi coperti con broccato d'oro, forniti riccamente d'argento, e copiosamente sparsi di miniature bellissime, che ai fatti, di cui si parla nelle sacre carte, si riferiscono. Le quali miniature sono veramente mirabili e innumerevoli nei codici urbinati (2). Nè solo vi è il testo, ma vi sono copiosi commenti e del Maestro delle sentenze e di Niccolò da Lira, e di tutti gli antichi commentatori greci e latini. Questa sola Bibbia sarebbe massima lode di Federico; e forse è quella stessa che

(1) Gallo Galli, nel Colucci, t. XXI, pag. 77.
(2) Mai, Vita di Vespasiano, pag. 129, nota 1ª.

egli si riserbò per unica parte nel saccheggio dato dalle sue truppe a Volterra (1). Non mancavano a questa biblioteca autori in astronomía, geometría, matematica, di macchine, di pittura, scultura, musica, ragion canonica e civile, medicina, storia ecclesiastica; e le opere de' moderni, come Dante, Petrarca, Boccaccio, Coluccio, Bruni, frate Ambrogio, Manetti, Giacinto, Filelfo, Perotto, Pontano, Valla e tanti altri che per brevità si lasciano: come pure de' greci antichi e moderni, in ogni genere di letteratura e di scienza; e dei santi padri di quella lingua. Non vi mancava nè meno copiosa suppellettile anche di libri ebraici. Tutti questi libri, maravigliosamente miniati, sono a penna. Avendo Vespasiano confrontati gl' inventarî delle più famose librerie d' Italia con quella d' Urbino, potè osservare *che tutti peccano in una cosa, d' avere una medesima cosa infinite volte; ma non avere di poi tutte le opere di uno scrittore simile, come questa; nè v' erano scrittori in ogni facoltà, come in questa* (2). Aggiunge in fine, che Federico vi spese più di ducati trenta mila; i quali potrebbero ora computarsi novanta mila (3). Or questo prezioso tesoro, per testamentaria disposizione dell' ultimo duca Francesco Maria II, non doveva togliersi da Urbino; ma, dice il Mai, che papa Alessandro VII ne fece acquisto, arricchendone la biblioteca vaticana. Quali fossero i termini di tale acquisto noi non sappiamo; sì sappiamo che questo medesimo papa, quella dell' ultimo duca donata a Castel Durante, non acquistò, ma bellamente se la prese, e la vaticana se la ingojò (4).

Non istette però contento Federico della sapienza

(1) Grossi, pag. 8. (2) Vespasiano, Vite, pag. 129.
(3) Ivi, pag. 124, nota 1ª.
(4) V. pag. 237 di questa nostra storia.

antica, ma volle anche far tesoro della sapienza moderna, coltivando l'amicizia degli uomini più dotti del suo tempo, e molti chiamandone alla sua corte; alla quale qualunque uomo celebre si presentava, era certo di esservi ricevuto con le accoglienze più liete, e poter dimorarvi a suo agio. Due dotti greci tenne presso di sè, M. Angelo e M. Demetrio, ad insegnare pubblicamente quella lingua, che a tutte soprastà per eccellenza di scrittori e per vera sapienza. Maestro Lazzaro, che lui istruì nel greco, tenne in gran riverenza, ed operò che in premio di sua virtù sedesse vescovo d'Urbino (1). Pirro Peratti, Cristoforo Landino, Giannantonio Campano, furono nelle opere loro larghi a Federicó di squisite lodi mentre era vivo, e il Pontano a lui intitolò la sua opera sopra Tolomeo (2); e Francesco di Giorgio Martini, fra il 1474 e il 1482, il suo trattato di architettura, che vide per la prima volta la luce nel 1841, e nella cui introduzione ampiamente loda la munifica protezione di cui il duca era largo alle arti belle (3).

Dall'amore che portò Federico al greco, sorse negli urbinati il vivo desiderio di studiarlo; sicchè a'suoi tempi, ed anche nel susseguente secolo, non eravi gentil persona che di greco non sapesse. E ciò fu grande incremento dei buoni studî, e diè origine più tardi a quella nobile schiera di ellenisti che tanto onorarono Urbino loro patria: Andrea e Tito Cornea, Livio Guidalotti, Silvestro Girelli, Giovan Francesco Passionei, Giannantonio Turoneo, e una famiglia intera Galeata, che per più di cento anni fiorì di uomini eccellenti nelle greche e latine lettere; fra cui vinse tutti Antonio, celebre mae-

(1) Vespasiano, Vite, pag. 119. (2) Colucci, t. XXI, pag. 87.
(3) Promis, vol. I, pag. 103.

stro di eloquenza ne' suoi tempi, e che ebbe a discepolo il principe Federico figlio di Francesco Maria II, che a' buoni insegnamenti del maestro mal corrispose. E lo studio del greco divenne comunissimo in tutto il ducato; sicchè chiedere a un gentiluomo se aveva in pratica la lingua d' Omero, era riputato quasi un'ingiuria. Quel posto d' onore che presso gli avi nostri teneva questa lingua, ora tiene fra noi la francese: cioè una lingua a singhiozzi, facilissima ad apprendersi anche dalle donne; e questa facilità medesima mostra quanto sia poco atta a ingagliardire gli spiriti: donde in parte quella letteratura snervata, floscia, eunuca, che predomina nell' età nostra.

Pochi uomini dotti furono a' tempi di Federico, cui egli largamente non soccorresse o premiasse. Diè al Campano più di scudi mille in un suo grande bisogno; più di scudi mille e cinquecento ad altri letterati di Firenze, e così a Roma, a Napoli e in altri luoghi. Difese il vescovo Sipontino dalla terribile ira di Sisto IV (1), e lo tenne alla sua corte; e guai a lui se la protezione di Federico gli mancava, chè quel fiero papa non voleva udir parlare di perdono: con Donato Acciajuoli fu amicissimo; *e sendo venuto a Firenze per l' acquisto di Volterra, lo pregò che gli piacesse durare fatica, avendo comentata l' Etica* (di Aristotile), *di comentare la politica; e così fece, e mandolla a sua signoria* (2).

Ed è degna di nota la lettera di raccomandazione che scrisse, in data 26 gennajo 1480, alla repubblica di Siena, nella quale prega que' statuali affinchè a Francesco di Giorgio, cui chiama *suo dilettissimo architetto*, sieno accordati gli onori della città, e sia *messo in*

(1) Vespasiano, Vite, pag. 123. (2) Ivi, pag. 119.

quello magnifico reggimento (1). Nel che è da considerarsi sì la bontà del raccomandatore, sì l'onesto desiderio del raccomandato, e quanto quei tempi erano diversi dai nostri: chè allora gli ufficî municipali erano molto desiderati come grande onore, ed ora sono fuggiti come gran peso; nè la colpa è degli uomini, ma delle moderne istituzioni, per l'avvilimento e la schiavitù in cui, quasi per tutto, si tengono i Comuni.

Noi ben sappiamo che nel proteggere le lettere e le arti, Federico ebbe emuli altri principi contemporanei; ma crediamo che fosse di tutti il più splendido e il più disinteressato. Sappiamo che quella protezione oro schietto non era; ma la mondiglia soverchiava. La protezione di quei novelli signori aveva un fine occulto; cioè di affogare negli studî eruditi quegli spiriti di libertà nei popoli, ereditati dalla forte barbarie del medio evo: e di questa scienza furono i Medici, ab antico, sovrani autori e maestri. E trovarono i principi di que' tempi la materia tenera, e letterati che si prostituirono, e furono sgabello a tirannide. Brutta simonía, come la chiama s. Tommaso (2): chè simonía è vendere la verità e la scienza; vendere la sacra favilla dell'ingegno, che è la più splendida orma della divinità in questo basso mondo. E tale prostituzione delle lettere fu gran piaga d'Italia, rinforzando le sue misere divisioni; a togliere le quali quella gran testa del Machiavelli si sarebbe adagiata anche in un Borgia. Ma tali puntelli a Federico non occorrevano; perchè la signoría sua, tirannide non era, ma giusto e paterno imperio, come si vedrà; ed era fortemente radicata nei popoli da lunga successione di buoni principi per due secoli e mezzo.

(1) V. la lettera nel Reposati, vol. I, 263, nota.
(2) Quest. 100, 3, 8.

Nè Federico si rimase contento alla fabbrica della sua corte, di cui dice anche Vespasiano che in quell' età non fu fatto edificio più degno, nè più bene inteso, e dove fossero tante cose ammirabili come in quello (1); ma la sua magnificenza estese ad altre fabbriche, sì in Urbino, sì in diversi luoghi dello stato; alcune delle quali vengono accennate dal Baldi, tutte da Vespasiano, che sono ventinove; compresi i ponti fabbricati di nuovo o ristorati, e le nuove rôcche, in numero di sedici. Ma un' altra autorità maggiore di quella del Baldi accresce d' assai il numero di queste fabbriche. Scrive Francesco di Giorgio Martini alla sua repubblica di Siena, che lo aveva invitato a tornare in patria: che il Duca gli aveva affidate 136 fabbriche, e perciò supplicava che gli si allungasse il tempo a ripatriare. Quali fossero queste fabbriche non dice; solo si sa che fra queste erano le rôcche di Cagli, di Sassofeltrio, Tavoleto e Serra; ed è probabile che vi fossero pure comprese le rôcche di Castel Durante e S. Angelo in Vado (2). Costruì ancora Federico un palazzo ornatissimo e comodo a Gubbio; un altro alla Pergola, a Mercatello, a Sassocorbaro (3). Molte di queste fabbriche furono volte anche a pietà: fra cui il vecchio duomo di Urbino, che incominciò, lasciando per testamento il peso ad Ottaviano Ubaldini di condurre a perfezione la fabbrica; un monastero di monache edificato da' fondamenti in Urbino; e il vasto e magnifico convento de' Minori riformati, a un miglio dalla città, sopra una bella collina, e con tutti i comodi necessarî, affinchè quei frati meglio potessero attendere alle opere di religione (4); e vuole la

(1) Vespasiano, Vite, pag. 121. (2) Promis, vol. I, pag. 24.
(3) Ivi, vol. I, pag. 24.
(4) Baldi, Vita di Fed., vol. III, pag. 57; Promis, vol. I, pag. 23.

tradizione che di Baccio Pontelli fosse il disegno (1). Noi spesse volte ammirammo la corte (che ancora chiamasi con tal nome) da lui fabbricata in Castel Durante, dove spesso i duchi stanziavano: fabbrica vastissima e solidissima, eretta sulle ruine della casa de' Brancaleoni, le cui fondamenta infrenano il sottoposto Metauro, che da quattro secoli le batte invano con le sue onde; e così tutto l'edificio alle acque, al tempo e alla negligenza dei susseguenti padroni (2) ha resistito. Circondò Federico di mura i due parchi dello stesso Castel Durante e di Fossombrone, ambidue de' quali giravano cinque miglia, e di ogni sorta di selvaggina erano fornitissimi.

Ora tornando al corso della nostra istoria, Pio secondo, per le gravi ammonizioni de' veneziani, di cui dicemmo, e per la sommissione dei fieri Malatesta, avendo smesso il pensiero di più insanguinar la Romagna con una guerra ignobile, si volse con miglior consiglio e con tutte le forze dell'animo a procurare l'unione de' principi cristiani, e formare di tutti una lega da opporre alla formidabile e sempre crescente potenza de' mussulmani, che già aveva inghiottito l'impero greco, ed altre nobilissime cristiane provincie. Scrisse adunque a' principi brevi caldissimi, pubblicò la crociata, e mandò predicatori per tutta cristianità a riscaldare i popoli. Ma il tempo dell'ardor religioso per le guerre sacre era trascorso, e poco le prediche fruttarono. Sembrava che i principi, mossi

(1) Promis, vol. I, pag. 24.

(2) Passò questa corte, estinti i Duchi, nella casa Medici di Toscana, come erede de' beni allodiali loro; i quali furono comprati dalla Camera apostolica, e ceduti poi in gran parte al cardinale Giuseppe Albani, da cui passarono alla casa di Castelbarco di Milano.

dal soprastante pericolo, dovessero ubbidire solleciti alla voce di questo generoso Pio, che invocava le armi loro, non a distruzione di cristiani, ma di barbari nemici del vangelo e della civiltà; ma anche questi principi, uno invidioso dell' altro, tardi e con iscarsi ajuti si mossero: sicchè, portatosi il pontefiee, mezzo infermo, in Ancona, dove le armate dovevano congregarsi, e vedendo quanto male i regnanti cattolici corrispondevano alle sue premure, gli si aggravò tanto l'infermità, che indi a poco se ne morì. Fu Pio II nelle umane e divine lettere versatissimo, benevolo ai dotti, ne' politici negozî esperto, sicchè dominò e non fu dominato; zelantissimo della religione, e di vita incontaminata. Chiamò a sè Federico in Ancona per consultarsi con lui su i negozî della gran guerra che stava in cima de' suoi pensieri, e per la quale intendeva giovarsi dei suoi consigli. Ritornato il conte in Urbino, presto si portò a Gubbio, che fu sempre una delle sue città predilette; dove onorò di sua presenza le magnifiche feste che vi si celebrarono, a' dì 18 luglio 1464 (1), per gli sponsali di Guidantonio Ubaldini con la figlia di Bartolommeo Contarini chiamata Altadonna (2): dove creò in quella occasione cavaliere con lo speron d' oro Francesco di Baldo della nobilissima famiglia de' Gabrielli; giovane che alla chiarità della stirpe accoppiava eccellenti prerogative. A Pio II, morto a' dì 15 agosto 1464, successe Paolo II veneziano, della progenie dei Barbo, eletto sedici giorni dopo; cui Federico andò prestamente ad inchinare in Roma, e fu da lui confermato gonfaloniere di santa Chiesa con un breve dei 9 novembre di quell'anno, con tutte le prerogative concedutegli dal suo antecessore. Di là passò in Civita di Chieti

(1) Commentaria ec., pag. 50.
(2) Berni, nel Murat. Rer., t. XXI, pag. 1007.

a rendere ossequio a Ferdinando di Napoli, che molto onorevolmente lo accolse.

Erano in quel tempo, dopo una guerra sanguinosissima del Regno, le cose d'Italia in gran quiete; giacchè prostrate da Ferdinando le forze angioine, e stando fra loro uniti esso re, il duca di Milano e il nuovo pontefice, gli altri principi italiani non potevano turbare la pace: sicchè papa Paolo, trovandosi in forze e fornito di buoni ajuti, volse l'animo ad abbassare alcuni signorotti per comprimere, diceva egli, l'audacia loro; ma veramente per ingrandirsi delle loro spoglie; donde nacque l'incremento dello stato ecclesiastico, come oggi si vede. Era morto, non ha guari, il conte Averso dell'Anguillara, che possedeva un forte stato in Toscana vicino a Roma: uomo fiero e rotto, e poco riverente ai pontefici, il cui dominio infestava lungo i confini; sicchè rompeva molte volte le strade di Roma, tenendo que' luoghi in grande sospetto. A lui erano succeduti Deifobo e Francesco; il primo de' quali aveva combattuto con gli angioini contro il re di Napoli, alla cui vita aveva anche insidiato. Chiesto pertanto Paolo ajuto al re, e volentieri accordatogli per l'odio che portava a Deifobo, ordinò a Federico che assaltasse con le genti d'arme napoletane e con quelle della Chiesa que' signori che si erano anche recentemente rifiutati di eseguire alcuni ordini del pontefice. Sulla primavera, pertanto, del 1465 mosse le schiere, e Deifobo cacciò; e il fratello di lui Franeesco co' figli fece prigione; e quindi castigò i Savelli, riottosi al papa, togliendo loro 40 castelli.

Fu, come era da supporsi, ricevuto Federico molto lietamente dal pontefice; il quale chiamatolo a segretissimo colloquio, e premesse magnifiche lodi alla fedeltà sua nel servizio della santa Sede, de' cui nemici

aveva fiaccato l'orgoglio, seguitò dicendo: volere affidare alla provata sua fede un suo segreto intendimento, da non manifestarsi ad alcuno, sotto pena di scomunica: sapere Federico che nell' ultima pace i due Malatesta avevano promesso di tener Rimini e Cesena, loro vita durante, da dover tornare poi alla Chiesa: avere esso pontefice sicura informazione, che Malatesta signore di quest' ultima città, già oppresso da immedicabile morbo, aveva diversamente disposto: essere perciò necessario di prendere in tempo debito le disposizioni opportune, affinchè l'ultimo trattato avesse la sua piena esecuzione; e perciò desiderare, e comandare a Federico che, ritornando ne' suoi stati, trovisi sempre pronto con le sue milizie ad occupare Cesena per la Chiesa, appena gli sarà giunta la notizia della morte del Malatesta. Ciò promise il conte, e il papa gli consegnò un breve (1), da farne uso verificandosi il caso della morte; nel quale s' ingiungeva a tutti i governatori e magistrati di Cesena e de' luoghi a lei soggetti di riconoscere il conte come mandatario della santa Sede, e a lui aprire le porte. Infatti morì a' 20 dicembre di quest' anno Malatesta novello signor di Cesena, e marito a Violante figlia di Guidantonio, avendo compita nel 1452 la celebre biblioteca di quella città, secondo il disegno (che però in tutto non fu seguito) dell' eccellente architetto Pompeo Nerli da Fano; la quale il Malatesta fornì di copiosi codici in carta membranacea, con bellissimi caratteri. Fu egli insigne guerriero, grande protettore de' letterati, e letterato egli stesso (2).

Federico, secondo il concerto preso col pontefice, cavalcò subito contro quella città, e di molte sue castella s' impossessò; ma non di Cesena, per essere luogo

(1) A' dì 24 luglio 1465, Carte d'Urb. cl. 1ª, div. B, filza 8, n° 6.
(2) Clementini, vol. II, pag. 271-294.

assai forte, difeso da Roberto nipote del defunto, e perchè aveva il conte difetto di artiglierie e di milizie proporzionate a quell' impresa. Sopraggiunto l' inverno, asprissimo più del consueto, pose i suoi quartieri in Roncofreddo, donde nojava continuamente il nemico. Stavano intanto in gran pensiero i cittadini di Cesena, i quali ben consideravano non poter lungamente resistere essi soli a tutta la potenza del papa: avere non solo il Malatesta promesso di tener lo stato finchè vivesse, ma aver giurato anche eglino stessi di sottoporsi alla Chiesa dopo la sua morte: non potere, senza taccia di spergiuro, ora opporsi alle armi di lei: non avere speranza di soccorso da niuna parte: essere il governo pontificio non molto inclinato al perdono, ed esercitare l' ultimo diritto contro i riottosi e ribelli; e perciò dover temere, oltre il saccheggio e le morti se la città fosse presa di assalto, una lunga serie di vendette. Queste considerazioni mossero i cittadini a scendere agli accordi, e fu convenuto, sul principio del 1466, che Cesena, Bertinoro, la Rócca, e quanto aveva tenuto il Malatesta nel piano, venisse in potestà della Chiesa; e Meldola, con altre castella della montagna, restassero a Roberto. Ed ecco con questo nuovo e bell' acquisto rinforzato il dominio temporale de' papi per diligenza di Federico, al quale la Chiesa era già debitrice di altre due nobili città, Fano e Sinigaglia. Paolo però, che avrebbe voluto ingojarsi tutto e súbito, e le cui buone qualità offuscate erano da un' indole sospettosissima, di questa convenzione non rimase soddisfatto, e della sua mala contentezza diede manifesti segni contro il suo condottiero.

Abbiam detto altrove delle pretensioni di Violante sorella di Federico e moglie di Malatesta sopra una parte del Montefeltro, come unica erede legittima di

Oddantonio; e della sentenza del legato pontificio su di esse pretensioni, confermata in séguito anche dal papa. Ma, finchè visse il marito di lei, non fu mai possibile fra loro una concordia qualunque: solo in quest'anno, dopo quattro lustri di sanguinose guerre, e dopo morto il signor di Cesena e caduta in basso la fortuna di quella casa, Violante s'intese col fratello Federico; il quale, a' dì 6 aprile 1466, con procura data in Mercatello a mano di Guido da Cagli, uno de' suoi cancellieri, commise a messer Matteo Veterani da Urbino di fare con Violante contratto di transazione, che fu stipulato in Cesena a' 18 aprile dell'anno stesso per gli atti di Antonio Giannolini, e furono pagati alla medesima ducati mille di Venezia. Così piccolo risultamento ebbe questa lunga e fiera contesa (1). Ma in quel tempo, quanto arrideva al conte la sorte, altrettanto era la vedova priva di forza e di appoggi.

Avvenne nel marzo di quest'anno medesimo la morte di Francesco Sforza, duca di Milano, maestro a Federico nell'arte della guerra; personaggio de' più illustri di questo secolo, chiaro per belliche imprese e per le arti della politica, onde ebbe la fortuna di occupare un dominio nobilissimo; forte nelle prosperità, più forte nelle disgrazie: e Federico, che essendo capitano della Chiesa, era anche suo, si affrettò di portarsi a Milano, onde soccorrere del suo braccio e dei suoi consigli in quel subito accidente la vedova duchessa Bianca; tanto più che Galeazzo Maria suo figlio, erede del ducato, trovavasi in Francia in soccorso di quel re, a cui facevano guerra i duchi di Brettagna, di Borgogna e di Borbone. Bianca e il nuovo duca,

(1) Zucchi, nel Colucci, t. XXI, pag. 138.

ritornato prestamente a Milano, gratissimi di questa sollecitudine al conte si mostrarono, la cui opera aveva grandemente contribuito a confermare il nuovo principe nello stato; e gliene diedero una prova con un privilegio amplissimo dei 6 giugno (1), e col confermargli in séguito, ai 23 marzo 1481, il regalo di un palazzo in Milano, già toltogli dal padre.

Le continue reciproche gelosie de' nostri principi non lasciavano quietare la misera Italia, e già si erano divisi in due campi opposti: da una parte il papa e Venezia, dall'altra il duca di Milano, il re di Napoli e la repubblica di Firenze; e di quest'ultima lega Federico fu creato generale. Ma se Italia non quietava, meno quietava Firenze, le cui interne discordie furono esca a nuova guerra. Della famiglia Medici già la storia giudicò, e tutti sanno che fu un misto di buono e di reo; ma il reo di gran tratto prevalse. Fu sempre un istinto in costoro la sete del dominare, che sul principio cercarono di estinguere soprastando agli altri con le ricchezze, le aderenze, il séguito, la pompa e la interessata protezione delle lettere; e facendosi sgabello al potere della parte popolare, e dell'ignuda plebe. Spesso cacciati, sempre ritornarono più potenti di prima per opera della parte più corrotta e più numerosa de' concittadini loro; sinchè si giunse a un bastardo, che, cacciato anch'egli, ritornò armato di scomuniche e di soldati, parte papalini, parte barbari, tutti ferocissimi, che in un mare di sangue l'antica, potente e libera madre affogarono. Una tirannide spaventosa diseccò allora le fonti della gentile Toscana, e più non comparvero, se non a grandi intervalli, quei sommi uomini, che nelle arti, nelle scienze, nelle

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 126.

lettere, nella politica l'avevano illustrata con opere, delle quali anche oggi il mondo si maraviglia. Le mandò la provvidenza da settentrione, nello scorcio del passato secolo, chi cercò restituirla alla grandezza antica; il quale ajutato da uomini toscani di gran sapienza, in parte vi riuscì: e la sua bell'opera ancor dura; e, a dispetto dei ciechi sforzi de' suoi eterni nemici, durerà, perchè quella fu opera civilissima, e all'onda della civiltà mal si resiste. Ma quell'energia, quella grandezza, quell'operosità, onde gli antichi toscani tanto si segnalarono, noi temiamo perduta, se non per sempre, almeno per lungo tempo.

Era morto poco fa Cosimo de'Medici, cittadino potentissimo, e che aveva a suo senno governata la repubblica; e gli era succeduto il figlio Piero, che di Cosimo aveva ereditata la potenza, non il senno. Parve il tempo opportuno ai nemici di casa Medici, Luca Pitti, Angelo Acciajuoli, Niccolò Soderini, a cui si aggiunse Diotisalvi Neroni, di alzare lo stendardo di libertà; e prendendo appicco da alcune dissensioni nate in consiglio, si armarono, ed erano pronti a prorompere: ma Piero li prevenne, e tanto operò, che ridotti in mali termini e temendo di peggio, a Venezia si rifuggirono, tempestando continuamente quella repubblica affinchè nella patria loro li rimettesse. Resistè il senato per qualche tempo, ma poi cedè, perchè il governo de'Medici in secreto avversava; e incaricò il suo generale Bartolommeo Colleone a favorire i desiderî de' fuorusciti. A salvare però l'apparenza, mandò voce che questo capitano si era licenziato da'servigî della repubblica: ma intanto lo fornirono di mille quattrocento cavalli, condotti da Ercole d'Este.

Era il Colleone uno de' più grandi condottieri del suo tempo, e da porsi in ischiera con Niccolò Piccinino ed Alessandro Sforza, dei quali fu competente emulo;

ed ora tra i vecchi capitani (chè vecchio era, ma di robusta vecchiezza) teneva il primo seggio. Mosse, dunque, egli con un esercito di tredicimila soldati verso Romagna, donde per la via de' monti, che è la più breve, aveva in animo di penetrare nelle terre di Toscana: ma i confederati, e specialmente Firenze, cui non piaceva la guerra in casa, spinsero subito Federico contro il Colleone a rompergli il disegno. Accampòssi egli tra Forlì e Ravenna; ma stava molto in sospetto di Astorre Manfredi, signore di Faenza: il quale, avvegnachè al soldo de' fiorentini fosse, non ostante niuna cura davasi di soccorrerli in così grande bisogno; benchè Federico di continuo lo punzecchiasse a stare in fede, e a non macchiare con sì brutta colpa l'onor suo. Ma ciò nulla valse; chè egli, poco stante, coi veneziani si allogò. Certificato di questo tradimento il conte, vòlse subito le armi contro di lui, devastando il territorio faentino, distruggendo ogni speranza di ricolta e stringendo la città: del che Astorre impaurito, ebbe ricorso a' veneziani, che mandarono in campo un loro commissario di casa Pesaro, con l'incarico di tentare ogni via di staccare Federico dalla lega, con la quale sapevano non essere egli ancora obbligato per iscritto. Ma il conte non ismentì la consueta sua lealtà, e rispose che bastava la parola data di servire i confederati, benchè da niuna scrittura fosse convalidata.

Era, intanto, la vicina Imola strettamente assediata da uno de' condottieri di Venezia, Alessandrò Sforza, che sdegnosamente erasi allontanato dal nipote Galeazzo Maria; che avendo locata la sua fiducia in nuovi e cattivi consiglieri, non mostrava di lui quella estimazione che si meritava, sì per gli stretti vincoli del sangue, sì pei meriti personali e pei lunghi servigi resi al padre. Federico, che avrebbe mal volentieri sofferta

la caduta di quella città, il cui signore Taddeo Manfredi aderiva alla lega, vi spinse dentro buona mano di soldati sotto la condotta di Francesco Drago e Francesco Sassatello, e in tal modo l'assicurò. In questo tempo, il Colleone si avanzava a gran passi con fiorito esercito, sperando di schiacciare il suo nemico inferiore di forze; ma questi, che tale inferiorità ben conosceva, non volendo porsi in arbitrio della fortuna, si ritirò nel bolognese in fortissimo alloggiamento, dove venne a congiungersi con lui Alfonso duca di Calabria con sei mila cavalli. Il Colleone, vedutasi fallita la speranza di sorprenderlo e sconfiggerlo, si volse a stringere vieppiù Imola: avendo però difetto di artiglierie, ed essendo la città difesa dai due forti capitani del conte, che anche le nimiche insidie resero vane, fu costretto a sciogliere l'assedio. Ma apprestavasi a Federico un nuovo ajuto, chè avrebbe potuto decidere delle sorti della guerra, se non mancava il senno a chi le conduceva. Il duca di Milano, poste insieme ventidue squadre, comandate da lui e da altri valenti capitani, era venuto in Bologna, accoltovi da Giovanni Bentivogli (amico degli sforzeschi) con onori squisitissimi; e di là congiuntosi con le genti di Federico, a lui consegnò le sue squadre, con pubbliche e onorevolissime dimostrazioni di stima, confermandolo nell'ufficio di general supremo.

Cresciuto così di forze il conte, mostrò il viso al nemico; il quale alla sua vôlta si ritirò alle ripe del Seno vicino a Castelbolognese: ma non si credè sicuro nè meno in quel luogo, e perciò si pose e si fortificò tra Forlì e Castrocaro. Più il Colleone indietreggiava, più il signor d'Urbino avanzavasi; il quale alloggiando fra i ripari di Donegaglia abbandonati dal nemico, si diede a stringere di nuovo Faenza con tutte le

forze del suo esercito, devastando le vicinanze. Vedevano i faentini a malincuore fumare le loro ville e orribilmente disertate le campagne, e temevano di peggio alla città loro; e già il popolo era prossimo a tumultuare: ma il Colleone, a cui la perdita di così importante città e la ruina del suo collegato soprammodo dolevano, si mosse a soccorrerla. Vide Federico con giubbilo l'avanzarsi dell'avversario, e sperò essere venuto il tempo di costringerlo a battaglia campale, quasi certo di vincerlo per le soverchianti forze. Ma il vecchio guerriero prese gli alloggiamenti vicino alla città con tanta maestria, che sforzarlo a una giornata terminativa non potevasi senza danno notabile degli assalitori. Che se combattere [illegible] voleva, non cessava però dalle pratiche contro i nemici: sicchè fece ribellare dal signore d'Imola Bagnaja, Mordano e Bubano; e la ribellione di quest'ultimo castello fu danno gravissimo all'esercito di Federico, che dal suo territorio traeva i pascoli pei cavalli: sicchè fu costretto sloggiare.

Assicurato il Colleone di Faenza, volse l'animo a tentar qualche impresa contro lo stato di Milano, da cui era assente il principe col fiore della soldatesca. Federico, intanto, che desiderava menar le mani, sperò ottenere l'intento contrastandogli il passo: e siccome due erano le strade che poteva battere il nemico; una diritta, agevole e breve; l'altra tortuosa, lunga e difficile; si persuase che egli tenesse questa seconda via, perchè inferiore in cavalli, ma superiore in fanti, i quali con maggior profitto potevano adoperarsi in que' luoghi, dove la cavalleria non può spiegarsi in battaglia. Fu, dunque, deliberato in consiglio di guerra di attraversargli il passo di Lombardia, senza però impegnarsi a campali giornate in terreno in cui non potesse usarsi la cavalleria. Alloggiava il conte già da

tre giorni alla Riccardina, ignobile castello del contado di Budrio; quando gli fu recata notizia che il nemico sloggiava da Castelguelfo, e per la strada maestra gli si faceva incontro. Preparòssi dunque, confidente e allegro, ad affrontarlo; ma aspettatolo invano per tre ore, si certificò che quel gran mastro di guerra l'aveva ingannato. In fatti seppe poco stante, che il nemico incamminavasi a Megiolara: sicchè, per levargli il vantaggio, s'inviò verso quel luogo, con l'animo di assaltarlo quando sarebbe occupato nel prepararsi gli alloggiamenti. Ma ciò non gli venne fatto; perchè avendo mandato qualche squadra a cavallo a riconoscere il paese, si scontrarono queste con l'avanguardia del nemico venuta allo stesso scopo; e di qui ebbe principio la battaglia.

Cinque capitani, tutti di gran valore, comandavano all'esercito di Federico: il cavalier Orsino reggeva la prima schiera, in cui si comprendevano le truppe del duca di Milano: la seconda, Roberto di S. Severino, condottiero di gran rinomo: la terza de' cavalli leggieri, Donato del Conte: la quarta, di napoletani, volle per sè il duca di Calabria: la quinta, di feltreschi e fiorentini, ritenne Federico. L'oste del Colleone era divisa in tre squadroni: del primo era duce Ercole da Este, del secondo Alessandro Sforza, del terzo Astorre di Faenza: niuna schiera erasi riservata il general supremo, per essere più pronto ad ogni bisogno. Il luogo dove incominciò la battaglia, era stretto, intersecato da argini e da canali, e impedito da alberi; e perciò, più che a Federico che abbondava di cavalli, era favorevole al Colleone, che era forte in sui fanti: quindi, il maggior numero de' soldati del primo era bilanciato dalla malagevolezza del posto preso dal secondo. Ecco, pertanto, cimentarsi fra loro i due capitani d'Italia più famosi

che allora vivessero: uno, vecchio robusto, consumato nelle guerre, solito a vincere più con l'arte di Fabio, che con l'impeto di Scipione: l'altro, di età poco allontanata da gioventù, che già eguagliava i suoi maestri di battaglia, e che nella nuova generazione de' guerrieri primeggiava. Così la passata età era rappresentata dal Colleone; quella che correva da Federico. L'agonía della vittoria che era ne' due capi, era anche ne' soldati, sicchè non è a dire quanto facessero per ottenerla.

Le schiere del Colleone furono le prime a menar le mani. Furiosissimo fu l'assalto; e ricevuto in modo, che non solo venne respinto, ma furono gli assalitori ricacciati e inseguiti fino al luogo dove il Colleone aveva disegnato di prendere gli alloggi: sicchè vennero predate alcune tende, e forzata una casa difesa dagli archibugieri. Ma ecco sopraggiungere fulminando il Colleone stesso con elettissimi uomini d'arme, i quali ajutati dalla fanteria, e occupato un argine, la baldanza de' soldati della lega infrenarono. Ciò osservato da Federico, lasciata la cura di quella battaglia all' Orsino, con le sue genti e con quelle di Roberto da S. Severino guadò il fiume, e urtò ferocemente di fianco il nemico: il quale non isgomentato al doppio urto, voltò faccia, e strenuamente combattendo, rendeva vano ogni sforzo che facevasi. Vedendo il conte ardere in questo luogo più che negli altri la battaglia, e persuaso che se qui si vinceva, era poi facile una piena vittoria; adunati intorno a sè i suoi più valorosi giovani allievi, fra cui Pietro e Giovanni Ubaldini, Francesco dalla Carda, Serafino da Monfalcone; e púntigli nell' onore e animatigli con isperanza di larghi premi; si precipitò nella mischia con que' valorosi: i quali fecero così furioso impeto sui nemici, che molti ne uccisero, gli altri fugarono. Ma

il vecchio duce non dormiva; e subito misurata l'importanza del fatto, spinse in ajuto de' suoi l'intrepido Astorre, che non solo rintuzzò gl'incalzanti, ma li ricacciò. Presto però questi si rimisero, incoraggiati dalla voce e dall'esempio di Federico; che dimenticatosi del grado di generale supremo, ferocissimamente menava le mani. Ma in quell'orribile tramestío gli è ferito il cavallo, ed egli si trova in terra, circondato dai più animosi de' suoi nemici, che alla divisa e all'arme lo conobbero, e sì nobil preda agognavano. Difendevasi il conte disperatamente, girando la spada in cerchio, e tenendo lontani gli assalitori; ma gli sarebbe stato impossibile sfuggir la morte o la prigionía, se i suoi, fatti accorti dal pericolo, non fossero prontamente venuti in soccorso. E qui fra chi lui voleva, vivo o morto, e fra chi voleva salva ad ogni costo sì preziosa vita, si rinnovò fierissimo combattimento, in cui da una parte e dall'altra molti caddero. Ma finalmente le lance spezzate, e i gentiluomini della sua guardia cresciuti di numero, fecero tale sforzo, che riuscì loro di sottrarlo al pericolo e riporlo a cavallo. Ma intanto fra i nemici si era sparso che Federico era caduto in loro mani, e questa credenza infuse in essi maggior coraggio. Trovòssi in pericolo eguale Giovanni della Rovere; il quale secondando il suo valore, e spintosi inconsideratamente innanzi, poco mancò che non fosse morto o preso, se tardava a soccorrerlo Maurizio da Tolentino, valorosissimo soldato. Danneggiavano molto il campo del Colleone alcuni pezzi d'artiglieria, piantati da Federico in luoghi opportuni; e di questi era privo il nemico: giacchè ancora non era comune l'uso di condurseli dietro agli eserciti; ma solo adoperavansi nell'espugnazione de' luoghi forti.

Tanta era l'ostinazione e il valore di ambedue le

parti, tanta la perizia dei due capitani, che si combatteva per dieci ore, e rimaneva ancora la vittoria in pendente. Sopraggiunta la notte, si accesero, secondo l'uso di que' tempi, i fuochi e le faci; ma finalmente, o la stanchezza, o le tenebre, o l'avviso concorde de' duci, vinsero l'ostinazione de' combattenti, e le armi si posarono. Avvenne questa battaglia a' 25 di luglio, tra la Ricardina, Megiolara e Molinella; e incominciata a mezzo giorno, finì a un' ora di notte. Chi la vincesse, riman dubbio; ma dagli effetti che ne susseguirono, sembra che le perdite si bilanciassero; nè fu piccòla lode per Federico non essere vinto da si celebre e consumato guerriero come il Colleone. Furono i morti da tre in quattrocento: pochi, guardando al numero de' soldati onde i due eserciti si componevano, cioè di quaranta mila; molti, se si ha considerazione alle altre battaglie, assai meno sanguinose: giacchè i battaglieri di que' tempi erano usi risparmiarsi fra loro, e volgere piuttosto le armi contro i cavalli; perchè il nerbo di quelle milizie erano allora i cavalieri coperti di ferro, i quali resistevano ai colpi de' nemici; ma se riusciva uccidere loro il cavallo, i cavalieri stessi o rimanevano morti o, per lo più, prigionieri. La perdita, infatti, de' cavalli fu più di quattrocento. Ma venne un tempo in cui cavalli e cavalieri furono posti alla medesima stregua; quando, cioè, perfezionato l'uso delle artiglierie, fecero queste man bassa sopra tutti. Così fu reso quasi inutile il coraggio individuale; facile, specialmente dopo l'invenzione delle bombe, l'espugnazione di qualunque più ben munita fortezza; e ridotta l'arte della guerra poco meno che un' arte di puro calcolo. Fra i condottieri di Federico rimasero uccisi Giacomo della Padule, valoroso soldato del duca di Calabria, ed alcuni altri cui spinse troppo innanzi la

foga del combattere; dalla parte del Colleone, Braccio vecchio, Francalaccio da Visso, Benvenuto condottiere di Alessandro: furono feriti, fra i principali, Ercole d' Este, Costanzo Sforza, Marco de' Pii, Giovanni Guarna, il figlio del signore della Mirandola, Deifobo dell' Anguillara, Silvestro da Lucino. Quietato lo strepito delle armi, i due emuli capitani, che vicendevolmente assai si stimavano, uscirono dalle schiere a complire fra loro, toccarsi le destre e rallegrarsi di essere usciti salvi dai pericoli della battaglia: e ciò fecero anche i principali condottieri di ambidue gli eserciti. Tale costumanza di quel secolo ci pare cosa molto gentile, e tutta propria di animi generosi, ed atta a temperare in parte i mali della guerra.

Si partì, due giorni dopo, chetamente il Colleone dal suo campo, ed alloggiò alla Molinella, luogo fortissimo circondato da paduli; sicchè, per aver comodo di foraggiare nel ferrarese, fece una fascinata lunga mezzo miglio alla volta del Po verso Ferrara. Era accampato Federico nelle vicinanze al ponte Poledrano, in modo che poteva molestare il nemico dalla parte della fascinata, e metterlo in grave angustia con impedirgli le vettovaglie. Ma un caso impreveduto ruppe il suo disegno. Aveva Galeazzo in quell' esercito quattromila cavalli ed altrettanti pedoni: or, siccome Filippo duca di Savoja aveva assalito il marchese di Monferrato, le cui terre erano vicine al Milanese, il duca di Milano stava in gravissimo sospetto dello stato suo, perchè poco nei sudditi confidava; sicchè, per provvedere al pericolo, malgrado le vive istanze di Federico, ritornò co' suoi a Milano; e perciò il conte, privo di sì grande ajuto, fu costretto ritirarsi a Samoggia tra Modena e Bologna. Si conchiuse intanto coi nemici una tregua d'un mese; nel qual tempo il duca di Calabria che era andato a Na-

poli, se ne tornò nel campo con buon numero di gente d'arme spedita dal padre, che voleva il figlio esercitato nella milizia sotto Federico. Il quale, disdetta la tregua e rinforzato di gente, si volse di nuovo contro Astorre, ed alloggiò sul fiume della Sallustra, a due miglia del Colleone. Ma vedendo che non faceva frutto, si mise tra Faenza e Castel bolognese, incominciando a correre il paese vicino a Valdilamone.

Entravasi in quella valle fertilissima, e popolata di luoghi aperti, per una sola via così stretta, che attraversare non si poteva dai cavalli se non in fila uno dopo l'altro. Nè vi era memoria che alcuno avesse forzato quel passo, tranne Oddo di Braccio e Niccolò Piccinino; i quali assaliti da' paesani, Oddo ne rimase morto, e il Piccinino, col figlio, prigionieri. Astorre pertanto, gelosissimo di quel luogo, andò in persona co' suoi, con qualche schiera del Colleone e con le lance spezzate de' Veneziani, a contrastare il passo; ma Federico, cui le difficoltà accrescevano l'ardire, attaccò Astorre, lo ruppe, e la valle inondò, saccheggiolla per otto giorni, traendone i soldati ricchissimo bottino. Ma per quanto egli si adoperasse a condurre a nuova battaglia il Colleone, non potè riuscirvi; sicchè, avvicinandosi il verno, ed essendosi appigliata a' suoi una grande mortalità, li distribuì per le stanze. Allora il Colleone si volse contro i fiorentini, e prese Dovadola per tradimento di chi la custodiva. Volò Federico in soccorso e, altro non potendo, assicurò i luoghi circostanti; mentre le genti lasciate dal conte in Imola ripresero il forte luogo di Bubano: nel resto, in quel verno quietarono le armi.

Questa guerra, incominciata, come si disse, per restituire la patria ad alcuni esuli fiorentini, non dava alcun frutto a niuna delle parti, e solo le aggravava di enormi spese; sicchè il pontefice, che avrebbe me-

glio operato a non immischiarvisi, fu il primo a muovere trattato di accordo; nè, per la stanchezza dei combattenti, gli fu difficile venirne a conclusione nell' anno seguente. Fu stabilito dunque in Roma, che rispetto a' veneziani e al duca di Milano, si stesse ai capitoli della pace fatti con Francesco Sforza nel 1454, rimettendo le cose come al principio della guerra si trovavano: che ai fiorentini si restituissero le terre occupate: che i banditi rimanessero banditi: e che ad Astorre si rendessero il Castello di Riolo e i luoghi di Val di Serra: a Taddeo Manfredi, Bagoraja. Tali furono i risultamenti di questa gran mossa d' armi, di tanti saccheggi, di tante spese: utilità a nessuno, danno a tutti, e a' miseri popoli specialmente. Successero alla guerra i matrimoni principeschi; e quel Galeazzo che poco fa era così timoroso del duca di Savoja, deposta la paura, si fidanzò con la sorella, e volle che Federico andasse per lui a riceverla onoratamente in Genova e a Milano la conducesse; dove, nel mese di luglio del 1468, le nozze si celebrarono. Nata poi guerra tra il re di Francia e il duca di Borgogna, e quel di Savoja ajutando quest' ultimo con le armi; il duca di Milano, come alleato del re francese, mosse guerra al Savojardo, quantunque suo cognato (tanto sono fragili le parentele principesche!), e volle che Federico capitanasse le schiere. Cavalcò dunque nel vercellese; e già si era impossessato di quattro fortezze, quando vennero spacci del re annunziatori della pace. Fu poi da Galeazzo spedito Federico alla ricuperazione di Brescello sul Po, e di altri luoghi sul parmigiano, che aveva occupati Manfredi da Correggio; i quali prestamente ridusse alla divozione dell' antico signore.

L' irreconciliabile nemico del signor d' Urbino, il

fiero Gismondo Malatesta, che da lui ebbe, come già dicemmo, così fiera percossa, onde non potè più riaversi, nel mese di ottobre di quest'anno a Rimini morì, in età di anni cinquantuno. Salvato dall'ultimo eccidio per opera de' veneziani, si pose al loro soldo, e fu mandato dalla repubblica a guerreggiare in Levante, dove mantenne la fama di valoroso guerriero, che già si era acquistata in Italia. Di costui già molto parlammo: ora quel molto stringeremo in poco, con qualche aggiunta, a meglio farne il ritratto. Era Gismondo di alta e proporzionata statura, e signorile aspetto; di colore fra il bianco e il bruno; di naso aquilino; di occhi piccoli, azzurri e vivacissimi; scendevagli la folta capigliatura fino al collo: ciò che lo rendeva or fiero, or piacevole. Nato di Pandolfo, soldato di gran valore, e *nato senza paura*, come diceva lo stesso suo emulo Federico (1): e seguitando le orme del padre, presto venne in gran fama sì per le astuzie militari, di cui era gran maestro, sì per la perizia e per l'impeto negli assalti. Inventò alcune macchine di guerra: fu riverito e amato da' soldati, ne' quali aveva l'arte d'infondere il proprio coraggio con focosa eloquenza e con l'esempio nello sprezzo de' pericoli: servì molti principi; a pochi tenne fede, perchè degli uomini sprezzatore e di Dio: fu terribile nelle ire, negli odî e ne' sospetti; sicchè lo avevi nemico pericoloso e crudo, e amico mal fido: tre mogli di fama incontaminata ebbe (2); una Carmagnola, una Ginevra da Este, una Polissena Sforza (3): ripudiò la prima, ritenendosi la dote (4): la

(1) Clementini, vol. II, pag. 504.
(2) Ivi, vol. II, pag. 473.
(3) Fu trovata morta a' 2 giugno 1449. — Clementini, vol. II, pag. 263.
(4) Ivi, vol. II, pag. 300.

seconda avvelenò; l'ultima strozzò. Si prese poi un'Isotta degli Atti per dama, e in ultimo la sposò; e questa ebbe sorte meno rea, forse per la morte sollecita del fiero marito: coi parenti fu crudo, e in ciò seguì l'uso barbaro della sua stirpe, troppo spesso macchiata di sangue gentilizio; al contrario dell' emula casa feltresca, che sempre si tenne pura da stragi domestiche. Per fondamento del dominare usò il timore; e i soggetti lo temevano, ma (cosa incredibile) anco l'amavano, e fidi gli erano; ciò che mostra aver egli posseduta alcuna qualità di buon principe: rotto nella lussuria, e in quel rabbioso furore capace di ogni eccesso (e qualche prova noi ne producemmo): magnifico nell'ospitalità, nelle fabbriche, ne'monumenti; e la chiesa di s. Francesco in Rimini, fatta sul disegno di Leon Battista Alberti, ne dà splendida testimonianza: astuto e doppio negoziatore, e degli andirivieni e ambagi delle corti espertissimo. Fu vivace d'ingegno, e addottrinato in filosofia e altre scienze: fu anche poeta, come attesta il Volturio; del che tace il Crescimbeni: e delle antiche storie studiosissimo, cercando in ogni sua azione conformarsi a que'grandi (1): anche degli uomini di lettere fu amico e protettore, i quali frequenti accorrevano alla sua corte: altero e collerico, ma la subitezza di sua natura con la forza dell'animo infrenò; sicchè ti compariva grave e insieme affabile, e per lo più galante con le donne gentili: avaro per natura, ma spesso liberale per altezza d'animo e magnificenza di principe: avidissimo e senza scrupoli nell' allargare il dominio, sicchè in ultimo precipitò. Dicono che odiasse i preti (cosa non improbabile in quel fiero animo), e che della vita avvenire credesse nulla o poco (2). Se ciò che ne dettò Pio II nelle

(1) Garampi, pag. 339.
(2) Vanozzi da Pistoja, citato dal Clementini, vol. II, pag. 474.

sue lettere, al tutto fosse vero, sarebbe il Malatesta più mostro che uomo. Ma è facile che quell'avversione che aveva Pio contro lui per ricevute offese, gli facesse aggravar la mano (1). Ebbe odio implacabile con Federico, e ne fu ricambiato; e pareva che fossero nati per odiarsi e distruggersi: crebbe quest'odio in immenso dopo la fatale sconfitta del Cesano, e l'impotenza di sfogarlo gli amareggiò e forse abbreviò la vita. Quest'odio infuse anche ne' suoi popoli, e fu imitato in ciò da Federico: Rimini e Urbino non solo cordialmente si astiavano, ma si sarebbero, potendo, straziate e sbranate come belve feroci; e i frutti di questa rabbia fratricida durarono lungamente (2). Così due glorie italiane, due principi e popoli vicini, agognavano la ruina uno dall'altro: questo fu il fato ineluttabile d'Italia; questa la misera eredità che ne rimase. Ma coloro, se discordi erano, almeno erano grandi: noi siamo discordi, e pigmei. In una cosa però soprastiamo agli antichi, cioè nel sentimento nazionale; ignoto a loro, o almeno indistinto, tranne a Dante e al Macchiavelli. Or non è vana la speranza che questo sentimento, infuso dal benigno Iddio, forse per la pietà delle antiche e nuove sciagure nostre, e che ora è l'aspirazione di tutti i popoli, vinca all'ultimo la prova; e vincerla può senza offesa di niun diritto, se la forza e la moderazione e il senno da una parte, le ragionevoli pretensioni dall'altra insieme si colleghino.

Doveva la signoria di Rimini, in virtù della promessa fatta da Gismondo, tornare, dopo la sua morte, in potestà della Chiesa: ma bene si era accorto il pontefice che, essendo essa stata estorta dalla paura,

(1) Clementini, vol. II, pag. 297.
(2) Ivi, vol. II, pag. 354.

non era nel Malatesta niuna buona disposizione a mantenerla. Ad assicurarsi perciò di acquisto così importante, tratto a Roma Gismondo, tentò con ogni modo di farsi cedere la città, lui vivo; largheggiando in promesse per lui e i discendenti suoi. Ma l'altero signor di Rimini, benchè posto in Roma a terribile morale tortura, fu irremovibile; e, morendo, lasciò la città ad Isotta e Salustio, ancor fanciullo, nato a lui da un'altra concubina, della qual merce era fornitissimo. Isotta degli Atti, di nobile stirpe riminese, a una rara bellezza accoppiava l'ornamento delle lettere e delle arti belle, molto comuni nelle gentildonne di quell'età, come sono rare nelle nostre; e di alti spiriti era e di *gran governo*, avendo con isquisita prudenza e fermezza retto lo stato nelle frequenti e lunghe lontananze del marito (1). Cantarono le sue lodi molti poeti contemporanei; fra i quali il parmigiano Basinio, i cui versi in onore di lei furono stampati in Francia; e bellissima la dissero, e un'altra Saffo e un'altra Penelope. Fa meraviglia al Ginguené (2) come potesse di castità essere lodata una concubina del Malatesta, quantunque poi ne fosse moglie. Ma è da notarsi, che in quel secolo il concubinato de' principi era cosa comune, nè recava disdoro alla donna, i cui figli erano riconosciuti pubblicamente e onorati; e quando nascevano, si facevano feste e baldorie come di legittimi: del qual costume daremo in séguito qualche esempio. Isotta presto si accorse che alle soverchianti forze della Chiesa non avrebbe potuto resistere, se un forte appoggio non si procurava: il quale trovò facilmente nella repubblica di Venezia, e perchè sempre benevola ai Malatesta, e perchè gelosa, come fu

(1) Clementini, vol. III, pag. 470.
(2) Vol, IV, pag. 268.

detto altrove, della signoria che si era arrogata sull'Adriatico; sicchè, richiedente Isotta, prestamente presidiò Rimini. Il papa, che si struggeva di voglia di quell'acquisto, mandò ordini risolutissimi a'suoi capitani di Romagna e della Marca, che l'occupassero, sperando che avvicinandosi i pontifici, la città tumultuasse: ma la cosa andò a rovescio, perchè i cittadini chiusero loro le porte in faccia, e si mostrarono prontissimi a difendersi vigorosamente. Amavano i riminesi Isotta per le sue belle prerogative; amavano l'antica e illustre famiglia donde la bella patria loro tanto splendore aveva tratto; e, dice l'abate di Guastalla, piuttosto che ad altro reggimento, a quello di una donna si sobbarcavano (1).

Roberto, che era un altro figlio naturale di Gismondo, e che fu spesso nominato in queste istorie, quando perdè Cesena, si era allogato con Pio II, intercedente Federico; e Paolo suo successore lo aveva mandato in Pontecorvo. Altri dicono che egli lo avesse richiesto al padre, che teneramente lo amava, per avere un pegno in mano, atto a frenare l'indomabile e inquieta indole di Gismondo (2). Saputa la morte del padre, smaniava succedergli nel dominio: se ne vedeva però interclusa la via, perchè il papa gli teneva gli occhi addosso, facendo spiare ogni suo moto (3). Ma donde meno sperava, cioè dal papa stesso, gli venne ajuto. Paolo voleva Rimini in ogni modo; e siccome Isotta, il popolo e i veneziani gli contrastavano, e la forza aperta non valeva, si volse all'astuzia. Fatto venir Roberto in Roma, e chiamatolo a segreto colloquio, lo accarezzò, lo piaggiò: disse volergli essere più che padre: avere Gismondo

(1) Baldi, vol. III, pag. 148-149. (2) Clementini, vol. III, pag. 471. (3) Baldi, vol. III, pag. 150.

ingiustamente preferito a lui, figlio primonato e guerriero valente, una concubina e un fanciullo: avere egli in animo di rifarlo dei tôrti paterni, non col possesso di Rimini, che della Chiesa era, ma con altri magnifici compensi, perchè alla Chiesa non mancavano luoghi da poter donare: si rendesse meritevole di questi favori, introducendosi in Rimini; e cacciatane la donna e il fanciullo, se ne impossessasse, e poi la consegnasse alla Chiesa: ciò essere facilissimo, perchè quel popolo avrebbe preferito di obbedire lui, già chiaro per senno e per armi, che ad una concubina.

Roberto, a questa inaspettata proposizione, che i suoi segreti disegni tanto favoriva, a tutto acconsentì; e il papa assicurò con larghissime promesse, che nulla gli costavano, e con obbligo scritto e suggellato. Contento era Paolo della creduta certezza della futura preda; contentissimo Roberto, al quale questa preda, cui tanto egli agognava, era posta in bocca. Sull'incominciare, pertanto, dell'anno 1469, si accostò a Rimini vestito da villano, e da alcuni amici e aderenti suoi fu introdotto non solo nella città, ma ben anche nella rôcca. Ad Isotta, che voleva comandar sola, riuscí molto incomodo il nuovo arrivato: non ostante, come donna astuta, finse di compiacersene, e di credere a Roberto, che si protestava suo buon figliuolo e buon fratello di Salustio, e che sagramentava essere venuto a difendere, non ad occupare l'eredità paterna, che di essere difesa da nemico potente avea grande bisogno. Ma come sempre avviene che signoria mal si divide, presto si accorse Roberto che la donna cercava di soppiantarlo, appoggiata a' veneziani, che lei a preferenza favorivano. Volse dunque l'animo a procurarsi nuovi ajuti, e specialmente quello di Federico, che aveva sperimentato in altri suoi bisogni assai benevolo.

Era scaduta la condotta del Conte con la Chiesa, e del sospettoso pontefice non aveva egli gran motivo di essere contento; sicchè, invece di confermarsi nel servizio suo, si accostò, fremente Paolo, alla lega composta del duca di Milano, del re di Napoli e de' fiorentini, e che allora fu rifermata, e della quale fu fatto general supremo. Stava, dall' altra parte, in gran pensiero sulle crescenti forze temporali della Chiesa; e sull' indirizzo che aveva preso la politica della romana corte, di ripigliare cioè a poco a poco tutti i grandi feudi ecclesiastici: alla quale politica aveva egli dato ajuto validissimo con ridurre in potestà de' chierici il dominio de' Savelli, quello di Sinigaglia, Fano, Cesena, e quello della Tolfa presa agli Orsini. Sapeva che Paolo si adoperava a togliere Città di Castello a' Vitelli; ed or voleva ad ogni costo anche Rimini: sicchè fra poco il suo dominio di Urbino poteva essere circondato, stretto e minacciato da un nemico tanto a lui superiore, e sempre crescente di forze. E poca speranza vi era che il papa, o i suoi successori, lui risparmiassero pei meriti acquistati con Roma; giacchè il desiderio del signoreggiare non si arresta per gratitudine. Allora gli ricorsero alla mente le fatidiche parole a lui mandate a dire da Gismondo, e mulinò altri partiti. Gli giunse in questo tempo un fidato messo di Roberto, pel quale istantemente di altro non lo pregava, che di farlo comprendere nella nuova confederazione: al che Federico tanto si adoperò, che non solo vi fu ammesso, ma fu anche con onorevoli condizioni assoldato. Allora Roberto, che vedevasi posto in sodo, scrisse a Paolo papa: « ricordarsi di avergli promesso di operare che gli ca-
« desse in mano la città di Rimini; ma non volendo
« legge alcuna che altri sia traditore di sé medesimo e
« de' suoi, pregarlo che l' avesse per iscusato se, per
« non cadere nel detto inconveniente, egli non osservava

« quello che non doveva nè poteva promettere: voleva
« tuttavia essere suo fedele vassallo e buon figliuolo; e
« non avesse, intanto, a male se eleggeva di vivere e di
« morire fra quelle mura ove egli era nato, e dove erano
« sepolte le ossa del padre e de' maggiori suoi (1). »

Quanto cocesse a Paolo questa insigne mala fede di Roberto, e molto più di comparire verso il mondo gabbato da un giovinetto, lui vecchio e pieno di accorgimenti, non è a dire. Giurò vendicarsi; e Roberto che lo conosceva e che lo aveva burlato, si apparecchiò in tutti i modi a resistergli: rinforzò Rimini di soldati; mandò fuori bellamente Isotta e Salustio, col pretesto di allontanarli dai pericoli dell' assedio; e poi corse cavalcando per la città come signore, e ne diede parte ai confederati, scongiurandoli a non abbandonarlo in così supremo pericolo. Aveva Paolo condotto al suo soldo Napoleone Orsino, e dato il supremo comando dell'esercito ecclesiastico ad Alessandro Sforza signor di Pesaro: la quale città, per essere sull' Adriatico e a Rimini vicinissima, era più che mai opportuna a questa guerra. Egli, dunque, a cui sempre piacevano più le vie coperte che la forza (2), comandò che questa si adoperasse: sicchè, in una notte oscurissima, Alessandro, per suo consiglio, fece accostare alle mura e porre in aguato una scelta banda di cavalli; la quale, apertesi le porte sul far del giorno, corse sopra quella del sobborgo di S. Giuliano, e l' occupò. Alla perdita di questo sobborgo, che formava un terzo della città, alla quale è congiunto col mezzo di un ponte (magnifica opera de' romani), si risentì Roberto, e fece ogni sforzo per riprenderlo; ma invano: anzi Alessandro non solo vi si fortificò, ma vi piantò i cannoni per battere l' opposte mura; e già aveva fatto in esse una

(1) Baldi, vol. III, pag. 155. (2) Ivi, pag. 156.

forte breccia, per la quale sarebbe entrato in città, se non era un contromuro fortissimo innalzato, quasi all'improvviso, dai difensori. Federico, in quel pericoloso frangente, non lasciò senza soccorso l'alleato suo, e gli mandò copiose provvisioni da guerra, con ottocento fanti eletti in due squadroni; uno guidato da Alessandro Gambacorta, l'altro dal cavaliere Annibale da Cagli; valenti e sperimentati condottieri. Al Gambacorta, mentre assisteva alla costruzione di un muro di riserva, una pietra, staccata dall'impeto di una palla, fracassò una coscia; e dopo due giorni ne morì, con gran dolore di tutti.

Aveva, intanto, Alessandro osservato che, nel tempo del riflusso, la Marecchia era guadabile; sicchè una notte, mentre i soldati difendevano la parte opposta, la passò, e il sobborgo di S. Niccolò facilmente prese: fatto di grandissima importanza, perchè questo borgo non era diviso dalla città che per una antica e debole muraglia. Conobbe Roberto il pericolo, e senza porre tempo in mezzo, contro i pontifici irruppe con valore così disperato, che oltre il borgo li cacciò. Vedendo Paolo già scorsi due mesi di assedio, nè venirsi a conclusione alcuna in un'impresa che egli aveva creduta facilissima, sì per la piccolezza del nemico, sì per le potenti forze ecclesiastiche, grandemente si crucciava, punzecchiando lo Sforza. Dall'altra parte, anche Roberto stava in grandi angustie, perchè i soccorsi, tante volte promessi dagli alleati, gli mancavano; i quali procedevano lenti, vedendosi costretti ad entrare in una guerra col pontefice per difendere un piccolo principe. In questo tempo, Paolo si rinforzò con l'alleanza de'veneziani, sdegnati contro Roberto perchè si fosse liberato del presidio loro, che si era mostrato troppo favorevole a Isotta. Ma anche al signor di Rimini venne novello ajuto per parte del

re di Napoli; il quale mandò dodici squadre (altri dicono diciotto) che a Federico si unirono: con le quali, e con le genti proprie, cominciò a campeggiare; sicchè Alessandro, per non essere preso in mezzo, sciolse l'assedio e si fortificò a Vigliano. Ma le cose di Roberto non erano in sicuro, perchè gli alleati si erano di mala voglia indotti a questa guerra; e specialmente era sgradita a'fiorentini, i quali avendo stretti commercì con Roma per le mercanzie che vi mandavano, sentivano da essa grave danno. Ma Federico voleva salvo ad ogni costo Roberto: il perchè, chiamatolo a colloquio, e fattogli conoscere l'incertezza de'soccorsi, e il nemico che sempre cresceva di forze, gli mostrò non essere per lui aperta altra via di salvezza, che tentare e irritare i nemici in modo da condurli, loro malgrado, ad una battaglia campale, e costringere così anche gli alleati a un fatto terminativo prima che lui abbandonassero.

Abbracciato questo consiglio, il signor di Rimini, andò immediatamente a stringere con grande sforzo il forte castello di Molazano, quasi veggente il nemico; con grande terrore di que' terrazzani, i quali pressavano istantissimamente lo Sforza, che li soccorresse in quel gran pericolo: ciò che senza nota di viltà non poteva negar loro, avendo egli un esercito fioritissimo e molto superiore a quello di Roberto. E lo Sforza medesimo voleva combattere; giacchè aveva gran bisogno di ricuperare quella fama di esperto e valoroso capitano, che perduta aveva in gran parte quando fu costretto sciogliere l'assedio di Rimini, già da lui mezzo occupata. Si mosse, dunque, dal suo forte alloggiamento, indirizzandosi verso il campo di Federico, che altro più non desiderava; il quale, passato al di là del fiume Avesa, prese gli alloggi in pianura comoda e vantaggiosa. Ed ecco che, correndo il giorno 30 di

agosto 1469, ad un'ora di sole, appressarsi il nemico in ordine quadrato. Allora il conte lasciò in suo luogo Antonio di lui figlio naturale, giovinetto di grandi speranze, che poco fa aveva abbandonati gli studî per esercitarsi sotto il padre nelle armi; e spiccatosi dagli altri, andò ad occupare un colle molto opportuno, accompagnato da Sasso e Giovanni Ghirola e Pietro Ubaldini, condottieri sotto a'suoi ordini; e da due capitani regî, Alberico e Giangiacomo Triulzi, che fu poi quel gran capitano che tutti sanno. I nemici che li scopersero, mandarono loro addosso uno squadrone di cavallería; e ritirandosi ad arte i feltreschi e quelli perseguitandoli, li trassero fino al piano; e allora, voltata faccia, li riassalirono, e li ricacciarono, con prigionía di moltí uomini d'arme.

E qui cominciò la battaglia; nel maggior impeto della quale, Roberto, che trovavasi in qualche lontananza, sopraggiunse con quattro squadre di cavalli e con suoi fanti; gente cappata e fresca, avidissima di combattere sì essi, che il capitano loro, il quale ben vedeva che dall'esito di quella battaglia dipendeva tutta la sua fortuna. E già l'esercito della Chiesa, disperato della vittoria, indietreggiava, e le artiglieríe, i carriagi s'indirizzavano verso gli alloggiamenti: ma la natura del luogo rendeva difficilissimo il ritirarsi.

Allora Federico, animati con brevi e gagliarde parole i suoi soldati, già caldi per sè medesimi e per la quasi certezza della vittoria, li spinse contro il nemico ritiratosi sul colle, e perciò favorito dalla qualità del luogo: ma giunto in piccola pianura, i feltreschi accrebbero la ferocia dell'assalto in modo, che gli ecclesiastici si volsero a manifesta fuga, la quale non cessò finchè non giunsero ad un deserto castello, chiamato Vinta. Dicono che Roberto in questo inseguimento facesse opere di

maraviglioso valore; e bene sta, perchè i frutti della vittoria dovevano essere tutti suoi. I soldati di Alessandro, giunti al suddetto castello, e punti dalle preghiere, dalle minacce e dagli acerbi rimproveri di lui e dell' Orsino, si attestarono di nuovo e mostrarono la faccia al nemico; e fu tanto l' impeto e la rabbia loro contro que' feltreschi che più da vicino li inseguivano, che resistere non poterono, sicchè gl' inseguenti furono inseguiti. Federico, veduto il pericolo, volò presto in soccorso loro, e animandoli con l'aspetto, con la voce e con l'esempio, reintegrò la battaglia. I nemici però, che volevano rifarsi della passata vergogna, menavano le mani con tal furore, che ogni resistenza vinsero; e per quanto il conte si sforzasse, non gli fu possibile trattenere la fuga de' suoi. E la vittoria sarebbe passata dall' altra parte, se in quel momento pericoloso non sopraggiungevano Roberto e il duca di Calabria con genti fresche, le quali instaurando la pugna, vinsero i vincitori già stanchi e spossati; i quali parte fuggirono, parte si ricoverarono alle insegne, che presto atterrate furono. I più de' fuggiaschi si ritirarono agli alloggiamenti di Vigliano. Ma i vincitori, avidi di preda, uccidendo i mal resistenti, irruppero dentro come torrente. I difensori di Vigliano, veduto andar tutto in rovina, chetamente dalla parte opposta se ne fuggirono. Lo Sforza e l'Orsini, ambidue feriti, e il legato (che era Lorenzo arcivescovo di Spoleto), corsero a briglia sciolta a Cesena; i veneziani, parte a Forlimpopoli, parte a Ravenna, che era in potestà loro; Antonio da Forlì, a Verucchio. Fu di gran pregio il bottino de' soldati; nel quale risplendevano i magnifici addobbi e le argenterie del legato, che, anche in mezzo ai rischi di guerra, non poteva dimenticarsi delle magnificenze romane. Più di cento furono i morti sul campo di battaglia, senza quelli

poi che morirono di ferite: due mila cavalli furon presi: dei soldati gregarî fatti prigionieri non si sa il numero, ma furono moltissimi; de' capitani, conestabili e di altri gradi inferiori, quattrocento. Gli orrori della battaglia furono, però, in parte rattemprati dalla generosità del vincitore. Il Conte, chiamato a sè il signore di Pian di Meleto, fatto prigione, uomo assai valente nelle armi (1), soprammodo pauroso della sua futura sorte per l'odio mortale e i danni recati a Federico, gli disse essere dolente dell' ansietà in cui sarebbesi trovata la moglie di lui, saputa la prigionía sua e del figlio: desiderare che quanto prima fosse consolata: non avere messi da spedirle: le recassero, dunque, egli e il figlio buone novelle che, ricevute col mezzo loro, le tornerebbero più care. Non potevasi, in verità, usare un atto di magnanimità e clemenza in più delicato modo. Questi noi crediamo che fossero i frutti sì dell' alta indole di Federico, sì dell'opera educatrice di Vittorino. Tanta generosità ruppe gli odî esercitati da tanto tempo; sì che quel signorotto, da nemico irreconciliabile, gli si tramutò in amico fedelissimo. Nè mostrò minor grandezza d' animo con gli altri prigionieri della Chiesa, rinunciando alle grosse taglie con cui avrebbe potuto empire il suo erario (e specialmente a quella di Virginio Orsini), e liberí rimandandoli. Volle soltanto da loro parola di gentiluomini, che si adoperassero affinchè ai prigioni fatti dagli ecclesiastici la libertà nel medesimo modo si rendesse. E la parola fu data, ma non mantenuta. Cessata la guerra, procurò che anche gli odî cessassero fra i contendenti, e ordinò ai pacieri, che con pubblica autorità s' interponessero a sradicarli, per quanto potevano, dall' animo de' cittadini. E queste

(1) Clementini, vol. II, pag. 498.

opere di buon principe gli tornano in lode più delle vittorie.

Dell' istituzione de' *pacieri* diremo brevemente. Fra le rabbiose parti che divisero Italia nostra nel lungo periodo del medio evo, vi erano in ogni città quelli che restavano neutrali: ciò che verificòssi pure in Firenze; e ne parla anche Leonardo Bruni nelle sue istorie. Or questi benemeriti cittadini si adoperavano a calmare gli animi accesi de' vincitori, e a rendere meno misera la sorte de' vinti; e quando opportunità presentavasi, a comporre le discordie. Quindi venne istituito un magistrato civico, il cui ufficio era di sopire non solo le ire politiche, ma ben anche quelle che allora così facilmente pullulavano fra le diverse famiglie, e spesso tra i componenti la famiglia stessa. In alcune città dello stato pontificio usavasi una cassetta, che chiamavano *bussolo*, la quale era divisa in tanti cassettini mobili; e ogni ufficio pubblico aveva il suo cassetto, come quello del gonfaloniere, de' priori, de' grascieri ec., dentro il quale *s'imbussolavano* i nomi di chi, secondo le leggi era atto a quel magistrato; e questi nomi si cavavano a sorte nella rinnovazione degli uffici. Fra questi cassetti vi era anche quello che conteneva i nomi de' pacieri, che sempre si sceglievano fra persone autorevoli e probe. Ogni anno, dentro la quaresima, due nomi si estraevano, i quali poi il predicatore pubblicava dal pergamo nelle feste di pasqua di risurrezione; e quest'uso si è in alcuni luoghi conservato fino a' giorni nostri (1). E' ci pare che se quest'ufficio fosse rinnovato,

(1) Nel Muzi, Mem. civ. ec., vol. II, pag. 125, si trova scritto, che nel 1562 fu istituito in Città di Castello l' ufficio di paciere; che componevasi di sessanta cittadini, che comandavano a cento soldati *per lo stato pacifico della città*, *togliendo via le questioni*, *inimicizie*, *incendi*, *rapine*, *e il disprezzo della giustizia.*

potesse essere ancora di grande vantaggio, specialmente ne' piccioli luoghi, dove gli odî privati sono più intensi e implacabili; giacchè non di rado avviene che fra quelli stessi che si odiano, spunta qualche volta, anche per una certa stanchezza, il desiderio della pace, e spesso non si riconciliano per non essere primi a cedere. E i pacieri in questi casi potrebbero tornare utilissimi; come pure nel mettere il piede sulle prime faville, affinchè gli odî stessi non divampino e prorompano.

Federico, dopo la vittoria, si ritirò nel suo stato; e Roberto colse i frutti di essa, ricuperando in breve tutti i luoghi posseduti dal padre suo: e ciò facilmente gli successe, perchè quei popoli lo amavano come giovine generoso e valente, e come ultimo de' Malatesta. Galeazzo, intanto, creò luogotenente generale di tutto il suo stato Federico; ma questi, che sulla protezione antica e sulla provata benevolenza de' reali di Napoli faceva gran conto, se ne scusò per gli anteriori impegni contratti con Alfonso. Il papa, che vedeva prostrate le sue armi, riconfermata la lega e Roberto difeso da essa, fatta di necessità virtù, scese agli accordi; accettò il signor di Rimini nella sua protezione e grazia, e gli promise l'investitura di quella città e terre dipendenti, escluso però il vicariato di Mondavio e i luoghi del contado di Fano, che dovevano restituirsi alla Chiesa. Ma mentre l'esecuzione di questa promessa era da lui ritardata, Paolo II morì ai 28 di agosto dell'anno seguente 1471, dopo sei anni e dieci mesi di pontificato. Gli successe un frate minorita, Francesco della Rovere di Savona, che si chiamò Sisto IV, e fu il principal fondamento della grandezza di sua casa. Or Federico essendo in molta grazia di Sisto, ottenne facilmente da lui l'investitura di Rimini a Roberto, e così furono paghi i suoi desiderî. L'ajuto efficacissimo prestato

dal signor d'Urbino a Roberto, che apparteneva a una famiglia infestissima per antichi e tenacissimi odî ai feltreschi, sembrerebbe a prima vista inesplicabile; ma Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, in una istruzione data a' 10 febbrajo 1470, ad Alessandro Spinola suo ambasciatore a Luigi XI re di Francia, ce ne darebbe la spiegazione. *Il conte d' Urbino*, (egli dice) *nutre piuttosto la materia della guerra che della pace; e quando pure pace si dovesse avere, lui vorria più presto per vicino Roberto che il papa* (1). Or queste parole mostrano bastantemente il suo segreto pensiero; il timore, cioè, dell' aumento della potenza de' papi, specialmente intorno a' suoi confini. Non ostante, questo pensiero non fu sempre la norma della sua politica. Si lagna anche il Visconti, che il signor d' Urbino amasse troppo la guerra, e spesso si opponesse alla pace: pure confessa che *vale molto nelle armi*, e che è *un gentile signore*, e che sempre gli ha *portato grande amore e affezione* (2).

Aveva Federico una figlia Isotta, o Isabella, natagli da Battista Sforza, che da qualche tempo desiderava impalmare con Roberto; ed ora che vedeva lui posto in sodo, cercò incarnare quel suo disegno. Nè gli fu difficile, perchè il Malatesta riputavasi ad onore imparentarsi con un feltresco, alla cui amorevolezza era debitore della sua presente fortuna. Presto, dunque, fu concluso (3) e celebrato il matrimonio con pompa solenne e gran contento de' popoli, i quali vedevano cessata fra due potenti e confinanti famiglie quella gara di odî più

(1) Reumont, pag. 377.
(2) Ivi, pag. 375.
(3) Esiste nell' Arch. centr., registro delle pergamene d' Urbino, nº 238, la quietanza di 12,000 fiorini, dote della sposa, fatta da Roberto a' 18 maggio 1478.

che secolari, funesta sorgente di tante ruine e di tanto sangue. Ma Roberto era ben diverso dal padre suo. Di Gismondo riteneva la fortezza e il valore, non la fierezza, la mala fede, le libidini bestiali. E questo fu degno d' osservazione, che quel medesimo Federico, che per più di venti anni aveva cercato e finalmente ottenuto l' abbassamento e quasi la ruina dei Malatesta, or non solo l' avesse sottratta all' ultimo eccidio, ma innalzata a florida condizione, e allogata in essa una diletta figlia. Fede di ottimo principe era di Federico la fede; ma, senza mai offenderla, nella sua politica fu molto vario: e di tale variabilità si debbono accagionare piuttosto i tempi che lui; giacchè allora le paci, le amicizie, le leghe erano incertissime. E la infelice Italia ciò seppe a suo gran danno; perchè, poco stante, le discordie e gelosíe de' suoi rettori schiusero le Alpi ai nuovi barbari (che certo allora a petto a noi erano barbari), che poi ognun sa come sino a' tempi nostri la calpestassero e insanguinassero. Splendidissime le nozze furono, e sette giorni durarono le feste, e fu sempre corte bandita (1); sicchè Roberto spese 46,000 ducati, somma ingente per quei tempi. E lo sposo non era che un signorotto di Rimini; città non fra le più grandi d' Italia.

Ma la giovinetta sposa, undici giorni dopo, dovette assistere ad un' altra festa; che, avuto riguardo ai moderni pubblici costumi (dico pubblici e non privati), comparirà assai strana, e allora non era. A' 5 di luglio, da Roberto e da Isabetta sua dama, figlia d'Obizzo Aldobrandini da Ravenna, nacque un bambino, a

(1) Vedine la minuta descrizione nel Clementini, vol. II, pag. 518 e seg.; il quale, contraddicendo al Muzio e ad altri, pone le nozze nel 1475, non nel 1470; e le ragioni che produce ci pajono di molta autorità.

cui fu posto il nome di Pandolfo; e grandi allegrezze nella città se ne fecero (1); e tre altri bamboli gli regalò in pochi anni. In verità, se la male arrivata sposa avrà esternamente mostrato di partecipare a quelle baldorie, noi non crediamo che dentro se ne rallegrasse molto; giacchè il fatto non era di tal natura da porgerle grandi speranze sulla futura fedeltà conjugale del suo Roberto. Ma i tempi così portavano, e le donne, volere o non volere, si acconciavano a tali capestrerie principesche de' mariti loro. Le quali non ci curiamo di indagare, se mancano o no ai tempi nostri; ma almeno le feste non si fanno. E qui è degno di osservazione, che i bastardi dei nobili erano come nobili considerati, non solo per consuetudine, ma per legge: tanto il vizio era connaturato ai costumi. Nell' antico statuto di Gubbio, approvato, come altrove si disse, dall' Albornoz, nella rubrica in cui le famiglie nobili si descrivono (2), si statuisce che i discendenti loro in linea mascolina fino al quarto grado, tanto legittimi e naturali, quanto bastardi, s' intendono ascritti alla nobiltà; ed altrettanto si osserva nello statuto d'Orvieto (3). E di questo bastardume abbondarono anche i feltreschi; ma niuno storico parla di feste natalizie, e nè meno di magnifici palazzi eretti o donati alle drude loro, come fece Roberto nel 1480 all'Aldobrandina (4). Forse da quest' uso principesco, di avere oltre la moglie, anche una *dama*, nacque poi presso i nostri nobili quella bruttura dei cavalieri serventi, durati fino all' età del Parini; i quali, fulminati da quel sublime suo carme, presto si dileguarono quasi tutti;

(1) Clementini, vol. II, pag. 538-539-40, 545.
(2) Lib. I, Rub. 54; e Garampi, pag. 250-251.
(3) Garampi, ivi.
(4) Clementini, vol. II, pag. 544.

e ciò che rimasto era, dai terribili e stupendi casi che poco stante sopravvennero, fu spazzato. Ma questo Roberto, che pur era di così larghe maniche in certe materie, sofferiva mal volontieri la scomunica che Roma gli aveva lanciata, e maneggiavasi, con la interposizione della repubblica veneta, che gli fosse tolta. Forse a ciò gli era pungolo la pia moglie; forse (e questo è più probabile) le sue premure miravano a scopo politico. Comunque sia, a' 27 marzo 1481, cioè dopo due anni, fu assoluto; ma Roma, prima di ribenedire, volle denaro, e il signor di Rimini dovette contare a quella penitenzieria tremila bei ducati (1).

Ebbe Federico in questo tempo una grande consolazione, giacchè Battista, che fino a quel punto non gli aveva dato che femmine, a' dì 24 gennaio 1472, gli partorì un figlio in Gubbio, a cui fu imposto il nome di Guidobaldo, rinnovando quello di Guido avolo con l' aggiunta di Ubaldo, per la pia credenza di averlo ottenuto dalla intercessione di quel santo, protettore della città e della famiglia. Narra il Bembo con tutta serietà, che Battista votatasi per avere un maschio, vide, sognando, in cima di un albero altissimo una fenice, che stette nella pianta trentasei giorni (Guidobaldo visse trentasei anni); poi innalzatosi il mirabile uccello verso il cielo, i raggi del sole le ali gli bruciarono, e sparì (2) assorbito in quell' oceano di fuoco. Il felice avvenimento fu celebrato dai popoli con feste e baldorie: nè mancarono rallegramenti per parte de' principi; fra cui Sisto IV, con breve dei 12 febbrajo 1472 (3). Federico, come capitano generale della

(1) Clementini, vol. II, pag. 545.
(2) Bembo, Opere, t. IV, pag. 285.
(3) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 8, pag. 6.

lega e obbligato a servirla, fu presto chiamato dai fiorentini, la cui repubblica era governata dalla famiglia Medici; e allora da Lorenzo e Giuliano, succeduti a Piero, morto due anni prima, gli fu dato il comando della guerra contro Volterra, ribellatasi dalla repubblica. Il Conte presto l'assediò e la strinse: nè ci allargheremo a dire le fazioni di quella breve guerra; nè come fosse presa, e come, contro la data fede e la volontà di Federico, fosse miserabilmente subissata sì nobile città, rimandando i lettori nostri ai biografi del Conte, e agli storici fiorentini; giacchè il lungo têma, e cose di maggiore importanza ci affrettano il passo. Federico, come valorosissimo capitano de'suoi tempi è conosciuto da tutti; ma, come principe, pochi lo conoscono: e questo intendiamo mostrare, e come più utile ai presenti e futuri, e come più onorifico a lui. Nelle arti della guerra molti lo eguagliarono; in quelle della pace a tutti soprastette, e ancora può prendersi a modello.

Fu questa guerra finita in un mese, cioè nel giugno del 1474. La prestezza con cui Federico aveva espugnata una città così forte, che a tempo de'romani sostenne dieci anni di assedio, empì di giubbilo e meraviglia que' mercanti fiorentini; sicchè gli furono larghi di onori squisitissimi. Ritornando a Firenze, fu incontrato due miglia fuori di città da' maestrati e dal popolo plaudente; e con magnifico accompagnamento fermatosi nella piazza, allora detta della Signorìa, ornata di quadri e di tappezzerie ricchissime, furono recitate con apposita orazione le sue lodi, con quella pompa di pedantesca erudizione, onde tanto quel secolo dilettavasi. Le feste durarono tre giorni, con molto piacere del popolo fiorentino, delle feste e degli spettacoli sempre amico. Fu poi regalato degli stendardi con lo stemma della repubblica;

di un elmo di finissimo lavoro, e giojellato; di un cavallo pomposamente guarnito; di argenterie e tappezzerie; e già, con provvisione dei 9 gennajo 1472. aveva avuto in dono un palazzo, con alcune terre: stanziandosi che le gabelle a' confini fossero minori pei suoi sudditi (1). Certo, queste onorevoli dimostrazioni egli si meritava; ma la sua gloria sarebbe stata più pura, e il contento più sincero, se avesse potuto prevenire l'iniquo sperperamento della misera Volterra, illustre patria di Persio.

Tornava Federico in Urbino per mettere a parte della sua allegrezza anche Battista; quando ecco giungergli un messo a tutta corsa, e portargli la notizia che la moglie non solo è soprappresa da gravissima malattia, ma che è sfidata dai medici; e se il cammino non precipita, non potrà raccoglierne l'ultimo sospiro. Federico, che pur largheggiava in amori non legittimi, non ostante amava molto Battista, e ne aveva ben donde. Affrettato il passo, giunse in Gubbio a' 5 di luglio, e viva la trovò, ma per poco; chè il giorno seguente se ne morì (2). La perdita di così rara principessa, se fu gran ferita al cuore del principe, fu anche pubblico lutto. E non aveva ancora ventisette anni, ed egli cinquantadue. Era Battista, come già si disse, figlia di Alessandro Sforza e Costanza Varano, i cui pregi sono già noti ai lettori nostri. Fu sua ava materna Isabetta Malatesta, chiara nelle lettere; ed ebbe a bisavola quella Battista figlia di Antonio di Montefeltro, che per dottrina e per ingegno fu celebrata fra le più illustri donne del suo secolo. Rara e quasi unica discendenza fu questa: madre, ava e bisavola, tutte insigni per singolare inge-

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 348.

(2) Il Ginguené pone la morte di Battista nel 1459: il Dennistoun a' 6 di luglio del 1472; (vol. I, pag. 204).

gno e dottrina. Or Battista, moglie di Federico, perdè la madre a diciotto mesi, e fu allevata con diligentissima cura sì dal padre, sì dallo zio duca di Milano, che singolarmente l'amava, e per qualche anno la tenne alla sua corte. Tornata in Pesaro, fu richiesta per le sue rare doti da molti principi; ai quali Federico fu preferito. Essa non solo governò la famiglia con ammirabile prudenza, ma lo Stato nelle lunghe lontananze del consorte: e fu ammirato il suo ingegno anche nella superba Roma, dove Federico la chiamò; ed agli ambasciatori che andarono a visitarla, e che la complirono in latino, in latino all'improvviso rispose. Introdotta alla presenza di Pio II, papa dottissimo, rimase maravigliato del suo discorso, e disse che, ascoltandola, aveva ella vinta la fama. Principessa sinceramente pia, elemosiniera, modesta, massaja, d'intemerati costumi, specchio di virtù private e pubbliche; ammirabile anche ne'lavori donneschi, di tela, d'oro, d'ago, di seta: fu lodatissima dal Bembo (1) e da Bernardo Tasso nel suo *Amadigi* (2). Campeggiando Federico in Magliano de' Sabini, e chiamata a lui la moglie, ella di detto luogo prese tal protezione, che gl'incomodi e i danni della guerra gli risparmiò; sicchè que' terrazzani, lei come lor grande benefattrice, benedicevano. Natogli Guidobaldo, ogni allegrezza pubblica, a cui i popoli spontaneamente correvano, impedì; contenta che solo nella chiesa Iddio si ringraziasse, e per lei e pel neonato

(1) Opere, t. IV.

(2) La prima, che Demostene e Platone
Par ch' abbia avanti, e legge anche Plotino,
D' eloquenza severa al paragone
Ben potrà star con l' orator d' Arpino;
Moglie fia d' un invitto alto campione,
Fedrico, Duce dell' antica Urbino.

si pregasse. Pubblicò nell'assenza del marito molte buone leggi sulle meretrici, sul vestiario delle donne e sulle usure; ad impedire le quali fondò in Urbino il Monte di pietà, come afferma il Collenuccio nell'orazion funebre recitata in sua lode (1): nella quale pietosa opera fu poi emulata dalla nuora Elisabetta Gonzaga, che ampliò i monti di Casteldurante e Fossombrone (2), somministrando al primo scudi 3000.

Fu il suo corpo portato in Urbino, e sotterrato nella chiesa di s. Bernardino de' minori riformati. Le sue esequie, celebrate a' 17 agosto, furono solennissime. Vi assistevano tutti i deputati dei Comuni, tutti gli ambasciatori che si trovavano in Urbino, e tutti quelli che furono mandati da principi grandi, dal papa, dal duca di Milano, dal re di Napoli, dalle repubbliche di Venezia e di Firenze; ed erano i vestiti a bruno intorno a due mila. È degno di nota, che tutti gl' italiani principi, benchè non tutti amici di Federico, in quella mesta solennità vollero essere rappresentati. Il vescovo Antonio Campano, gran letterato de' suoi tempi (3), recitò le lodi di Battista in pomposa orazione, nella quale accoppiò anche quelle di Federico (4). Di questa singolar donna ci ha lasciato un ritratto Pietro della Francesca, in cui trovasi anche quello del marito suo, che le sta quasi a contrasto. Fronte alta, naso profilato, bocca ed occhi ridenti, e tale una dolcezza angelica spirante da tutto il viso, che

(1) Cod. Urb. Vatic., n° 1193, pag. 53.

(2) Teofilo Betti, nel Gior. Arcad., t. IX, pag. 53.

(3) Dicono alcuni autori che Sisto IV fosse rappresentato dal Campano; ma, con un suo breve degli 8 agosto 1474 (Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 8, n° 6), dà quest' incarico a Niccolò degli Ubaldi, *cappellano de' sacri palazzi*.

(4) Fu stampàta in Cagli nel 1476, ed è una delle prime edizioni fatte in Italia.

ti vengono in mente le madonne di Raffaello. Questi due ritratti, in un sol quadro, che si trovano in Firenze nella galleria degli Uffizi, sono in profilo; e ciò fu un discreto accorgimento del pittore, a nascondere l'altra metà della faccia del Conte, cui mancava un occhio.

.La creazione di Sisto IV, come quasi sempre succedeva ad ogni creazione di papa, fu cagione di nuovi pensieri negl' italiani principi, di nuove leghe, di nuove guerre. L' Italia era come l' inferno di Dante, la quale col frequente dar volta crede schermirsi dal dolore. Erano i fiorentini molto insospettiti di Sisto, che manifestamente pendeva inverso il re di Napoli; sicchè, a contrappeso di questa unione, operarono che si staccassero dal re i veneziani, ed entrassero nella lega opposta; che in tal modo venne a comporsi di essi, del duca di Milano e di Venezia. Ambedue le parti desideravano acquistarsi Federico per capitano; ma egli, avvegnachè libero, non si rimosse dal servizio napoletano, che lo fece suo duce supremo, indirizzandogli un diploma onorevolissimo; e chiamatolo a Napoli, dove andò con Antonio suo figlio naturale, volle ascriverlo all' ordine dell'Armellino, con quelle cerimonie che son narrate diffusamente dal Baldi (1). In quella circostanza anche Antonio fu dal re creato cavaliere, ed ambedue vennero regalati di corsieri generosi, vasellamenti d' argento e d' oro, e di altri ricchi doni. Eletto anche da papa Sisto a capitano generale della Chiesa, consenziente il re, aspettavano Federigo a Roma maggiori onoranze.

Avevagli il papa già promesso crearlo duca (e ciò fece con bolla dei 23 agosto 1474 (2)): dignità conceduta

(1) Baldi, vol. III, pag. 232 e 378.
(2) Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 126 tergo.

da Eugenio IV anche al fratello Oddantonio, come già narrammo; ma che non si era trasfusa in lui, perchè non era figlio legittimo di Guidantonio; ed Eugenio aveva concesso quel titolo a Oddo soltanto, e a' suoi legittimi discendenti. Noi non ripeteremo le cerimonie usate nel conferimento di questa dignità, nè come fosse prima creato cavaliere di s. Pietro papa e pescatore; giacchè avendole narrate in Oddantonio, non differenziarono gran fatta da quelle, se non nella maggior pompa, come all'augusta città in cui furono fatte convenivasi. Federico, nell' intitolarsi duca, non si chiamò nè primo nè secondo; forse per non far rivivere la memoria dell'infelice fratello: Guidobaldo suo figlio si chiamò secondo, non contando Oddantonio: Francesco Maria e l'altro Guidobaldo si dissero terzo e quarto: ma l'ultimo, cioè Francesco Maria, s' intitolò VI, riponendo anche il principe Oddantonio, come era giusto, nella serie dei duchi. Alla ducale dignità aggiunse Sisto anche il regalo della rosa d' oro, solita darsi solo a' gran principi; e questa fu la seconda donata a' feltreschi.

Non mancava a Sisto la sete di allargare il dominio ecclesiastico a danno de' grandi feudatarî della Chiesa; e se Pio e Paolo suoi antecessori l'avevano arricchita con le spoglie de' Malatesta, togliendo loro Fano, Sinigaglia e Cesena, non voleva egli, di natura vivacissima e risentita, essere da meno; ed aveva adocchiata Città di Castello, che gli antichi chiamarono Tiferno Tiberino. Era questa, per effetto della solita peste delle discordie, caduta in signoria della nobilissima famiglia de' Vitelli; e da trent' anni vi dominava Niccolò, guerriero di gran cuore ed esperto nelle armi; caro nella sua gioventù ad Eugenio IV, il cui favore gli era stato sgabello alla potenza. Diede il pontefice da principio la condotta dell' esercito della Chiesa al cardinal s. Sisto, nipote

suo, Giuliano della Rovere, che poi fu Giulio II; il quale, avendo facilmente ridotte ad obbedienza Todi e Spoleto, riottose al dominio de' chierici, e saccheggiata quest'ultima città, campeggiò intorno a Città di Castello. Celebre fu nelle storie contemporanee quest' assedio, che durò 80 giorni, descritto elegantemente da Roberto Orso di Rimini (1), in cui Niccolò Vitelli, ajutato dai valorosi suoi concittadini, mostrò quanto valesse nelle armi. Frequenti e ferocissimi furono gli assalti; ma non furono meno valide le difese, segnalandosi tra i difensori una giovinetta Violante, la quale, con numeroso stuolo di compagne, accorse ad animare e soccorrere i combattenti presso la porta del Prato; e quantunque ferita, pur dal combattere non si ritrasse (2). Tanto erano forti anche le donne in quei tempi, e tanto poteva in esse l'amore del natio loco. E veramente, questa guerra era ingiusta; giacchè la città al papa obbediva e a' suoi ministri, e solo godeva di quelle oneste libertà che dalle pontificie bolle le erano state concedute. Ma Sisto non voleva che Niccolò Vitelli vi prevalesse, ma vi dominasse la contraria fazione de' Giustini. Così quel papa straziava una innocente città per favorire una famiglia. E pure il Vitelli era chiamato *padre della patria;* e monsignor Campano, governatore pontificio, aveva scritto di lui poco fa in Roma amplissime lodi, chiamandolo uomo di grandi lettere, nelle istorie peritissimo, giocondo nell'aspetto, modesto, amicissimo della pace (3). Ma con Sisto tutte queste belle qualità a nulla approdavano. Veduta l'ostinazione de' tifernati, il papa, fatto miglior consiglio, affidò la direzione di quell'impresa a Federico; e tanta fu la potenza del suo nome in Niccolò, da rimettere

(1) Questa relazione fu pubblicata in Rimini nel 1538.
(2) Muzio, Memorie civ., vol. II, pag. 54. (3) Ivi, vol. II, pag. 4.

tutto in sue mani; sè, la famiglia sua e la città: a cui furono date così onorevoli condizioni, da sembrare che i castellani fossero i vincitori, non i vinti (1). Il duca amorevolmente accolse il capitano nemico, e poco stante lo presentò al papa co' suoi: il quale largamente lo provvide, non consentendo però che dimorasse nella patria sua, di cui era stato quasi signore; e per assicurare il dominio di essa, e frenare gli umori de' cittadini, Sisto fece, per consiglio del duca, costruir loro a ridosso una buona fortezza. Farà meraviglia a' lettori nostri, come quello stesso Federico che aveva poco fa impedito alla Chièsa l' acquisto di Rimini, ora si adoperasse a quello di Città di Castello, il cui territorio per non piccolo tratto confinava con lo stato suo, il quale così rimaneva serrato in due parti dai dominî ecclesiastici; cioè da quella città e da Fano. Ma già fu detto che la sua politica nelle attinenze esterne fu assai varia, e forse vi fu costretto dalla natura de' tempi, aggiungendovisi nel presente caso esser egli obbligato a servir la Chiesa, sotto al cui stendardo poco fa aveva obbligata la sua spada.

Ma le carezze, onde Sisto colmava il nuovo duca, avevano anche un altro fine: quello, cioè, d'imparentarsi con lui mediante il suo giovine nipote Giovanni della Rovere, ed una figlia di Federico, chiamata essa pure Giovanna. Antichissima e illustre era la famiglia roveresca; ma il ramo di essa trapiantato in Savona, donde Sisto

(1) Fabretti, vol. III, pag. 46; Muzio, Mem. civ., vol. II, pag. 45. La lettera del cardinal di Lucca, riferita dal Gay, dice che il Vitelli presentatosi al legato, aveva le mostre piuttosto di *contumace* che di *vinto: non s' inginocchiò, non supplicò, non mostrò sentimento; e che soltanto con una leggera inclinazion di capo, ad apparenza, non ad onore, indicò che stava alla presenza di un cardinale di santa Chiesa.* E questo cardinale doveva poi essere un Giulio II.

era nato, dicono, che si trovasse in condizione misera, e che il padre del papa fosse un pescatore. Innestando, dunque, egli nella sua casa una della stirpe feltresca, che annoveravasi da tanto tempo fra le stirpi de' principi italiani, e che allora era anche più illustre per le gloriose gesta del duca, procurava anche un aumento di splendore alla famiglia propria. E Giovanni era giovine di alti spiriti, e già sotto Federico aveva incominciato il tirocinio delle armi, in cui riuscì poi assai valente; e lo zio papa, troppo tenero di sua famiglia, seguendo in ciò le orme de' suoi predecessori, che poi furono così spesso imitati da chi venne dopo, aveva innalzato il nipote all' ufficio nobilissimo di prefetto di Roma, e datagli in feudo la signoria di Sinigaglia e il vicariato di Mondavio; con grave giattura della Chiesa, che poi quella città e quel vicariato riacquistare non potè se non dopo un secolo e mezzo; cioè nella devoluzione del ducato di Urbino alla santa Sede (1). Le nozze, con pompa solennissima, seguirono in Roma nel seguente anno 1475, e gli sposi furono raccomandati al duca e posti sotto la sua tutela.

Circa questo tempo, essendo venuto il capriccio al re di Persia, che chiamavasi Usuncassano, di mandare suoi ambasciatori ai principi cristiani, ordinò loro, che anche al duca di Urbino si presentassero, e ricchissimi doni gli offerissero: del quale memorabil fatto volle Federico che rimanesse perpetua ricordanza in un quadro, opera di Giusto Tedesco, valentissimo pittore di que' tempi; la qual pittura fece porre nell' altar maggiore della confraternita del Corpo di Cristo in Urbi-

(1) Anche l' annalista ecclesiastico si duole di questa soverchia tenerezza di Sisto verso i suoi, dicendo che egli, *cum Ecclesiae dispendio, promovet suos*. Raynaldi, alla parola *Xistus*, nell' indice.

no (1). Anche ad Odoardo IV, re inglese, piacque conferirgli l'insigne ordine della giarrettiera, istituito da Odoardo III nel 1348, come narra Polidoro Virgilio, nel libro XIX delle Storie inglesi: e delle cerimonie di questa investitura scrisse in rozzi versi latini il Porcelli (2). Non poteva quest' ordine comporsi di oltre ventisei cavalieri: gran maestro era il re: protettore s. Giorgio: le vesti bianche e rosse: portavano una cinta giojellata sotto il ginocchio.

Ordivasi, intanto, in Milano una congiura contro la vita di Galeazzo, di cui erano capi Stefano, Andrea da Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti; la quale scoppiò nel giorno di s. Stefano del 1477, e nella chiesa di quel santo vi fu pugnalato il duca. Scrisse la duchessa Bona pressantissime lettere a Federico, convalidate anche da altre lettere esortatorie del papa, affinchè egli, come capitano della lega, colà immantinente si recasse: ma il duca tentennò, e si limitò ad approvare le valide provvisioni che la vedova e il suo ministro Francesco Simonetta avevano prese (3). Intanto

(1) Baldi, vol. III, pag. 242. Questo quadro ora tengono i padri delle Scuole pie in Urbino. Aggiunta al Grossi, fatta dal Gherardi, pag. 2; nella *Guida artistica.*

(2) Dennistoun, vol. I.

(3) Crediamo che appartenga a questi tempi una lunga lettera di Federico, scritta in Gubbio li 2 luglio senza l'anno, ad un suo ministro a Milano, in cui fa conoscere alla duchessa Bona e a suo figlio Galeazzo, che non possono far fondamento sulla politica di Lorenzo de' Medici; il quale, quantunque si mostri loro apparentemente amico, nonostante aderisce in segreto ai veneziani contro la casa di Milano e il re di Napoli. Copia di questa lettera ci fu data dalla gentilezza del marchese Gino Capponi, e se ne trova l'originale nell' Arch. centr., Carte d' Urbino, filza 104, div. G., n° 12. Noi non la riportiamo nei documenti, per mancanza di spazio, e perchè non ha un' importanza speciale per la nostra storia.

erano prestamente tornati di Francia, dove gli aveva confinati l' ucciso duca Galeazzo, i suoi fratelli Sforza e Lodovico; il quale così astutamente operò, che, cacciata Bona, fatto decapitare il Simonetta, si addossò la tutela del piccolo nipote. Questi è quel Lodovico il Moro, la cui scellerata ambizione fu causa dell' ultimo eccidio alla sua illustre famiglia; che aprì le porte d'Italia ai barbari, e consumò la ruina di lei, e propria. Quando Federico era forse disposto a portarsi a Milano, quella nobilissima e misera città già era caduta fra gli artigli dell' empio Moro. Volle egli, in quest' anno, meglio assicurare la successione nel dominio al piccolo suo figlio Guidobaldo; e siccome aveva avuto da illeciti abbracciamenti altri due figli, Buonconte ed Antonio, legittimati da Niccolò V, impetrò da Sisto IV una bolla, in data 10 febbrajo di quest' anno, in cui dichiaravasi che Antonio (Buonconte era già morto), quantunque legittimato, alcun titolo non avesse alla successione sullo stato paterno (1).

Travagliava in questo tempo lo Stato ecclesiastico Carlo Fortebracci, uno dei figli del celebre Braccio di Montone; il quale, morto il padre, fu condotto dai veneziani, e acquistatasi fama di buon guerriero e aderenze, ebbe desiderio di ricuperare la signoria di Perugia già tenuta dal padre, ed era a ciò sottomano stimolato e ajutato da' fiorentini, operante Lorenzo. Incominciò, dunque, a dar molestia a Città di Castello e Citerna, mentre le armi ecclesiastiche assediavano Montone, che era il nido della famiglia e della fazione braccesca. Ma la terra resisteva, difendendola la valorosa Margherita, della forte stirpe de' Malatesta, moglie al Fortebracci; nè sarebbe caduta, se Federico non pren-

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, nº 22.

deva la direzione dell' assedio. E il conte era incitato a vendetta, perchè Antonio suo figlio era stato poco innanzi sconfitto dal Fortebracci nelle pianure senesi. Strinse, dunque, ferocemente il forte; e a' dì 2 settembre 1477, dopo 32 giorni di assedio, Margherita scese a patti, che furono ratificati da Sisto. Entrarono i vincitori in Montone, e fu opera loro spiantare dalle fondamenta il sontuoso palazzo erettovi da Braccio, ed uno de' più belli d' Italia: vandalismo inutile, che in luogo di accrescere, offuscava la fama delle armi ecclesiastiche (1) e di Federico.

Intanto, fra Sisto IV e Lorenzo de' Medici, che nella repubblica fiorentina aveva un' autorità più che civile, occulta ruggine covava, accresciuta smisuratamente dagli ajuti che questi aveva palesamente somministrati a Niccolò Vitelli, per cui la fazione di guerra del cardinal di s. Sisto era andata fallita. Ora, avvenne che ad alcuni nobili fiorentini essendo venuta a noja la strabocchevole potenza medicea, congiurarono contro Lorenzo e Giuliano; e a' 28 di aprile 1478, Giovanni de' Pazzi, Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, Bernardino Bandini, Giacomo di Poggio ed altri, li assalirono nel duomo di Firenze (anche lo Sforza era stato ucciso in chiesa); Giuliano spensero, Lorenzo ferirono. Il quale, scampato a quel supremo pericolo, e ajutato dalla sua potente fazione e da una parte del popolo, trattò così crudelmente i congiurati, che ottanta ne furono uccisi; fra cui alcuni preti, compreso l' arcivescovo Salviati, che venne impiccato. Fu creduto, e ciò confermano storici gravissimi, che la congiura fosse ordita da Girolamo Riario, consenziente Sisto; e siccome, quando scoppiò, il car-

(1) Possono vedersi nel Fabretti, (vol. II, pag. 323) i capitoli della resa, che sono molto favorevoli ai montonesi.

dinale Riario Sforza trovavasi per caso in Firenze, il popolo furioso, poco badando ad arcivescovi o cardinali, lo prese, lo maltrattò, e lo avrebbe mal ridotto, se Lorenzo non accorreva: non ostante, fu tratto in carcere. Tale fu l'infelice esito di questa congiura chiamata de' *Pazzi*, onde prese materia anche la tragica musa del sommo Alfieri, e che finì, come quasi tutte le congiure, col ribadire le catene de' fiorentini. Papa Sisto andò, o almeno mostrò di andare sulle furie per un arcivescovo impiccato, alcuni sacerdoti ucccisi, e un cardinale posto in prigione: come se agli arcivescovi fosse lecito assassinare e trucidare a tradimento nel tempio santo di Dio, chi fu creato ad immagine sua. Quanto al giovine porporato, che forse innocente era, altro danno non ebbe fuor della paura, perchè presto a casa lo rimandarono. Firenze fu scomunicata e sottoposta a interdetto, e chiamato Lorenzo *figlio d'iniquità e alunno di perdizione* (1): ma qué' sottili cervelli de' fiorentini trovarono modo che i preti celebrassero, e intimarono un convento di prelati toscani, appellando al futuro concilio.

Il papa, vedendo che la scomunica non fruttava, si volse a cosa più palbabile e persuadente, e spedì contro essi un esercito capitanato da Giovanni della Rovere; a cui si unirono le genti napoletane, comandate dal duca di Calabria. Tardò qualche giorno Federico, come capitano della lega, di andare al campo; perchè alcuni mesi prima, essendo a S. Marino, gli era mancato sotto un pavimento, ed egli ruinato con quello, erasi sconciato malamente il piede diritto. Esigeva il papa che i fiorentini, se volevano essere ribenedetti e fuggire i danni della guerra, scacciassero Lorenzo, cui chia-

(1) Raynaldi, t. x, pag. 582.

mava tiranno della patria; e aggiungeva, lui essere turbatore non solo della repubblica, ma di tutta Italia, scomunicato, interdetto, nemico di santa Chiesa. Ma i fiorentini non si smossero; il perchè, ai primi di maggio, la guerra fu rotta dalla parte del senese, e furono prese alcune castella. Poi, campeggiando in quel di Arezzo, espugnarono Monte san Savino. Intanto i fiorentini, preso a loro duce il valoroso Roberto Malatesta, e ajutati da' veneziani, che mandarono loro due mila fanti con quattrocento cavalli, e dal duca di Milano, le cui genti guidate erano da Carlo da Montone e Costanzo Sforza, divisero in due l'esercito, mandandone una parte contro ai perugini sotto la condotta di Carlo: il quale, già vecchio, in Cortona se ne morì; e gli successe nel comando il Malatesta, da cui fu rotto Matteo di Capua, speditogli contro. Fu costretto allora Federico a soccorrere Perugia: il perchè i fiorentini, che erano accampati a Poggibonsi, usciti fuori, presero e subito perderono Casoli, castello del senese. Ma per la partita del marchese di Ferrara, che stava al soldo loro, essendo indeboliti, il duca di Urbino, una mattina, verso la metà dell'autunno di quell'anno, assalì gli alloggiamenti loro con tal violenza, che non potendo essi resistere, gli abbandonarono, lasciando ai nemici una preda ricchissima. Questa fuga dell'esercito, per cui lasciavasi indifeso il territorio della repubblica, riempì Firenze di spavento e di gente di campagna, le quali colà ricoveravansi precipitosamente; e molte voci si alzarono contro Lorenzo Medici, come cagione di questa guerra. Il quale, di alto animo essendo, con subito e generoso consiglio, se ne andò, sulla fine di dicembre, difilato a Napoli da quell'istesso Ferdinando, che guerreggiava contro di lui; e tanto potè con la sua eloquenza, che da nimico, amicissimo e suo alleato lo

ridusse. Il duca di Calabria, intanto, prese Vico, e Federico Poggibonsi e Certaldo; che quantunque fosse illustre patria di Giovanni Boccaccio, dal saccheggio fu salvata.

Le discordie sanguinose de' nostri principi rimasero nel seguente anno sospese per lo sbarco degli ottomani sulle riviere di Napoli, e per l'espugnazione di Otranto, ritolta loro nel seguente anno: e siccome erano minacciate anche le coste dell'Adriatico, il pontefice incaricò il duca a difenderle. Ma cessato quel timore, l'ira di Sisto, abbandonato da Ferdinando, tornò a dar fuori, e a mostrarsi con risentite parole. Il re, che ben conosceva la natura del papa, solito ad accompagnar le minacce con la vendetta, si collegò col marchese di Ferrara, col duca di Milano e co' fiorentini; e Sisto si strinse co' veneziani, e l'atto di confederazione fu stipulato a' 13 marzo 1480 (1). Federico, tentato inutilmente dal pontefice per averlo al servizio suo, rimase con Ferdinando, e fu eletto nel 1482 generale della lega. Ecco i principali patti riferiti da Francesco Maria II nel suo diario: « La condotta di capitano generale della « Italia che aveva il duca Federico di Urbino in tem- « po di guerra, era di ducati d'oro di Camera 119,166; « de' quali erano per la persona sua 45,000, e il re- « stante col peso di tenere 600 uomini d'arme, e 600 « fanti. In tempo di pace poi, era la condotta di 65,000 « ducati come di sopra; de' quali la sua persona ne « aveva 25,000, e il rimanente con peso di tenere 300 « uomini d'arme, e 300 fanti; e morendo il duca, si « aveva da dar al figlio 25,000 ducati come di sopra, di « provvisione. Eravi poi la protezione amplissima (2). »

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 203.
(2) Diario, sul fine.

Comandava le schiere fiorentine Costanzo Sforza; mentre dall'altra parte capitanava le genti del pontefice quello stesso Roberto Malatesta, che poco innanzi, per opera di un altro pontefice, era stato sull'orlo del precipizio. Ma i capitani di que' tempi non guardavano tanto pel sottile, e chi più li pagava essi servivano. Dell'esercito veneto era duce l'illustre Roberto di S. Severino, il quale perseguitato a morte da Lodovico il Moro, ebbe tempo di rifugiarsi presso i veneziani. Molte cagioni di discordia, e tutte gravissime, sussistevano fra Venezia ed Ercole da Este marchese di Ferrara; ma queste non erano mai scoppiate ad aperta guerra, per quello spavento de' turchi, che i possedimenti della repubblica sempre minacciavano, e spesso con infinito numero di barbari assalivano. Ora però che da questa paura era Venezia sollevata in gran parte, pensò a vendicarsi de' torti che diceva aver ricevuti da lui, e gli mosse guerra; in cui s'immischiarono Sisto pei veneziani, il re di Napoli e i fiorentini per Ercole. Allestì, pertanto, Venezia un navilio potentissimo; che diviso in due parti, ne mandò una a molestar Ferrara per la via del Po, l'altra a travagliar le coste della Puglia e delle Calabrie. Ma il re non dormiva, e raunato un esercito di sei mila cavalli e sei mila fanti, lo spedì sollecito contro lo Stato della Chiesa; sicchè, trovandosi sprovveduto il papa e favorite le truppe regie dai colonnesi, tanto s'inoltrarono, che con grande spavento de' romani, fu presto vicino all'eterna città. Intanto i veneziani, condotti alcuni legni sul fiume Tartaro nel ferrarese, e girando per quelle valli, furono, verso gli ultimi di aprile, con dodici mila fanti e cinque mila cavalli, sotto il castello di Melara, che presto espugnarono. Poi, il S. Severino si volse al castello importantissimo di Ficheruolo

sul Po, verso il Polesine di Rovigo, come quello per cui resta aperta la navigazione del canale che introduce a Ferrara. Federico imbarcatosi ad Ostiglia, vi accorse, e di gagliardissimo presidio lo fornì, ad assicurarlo dagl' insulti del nemico. Accampatosi poi alla Stellata, luogo opportuno a soccorrere il castello, molestava grandemente con le artiglierie il campo veneto, attendato dall' altra parte.

Narra Vespasiano, che Federico, già mal fermo di salute, fosse pregato istantemente dagli amici (e specialmente dall' amicissimo Ottaviano Ubaldini), che da Ferrara e da quell' aria infame prestamente si allontanasse, se non voleva cader vittima del morbo che mieteva tante vite; e che egli rispondesse: — essere necessaria la sua presenza in Ferrara, ad impedire che cadesse in mano de' veneziani; i quali se di quella s' impossessassero, avrebbero poi occupata Romagna tutta e Bologna, e resa la vicina repubblica di Firenze tributaria loro. — Il duca, capitano della lega essendo, compiva certamente il debito suo, ed era degno di gran lode esponendo a pericolo manifesto la sua vita. Siamo però di avviso, che se Venezia occupato avesse in quel tempo Ferrara, Romagna e Bologna, e così rinforzata la potenza sua in terra ferma, ciò sarebbe tornato in vantaggio non piccolo di tutta Italia. Venezia era fra noi il solo stato grande che vera stabilità avesse. Ancor tenero era il dominio del duca di Milano: il regno di Napoli, in cui fermentava un' inquieta baronía, e tenuto sempre in tempesta dai diritti di Roma, che tante volte vi chiamò gli strani, non trovavasi mai in sodo: la sempre torbida libertà fiorentina era di poca autorità sui destini italiani: Roma molto poteva, ma non con le armi; e chi era forte nelle armi, a Roma non badava. Venezia sola era quieta dentro, potentissima fuori; essa

sola eroicamente combatteva e spesso vinceva il gigante dalla mezza luna, che senza lei avrebbe in ultimo inghiottito l'Occidente. Nè si dica che il suo governo era tirannico; giacchè, paragonato agli altri della penisola, non ne perdeva al confronto: e quelli che anche a' tempi nostri ne parlarono con cognizione di causa e coscienza, confessar dovettero che quanto quella repubblica si mostrò punitrice severa delle colpe di maestà, come tutti gli altri principi d'allora e molti che vennero poi (e alcuni fecero assai peggio), altrettanto coi soggetti era giusto e paterno l'imperio suo. E di ciò non può darsi maggior prova che il grande affetto a lei portato dai popoli fino all'estrema sua caduta, e che ancora le portano. Poteva, dunque, essere per noi una gran fortuna l'ingrandimento territoriale di Venezia, e la formazione di un potente stato italiano, che alla colluvie de' barbari che poco dopo allagarono l'infelice patria nostra, avrebbe opposto un argine validissimo. E questo ingrandimento le avrebbe forse data occasione di liberarsi da quella vergogna delle milizie mercenarie; e invece, si sarebbe fatta forte in sulle armi proprie, che sono il nerbo degli stati; e avrebbe prodotti nelle guerre di terra ferma capitani tanto grandi, quanto quelli che già produsse in sul mare: perchè i suoi ammiragli non cedono a niuno de' più famosi delle antiche e moderne età.

E qui ebbero fine le gesta del duca, perchè la calda stagione, il maligno aere di que' luoghi paludosi e stagnanti, e le fatiche della guerra fecero sorgere tal pestifero contagio, che orribilmente disertò i campi delle due parti combattenti; e amaramente Federico si doleva, che avendo tratto al campo molta gioventù del suo stato, *per cagion di lui, già vecchio e malsano, si consumasse il fiore delle sue genti e la gioventù de' suoi sud-*

diti (1). Ma guari non andò, che egli stesso dal contagio fu soprappreso. Aggravatosi il male, si fece trasportare in Ferrara; ma non giovò: chè cessando il caldo e sopraggiungendo l'autunno, stagione pericolosissima per quelle febbri, si accorse essere in fine di sua mortal carriera. Nè quel forte animo all'aspetto della morte si turbò; ma rinforzato dei soccorsi religiosi, si affrettò dare ordine alle cose sue. Chiamato, dunque, a sè il suo prediletto Commandino Commandini da Urbino, avo del celebre matematico Federico, gli ingiunse, fra le altre cose, che il suo cadavere fosse trasportato in Urbino e sotterrato nella chiesa di S. Bernardino. Poche ore prima che spirasse, gli fu detto essere giunta la notizia, che Roberto Malatesta suo genero aveva a Campomorto, nel territorio di Velletri, combattuta e vinta una fierissima battaglia contro il duca di Calabria, e che pochi giorni dopo era morto nella età di anni 40. Questo Roberto, chiamato il magnifico, fu valente guerriero, e capitano illustre. Era principe amato e temuto. Ma per la maledetta sete del dominio, ingannò il papa, ingannò Isotta e Salustio; i quali poi, insieme con l'altro suo fratello Valerio, fece barbaramente uccidere, chi di ferro, chi di veleno. Così almeno, nè senza fondamento di ragione, corse la fama. In tal modo la stirpe malatestiana, anche nell'ultimo suo periodo, seguitò a macchiarsi di sangue domestico: vera stirpe d'Atridi, alla quale gli emuli signori della vicina Urbino fanno onorevole contrapposto. Riferiscono gli storici, che anche Roberto morisse di tossico amministratogli dagl'invidiosi di sua fama; e fu giusto giudizio di Dio, che l'avvelenatore de' suoi fosse spento anch'egli di veleno. Federico se ne addolorò; ma dal-

(1) Baldi, lib. III, pag. 267.

l'altra parte consolavasi, perchè era sicuro che il Malatesta, vivendo, per la sua nota avidità di accrescere il dominio, avrebbe date gravi molestie al suo piccolo figlio Guidobaldo, che lasciava senza madre, di soli dieci anni.

FINE DEL VOLUME PRIMO

NOSTRE PUBBLICAZIONI IN CORSO DI STAMPA

LEZIONI di Medicina Operatoria del Cav. Prof. **GIORGIO REGNOLI** esposte dal Dottore **COSIMO PALAMIDESSI** e di Patologia Chirurgica del Cav. Prof. **ANDREA RANZI.** Seconda edizione corretta ed ampliata.

L' Opera sarà divisa in sei volumi in ottavo grande a 2 colonne, con figure intercalate nel testo, e di un atlante di tavole diligentemente incise in rame.

Sono pubblicati 8 fascicoli di testo e 2 dell' atlante.

RACCOLTA dei Romanzi Storici e Poetici di **WALTER SCOTT** recati in italiano dal testo inglese. Seconda edizione illustrata.

Tutta l' Opera verrà compresa in sei bei volumi in 8° massimo divisi ciascuno in due parti ed uno delle Memorie di Lockhart e distribuita in circa 150 dispense a lire 2. 10 toscane pari ad ausriache lire 2. 50 ed italiane lire 2. 10. Sono pubblicate 127 dispense.

ZAMPONI FLORIDO — LA FISICA DEI FANCIULLI, ovvero trattenimenti intorno ai fenomeni dell' aria, dell' acqua, del calorico, della luce, del magnetismo e della elettricità; con alcune nozioni intorno ai corpi formanti la parte solida della terra, l' applicazione dei quali è universale e costante nella vita.

Un volume Charpentier di circa 500 pagini con immagini incise in legno ed impresse nel testo.

MANUALE DELL' UOMO ONESTO opera di **BENIAMINO DELESSERT** prima versione italiana con aggiunte ad uso delle scuole per cura di **P. THOUAR.**

Un volume Charpentier.

PROSODIA DELLA LINGUA LATINA con un breve trattato del verso toscano per uso delle scuole.

Quarta edizione nuovamente corretta ed ampliata.

RICORDI FOTOGRAFICI degli artisti contemporanei toscani.

L'opera è in foglio, divisa in serie, ciascuna di 12 fascicoli, composto ognuno di tre fotografie corredate di relativa illustrazione, e di un bollettino di notizie artistiche.

L'associazione è obbligatoria serie per serie. È pubblicato il fas. 3° della 1a serie.